# GIORGIO PIATTO

O

# LA REPUBBLICA AMBROSIANA

RACCONTO STORICO

DI

Marco Chiappani.

MILANO
GIOCONDO MESSAGGI, Tipografo-Libraio
Via Olmetto, N. 6.

# GIORGIO PIATTO

O

# LA REPUBBLICA AMBROSIANA

# GIORGIO PIATTO

O

# LA REPUBBLICA AMBROSIANA

RACCONTO STORICO

DI

MARCO CHIAPPONI.

MILANO, 1877
DA GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGRAFO-LIBRAIO-EDITORE
Via Olmetto, N. 6

PQ
4688
C196G55

ALLA SACRA MEMORIA DI MIA MADRE.

# PREFAZIONE

*Un lavoro di lettere ch' esce dalla penna di un giovane nelle sue ore di ozio e di passatempo, si presenta al pubblico con tali scuse che anche l' uomo più arcigno e difficile, io credo, potrà lasciarlo passare senza tacciarne di arroganza l' autore. E tanto più quando quello non ha pretesa veruna di sedere in nobile consesso, ma è vago unicamente di venire a posarsi in qualche mano gentile, usa ad accogliere amichevolmente anche i poverelli, pur che nitido abbiano il cuore.*

*Ma se, affidato alla benevolenza de' giovani e delle gentili donne italiane, lo reputo sicuro d' ogni accusa d' arrogante, temo tuttavia non gli sia sì facilmente perdonata la petulanza di vestir abiti fuor di moda. Chè ciò oramai si può dire del Romanzo Storico in Italia, dappoichè quello stesso che lo aveva condotto al suo culmine di perfezione gli ha gridato la croce contro. Io sono ciononondimeno convinto che il nostro divino romanziere ben più felice sia stato quando compose l' opera immortale, che quando artifiziosamente ne volle tessere una critica tanto severa.*

*V'hanno argomenti, come ad esempio i politici, che affidati alle sole ali della fantasia divengono vane utopie, e soccorsi invece dalla storia assumono autorevole importanza. A questi offre il Romanzo Storico due vie: o trarre dalla storia l' atmosfera, entro cui si aggiri un dramma imaginario (e tale a mio avviso è il genere*

*del Manzoni), ovvero col sussidio de' fatti salienti che rivelano l'uomo, indovinarne i segreti moti del cuore, dar vita ai personaggi, incarnarli, sicchè appajano i loro atti una naturale conseguenza del carattere loro.*

*Questo secondo genere che è, si può dire, la psicologia della storia, a me offriva modo di porre sotto gli occhi le intime cause che in breve lasso di tempo fecero nascere e perire una repubblica: e a questo io m'attenni, non dubitando che sia lecito all'arte farsi padrona di un argomento che appartiene alla storia, valendosi de' documenti d'ogni sorta che questa le porge,* (1) *e portarvi quella scintilla, che, senza ledere la maestà del vero, anima i nomi e le date.*

*Nè mi davano pensiero le paure di taluno, che dal congiungimento della fantasia col vero debba crearsi un genere ibrido e mostruoso. Io credo che le lagrimette di una fanciulla non sviseranno la verità dei fatti, quando esse non trovino modo di insinuarsi ne' più segreti maneggi della Repubblica: e se taluno mai fosse, il cui ingegno non giungesse a discernere i limiti della fantasia, confesso apertamente ch'io non mi stimerò infame, se per colpa mia egli porterà opinione, che nel secolo decimoquinto le fanciulle sospiravano d'amore come a' giorni nostri.*

*Certo è ardua cosa il librarsi tra il vero e l'imaginario in modo da non turbare il primo, nè da soffocare il secondo; ed io non oserò affermare d'aver superati questi pericoli, essendo unico scopo di questa prefazione persuadere al lettore che forse ancora potrà essere tentato con successo questo genere, ingiustamente dimenticato.*

*Che se alle buone intenzioni non rispondessero i fatti, e non che ne' peccati da me temuti, in altri ancora io fossi incorso, me ne dichiaro già fin d'ora profondamente contrito.*

(1) A questo proposito credetti opportuno inserire alcune note storiche.

## CAPITOLO I.

Il nome del duca Filippo Maria Visconti passerà coperto d'infamia, finchè aborrita sarà l'alleanza della fiacchezza colla ferocia: di quel duca che per trentacinque anni tiranneggiò Milano, bruttandosi spesso di sangue innocente, di colui che empiamente fe' svenar la consorte Beatrice, di colui che mentre ostentava, non dirò religione ma bigottismo, s'abbandonava senza scrupolo alcuno ad illeciti amori; di colui infine che sempre alla fede, all'onore, mise innanzi il suo proprio vantaggio. E se pur tal rara volta a generose idee egli atteggiò il pensiero, furono lampi, che fuggevoli guizzarono attraverso alle tenebre della sua mente. Chiuso nel suo castello, separato dagli uomini, (*a*), volgendo biechi disegni, lo avreste detto una tigre appiattata nella sua tana. E della tigre sol gli mancava l'ardire.

Chè, allo schiudersi di una bocca reputata fatidica, la quale gli annunziasse una sventura, smarrito ogni spirito, cacciavasi nel più remoto angolo del suo palazzo (1) e vi restava tutto tremante, finchè lo scaltrito indovino non gli sgombrasse dalla fantasia ogni paura. E di questo animo codardo bene sapevano valersi i suoi cortigiani, che come vermi s'aggiravano nella corte del duca, avviluppandone lo spirito ignavo.

(1) Verri — Storia di Milano — Capo XV.

Sotto tale reggimento le pubbliche cose perivano. La città nel suo stesso aspetto mostrava disordine e confusione. Vedevi crollare le mura, le strade coprirsi di gramigna, stagnar sulle pubbliche vie fetide acque, esalanti miasmi, vedevi insomma assopita ogni cura pel pubblico bene. E se in Milano si accumulavano dovizie, era ciò dovuto soltanto all'operosità del cittadino, il quale coll'industria specialmente di armi e di pannilani, col commercio con Venezia, Genova, Francia ed Allemagna, chiamava grossi capitali in questa città; ma intento solo al pecuniario interesse, degli affari politici egli nulla curava. Così silenzio nel popolo, silenzio nel monarca, pareva che l'ordine dominasse in Milano; ma la quiete di un popolo, quando l'iniquità trionfa, è bonaccia che presto fa luogo a tempesta.

V' erano, come sempre, i frementi, v'erano i cicaloni; ma nè quelli, nè questi erano atti a scuotere il ghiaccio universale. La moltitudine pareva si tenesse paga di canzonare ogni atto, ogni parola dell'inetto signore, ed ogni dì ne contava qualche bizzarra novella, anche sul conto del suo sembiante, onde i gonzi erano invogliati a vederlo; sicchè più Filippo si studiava di celarsi alla gente, e più questa si smaniava di mirarlo.

Infastidito dagli anni, dalle malattie, dalla coscienza, il duca era sempre inquieto, sempre vittima del tedio: come per sfuggire ad un nemico che lo perseguitasse, di continuo vagava dall'uno all'altro de' suoi castelli; all'insaputa di tutti, scegliendo la via e l'ora più segreta, con umile scorta di servitori, faceva viaggio. Ovunque trovava l'aria irrespirabile, opprimente: si sarebbe detto che il suo alito la corrompesse!

Il 5 gennaio dell'anno 1447, verso il tramonto molta gente accorreva al Laghetto di Porta Ticinese (1). Erano la più parte operai, che terminati i lavori se ne tornavano alle loro case; nè mancava la turba chiassosa de' vispi ragazzi e delle garrule donnicine. Vi arrivavano a due,

(1) Oggi lo diciamo la darsena di P. Ticinese.

a tre, a quattro, girellavano in su e in giù oziosamente lungo la riva. Quivi s'imbattevano in alcuni soldati che camminando impettiti coll'alabarda serrata al petto, rotavano qua e là certi occhi da can mastino, studiando visi terribilmente fieri; non però tanto che la gente, passando loro rasente, non si desser di soppiatto nei gomiti, facendo l'occhiolino.

I monelli intanto, adocchiato un esteso piano di ghiaccio, deposti i loro farsetti, si erano dati a correre e sdrucciolarsi. Non tardarono a levarsi grosse risate in onore di qualche poveraccio, che era andato colle gambe all'aria, e per legge d'inerzia aveva continuato rotoloni il suo cammino. Alle grida di quei bricconcelli vi si erano accostate anche persone adulte, ed i parenti osservavano con compiacenza i figli loro, e li animavano alla corsa: quando quelli si erano dati la spinta essi rizzavansi sulla punta de' piedi, si dimenavano, stringevano le labbra come per ajutarli a stare in bilico.

Se oggi una madre cogliesse il figliuolo su per la strada in simile esercizio, certo che con quattro scapezzoni gliene caverebbe di corpo la voglia, ma quelli erano tempi in cui qualunque giuoco era in onore, purchè richiedesse vigore e destrezza; e si cominciava da piccini a riporre la gloria nella forza, per poi, fatti adulti, metterla nella prepotenza.

Le guardie, visto che la gente, sotto pretesto di assistere ai giuochi dei fanciulli, si veniva addensando, cominciarono a gridare:

— Via di qua! Marmaglia! Via! che se passa Filippo, vi concia lui per le feste! —

— Uh! Uh! Viva la faccia di Filippo! Vogliamo vederla anche noi! Sì sì: deve passare e lo vedremo! Viva la faccia di Filippo! —

E le guardie di nuovo:

— Abbiamo ordine di sgombrare. Andate alla malora, o sentirete il freddo dell'alabarda nel ventre! —

I giovanotti arrotavano i denti, senza muoversi di un palmo; i più timidi rinculavano di qualche passo, frapponendo tra l'alabarda e il loro ventre le costole di

qualche amico. I più lontani levavano fischi e mormorii, e vi si udiva quel ronzio vibrato, che fa uno sciame di api, quando qualche imprudente osa stuzzicarlo. Uno di quegli alabardieri, sentendosi martellare il cuore dall'idea che fra poco Filippo sarebbe pur venuto, si rivolse ai fanciulli ch'erano nel più bello dei loro giuochi e gridò:

— Ragazzacci, via tosto di qua! Ora viene il duca e se vi vede lui, vi fa strozzar tutti quanti! —

A quelle parole i ragazzi avevano sostato dal correre, e se ne erano rimasti lì a bocca aperta, colpiti dalla dura minaccia; ma uno di loro, un gobbetto petulante, dalla voce metallica, tagliente, già noto per fama di scaltrito, sicuro nella destrezza del suo piede, si diè a gridare:

— Soldato, non sai che Filippo ci vede come le talpe? —

Era un insulto alla maestà ducale, e grave: poichè il Visconti, quantunque ridotto omai a completa cecità, pure, ipocrita sino nei patimenti, aveva una grande smania di far credere ch'ei ci vedesse perfettamente (*b*). L'alabardiere si sente montare il sangue alla testa: discende dalla ripa, verso il fanciullo, fa un passo, ne fa un altro, il ghiaccio geme, si screpola sotto il peso; quegli si morde i baffi, spia con occhio sospettoso i propri passi: a un tratto sente mancarsi il suolo, fa per arrestarsi, scivolano innanzi le piante de' piedi, ed egli giù di un colpo secco sul ghiaccio, e resta inchiodato in mezzo alla pozza. Una salva di evviva e di scherni si levò da ogni parte, ed i fanciulli che erano fuggiti lontano, si raccolsero intorno al caduto guatandolo con certi occhietti che schizzavano giubilo ed ironia.

Il misero alabardiere si dibatte in mezzo al loto, bestemmiando; ma quanto più si agita, tanto rimane più impastoiato nella sua melmosa prigione.

La gente dalla riva alzò le più matte risate, ma i compagni di quel disgraziato vedendo che la burla varcava ogni limite, punti da quei ghigni schernitori, cercarono di venirgli in soccorso. Due di essi scesero dalla

ripa, e sporgendo le lunghe aste delle loro lance aiutarono il poveraccio a cavarsi dal brutto impiccio, sicchè poco dopo costui ricomparve in mezzo alla folla inzaccherato e grondante.

In quella s'ode il suono di un corno da caccia; annunziava la venuta del duca.

Urlarono fieramente le guardie e ruotando l'alabarda fecero largo in un baleno, ma come un prepotente stormo di passere, che cessato lo spauracchio, torna ad invadere i campi, così si raccolse la moltitudine di bel nuovo. Non tardò a comparire una lettiga splendidamente adorna, portata da due neri muli, con gualdrappa rossa. Avanti e in coda venivano guerrieri, dai lucidi elmi e dalle lunghe aste. La lettiga si fermò alla riva innanzi ad una barca, nella quale stavano ritti, col remo in mano, quattro robusti barcajuoli, con una giubba azzurra e calzoni bianchi stretti alle carni. Si aperse la portiera, e per primo scese un uomo involtato in un nero gabbano, che gli cadeva giù giù fino ai piedi, disegnando una persona lunga lunga stecchita: aveva in testa un cappello piramidale, dove su un fondo nero spiccavano alcune stelle bianche. In mezzo a quel nero distinguevi un volto scarno, senza barba, con due occhi bigi, sinistri. Il bieco suo aspetto attrasse la curiosità degli astanti.

— Chi è quel mago là? — domandò alla mamma una fanciullina.

— Zitta, somarina! Non sai che è Zannino Riccio? —

— Quello che fa morire gli uomini? — ripetè l'ingenua bambina.

— Taci in nome di Maria! —

— Ohimè! mamma, dimmi, che gli è forse il diascolo? —

— Peggio del diascolo, — sclamò un fratello della fanciulla, giovanotto diciottenne. — Mostro cane! In grazia che la Provvidenza ha tirato le cortine sugli occhi del duca, fa e disfa a suo talento. Ma, giuro a Dio, le tirerai giù ancor tu presto le cortine... e per sempre le tirerai...

— Zitto in nome della Vergine Santissima, — sussurrò la mamma, stringendogli il braccio con quanta forza poteva, — zitto che se ti sente qualcuno nasce una cagnara! —

In quella si alzò un bisbiglio generale, accompagnato da qualche sogghigno.

Si era visto scendere dalla lettiga il duca: un uomo alto e corpulento, tutto avviluppato in una tonaca, ricamata a grandi fiori rossi su un fondo bianco, che stretta sui fianchi gli cadeva sino ai piedi, seguendo sull'innanzi il tondeggiare dell'addome. Il collo, fuor di misura grosso era fasciato da un golettone azzurro che gli copriva anche il capo, lasciando del viso scorgere una boccaccia sgraziata e un naso breve, breve (*c*).

— Oh! Oh! Oh! — bisbigliava la gente, — vedi l'orso imbaccucato! Vedi la pancia! Ve' la faccia di luna piena! —

— Ma che viso patito! — sclamò una donna.

— Beee! Che schifo! Vedi come cammina! E che occhi!.. Caro! che manine!.. veh! veh! come butta attorno la testa, e finge di vederci. Uh! povero merlotto abbacinato! To' ci ho gusto d'averla vista ancor io quella faccia di babbuino! —

Mentre tali complimenti si sussurravano d'ogni parte, Filippo ajutato da'suoi servitori era disceso alla riva, e quando alla fine si fu accoccolato nella sua barchetta, questa si mosse.

La gente accorse per vederlo più da vicino, malgrado le nuove minaccie delle guardie, e rimase lì alla riva finchè la barca, passata sotto ad un ponte, si perdette in mezzo al denso nebbione, che veniva sempre più distendendosi verso la città. Chi potrà riprodurre le esclamazioni, i mille commenti stravaganti che veniva facendo la moltitudine? Tutto ciò che di bizzarro, di burlesco si poteva caricare sulle spalle dell'infermo duca, tutto cadeva loro in acconcio: e vi fu chi facendo come una sintesi filosofica di codeste ciarle, aggiustandosi un pane sotto il braccio, e movendo verso casa, esclamò:

— C'è più sale qua dentro in questa pagnotta, che

in quella zucca! — A nessuno fecero caso queste parole, e il valentuomo se la passò liscia e andò tranquillo pe' fatti suoi.

Intanto la barca, spinta dai robusti rematori, si era già alquanto allontanata di città, e veloce scendeva verso il castello di Binasco (*d*).

Il duca, chinato il capo fra le ginocchia, dormicchiava, se non che ad ogni menomo squasso sorgeva di repente, temendo sempre che quello fosse un tranello per affogarlo. Zannino Riccio sedeva accanto a lui; l'aspetto maligno era nel duca quasi celato dalla prostrazione, ma tutta invece la tristizia balenava nel sinistro viso dell'astrologo. Ruotando attorno certi occhi arrovellati, pareva nel fitto di quella nebbie cercar consigli per le sue trame: e ben la fronte accigliata, lo sguardo inquieto, la fisionomia instabile mostravano ch' egli stava meditando, se pur così avresti osato dire il turbinio di quella mente traviata.

Arrivarono a Binasco che già poco mancava a sera; quel dì l'oscurità s'era già fatta assoluta signora, chè la densa nebbia non avrebbe lasciato vedere a un palmo di lontananza. Benchè le spente pupille del duca non avrebbero potuto farlo avvisato di quell' annottare improvviso, pure v'era qualcosa per l'aria, che ne toccava i nervi e lo assopiva di una cupa tristezza. Tutti i pensieri più biechi, tutte le più amare ricordanze ronzavano quella sera per la sua mente, e quando furono al castello e, calata la saracinesca, s'udì la campana, che suonava per festeggiar l'arrivo del signore, sentì come una mano che gli agguantasse il cuore, e comandò con un grido soffocato ai lettighieri d'arrestarsi, perchè gli pareva di venir meno. Ma tutto passò e attraversata la corte, fu portato su per un' angusta scala nella sua camera da letto.

Ajutato dai lettighieri e da Zannino, il duca scese e afferrata la spalla di quest' ultimo per sostenersi, ordinò agli altri di escire.

Era quella stanza di ragionevole grandezza e di forma regolare. Il pavimento era di legno scaccato, ed il palco scompartito: di legno erano pure rivestite due

delle pareti, nell'angolo delle quali era disposto un letto massiccio, sensibilmente inclinato dalla testa ai piedi. Di faccia al letto era un forziere con sopravi le statuette di alcuni santi ed una grande macchina d'astrologia, macchina di nera memoria, perchè aveva tanta parte avuta ne' crudeli comandi del duca. Pendeva dall'alto un candelabro, lavoro tedesco, che figurava il busto di un uomo dalla bazza puntuta, dagli occhi sporgenti, e con una tal cera che, a mirarlo, metteva di buon umore: aveva il braccio teso e la mano chiusa a pugno, che serviva da bocciuolo. Di fianco al letto era un inginocchiatojo, e davanti a questo, presso ad un finestrone, un leggío di bronzo, foggiato in forma di un'acquila dalle ali spiegate.

Il duca sorretto da Zannino venne tentennando verso un gran seggiolone a bracciuoli, tutto imbottito e coperto con pelle cremisina, posto vicino alla finestra: indi con voce rantolosa sclamò:

— Dov'è la mia turcisca? —

— Eccovela! Eccovela! — rispose premurosamente il cortigiano, che aveva prevenuto i desiderii del suo signore, e gli porse un vestone semplice e pesante, da qualche anno divenuto il prediletto dell'infermo. Mentre a stento costui infilava il pingue braccio nell'imboccatura della manica, con tono frignoso diceva:

— Ecco a che sono ridotto! Ecco cosa è divenuto il duca... Maledetto il mio destino!.. Almeno la luce, almeno quella non mi fosse tolta! Questa caligine negli occhi mi prepara la tomba.. Oh me sciagurato! —

Nel proferire queste amare parole s'era adagiato lungo disteso sul suo seggiolone: l'altro sedette accanto a lui. Passarono qualche istante in silenzio, e l'astrologo veniva gettando attorno per la stanza certi sguardi inquieti, e talvolta tendeva l'orecchio come spiando ogni menomo rumore. Ma tutto era avvolto nel più profondo silenzio.

Zannino porse al suo signore un rosario e cominciò a recitare qualche litania; l'altro con una voce rauca e cupa lo accompagnava nella preghiera. La sua voce però si veniva facendo sempre più fioca e spesso gli

occorreva di non azzeccare il giusto versetto, sicchè l'astrologo, che ben se n'avvedeva, lo guatava con un certo sorriso a fior di labbra. Non andò guari che si lasciò cadere in grembo il rosario. e rimase là colle braccie fisse e il capo chino in atto di dormire.

Pure non lasciava ogni tanto di biascicare qualche monosillabo insignificante, con cui pretendeva continuare le sue preci. A poco a poco quelle voci si fecero più rare insieme e più strane, e assunsero affatto il suono di un rantolo affannoso; alla fine Zannino s'accorse che l'orazione s'era mutata in un russare profondo.

Si levò allora l'astrologo, e venuto pian piano davanti alla macchina profetica, cincischiò qualche parola: indi, camminando sempre sulla punta de' piedi, si avvicinò all'uscio, lo chiuse e si ripose in tasca la chiave, infine riprese il suo posto. Ed ecco di lì a un momento si leva in quella stanza un gran fracasso, simile al rumore del tuono in lontananza, misto alle grida più strane e più bizzarre. Trasalì il duca e tenendo stretto fra le mani il rosario, girò attorno la testa sbalordita. Ebbe a penare assai prima di poter riprendere i sensi; la voce rimasegli attaccata alle fauci, onde spalancando la bocca, disse sì piano che a stento Zannino lo intese:

— Ajuto! Ajuto! I ladri! Satana! La morte! Zannino Riccio! Zannino Riccio! Dove siete Zannino? —

— Mio Dio sono qui! Ma che rumore è questo? Che voce maledetta suona in questa stanza? —

— Per carità! La macchina! Presto! Presto! Consultate la macchina! Dove son io? Oh cielo! Dove son io? Rabbia! Perchè non ci veggo anch'io? Zannino per carità, guardate! chiamate gente! chi c'è in questa stanza? —

— Silenzio! Silenzio o siamo perduti! Tacete: queste voci vengono di sotterra: nella stanza non v'è nessuno, per Dio non c'è nessuno! Attendete, ch'io voglio razzolar tanto da vedere se mai stesse celato qualche stregone. Se c'è, verrà fuori: state tranquillo! —

Così dicendo, dato di piglio alla pietra focaja e all'acciarino, ne trasse scintilla e riuscì ben presto ad

accendere la lampada che pendeva nel mezzo della sala; indi si diede a frugare e rifrugare per tutto. Ma la voce misteriosa non cessava, senza che Zannino trovasse traccia d'alcuno.

Il povero duca grondava di sudore, e con voce convulsa veniva raccomandandosi al suo consigliere. Quand'ecco, in mezzo a quello strepito, gli viene fatto di distinguere queste parole proferite con tutta la gravità di un oracolo:

— Filippo! La tua vita pericola! Che Zannino ti salvi! —

Rimase muto, esterefatto il misero duca senza osar nemmeno fiatare; di lì ad un momento con tono ancor più solenne, con una voce che pareva proprio escire di sotterra, ancora le stesse parole:

— Filippo! La tua vita pericola: che Zannino ti salvi! —

E dopo questo, tutto lo strepito cessa, tutto ritorna come prima. Il duca era rimasto là fuor di secolo, colla bocca spalancata, colle membra invase da un tremito convulso: non osava parlare; a stento sapeva tirar il fiato.

Ma gli si appressò l'astrologo, e ponendogli la destra su una spalla, con voce fioca, sospirosa proruppe;

— Il cielo mi ha castigato! La paura di nuocere alla vostra salute mi ha fatto tacere... ora eccomi costretto a svelarvi ogni arcano. Ascoltatemi. Corrono tempi sinistri: il sole... Ohimè! Il sole è in congiunzione colla luna...

— Gesummaria! E non dirmi niente... Ah! Zannino..

— Non sgomentatevi! Io ho la chiave di ogni vostro pericolo: e vi salverò. Questa notte, mentre ero tuffato in un profondo sonno, fui trasportato in ispirito entro una stalla: vidi una scrofa che stava tranquillamente a dormire: quando a un tratto odo picchiare nei vetri.... questi si rompono e vedo comparire il becco di un uccellaccio, poi il collo di color vajo, e poi tutto il corpo nero come carbone, ed aveva nelle zampe i suoi piccini. Svolazza qua e là per la stalla, sbattendo le ali:

a un tratto li depone sul suolo, e levatasi a volo, slanciasi sulla scrofa. Era lì lì per istrapparle l'occhio destro, allorchè dalla vôlta, un riccio con irte le spine, gli piomba sul capo, facendolo cadere rovescioni; fece due o tre sbalzi, mandò uno strido e morì; e in quell'istante stesso il riccio aveva divorato gli uccelletti, e tutto mi sparì dinnanzi. —

Filippo rimasto a bocca aperta per qualche istante, scrollò il capo, e tirando in su le spalle, domandò:.

— Che storia è mai questa? —

— Diffidate forse di questi chiari pronostici? — proruppe Zannino, — eppure la verità è troppo palese, e tolga Iddio che voi dobbiate a caro prezzo riconoscerla un giorno! Che cosa rappresenta la scrofa se non Milano? E l'occhio destro di Milano chi è se non il suo duca? E il riccio non dice chiaro Zannino Riccio? —

Il duca cominciò a corrugar la fronte e chiese con ansia:

— E l'uccellaccio? —

L'astrologo tenne silenzio per qualche istante, indi riprese:

— L'uccellaccio aveva le piume nere, e color vajo attorno al collo: fuori di dubbio simboleggia un giureconsulto.

Il duca trasalì: con voce tremola sclamò:

— È Pietro Piatto! È quel terribile giureconsulto di cui mi parlaste tante volte... è lui dunque che mi minaccia la vita? —

— Sì è lui, è lui che vi minaccia... e voi dovete punirlo della morte. Sì morte a quel maledetto! —

Nel pronunciare queste parole Zannino s'era vivamente acceso in volto; in quel punto non era più il suo animo finto, non era più la sua acuta malizia che ne ispirava le parole; egli aveva sfogato un fiele che da tempo covava nel petto. Ma si ravvide tosto, e ripigliata la calma consueta, soggiunse:

— È unicamente per la vostra salvezza, è unicamente pel vostro bene ch'io mi adoprerò a spegnere quel ribaldo. Ohimè! Ora ben comprendo quelle parole:

Filippo, la tua vita pericola, che Zannino ti salvi. — Eccomi dunque tutto per voi, eccomi pronto alla vostra salvezza: a voi spetta darmene i mezzi. —

— A me? In nome di Dio che cosa potrà fare questo vecchio fradicio, che potrà fare questo misero cieco che non può muoversi di un palmo, che respira a fatica? Che volete che faccia questo sciagurato? —

— Voi potete tutto... Che cosa sarebbe Zannino, quando il duca gli negasse il suo favore? Il cielo ha dato a voi il potere, a me la chiaroveggenza, guai se noi ci scostassimo d'un palmo! Suvvia dunque! Voi dovrete scrivere qualche riga al Lampugnano, perchè egli mi ceda una squadra di soldati ed io vi do la mia parola che in pochi dì potrete dormire sonni tranquilli, chè Pietro Piatto più non turberà il vostro riposo! —

— Ma non c'è altro mezzo... altra via?.. — domandava il pigro vecchio.

— Voi rifiutate anche sì piccola opera per la vostra salvezza?..

— No. No! Recatemi da scrivere! —

Zannino corse nella stanza vicina, e tornò con un foglio nella destra, e nell'altra un grande calamajo di legno dove erano intinte alcune penne d'oca. Mise sulle ginocchia del duca il foglio, gli porse la penna, e quegli, dopo non lieve fatica, riescì a disegnare alcuni sgorbi.

Zannino con un bieco sorriso spiava le parole mano mano spuntavano sulle labbra del vecchio, e le seguiva quando prendevano forma sul foglio. Alla fine il biglietto fu scritto, e quegli lo raccolse e se lo pose in seno: un certo tristo risolino stavagli inchiodato sulle labbra; e poi veniva dicendo in cuor suo:

— To', ebete vecchiaccio! Era proprio bisogno di metterti la tremarella in corpo per poterti indurre a porre il nero sul bianco. Vecchio poltrone! E tu, Lampugnano, quando vi vedrai sotto scritto quel bel Filipus (1), avrai ancora dei ma e dei se da metter fuori?

(1) Così soleva sottoscriversi il duca facendo due errori nel suo medesimo nome.

Ai comandi del duca non c'è che obbedire. E stavolta te la dovrai ingozzare a tuo marcio dispetto, chè Zannino dove vuole ci arriva, o in un modo o nell'altro. E Pietro Piatto te lo saprà dire!.. —

La fantasia del malvagio volava d'una in altra di queste scelerate compiacenze, e solo s'arrestò quando il duca sentendosi divorare dall'arsura, gli chiese da bere. Zannino gli offerse una tazza foggiata a scarpa, che era là presso su un tavolino, e il duca tracannò avidamente.

Il meschino non osava mettersi a letto, ma pure talvolta il sopore lo vinceva, e allora era una tregenda di streghe e di demonii che sfilavano innanzi a lui: si riscuoteva sgomento, ed ecco più terribile più mostruosa, si tesseva nella memoria la storia de'suoi delitti. Sentiva i lugubri gridi della sua consorte Beatrice e gli pareva di vederla vagare in atto di minaccia per quelle stanze, che ne avevano vista l'ultima ora. Sentiva la voce di Michele Orombello, ma non era la voce del vile che incolpava un'innocente, (*e*) era stavolta terribile, e gli rinfacciava l'empia condanna e lo maledìva d'essere stato cagione ch'egli di turpe viltà macchiasse il suo ultimo giorno. Coperto da un freddo sudore, il miserabile sbuffava, travagliato dalla febbre.

Solo dopo qualche ora là sulla poltrona riesci a prendere riposo, e fu allora che Zannino, il quale con occhio vigile lo guatava, sorse adagio adagio, e aperto il forziere, ne fece uscire un omicciattolo schifoso, il quale facendo mille smorfie, e contorcendo la sciancata persona, filò dritto verso la porta; Zannino gli aperse, e porgendogli alcune monete, gli disse:

— Va alla malora! —

L'altro se le cacciò in tasca e galloppò giù per le scale.

Quando alla mattina il duca si svegliò, tutte le tristi visioni, tutte le nere rimembranze s'affollarono davanti alla sua mente e pareva facessero a gara per farsi innanzi a tormentarlo. Il soggiorno di quel castello riescivagli omai insopportabile, ed egli decise di fare

ritorno quel dì stesso a Milano; ben talentò a Zannino di portarsi in quella città ch'era divenuta teatro delle sue trame.

Durante il tragitto, che fu senza accidente di sorta, l'astrologo architettò la sua codarda impresa, e pensò valersi dell'opera di un certo Triulzio, intimo della famiglia Piatto, vecchietto stupido e timoroso, che ben faceva al caso suo. Costui fin da piccino aveva frequentato la corte, e benchè, d'animo buono, ne detestasse l'opere triste, pure fiacco qual era, mai non aveva osato staccarsene, e preso alle reti del bugiardo astrologo, gli professava quasi una vera amicizia; se pur non è empietà sciupare questa sacra parola per l'amore di un animo bambinesco verso un essere qual era Zannino.

## CAPITOLO II.

Benchè scendesse di nobilissimo lignaggio, Pietro Piatto, fin da giovinetto, aveva sdegnato la boria comune di far pompa di un nome. La natura stessa aveva posto in lui i germi di questi sensi liberali: l'esperienza e lo studio li avevano poi fecondati. Era la sua persona alta e di grave aspetto; non teneva barba e il bianco crine faceva contrasto colle nere sopracciglia, sotto cui sfavillavano due pur nere pupille.

Fiducioso che l'antico sangue latino potesse un giorno ancora dar chiare prove di sè, aveva sempre nudrita l'aspirazione di ritornar la patria a libertà. Al paese egli consacrava il suo primo amore, sebbene tutte sentisse le gioje, che desta in tenero cuore la dolce corona di amorosa famiglia. Nella moglie Clelia aveva riposto il soave affetto d'amico e protettore, nella bella e virtuosa Angelica le compiacenze di padre, e in Giorgio, ricco di ingegno e di valore, le speranze di un patriota. In debil corpo Clelia raccoglieva virile fortezza. Poveretta! Sempre malaticcia, pur dal suo labbro mai non sfuggiva un lamento, pareva che ogni male in lei tacesse innanzi all'incanto d'essere amata. Che cosa erano per lei le pene, gli acciacchi, i dolori, quando poteva mirare in volto i figli suoi? Questi erano l'idolo de' suoi pensieri, questi l'anima della sua vita. Il soave aspetto

di Angelica spirava grazia ed amore; vivace e piacente in volto, nobile ed eletta nel portamento; e tal celeste armonia era negli atti suoi, che imprigionava gli sguardi e rapiva affetto. Più severo, più serio era Giorgio, il fratello, ma non men di lei tenero e devoto alla famiglia. Così quell'anime elette vivevano l'una conforto dell'altra, e quella casa, asilo di pace e di concordia, l'avresti detta felice; ma la felicità non è già di questa terra.

Fra i più cari conforti Pietro aveva quello dell'amicizia di due giovani, coetanei di Giorgio. Erano dessi Antonio Triulzio e Bartolomeo Morone, il primo figlio del marchese, su cui Zannino Riccio aveva posti gli occhi addosso pe' suoi neri fini: l'altro orfano infelice, che aveva trovato nella famiglia Piatto la sua seconda famiglia. Entrambi ammiratori delle nobili virtù di Pietro, entrambi entusiasti per le sue dottrine, pieni di zelo per la patria e per la libertà, amavano il savio vecchio del più fervido affetto: in tutta la famiglia poi essi trovavano quella genialità, quella bontà illuminata che sono il pascolo per cuori sensibili e virtuosi. Ahimè! quello stesso Antonio, quello stesso che per le sue doti, pel suo animo gentile era l'amore di quella famiglia, lo stesso Antonio doveva essere loro inconscia cagione di guai!

Alcuni giorni dopo il ritorno a Milano del duca, il giovane Triulzio erasi recato dagli amici, e li aveva caldamente pregati a nome del padre di venir a cenare in casa sua. Pietro Piatto, benchè avesse antica relazione col marchese, pur non volontieri s'affiatava con lui, troppa disparità essendo ne' loro animi, ne' loro pensari. Tuttavia tanto insistette Antonio, tanto lo pregò, dicendo che suo padre già da un giorno mostravasi inquieto, affannato, come se qualche male lo tormentasse, che alla fine acconsentì e venne da lui con Giorgio e Bartolomeo Morone, lasciando Angelica a casa colla madre.

Fiancheggiato un antico edificio, che sorgeva presso alla via, ch'oggi nomasi dell'Olmetto, giunsero ad una piazzuola, dove oggi sorge una colonna, e qui piegarono

a mancina, finchè arrivarono ad una casa di rozze apparenze, ma che all'ossatura e alla mole si vedeva l'albergo di ricca famiglia (1). Era quello il palazzo Triulzio. Entrarono, e passato l'androne, attraversarono la corte; i muri che la cingevano erano senza intonaco alcuno, costumanza comune a que' tempi; ma ne soleva d'estate far le veci lo spesso fogliame di prosperosi arrampicanti. Ora non si vedevano più che i rami secchi, avvizziti, che con mille giri e rigiri serpeggiando si spingevano fin sul tetto.

Saliti per un ampio scalone pervennero ad una vasta stanza d'ingresso e di qui nella sala, dove il marchese Triulzio era in attesa di loro. Stava il vecchietto davanti alle vive fiamme di un gigantesco camino, e movendo a stento certe molle colossali con due manine di ragnatela, si sforzava ad adattare la legna a modo suo. Era tutto involto tutto infagottato in una vesta da camera e benchè se ne stesse là rannicchiato avanti al fuoco, pure tremava di freddo. Al primo vederlo Pietro ed i giovani rimasero sorpresi del suo aspetto, e Antonio stesso trovò che da quando lo aveva lasciato s'era fatto ancor più pallido e intristito.

Gli si avvicinò Pietro e tendendogli la mano disse:

— Ho saputo che da qualche giorno non siete del vostro miglior umore: ditemi, Giacomo, vi sarebbero brutte novità? —

— Brutte novità? Brutte novità? — barbugliò il marchese, — Che novità ci hanno da essere? Io sto benone... io sono di buonissimo umore! —

Queste parole egli le aveva proferite con un fare sì impacciato, con una voce sì incerta, che a tutti crebbero i sospetti.

Allora Antonio proruppe:

— Solo due giorni fa stava bene, era allegro come il suo ordinario: è andato alla corte; vi sarà rimasto non più di un'ora... da quell'istante io ho notato in lui un cambiamento...

(1) Vedi Latuada — Descrizione di Milano. Num. 66.

— Tu mi vai sempre ripetendo questa storia, — lo interruppe il vecchietto con una cert' aria di corruccio. — Non è niente vero... insomma sia finita... sedetevi qua vicino e non se ne parli più altro. —

Il tono con cui egli aveva parlato diceva troppo bene quanto male gli facesse il toccare quel tasto, onde sedettero presso a lui in silenzio, e intanto ognuno andava almanaccando quale strana avventura potesse essergli capitata nella corte del duca.

Ma di tutti il più bramoso di scovar qualcosa era, come ben naturale, Antonio, il quale non lasciò di tentarlo con nuove domande; ma sempre invano, chè il vecchietto sapeva assai bene schermirsene. E in mancanza d'altro argomento dava di piglio ad una lunga canna di ferro, e soffiava a tutto fiato nel fuoco.

Allora i nostri giovani ed il savio giureconsulto presero a favellare tra loro, e il marchese ai loro discorsi non aveva altra parte che di qualche sorriso, o di qualche: — già! sicuro! giustissimo! — buttati là a caso.

Venne l'ora della mensa, e la nostra brigata sedette ad una ricca tavola, tutta splendente di vassellami e di posate d'argento, illuminata da eleganti doppieri. Quel giorno serviva la tavola Maso, il balio di Antonio, onore che questi non concedeva che a Pietro Piatto e al costui figlio, pei quali aveva una particolare tenerezza. Poichè il buon uomo udì che Pietro parlava di politica a' suoi discepoli, stava attento non ne perdeva sillaba; e spesso lo avreste veduto rimanere là con un piatto nelle mani, guatando estatico il vecchio venerato.

Ma intanto più l'ora progrediva e più l'aspetto del marchese si faceva livido, sofferente: si vedeva che a stento egli trangugiava i bocconi, e li veniva svogliatamente biascicando: i suoi occhi smarriti ora si arrestavano su questo oggetto, ora su quello. Alla fine non potè più simulare: lasciossi cadere le braccia, chinò il capo, e rimase in una specie di sopore. Si levano atterriti tutti in piedi e gli si fanno d'attorno. Maso corre in cerca di qualche bevanda spiritosa e l'accosta alle labbra del padrone.

— È niente! È niente portatemi a letto — ripeteva questi con un fil di voce. — Non ho più forza... ho bisogno di dormire. —

Antonio e Maso lo portarono nella sua camera; gli altri, con volto agitato, gli tennero dietro.

Messo a letto rimase per qualche istante tranquillo, e tutti gli erano d'attorno e andavano nella loro mente cercando la causa de suoi mali. Ma come mai avrebbero potuto avvicinarsi alla realtà, se la vera radice era là nascosta nel cuore di lui stesso, nella sua coscienza!

Di lì a poco cominciarono a velarglisi gli occhi e rimase assopito come in un letargo; pur ogni tanto si veniva ridestando, e in quella specie di dormiveglia, veniva pronunciando le più strane parole:

— Pietro! Pietro! I ladri! Gli assassini! Guardatevi! Fuggite! Vi vogliono ammazzare! —

Quando poi si destava, girava attorno gli occhi, e vedendo lì vicino Pietro co' giovani, diceva loro:

— Che fate, miei cari? Lasciatemi, lasciatemi! io sto bene: mi è passato ogni male. Pietro! Pietro! tornate a casa, prima che annotti! Tornate per amor mio... le strade... di notte... — Ma non osava continuare, e si rivoltava d'un altro lato e piangeva.

Quello strano contegno metteva tutti in apprensione e si sforzavano a incolparne la febbre. Ma perchè Pietro non si moveva dal suo capezzale, ed ora ne consultava il polso, ora la fronte, si levò a sedere sul letto il marchese e disse:

— Per carità! Pietro! Lasciatemi, lasciatemi: non posso vedervi qua al mio letto... dovete ritornare a casa vostra! Perchè non volete farmi questa grazia... poveretto! voi volete curare questo miserabile... ma vedete se ora sto benissimo... —

Così dicendo faceva per buttare le gambe fuori del letto, ma Pietro lo rattenne e lo pregò ad aver pazienza, chè certo egli non si sarebbe mai partito prima di vederlo tranquillo. A poco a poco l'ammalato s'acquetò e ripigliò sonno: ma si destò di lì ad un'ora, e questa volta colla risoluzione fissa di levarsi da letto. Già

era inoltrata la sera, onde a tutti parve questa la più strana pazzia, e tentarono in ogni modo di dissuaderlo. Ma il vecchio aveva assunto in quell'istante una risolutezza tutta nuova in lui, una risolutezza che aveva della disperazione. Si levò infatti ed andava ripetendo:

— Voglio mostrare a Pietro ch'io sto bene; così egli non mi terrà più sulle spine e non aspetterà che la notte gli porti qualche sinistro. —

In realtà egli camminava franco, e sul suo viso era tornato un po di colorito, che gli dava un'aria di vigore e di salute.

Alla fine Pietro si arrese alle sue istanze, e si decise a lasciarlo. Antonio venne con lui, malgrado le istanze di Pietro: e lo dovette fare all'insaputa del padre, che colle lagrime gli aveva imposto di rimanere.

Chi si figurasse Milano di quei tempi, colle idee splendide, ch'essa ci porge oggidì, ben sarebbe le mille miglia lungi dal vero. Le vie strette ed angolose parevano di notte meandri di oscure caverne: nessuna luce agevolava nemmeno i passi più difficili: solo qua e là si vedeva apparire e scomparire qualche fantastico lumicino di notturni viandanti: le porte chiuse, il silenzio generale dava alla città un aspetto cupo, melanconico: la frequenza de' vicoli, delle stradiciuole, degli sdruccioli, delle scappatoje d'ogni genere formava la sicurezza de' birboni. Ad ogni passo una casa che sporgeva formando un gomito nella via, ad ogni passo un ingombro, fors'anco un pericolo; qua l'acqua piovana formava un fossatello, là delle macerie un monticciuolo, altrove un canale senza riparo rasentava la strada.

Pure l'abitudine vinceva ogni difficoltà, e i nostri milanesi sfilarono senza alcuna esitazione per que' vicoli tortuosi. I servitori del marchese camminando avanti colle fiaccole aprivano strada: Pietro veniva lor dietro a fianco del Triulzio, ed a pochi passi seguivano il Morone e Giorgio discorrendo. Dopo pochi minuti di cammino sbucarono nella piazza di S. Celso, dove affluivano parecchi viottoli, uno de' quali conduceva fuori nella

campagna ad una capella famosa a que' tempi per una madonna di San Celso, che aveva fatto miracoli. Erano que' luoghi affatto deserti.

Già avevano quasi attraversata la piazza, quando alcune ombre si mossero d'improvviso dalla parte per cui si usciva di città. In quell'istante s'ode un grido. I servitori atterriti buttano a terra le fiaccole e si danno a fuggire: in mezzo a quel bujo a mala pena si scorgono sei figuracce, che strette si lanciano su Pietro. Udir quegli urli, snudar le spade fu pei giovani un istante. Meo ed Antonio si serrano presso al vecchio giureconsulto, e con estremo ardire cercano fargli riparo. Tentano accerchiarli i traditori; ma essi resistono e lor vien fatto di deviarne i colpi.

Giorgio furibondo lanciasi in mezzo a que' manigoldi: ne afferra uno per la strozza con sì disperata forza che lo fa stramazzare a terra d'un colpo. Indi con rapide molinelle si fa sugli altri gridando:

— Indietro! Canaglia! Guai a voi se toccate mio padre! —

Al riconoscere il figlio di Pietro, alcuni de' vili sicarii si rivoltano su di lui coll'armi: non teme l'animoso, e girando rapida come fulmine la spada, riesce a tenerli lontani. Ma ahimè! Un grido doloroso gli tronca ogni forza:

— Lo hanno ucciso! — aveva gridato Antonio nel colmo della disperazione. L'oscurità aveva agevolato l'assassinio: tra i ferri dei due giovani animosi erasi fatto strada uno stilo: il venerando vecchio era caduto boccheggiante tra le braccia de' suoi discepoli.

Giorgio, che così in confuso aveva visto chinarsi quella testa adorata, lanciasi verso di lui. Ma una siepe di bracci nerboruti tentano opporgli ostacolo; si fa strada l'animoso con rabbiosi colpi di spada e giunge a lui. Oh gioja! quella cara voce suonava ancora.

— Coraggio, diceva: castigate gli assassini! —

— Portatelo a casa! — colle lagrime agli occhi sclama Giorgio verso gli amici, e stringendo la spada con forza convulsa, si getta di nuovo sugli assalitori.

Tre di questi erano a terra feriti; gli altri tre, al vedersi inseguiti da Giorgio, s'erano dati alla fuga. Ma più veloce già stava per raggiungerli il nostro giovane, quando uno di quelli, che ferito in una coscia a stento poteva correre, pensò cercarsi rifugio in un oscuro vicolo. Giorgio, che lo aveva scorto, in un istante gli fu sopra: aggavignatolo stretto, lo butta a terra indi ponendogli il ginocchio sul petto e facendogli balenare la punta della spada sugli occhi gridò:

— Dimmi, ribaldo, chi ti ha mandato! Parla o sei morto! —

Al poveraccio parve sentirsi cento palmi sotterra, e con una vociazza strozzata balbettò:

— Per la Madonna Santissima! Sono un povero figliuolo! Pietà! —

— Chi fu? —

— Zannino Riccio! Zannino Riccio! — ripeteva l'altro piangendo.

Rizzossi il giovane, e volando venne alla casa.

Meo ed Antonio già vi avevano trasportato il ferito. All'udire i tocchi ripetuti del battente, Angelica aveva lasciato il capezzale della madre ed era corsa ad incontrare i venuti. Dio mio! Qual divenne la fanciulla allorchè le comparve la dolorosa vista! Non mandò voce, non fece atto di sorpresa; a un tratto le si parò davanti alla fantasia l'avvenuto, a un tratto lo dimenticò, e come tutta assorta in quel presente doloroso, si appressò al padre, ne prese la mano, che quegli le tendeva:

— Oh padre! Padre mio! Vedi la tua Angelica! Fatti animo! — così dicendo sentì schiantarsi il cuore dall'angoscia; ma non una lagrima stillò dal ciglio dell'infelice.

— Figlia adorata! — proruppe il vecchio con languida voce e posò su quel volto geniale le spente pupille.

Il ferito fu portato su di un letto, e Angelica gli si pose dattorno, intenta a fasciare la piaga, con quella calma che assume la donna ne' momenti estremi, quella

calma che è divina virtù in cuori tanto sensitivi. Meo era corso in cerca di un medico, che abitava lì vicino, non si fe' attendere che pochi minuti. All'udire il trambusto nella vicina stanza, Clelia era scesa dal letto, e indossata una veste, vi era accorsa. Entrò trambasciata; gettò uno sguardo su quel letto; muta, tremante vi si appressò. Un gemito represso lacerò il cuore degli astanti. La poveretta sforzò le labbra al sorriso e con un sorriso le rispose il marito. Ma a un tratto illividì la faccia della donna; volta ad Antonio sclamò:

— E Giorgio? —

— Viene! Viene! È salvo! — rispose questi.

Animata dal dolore pareva avesse ricuperato ogni salute; ma quella fiamma che le dava tanta vita, tanto coraggio, quella fiamma dentro consumava la poverina.

Venne il medico e dietro a lui entrò Giorgio: quello si fe' presso al letto e fasciò la ferita; nè alcuno osò dimandargliene la gravezza: già il suo volto la esprimeva pur troppo. Erano tutti dattorno al languente: Clelia e Angelica col respiro affannoso fissavano quel volto pallido, immoto: i loro occhi erano gonfi di lagrime, le loro labbra tremavano convulse.

— Oh figlio! figlio mio! — sclamò Clelia gettandosi fra le braccia di Giorgio, poichè solo allora si era accorta di lui che pieno d'ansia era rimasto muto cogli occhi fissi nel padre.

Quelle voci scossero il moribondo, il quale schiudendo lentamente gli occhi.

— Chi? il mio Giorgio? Me l'hanno ucciso il mio Giorgio!...

Si curvò in quell'istante il giovane sul volto del padre e vi impresse un fervido bacio.

— Oh figlio! figlio adorato! Ch'io ti senta! Ch'io ti vegga! Dio benigno! Non ti chiedeva altra grazia. —

Rimasto a lungo con un soave sorriso e lo sguardo fisso su quel volto, con debil voce disse:

— Giorgio! Or ch'io ti veggo non temo più la morte: tu mi farai rivivere su questa terra: sento che debbono venire tempi migliori! —

Nell'occhio del virtuoso vecchio brillava un raggio celeste, quasi che giunto a quella soglia che ci separa dall'infinito, egli vi avesse di un tratto letto il futuro.

Ma udendo i singhiozzi delle donne fu come richiamato a quella vita ch'egli stava per abbandonare, e fattele venire a sè disse con tremola voec:

— Addio, mie care: voi mi avete fatto tanto belli i miei giorni. Addio, Clelia, poveretta! Guarisci de' tuoi mali: guarisci, che tu devi reggere il cuore de' nostri figli. Non piangere la mia morte, non piangerla, o Clelia, se tu rimani ai miei figli, io volo contento in cielo. Povera Angelica, volevi tanto bene al padre tuo; ma te ne vorrà sempre anche lui: dammi un bacio, angelo mio: dammene uno anche tu, o Clelia mia, baciatemi tutti, che morrò contento. —

Quando sentì avvicinarsi Antonio, parve ancor più commosso il morente ed esclamò:

— Antonio! Antonio! Tu amerai sempre il tuo amico? Te ne lascio un pegno prezioso; ti lascio la mia Angelica! —

Questa si curvò sul volto del padre ed impresse su quella bocca venerata un ultimo bacio. Ahimè l'ultimo bacio, chè qualche istante dopo il vecchio era spirato.

Chi descriverà il lutto, in cui fu sommersa la desolata famiglia? Una sola persona parve affatto insensibile: Clelia era dessa. Il colmo del dolore aveva in lei assopito ogni senso: vinta dal male lasciossi trasportare nel suo letto, e intorno a lei si raccolsero le pietose cure dei miserrimi figli.

Meo Morone intanto era rimasto presso al defunto, e in quella stanza vegliò tutta notte. Il tremolo bagliore di una lucerna, deposta sul suolo, faceva alternamente apparire e scomparire il volto del maestro. Il giovane lo fissava, e gli pareva che da quelle membra escisse una forza arcana, che tutto lo invadesse; si lasciò cadere ginocchioni presso al letto e chinando la fronte verso la mano, che prostesa al di fuori pareva porgere l'ultimo addio ai mortali, pensava:

— O amico mio! O venerando vecchio! Tu che sei sciolto di questi lacci, tu che sei libero eternamente, dimmi che cos'è questa vita? Che cos'è quell'amore immenso che mi agita tutto lo spirito? O maestro, o padre! Io ti sento nel mio cuore! Io sento che la tua e la mia anima sono una cosa sola, sento che quando ancor io sarò libero volerò a te, mi confonderò con te! Oh Dio! Non ho mai tanto conosciuto me stesso come in questo istante; io sento che qua dentro ci sei tu, sento che la mia vita è eterna! Deh parlami, amico parlami, maestro! Tu mi infiammi al bene: tu mi fai bello a me stesso. Ad altri hai affidato il tuo angelo; la tua volontà è sacra: essi vivranno felici; a me non resta che bearmi del tuo spirito: vivrò solo, solo con te: lascerò questa casa, n'è vero? Tu me lo consigli: sì, la debbo lasciare; debbo spezzare il mio cuore; ma la lascerò. Oh gioja: vivere del tuo pensiero, del tuo sentimento! Non la vedrò forse più la tua Angelica... non importa, essa sarà felice... —

Si levò e rimase là ritto, cogli occhi rossi, fissi nelle spente pupille del maestro. Quel volto soave, quelle labbra benedette, che tante volte lo avevano rapito nell'estasi delle idee più sublimi, quelle ciglia venerate, ohimè all'occhio suo non parevano morte. Egli vi teneva fisso avidamente lo sguardo: oh gioja! Quel petto gli pareva alitasse... era inganno, era un vaneggiare dell'afflitta fantasia? Si portò la mano alla fronte come per cercare consiglio in quell'angoscioso momento.

— Vivi, o maestro! — proruppe con accento disperato, e tremante appressò la mano alla mano del vecchio: la strinse come a vivo, e gli pareva ch'egli pure la stringesse, e l'udiva parlare, e consigliarlo a farsi grande, a vincere ogni passione, a sacrificarsi pel suo paese. Riunioni di popolo, urli di gente armata, barricate, grida di gioja, una confusione di gente s'affollavano nell'esaltata fantasia, ed il giovane stringendo quella mano, e piangendo, piangendo giurava di farsi campione della repubblica, giurava che quei tempi di libertà, che il vecchio venerando poche ore prima sognava

sarebbero un giorno venuti. Così quell'anima entusiasmata s'infiammava alla virtù innanzi a quel degno simulacro di virtù, e mentre la foga delle passioni laceravano il cuore del poveretto, egli sentiva in sè una forza nuova, una forza arcana, sì che in quegli istanti d'angoscia egli si sarebbe detto felice.

Gli estremi pietosi uffici rese il Morone con Antonio e co' figli alla salma di Pietro Piatto. Il giorno appresso all'insaputa di tutti egli abbandonò quella casa, ove aveva avuta sì lunga dimora.

In quei giorni stessi i figli di Pietro bevevano l'ultima stilla della sventura. Stavano essi una notte accanto al letto della madre inferma: con loro era Antonio non meno di loro pallido, accasciato, consunto.

Essi vedevano poco a poco svanire quell'essere prezioso; ma felice, la sua intelligenza già dormiva in grembo alla morte, nè ella udiva i gemiti, nè i sospiri della sua Angelica, del suo Giorgio. Innanzi a lei si promettevano gli sventurati fratelli di amarsi e di sorreggersi a vicenda.

— È in cielo! — proruppe Antonio che riverente per l'ultima volta le aveva baciata la destra...

Angelica rispose con uno scoppio di pianto.

## CAPITOLO III.

Gli animi nobili esalta il dolore, non li abbatte. Giorgio Piatto, rimasto in pochi dì orbo dei genitori, pure sentiva che la sua esistenza era riserbata a qualcosa su questa terra, sentiva che l'infamia di Zannino doveva essere punita, e questi pensieri l'accendevano di nuova vita.

Egli venne al Lampugnano, prefetto della giustizia, per svelargli l'autore del misfatto.

Fattosi annunciare, non ebbe ad attendere un istante, chè il Lampugnano stesso venne ad incontrarlo e tendendogli le mani:

— Venite! disse: Venite, Giorgio Piatto! Ho tanto caro di vedervi... ho tanto caro di parlarvi. —

Scortatolo nella sua sala, richiuse l'uscio e disse:

— Era mia intenzione venire da voi.. forse avreste saputo darmi qualche lume... Ma in questi momenti... non osavo...

— È per compiere un dovere di cittadino, ch' io sono venuto da voi, — lo interruppe Giorgio. — Io vi posso dire il nome dell'assassino. Uno de' sicarii, messo alle strette col ferro alla gola, mi confessò che l'autore fu Zannino Riccio... —

— Zannino? Lo avrei giurato! — urlò il Lampugnano, con due occhi di bragia. — Fu lui! Oh ma lo

ritroverò, io lo debbo ritrovare! Giorgio Piatto, — soggiunse tendendogli di nuovo la mano, — voi sarete vendicato! —

Rimase muto qualche istante, girando attorno lo sguardo agitato, come in cerca di un partito; mettendosi a un tratto le mani nei capelli e facendosi rosso in viso, con voce soffocata dalla rabbia esclamò:

— Oh me stolto! Me sciagurato! Io, io stesso fui trascinato a questo orrendo misfatto! Il codardo astrologo mi recò finti scritti del duca... eccolo! eccolo! il foglio maledetto! —

Così dicendo, colla mano tremante fra un monte di carte ne trascelse una e la porse a Giorgio. Vi gettò sopra questi lo sguardo, indi lo chinò a terra. Il Lampugnano continuava:

— Io! Il prefetto della giustizia! Doveva io essere complice dell'assassino!... Giorgio Piatto, — disse con tono alquanto pacato, ponendo la destra sulla spalla del giovane: — Credetemi! Fosse rintanato nell'angolo più nascosto, saprò coglierlo il manigoldo, e lo avrete in vostra mano. —

Levando Giorgio le afflitte pupille, lampeggianti di nobile sdegno, soffuse le guance di un lieve rossore:

— Voi, disse, potreste sorprenderlo ne' suoi nascondigli, potreste imprigionarlo, ucciderlo... ma non sarà vendicato con questo mio padre. — E con un melanconico sorriso — Non si vendica no, soggiunse, con un omicidio, quella nobile anima! —

Sospirando profondamente abbassò lo sguardo afflitto.

Lo guatò meravigliato il Lampugnano e proruppe:

— O generoso! Ma dovrà dunque andare impunita tanta sceleraggine? No, no! — soggiunse rizzando il volto in alto e abbassando gli occhi sul nostro giovane. — A me non rimangono che due vie: o punire l'assassino, o abbandonare la mia carica —

— Un'altra via, più degna di voi, vi rimane.

— E quale dunque?

— Voi, che avete la forza nelle vostre mani, che

avete tanto potere in Milano, voi dovreste più d'ogni altro preparare le fondamenta ad un edificio maestoso. O Lampugnano! L'anima vostra è generosa: voi certo detestate questo governo....

— Io lo vorrei abbattuto, calpestato, incenerito! —

— Esso cesserà per sè stesso, purchè noi sappiamo prepararne uno migliore. Ditemi; o Lampugnano! Invece di tenervi attorno una masnada di uomini vili, licenziosi, nelle cui mani è posta la forza dell'armi, chè non tentate disciplinarli, educarli, istruirli?.. Voi, coi vostri mezzi, col vostro potere, perchè non favorite l'istruzione nel popolo, chè non lo illuminate, sicchè vegga a qual punto siamo ridotti? —

Sorrise il Lampugnano, e gettandogli le braccia al collo, sclamò: —

— Oh! Le sante, le belle parole, che voi avete proferite! Voi siete l'unico uomo, che io abbia udito parlar degnamente della patria. Io pure fui rapito un tempo da queste idee; anch'io, quand'ero agli studii di Pavia, sognai repubbliche felici, anch'io... ma ora! Ohimè ogni sentiero ci sarebbe attraversato dall'ipocrita astrologo, ogni nostro lavoro sarebbe perso in mezzo al fango universale. I vostri consigli, vi ripeto, sono santi, ma a prova lo dico, non sono che sogni dorati. E quell'uomo che è causa di tanti guai... quell'uomo che macchina sempre nuovi delitti... — A questo punto la sua fisonomia s'accese ad un tratto del più cieco furore: — Giorgio Piatto, — sclamò: — Io non so dove mi trasporti il mio sdegno. Io devo correre a lui... scusatemi... io vi lascio...

Lo fissò Giorgio attonito, e sclamò:

— Dite, o Lampugnano, ditelo ad un amico, che pensieri volgete in mente? —

— No! No! Non posso più parlare... Lasciatemi! Lasciatemi! —

Si staccò da lui il Lampugnano, fece qualche passo nella stanza: fermatosi di botto, mosse poi di nuovo verso di lui: gli serrò fra le sue palme la destra ed esclamò:

— Addio! mio amico, Addio! Tu sei l'unico, che ha capito che cosa batte qua dentro! Addio! Addio! —

Giorgio suo malgrado dovette abbandonare quel fanatico; ma innanzi di escire si rivolse e disse:

— Un'ultima volta ve ne scongiuro: prudenza! —

Il Lampugnano, rimasto solo, misurava a grandi passi la sala, gestendo e sbuffando come uno spiritato. e tratto tratto gridava:

— Lo scellerato! Il vigliacco! L'impostore! —

Vi rimase pochi minuti; indossò un mantello, prese il suo cappello ed uscì. I servitori che lo videro così rabbuffato gli fecero grandi inchini, e si guardarono in faccia meravigliati.

Venne difilato al castello di Porta Giovia; diede un noto segnale e gli fu prontamente calata la saracinesca. Entrò e mosse frettoloso verso l'appartamento di Zannino Riccio.

Al primo servitore che gli venne tra gambe chiese del padrone; quello facendogli profondi inchini lo pregava ad attendere che lo annunciasse, ma con volto irritato il Lampugnano urlò:

— Dov'è, dico? conducimi a lui! —

La faccia del signore era in quei momenti di collera da far paura, e il servitore tutto confuso:

— Scusi... anzi... venga venga — gli barbugliò, e trottandogli avanti, lo scortò da Zannino.

Costui stava aggiustando una certa macchina colossale, dove erano figurati il Sole, la Terra, Giove, Venere, la Luna che si potevano mettere in movimento con certi complicati ordigni. All'entrare del Lampugnano con quel volto di bragia, l'astrologo si lasciò cader di mano i ferri e credette che l'ultimo giorno fosse per lui giunto; pure si dispose a resistere con quell'ardire che viene anche al più allampanato dei gatti, quando lo metti alle strette.

— Che volete da me, signor Lampugnano? — disse con un'aria di gentilezza forzata, e oserei dire rabbiosa.

Non rispose il Lampugnano, ma venne dritto a lui

sicchè l'altro spiccato un salto dietro alle sue macchine afferrò prontamente un martello:

— Chi fu, — urlò il gagliardo signore, — chi fu l'assassino di Pietro Piatto? A che vi hanno servito i sei soldati? —

A questa domanda Zannino si fe' livido, tremante; con quanto ne aveva in gola urlò:

— Tradimento! Ajuto! Ajuto! —

— Taci lì stregone — gridò il Lampugnano afferrando destramente il martello, con cui quegli tentava difendersi e stringendolo per la strozza, sicchè l'astrologo parve assumere a un tratto tutti i colori dell'iride.

— Dimmi, o demonio! dimmi che cosa hai dentro in questo carcame, che tu non possa far altro se non tradimenti ed omicidi? Vuoi tu vedere che cosa sia morire... vuoi vederlo, boja codardo? —

L'altro, che non ci avrebbe avuto alcun gusto di vederlo, strepitava e si dibatteva che pareva invasato. Gli occhi rossi sembravano schizzar fuori dall'orbita, la tinta del volto si era fatta pavonazza.

Quell'orribile ceffo mise i brividi al Lampugnano, che lo lasciò inorridito, gridando:

— Vivi! Vivi, per fare altre delle tue mariuolerie! Vivi, che non sei degno di morire per le mie mani. —

In quel punto ecco comparire di tutta furia una truppa di guardie, chiamate dagli urli di Zannino.

— Mi ha fatto violenza — gridava costui — pigliatelo, pigliatelo... sarà giudicato dal duca. —

Le guardie restavano indecise, nicchianti.

— Sciagurati! Arrestatelo... o sarete tutti impiccati. —

A quella minaccia, le guardie fecero titubanti qualche passo verso il Lampugnano, ma questi si fa loro incontro, e con tono sicuro esclama:

— Largo! Osereste toccare il Lampugnano? —

Le guardie si ritirarono, facendogli ala, e quegli con passo franco uscì. Il suo volto era di fiamme, l'occhio rosso dall'ira. Capiva di essersi lasciato troppo trasportare dalla passione, capiva d'essersi troppo compromesso,

e d'altra parte si pentiva di aver lasciato impunito l'assassino; si pentiva che il ribrezzo gli avesse vietato ciò, che il suo furore, avrebbe chiamato giustizia. — In quei momenti di dubiezza, in quei momenti che mille voci suonano ad un tempo e ti mettono l'anima in subuglio, quanto è preziosa la voce di un amico!

Il Lampugnano in quel punto tutto ne sentì il bisogno e si diresse ad uno, cui da molti anni dava il dolce nome d'amico. Era costui Teodoro Bossi, che viveva alla corte ducale, assorto negli studi. Non è raro di vedere simpatizzare uomini dalle più opposte tendenze: Lampugnano tutto fuoco, Teodoro Bossi tutto gelo, Lampugnano intraprendente, imaginoso, l'altro metodico, calcolatore; l'uno tutto immerso nella vita reale, l'altro astratto nel campo dello studio.

Dalle stanze di Zannino per lungo tramite di corritoi e di corti venne in un'ampia sala dalle ruvide pareti e dal suolo sconnesso; per tutto libri, carte, scaffali coperti di polvere: qua e là gli industri insetti avevano ordite le insidiose tele, che in gran numero penzolavano dalla volta, a guisa di ondeggianti stalattili. In un angolo era una tavola sopraccarica di libri ammonticchiati, e come sepolto fra essi un uomo seduto su una poltrona, imbacuccato in un ampio zimarrone. A suoi piedi stava accovacciato un cane barbone, che coll'occhio socchiuso pareva meditare lui pure. Teodoro teneva lo sguardo inchiodato su un testo greco, e colla mano premeva il mento come avesse a cavarne tutto l'acume critico.

Aveva fronte spaziosa, occhio vivace, e sul volto, guardandolo di facciata, spiccavano, come acuti comignoli, la punta del naso, quella del mento e gli sporgenti zigomi: una barbetta incolta gli faceva da soggolo. Il Lampugnano venne a lui colle mani sui fianchi, e tolto un grosso volume, che era posto su di una seggiola accanto a Teodoro, vi sedette. L'altro non s'era mosso d'un pelo; ma lo scosse il Lampugnano, con poco garbo squassandogli tutta la persona, sicchè il filosofo levò su lui un muso di dispetto.

Il Lampugnano, rimasto un istante fissando il volume che l'altro aveva dinnanzi, dimenandosi le spalle, e girando il capo, esclamò:

— Grandi cose vuoi tu fare con codesto libraccio a geroglifici! Teodoro, non hai vergogna di te stesso? Non sai cosa sei tu? Rispondimi.

— Ti dà volta il cervello?

— Che cosa sei? Vuoi saperlo? Sei un cortigiano!

— Bel caso!

— E non arrossisci a questo nome? Non pensi che la gloria del sapere è un nulla, a fronte della vergogna di essere servo di un imbecille? —

Teodoro, rimanendo col capo chinato sul libro, girava sul Lampugnano con occhiolino canzonatorio.

L'altro pieno di fiamma continuava:

— Orsù, Teodoro! Tu pure hai detto a me tante volte che la libertà è il sommo dei beni, e come soffri, così indifferente, la servitù? —

— Uno solo è il servo della casa, ed è il padrone. *Eis esti dulos oikias o despotes.* Ed io, benchè cortigiano, io sono e sarò sempre più libero di qualunque principe. La mia mente è sciolta d'ogni laccio. Tanto mi basta. —

— E tanto ti basta? O animo fiacco! Su via scuotiti una volta: oh sentissi tu quella febbre, che agita tutto il mio spirito! Non ti accende l'idea di far libero un popolo, di uccidere uno scelerato, di far giustizia insomma? —

— Che parole sono queste? Che fantasie gavazzano nel tuo cervello? E perchè? —

— Perchè? Perchè se fin ora ho poltrito, se fin ora mi son rimasto neghittoso, fui fin ora un cieco, un demente; ma oggi ogni benda è tolta dagli occhi, oggi l'ira ch'io covava nel petto è scoppiata, e quell'ira vorrei trasfonderla anche in te che sei mio amico, ch'io ho sempre stimato. —

Teodoro si chiuse nelle spalle, girò il capo e bisbigliò fra i denti:

— « *Suam quisque pellem portat!* » —

Stralunò gli occhi il Lampugnano a quelle parole e stringendo i pugni gridò:

— Oh vilissime parole, che ti sono sfuggite di bocca! Tu pensi solo a portar la tua pelle e dell'altrui non ti curi. Oh non se ne curassero anche gli altri della pelle di codesti gelati sapienti! Vorrei vedere che fareste di quelle pergamene! Ma dimmi, o Teodoro, non ami tu la patria, non l'ami più di te stesso, non sei pronto a dare tutto pel suo bene? —

— Forse tu lo sarai in questo momento di entusiasmo; ma non lo eri un giorno fa, non lo potrai forse essere domani. Ma io!..

« *Pollus eplanxe anoia* »
« *alla udena e sofia* »

La scienza è la mia guida, io filosofo amo la patria, ma prima di tutti amo me stesso. —

— E l'osi tu dire? —

— In testimonio de'più venerati filosofi antichi. —

— E l'osi dire in faccia a me, che mi rido di tutti i filosofi dell'antichità, razza infingarda che soltanto seppe gracchiare, e mai nulla operò. Ebbene io giuro che tu sei un animo codardo. —

— Io giuro che tu sei pazzo! —

— Colui che ti incalza a nobili imprese, tu lo chiami pazzo, colui che pone la patria in cima a'suoi pensieri pazzo lo chiami? —

— Sì, pazzo lo chiamo! Tu sai, o Lampugnano, s'io ho sempre amato la mia patria, se ho sempre idoleggiato la libertà, ma questa tua furia perderà te e i nostri concittadini. Se brami giungere alla meta, ed io pure lo bramo, bisogna procedere col piè di piombo, e lentamente: *gutta cavat lapidem:* e sopra tutto è duopo saper celare i propri disegni, poichè è noto: *qui nescit dissimulare, nescit regnare.* —

Il filosofo aveva pronunciato quelle parole con accento grave, sentenzioso, e l'animo del Lampugnano, incapace di freno, più non poteva reggere.

Si rizzò in piedi, afferrò uno dei volumi ammonticchiati sulla tavola, e lanciandolo al suolo sclamò:

— Questa scienza ti ha perduto! —

Così dicendo si allontanò di qualche passo. Teodoro, immerso in un nugolo di polvere, si rizzò in piedi, e con lui sorse anche il barbone che col pelo arruffato, snodando la coda, digrignava i denti verso colui che aveva fatto tanto fracasso. Il filosofo avvicinatosi al Lampugnano gli disse:

— *Pax nobis, amice!* Non essere tanto sdegnoso. Ti ho forse offeso? —

Il Lampugnano s'era piantato ritto, colle gambe aperte, innanzi ad una finestra, guardando in alto, e fingendo non abbadare alle parole di lui, che ponendogli una mano su una spalla lo accarezzava come per ammansarlo: levando in su le spalle alfine proruppe:

— A che servono tante carezze... se tu non mi vuoi prestare il tuo ajuto in nulla?...

— Il mio ajuto? In che ti occorre il mio ajuto? —

— O Teodoro! soggiunse il Lampugnano con voce rabbonita. — Tu vuoi sembrare altro che non sei. Il tuo cuore è nobile, generoso. Tu ami la patria; tu ami la giustizia... Tu detesti la tirannia... dimmi, non è egli vero che tu odii Zannino Riccio? —

— Dove vuoi riuscire? — dimandò l'altro con fare sospettoso.

— Tu mi hai letto nel cuore, continuava il Lampugnano, con foga crescente. — Tu hai indovinato quel pensiero che mi agita, che non mi dà pace.. Questa corte è divenuta un bordello... Milano un covile di furfanti... a mano salva si ammazzano i cittadini... Pietro Piatto, quel vecchio venerabile, per ordine di Zannino fu assassinato... —

Teodoro rimaneva con una faccia stupida, attento a vedere, dove parassero quelle parole.

— Su via, scuotiti! — soggiunse il Lampugnano, stringendogli un braccio. — Butta di dosso quest'indolenza. Ascoltami: ogni cosa deve avere una fine. Zannino deve vedere presto il suo ultimo giorno. —

— *Provideat Deus!* — rispose freddamente il filosofo.

— Dio? — soggiunse l'altro con tono concitato. — Dio? E sei tu, ateo, sei tu, incredulo, che aspetti la giustizia di Dio? La giustizia è qui in questa lama! — e così dicendo sguinò la spada.

Teodoro rinculando di qualche passo sclamò gravemente — *Themis en te sofia keitai!*

— Non tanto sfoggio di dottrina; all'opera! Dimmi o Teodoro, aggiunse alzando la voce, dimmi, mi prometti il tuo ajuto? — L'altro rimaneva muto col capo a terra.

— Dimmi, o ciancione, dimmi che cosa vale tanta scienza, tanto decantare la patria, la gloria, se al fatto ti trema il cuore? Ma non vuoi prestarmi il tuo ajuto... ebbene: bada o Teodoro, non ti varrà l'essermi stato amico fin qui, bada ti dico, il mio furore ti sarà fatale! —

A quella minaccia il filosofo si scosse, e con volto sgomentato, fissò in faccia il Lampugnano e disse:

— Io non mi sono mai ritirato... ma dimmi che disegni volgi dunque in mente?

— Tu li conosci già! Ma tu non osi dire apertamente: accetto, sarò tuo compagno. Ebbene io ti lascio; non voglio rubarti la pace de' tuoi giorni. Vivi o uomo sapiente, vegeta fra questi libri, adorna l'anima vile con smaglianti frasi. Addio! — Così dicendo mosse verso la porta; ma lo raggiunse Teodoro e fermandolo disse:

— No! Tu mi offendi ingiustamente; alla prova conoscerai Teodoro Bossi. Concedimi una notte da meditare... domani ti darò risposta. —

— Una notte da meditare? Ohimè! Tu penserai alla sorte dei mortali, penserai alla vanità del futuro, spingerai la mente negli spazii infiniti del tempo, e fatto piccin piccino dirai: sono nato per vivere, che vale logorarmi gli ultimi anni? Ecco le vostre meditazioni, filosofi vigliacchi! Ma io non voglio tiranneggiare la tua volontà. Domani verrò ad udire la risposta. Medita, medita col cuore, se non te lo hanno del tutto intisichito i libri! Addio. —

Così dicendo il Lampugnano lasciò il filosofo nella più profonda dubiezza.

## CAPITOLO IV.

Esciva Antonio un mattino di casa con un mazzetto di fiori, i primi onde la primavera novella rallegrasse il suo giardino: dirigeva il passo verso il tempio di S. Giorgio, situato presso alla via dei Piatti. Entrato nella chiesa, aperse una porticina che era di faccia alla sagrestia e passò in un piccolo chiostro. In un lato di questo sorgeva fra l' altre una tomba; era quella che serbava le reliquie dei genitori di Angelica. Curvata innanzi al marmo, Antonio scôrse l'elegante persona di una giovine signora.

Arrestatosi sulla soglia, vide che la giovane aveva deposto dei fiori sulla tomba, mentre un torrente di lagrime le irrompeva dagli occhi; tacito s'avanzò e rimase a pochi passi, contemplando quei fiori: indi si chinò su questi e impressovi un bacio, vi pose presso quelli ch'egli stesso aveva recati.

Fu sorpresa da quella comparsa la orfana infelice e fissò su Antonio uno sguardo di riconoscente affetto; quegli porse la destra all'orfana infelice e le disse:

— Angelica, Angelica mia, coraggio, poveretta! La vostra mamma, il vostro babbo vi veggono vi benedicono! Fatevi animo: essi non ci hanno abbandonati! —

Quelle parole toccarono l'intimo cuore della giovanetta, e benchè ella non rispondesse motto, pure in quel

l'istante fu tale il suo sorriso, tale fu il suo sguardo, che Antonio vi lesse più che mai aperto e limpido un radicato affetto. Posò un ginocchio a terra e chinando sull'altro la fronte rimase qualche istante a pregare.

Oh somma voluttà di due anime che l'una nell'altra si confondono! Avevano presente entrambi il solenne aspetto dei vecchi venerati, ricordavano entrambi le estreme parole di Pietro, come se quel sacro marmo ora le ripetesse, e i loro cuori palpitavano d'amore.

Levossi Angelica e un nuovo bacio impresse su quella tomba; il Triulzio colle lagrime agli occhi le porse la destra e la scortò alla vicina chiesa. Qui trovarono il vecchio servitore, che steso sul sacro suolo pregava per l'anima de' suoi padroni. Il buon uomo li seguì e si diressero al vicino palazzo. Durante quel tragitto solo brevi parole passarono fra i nostri giovani, chè timido, non ha voce un primo amore. Nell'abbandonar l'amata il Triulzio, stringendole la destra, le disse:

— Arrivederci fra poco! — saluto sempre caro, ma che sulle labbra sue, con quell'accento diceva tante cose.

E tante ve ne lesse l'innamorata giovinetta! Salì in fretta le scale, timorosa che alcuno la incontrasse, quasi che avesse a leggerle il suo segreto in fronte. Per fin gli sguardi del fratello, del suo Giorgio, avrebbe sfuggiti in quel punto! Venne alla sua stanzuccia, richiuse l'uscio, e si affacciò alla finestra, che guardava nel giardino. Cogli sguardi fissi nei rami di un prosperoso abete, che sorgeva nel mezzo di quello, rimase lunga pezza come assorta.

Ella seguiva passo passo il suo diletto: lo vedeva giungere al suo palazzo, salire egli pure nelle sue stanze e poi... titubante, incerto lo vedeva venire al padre e pregarlo e scongiurarlo...

— Oh ch'io sono pazza! Ch'io sono stolta! si interrompeva, — che sogni son questi? E che m'ha egli detto adunque? —

E ripensando le parole che Antonio aveva proferite, quelle parole ch'erano state esca alla sua fantasia, altro non vi trovava che un puro e semplice:

— Arrivederci fra poco! —

Ma come mai ella non poteva restare un istante senza rammentare quelle parole? Quasi per trovare una conferma alle sue speranze ripensava gli atti cortesi, le soavi maniere che sempre Antonio le aveva usate, e il suo tenero cuore palpitava di un gentile contento, di un giubilo irrequieto.

Le tornavano a mente i primi istanti che ella aveva sentito nascere quella fiamma nel petto, le tornavano a mente quelle dolci manifestazioni, quelle inconscie parole che ancor bambina ella stessa aveva confidate al suo diletto; e salendo colla memoria su per la scala di quell'amore stupiva, come quasi inavedutamente ella si trovasse già lì lì per porre il piede sull'ultimo gradino. Talora però pensando a' perduti genitori si crucciava, perchè il suo cuore potesse sentire altro affetto che non fosse dedicato alla loro sacra memoria; e ne aveva quasi un senso di pentimento. Ma erano di quelli scrupoli che fanno ancor più bella in sua purezza l'innocenza, quando l'animo ancor non sa che il puro amore armonizza e feconda gli altri nobili sentimenti sì da farti buono ed amorevole con tutti.

Il pensiero poi che Antonio era a' suoi cari genitori legato del più intimo nodo, il pensiero ch'egli devotamente ne coltivava la memoria finiva a dissipare in lei ogni cura.

Coll'animo ansioso stava dunque attendendo l'amato: e si figurava di vederlo comparire col volto ravvivato dalla gioja e proferire una cara parola. Ma se mai... il dubio che quel passo fatale fallisse, le parava innanzi alla fantasia una fitta nube di guai: e quante volte ella aveva pensato con raccapriccio che per la sua felicità era d'uopo l'assenso del marchese Triulzio!

Così viveva fra la tema e la speranza, e l'ore lente ma inflessibili progredivano, senza che mai Antonio comparisse.

Tutta quella giornata ella mai non seppe raccogliersi alle sue cure consuete: al lavoro la fantasia le volava lontano, nè alla lettura riesciva pure a tenerla imprigio-

nata. Tutto le pareva vuoto di senso, dove non stesse scritto quel caro nome.

Giunse l'ora del pranzo, nè ancor Antonio s'era visto: Angelica sedette col fratello alla mensa, e si sforzava di tener celato il suo affanno, temendo la poveretta che le sue pene avessero ancor più ad amareggiare l'animo afflitto di lui. Appena essi furono seduti, il buon domestico, che aveva per loro l'amore di un padre, il rispetto di un figliuolo, ed ogni giorno teneva in pronto qualche discorso che li potesse interessare, disse rivolto a Giorgio:

— Sa ella, signor padrone, la novità che mi hanno contato quest'oggi? Mi fu detto che Messer Meo Morone si è dato alla vita del romita. Sicuro: ha preso in affitto una camera e vi sta chiuso tutto il giorno.

— Ma dove? — sclamò Giorgio.

— Fin ora non ho pututo saper dove, ma lo saprò di certo. Potrei giurare che colui non vi starà colle mani in mano, perchè è un giovane quello, che ci ha la testa di un poeta. È sempre stato così. L'ho visto io... era un fanciullo ancora, poteva avere sedici anni... bene: l'ho colto un giorno che stava fregando su una tela con un pezzo di carbone, e ne aveva cavato fuori il volto di madonna Angelica, che allora era una bimbetta, ma con tanto garbo le dico, con tanta grazia, ch'io volevo correre a chiamare tutto il mondo per veder quella meraviglia. Ma guai! Lo aveste sentito! Pregare e scongiurare ch'io non fiatassi niente a nessuno! Però è inutile: quando si è nati con quel genio in corpo, modestia o non modestia, un bel giorno tutti lo devono sapere. —

All'udire la strana notizia, Giorgio era rimasto pieno d'agitazione: egli era ansioso di conoscere la sorte dell'amico, di cui più nulla aveva saputo dal giorno che così d'improvviso lo aveva abbandonato. Ma altro il servitore non seppe dirgli, per metterlo sulle di lui tracce.

Questi discorsi avevano attratta l'attenzione anche di Angelica, ma tosto il suo pensiero era ricaduto là in quel punto dove tutta affluiva la vita sua, e la

sua fantasia lavorava, lavorava alla lugubre tela de' casi suoi. Passò la melanconica ora quando la luce cade alle tenebre, passò non men tormentosa la sera, nè mai Antonio comparve.

Quando Angelica inginocchiata avanti ad un crocifisso ebbe rivolto al Sommo una prece, si coperse delle palme il volto e pianse dirottamente: avrebbe voluto che l'imagine de' suoi genitori le si appresentasse in quel punto, ma solo quella del giovane era lì invece fissa, immobile e triste. Il giorno appresso uguale e più viva l'aspettazione, maggiore e più acerba la delusione: passò un'altro, passarono due, tre altri giorni, nè mai Antonio veniva.

Era uscito alla fine Giorgio in cerca dell'amico; venuto alla porta del palazzo Triulzio gli fu detto che Antonio era a letto, che il marchese aveva dato ordine assoluto che nessuno lo vedesse. Giorgio insistette per parlare almeno al marchese, ma anche questo gli fu negato. Vi lascio argomentare quale doveva essere l'agitazione di Giorgio e l'angoscia della misera Angelica. Alla fine venuto di nuovo al palazzo dell'amico, fattosi aprire, vi entrò malgrado ogni resistenza. Girò di qua, di là, di su, di giù, ma non trovò traccia nè di Antonio, nè del padre. La stanza di quello era aperta, e dava segno di non essere abitata.

Di quel doloroso mistero ebbesi la chiave, quando ad Angelica fu pôrto un biglietto che veniva da parte di Antonio. Così esprimeva:

« Diletta mia!

« Io vi ho vista avanti alla tomba de' vostri geni-
« tori: splendeva in voi il sembiante di un angelo: voi
« rapiste ogni mio pensiero. Fu quello stesso giorno
« ch'io svelai al padre l'amor mio: piansi, pregai, mi
« gettai a'suoi piedi!... Angelica! Io v'amo, io vi amerò
« sempre: pur ch'io sappia d'essere amato da voi io non
« perderò mai la speranza, io sarò sempre felice... Le mie
« preghiere erano state prevenute da Zannino Riccio:

« egli aveva intimato a mio padre di impedire la nostra
« unione: ma l'unione di due cuori che s'amano non
« la vieta nemmeno la morte. Angelica! Sento che mio
« padre non potrà a lungo infliggermi queste pene. Il
« mio cuore mi dice che presto ci rivedremo! — Bacia-
« temi Giorgio. Addio! »

Restò sgomenta l'infelice al legger quello scritto, e la sventura già da lungo tempo temuta, or che a chiare note le apparve, fu come la pronuncia d'una sentenza. Strinse fra le dita quel foglio, e lo cosparse di lagrime.

Chiamato dai singhiozzi di lei entrò nella stanza Giorgio, e al mirare quel volto pallido, quella immota pupilla sentì agghiacciarsi il cuore.

Corse a lei, e:

— Angelica, disse, che hai? —

La sventurata collo sguardo a terra, porsegli lo scritto. Poi ch'ebbe letto, stringendo i pugni, e alzando al cielo gli occhi: — Infame Zannino! — gridò; abbassando poi lo sguardo sulla dolente sorella, e ponendole la destra sul capo:

— Angelica mia, fatti animo, Antonio sarà tuo. —

Chinando il capo il giovane pensava:

— E fino a quando farà strazio di noi il ribaldo? Quando o Zannino, avranno fine le tue sceleraggini? Almeno questa povera innocente!... —

E mirando in volto la poveretta, si inteneri; strinse fra le palme quel capo adorato, e vi impresse un bacio, dicendo:

— Angelica! Coraggio! Fra poco ritorno con una consolante risposta. —

La giovanetta alzò il languido sguardo sul fratello e già questi si era allontanato. Mosse dietro lui, riaperse l'uscio; ma già era partito.

— Una risposta consolante! — ripetè fra sè — E quale? Oh! se non è possibile! —

Così dicendo uscì dalla sala, e si ritirò nella sua camera: girò lo sguardo su quei mobili sì ben asset-

tati, su quel letticiuolo, con tanto garbo composto, e sospirosa sclamava:

— Ohimè! Antonio, dove sei tu? Che fai? Tu soffri poveretto, tu soffri tanto... e tutto per causa di questa sciagurata. —

Contemplò a lungo due ritratti, che in mezzo a fiori erano disposti su un elegante tavolino: e innanzi a quel pietoso altare pensava che stava in lei di liberare Antonio; ma quand'anche Dio le avesse conceduta la forza di sacrificare il suo cuore, come avrebbe potuto colui vivere felice?

Giorgio intanto era venuto al palazzo Triulzio, ed al servitore ch'era corso ad aprirgli aveva chiesto di Maso:

— È tornato giusto stamattina — rispose facendo un profondo inchino il servitore, — è stato via quattro giorni, chè il marchese lo ha mandato per non so quali faccende .. ora è di sopra nella sua stanza. —

— Conducetemi a lui: ho bisogno di parlargli. —

— Ha scelta una cattiva giornata! — disse il servitore, mentre si incamminava per accompagnarlo. — Da che gli è stato detto che il marchesino è tanto ammalato, è diventato si rabbioso che guai a chi lo tocca. —

Mentre così diceva lo scortò su per una scaletta buja e giunti a caposcala, bussò ad una porta:

— Chi è là? — rispose una voce rozza e quasi dispettosa.

— Maso! Il signor Giorgio Piatto ha da parlarti. — Si spalancò tosto la porta e comparve Maso: fece un cenno del capo in atto di riverenza e tese rispettosamente la mano al nostro giovane che la strinse con affetto.

— Ho da dirvi qualche parola in segreto. —

— Eccomi da lei, — rispose Maso e corse a cangiar la veste, non parendogli quella che indossava decente pel personaggio ch'aveva l'onore d'ospitare

— Parli, signore! — disse con una cert'aria di sussiego, superbo d'essere da Giorgio Piatto messo a parte di un segreto.

— Sapete voi dov'è Antonio?

— Per carità, avrebbe ella qualche notizia più sicura... in questa maledetta casa hanno il coraggio di vietarmi di vederlo... se sentisse che passione è per me questa...

— Sapete dov'è? — insisteva Giorgio.

— È a letto il poverino: io non ne so altro.

— V' hanno ingannato... esso è tenuto prigione da suo padre. —

E qui gli narrò la storia dell'amore di Angelica e di Antonio e dell'infamie di Zannino.

All'udir quel racconto il viso di Maso si veniva sempre più infiammando; alla fine, cogli occhi arrovellati, scoppiò in queste parole:

— Oh! Gli scelerati bugiardi! Oh! i traditori! Il mio povero Antonio! Il mio figliuolo! Fosse a costo del mio sangue devo aprirgli la prigione... e il signor marchese... vedrà chi sono io... vedrà che cosa sa fare Maso! —

Mentre proferiva queste parole, sbuffava e si dimenava pieno di rabbia: ci volle tutta l'autorità di Giorgio Piatto per riuscire a calmarlo, persuadendolo come in tale bisogna fosse d'uopo di tutta la calma, di tutta la freddezza per poter approdare a bene. Maso si arrese alle sue parole, e si diede a cercare col giovane il mezzo per liberare segretamente il prigioniero.

La fiducia che Giorgio Piatto, aveva riposta nel balio di Antonio non farà meraviglia al mio lettore, quando egli conosca qualcosa della sua storia. Egli era nativo di Perledo, un paesello del lago di Como. Fin da giovinetto aveva spiegato un particolar genio per la caccia ed aveva passate intere giornate seguendo di balza in balza il capriolo e il cervo, e talvolta, fattosi capo di una schiera di arditi giovanotti era andato a cacciare l'orso su qualche alta montagna.

La tirannia di Filippo Maria non aveva risparmiati quei pacifici montanari, e Maso pieno della burbanza che le libere aure montanine infondono negli uomini, con straordinario ardimento aveva sempre opposta ferma

resistenza. Il commissario che vi era stato mandato da Zannino Riccio, uomo turbolento, cogli eccessivi balzelli, con ingiuste condanne, con vituperevoli atti era venuto in odio a tutti: già da tempo fermentavano gli animi dei montanari...

Verso l'ora che il sole nascondendosi dietro i monti mandava il saluto dell'ultimo raggio al paesello di Maso, i compagni di questo si radunavano sulla piazzuola che si apriva davanti alla sua casetta. Ivi rimanevano lungo tempo discorrendo, finchè al giunger della notte si facevano udire i passi delle guardie ducali, che giravano per accertarsi se tutto fosse in quiete.

Una di quelle sere gli arditi montanari stavano per lasciarsi, s'avevano stretta la mano e per saluto avevano tutti pronunciato una parola terribile su quelle bocche: — Vendetta! — Ahimè! I cupi boschi, che circondavano la piazzetta dei congiurati avevano celati i loro nemici. Piombarono armati su di loro, e coltili all'improvviso ne fecero gran parte prigionieri. Maso però con alcuni suoi amici era riuscito a sfuggire senza essere riconosciuto. — Ma il giorno appresso egli si presentò al giudice, e disse esser sè l'unico reo; gli altri essere stati trascinati dalle sue parole, a lui solo toccar la pena.

Non esitò il vile commissario: Maso, accompagnato da tre guardie, fu fatto salire in un battello per essere tradotto alle prigioni di Menaggio, sulla sponda opposta.

Già la barca aveva preso il largo e dall'umile casetta Laura, la moglie del montanaro le volgeva uno straziante sguardo, e con un gemito convulso baciava i teneri figliuoletti, che strillando le si serravano intorno. Nè meno afflitti gli abitatori di quelle valli, radunati sulla spiaggia seguivano silenziosi collo sguardo la barca, che omai era giunta a metà del suo corso. Quando rimasero tutti stupefatti al vedervi uno strano tramestio, un rapido muoversi, un agitarsi violento. Nè i loro occhi si ingannavano: Maso aveva gettato uno sguardo sul barcajuolo, Arrigo di Varenna, e quello sguardo aveva bastato perchè i due amici si intendessero. Il

prigione, che stava seduto a prora, si era rizzato violentemente in piedi, e precipitatosi su una delle tre guardie, che stavano ritte presso a lui, l'aveva urtata siffattamente che seco l'aveva tratta nell'acque; esperto nel nuoto egli seppe tenersi a galla; ma l'altro, grave dell'armatura, si dibatte, butta di qua di là le braccia quasi per abbrancarsi all'acqua, manda un urlo che questa gli soffoca in gola, e come pietra giù giù cala al fondo.

Le altre due guardie, dato di piglio ai remi ch'erano sul fondo della barca, si fanno sull'orlo tentando colpire l'ardito montanaro. Piegossi quella sotto al loro peso, ed Arrigo fingendo volerli ajutare nella loro impresa salì sullo stesso orlo. La barca cedette a un tratto e si rovesciò: le due guardie andarono a ritrovar il compagno. Maso ed Arrigo rapidi come pesci si indirizzano nuotando alla riva opposta, verso uno scoglio deserto.

Già dalle rive di Bellano s'era distaccata un'altra barca con otto remiganti, e tagliando l'acqua volava verso il luogo del conflitto. Un bisbiglio confuso, grida di stupore, di ammirazione s'erano levati fra i montanari adunati alla spiaggia, che con animo sospeso guatavano ora la barca, ora la riva opposta, dove pareva loro di discernere qualche punto confuso che si muovesse. E Laura tutta intenta in quel punto, distingueva il capo del suo diletto, e si sentiva venir meno al vedere che la distanza fra i remiganti e i nuotatori di continuo scemava.

Ma ecco già Maso è giunto alla riva, porge la mano ad Arrigo e lo ajuta a salire; passano di scoglio in scoglio, salgono di dirupo in dirupo, e in breve sono a salvamento.

Dopo quel fatto i due montanari avevano dovuto abbandonare le native lor valli.

Arrigo s'era rifugiato nel campo di Francesco Sforza: Maso aveva trovato un sicuro asilo presso ad Antonio, il quale ne tenne celata la storia al padre. La simpatia ch'egli professava pel suo Antonio, ravvivata dalla gratitudine pel beneficio ricevuto, era diventata in lui gagliardo affetto. Pensate dunque come egli dovesse ora

prendersi a cuore la sventura di colui ch'egli chiamava suo figliuolo!

Rimase lunga pezza con Giorgio per studiare il piano da tenersi. Fatte le opportune indagini riescì a sapere chi aveva la custodia del prigioniero, e traendo un gran respiro disse a Giorgio:

— Tutto è fatto! Costui pel becco di un quattrino si butterebbe nel fuoco! —

Le ore che rimanevano avanti sera furono impiegate per gli opportuni preparativi, e tutto procedette a gonfie vele.

Quelle ore Angelica le aveva trascorse nella più viva agitazione: ella aveva fissa nella mente la promessa che il fratello le aveva fatta nel partire: ma il mantenerla dipendeva egli tutto da lui? L'accesa fantasia le parava innanzi tutti gli ostacoli, e talora la poveretta sgomenta, non vedeva alcuna via di salvezza.

Scorgeva fra le tenebre di una tetra stanzaccia un volto pallido e smunto: e su quel caro sembiante figgendo lo sguardo sentivasi presa ad un tempo e da infinita dolcezza e da cupo terrore. Come mai spezzare quelle catene, come schiudere quella porta? V'erano pur altri momenti, che volando colle ali della speranza, la sua mente superava ogni difficoltà. Combattuta fra questi timori e queste speranze, trascorse l'ultima parte del giorno: giunse la sera, e colla sera tutta l'ansia, tutta l'angoscia che recano con sè le tenebre per un cuore conturbato. Quando il suono di un passo ben noto la scuote... tende l'orecchio... è desso. Se l'amore è la suprema delle gioie, se l'amore è l'esuberanza della vita, oh Angelica tu eri beata in quel punto!

Raggiante di giubilo vennele incontro il giovane Triulzio, e tendendo a lei le braccia, le prese con moto convulso le candide mani e vi impresse fervidi baci.

— Oh Angelica! Angelica mia! sclamava, sia benedetto questo istante! Appena mi fu schiusa la prigione... aveva l'animo tumultuante di gioia... un fuoco m'ardeva nel petto... oh rivederti, rivederti, è sempre stato l'unico mio sogno. —

— Antonio mio, poveretto! Tu hai sofferto tanto... io ti veggo sì pallido...

— E come non soffrire lungi dá te, cuor mio? Ma quest'ora di gioia, questi tuoi occhi fissi ne'miei... Oh quante volte ho pregato il Cielo di concedermi questa grazia, fosse per un momento solo, dovessi poi.... Ma dimmi, angelo mio, dimmi a chi debbo questo momento felice?

— Certo fu Giorgio, fu lui che ti trasse di prigione; da più ore mi ha lasciato. Ma dimmi Antonio, dove starai tu celato? Tuo padre ti cercherà . . .

— Mio padre!.. al momento ch'egli diede il comando di chiudermi prigione so che il povero vecchio ha pianto. Io gli perdono tutto; Angelica tu mi ami... non te l'ho mai chiesto, ma sarei troppo sventurato se non m'amassi. . tu mi ami!... oh credilo, nessuno non potrà mai farmi infelice. —

Mentre i giovani erano rapiti nell'entusiasmo di un amore soave, Giorgio con Maso disponevano ogni cosa per la partenza di Antonio, poichè costui non avrebbe potuto vivere sicuro se non ben lungi di Milano, in luogo ove non giungesse la tirannia di Zannino. Con essi doveva pur venire il servitore, che comprato dal montanaro aveva aiutata la fuga. Già erano allestiti i cavalli, già di nascosto li avevano spediti fuor di città. Tutto era pronto: Maso e Giorgio stavano presso il palazzo Triulzio attendendo il servitore, quando questi apparve tutto trafelato, annunciando che un paggio era sceso alle stanze dove era stato rinchiuso Antonio, e trovato l'uscio chiuso aveva cominciato a picchiare levando un gran baccano, sicchè lui che era a pian terreno intento a raccoglier la roba sua, appena aveva avuto tempo di battersela senza esser visto.

Giorgio mandò subito Maso col domestico fuori di porta al luogo dove già avevano fatto preparare i cavalli, ed egli volò a casa sua. Appena fu nella stanza sclamò:

— Antonio! Antonio! Presto! Presto! In casa tua temo si sappia già ogni cosa. A porta Tosa sei atteso: là troverai i cavalli pronti alla partenza. A Bergamo,

in casa del servitore che ajutò la tua fuga avrai rifugio. Per carità: non si perda un istante! —

Impallidì Antonio, e fissando con occhio addolorato l'amico:

— Fuggire? Lasciarvi? E per questo mi hai tu aperto la prigione? —

Giorgio strinse colla destra il braccio dell'amico, e disse:

— Antonio! Se tu ami la nostra Angelica, se tu l'ami, fa questo sacrificio. Io tenterò l'animo di tuo padre.. forse il dolore di averti lontano, forse la riflessione... e poi, — aggiunse con tono concitato, — e poi io ho fiducia che tutto abbia presto a mutare. —

— Ed io esule neghittoso... mentre voi qui lavorerete alla libertà di Milano, io inerte. . lontano...

— È un sacrificio, lo so, ma tu lo farai per la tua Angelica. E se tu rimanessi... sarebbe il tuo braccio utile alla patria?... —

— Oh Antonio! — proruppe Angelica, sgomentata dall'idea ch'egli potesse cadere ancora vittima delle insidie di Zannino. — Fallo per amor mio: acconsenti a mio fratello: fuggi, fuggi di Milano: io sarò sempre teco, ti seguirò col pensiero. —

— Anima mia! — sclamò l'innamorato giovane, prendendo fra le sue palme la destra della bella, — tu mi insegni a soffrire con coraggio... —

— Andiamo! — proruppe Giorgio col piglio di un assoluto comando, e scosse per le braccia l'amico. Questi accostò alle labbra la mano della sua diletta, e quasi tratto a viva forza, lagrimoso partì.

## CAPITOLO V.

Il paggio che era sceso alla stanza di Antonio vi era venuto per ordine dello stesso marchese, il quale più e più volte durante il giorno ve lo mandava, ansioso di aver notizie del figlio. E quando colui ritornava, il vecchietto lo assaliva con mille domande: — Lo hai visto? Che cosa faceva? Che ti ha detto? — e finiva sempre borbottando fra i denti:

— Oh! povero me! povero me! —

Questa volta il paggio venne avanti al padrone tutto scompigliato e gli disse che aveva trovato l'uscio a chiave e, bussato più volte, nessuno aveva risposto. Impallidì il marchese e giungendo le mani sclamò:

— Che sia succeduto qualche sinistro? —

Il paggio, ragazzotto birbo anzi che no, con certi occhi maliziosi, sclamò:

— Può darsi, ma non fallo: essi hanno battuto il tacco! —

Rimase stupido il vecchietto, e puntando un dito sulle labbra, stringendo i denti e scuotendo il capo teneva l'occhio fisso incantato sul ragazzo. E questi:

— Che ne dice dunque, signor Marchese?

— Come può essere scappato? E il Rosso che lo custodiva?...

— Oh bella! Sarà scappato anche lui! —

Questa idea fece colpo nella mente del marchese, che ordinò al paggio di scendere, aprire a forza e venire in chiaro di tutto.

Non andò guari che colui ricomparve, e con un risolino di trionfo, sclamò:

— La stanza è vuota; non ce lo aveva detto io, illustrissimo?

— È dunque fuggito Antonio? Il mio figlio! il mio figlio! Poveretto me, in che imbroglio mi ha lasciato! E Zannino? —

A questo pensiero rabbrividì.

— Che cosa dirò io a Zannino, — sclamò pieno di corruccio, — che cosa devo dirgli quando andrò alla corte?

— Il meglio sarebbe o andarci subito o non andarci del tutto — scappò detto al giovanotto. —

— Taci, taci in nome di Dio. Va abbasso e sappimi dire qualcosa di più positivo. —

Rimasto solo egli veniva considerando il triste frangente in cui si trovava e diviso fra il contento di saper libero il figlio, e l'amarezza del trovarsi lui in tanto impiccio, ora benediva la fortuna che aveva ajutato Antonio, ora se ne rammaricava. Ma ciò che lo martellava era il pensiero che in quell'ora Zannino Riccio lo avrebbe atteso, poichè egli teneva ordine di andare ogni giorno al palazzo per dargli conto del prigioniero.

— E come posso comparirgli davanti e dire: è fuggito? — Siete stato voi a lasciarlo fuggire, comincerà a dirmi, e poi e poi, se gli venisse qualche sospetto... Dio me ne liberi! —

Ma pure, anche il suo corto ingegno, arrivava a comprendere che più lasciava passare di tempo, e più i sospetti di Zannino si sarebbero fatti fondati: in quella dubiezza s'attenne al partito dei vili, quello di non prendere partito e lasciare che l'acqua cammini pel suo verso.

Ebbe però a pentirsene, quando di lì a un'ora udì nella corte uno scalpitio di cavalli, e affacciatosi alla finestra, vide da una lettiga scendere, in mezzo ad una turba di servitori, Zannino Riccio in persona.

Il povero marchese fu per cascar morto. In quel serra serra mille idee, mille progetti gli si presentarono a un tratto, ma tutti l'uno più disperato, più balordo dell'altro. Fingere di non saper nulla e farsi nuovo di tutto, tener celata la fuga, o scappare invece anche lui... insomma aveva già Zannino posto piede nella sala, che il poveretto colla faccia stravolta, grattava la nuca bilanciando i diversi consigli. Ma l'aspetto di Zannino lo richiamò tosto in sè. Gli occhi dell'astrologo parevano mandar fiamme; il volto era di bragia:

— Non scappatemi, o ribaldo, non scappatemi — gridò al vedere che il marchese tutto confuso aveva fatto come atto di scapolare.

— Belle prodezze son le vostre, Marchese: Antonio, Maso e il Rosso sono tutti fuggiti, e a me non si fa saper nulla! —

— Maria vergine! Anche il Maso è scappato? Per l'anima mia, vi giuro io ne sapevo nulla, di questo... —

— Ah voi non ne sapevate nulla! — sclamò Zannino digrignando i denti con certo viso satanico. — Or vi vorreste scusare! Ma giuro a Dio, se non mi fate sapere subito, nell'istante dov'è vostro figlio, voi non vedete l'alba di domani. —

A quello scongiuro il vecchio si sentì mancare le ginocchia; fe' per parlare, ma non ci fu verso di cavare alcuna sillaba: per tutta risposta si lasciò cadere ginocchioni e fe' per baciargli la destra. Ma la alzò minaccioso Zannino, e disse:

— Su, vigliacco! Parlate se vi è cara la vita. —

E l'altro piangendo:

— Ma che cosa ho da dirvi, mio signore; se voi ne sapete più di me? Potreste cavarmi il sangue goccia a goccia, ma io non vi potrei dir altro che Antonio è fuggito senza ch'io ne sapessi nulla: come abbia fatto a fuggire, dove, con chi, possa io morire, se io ne so qualcosa! —

— Voi volete dunque condurre fino all'ultimo la vostra mariuoleria; e mi vorreste anche tenere a bada con queste ciance? Non volete parlare? Credete forse di

salvare vostro figlio? Ebbene lo saprete fra qualche giorno che cosa vuol dire, ingannare Zannino. E questo Giorgio Piatto che si fa burla di me, che ha osato por piede in questa casa e ordir con voi la trama... Oh rabbia! Quella famiglia maledetta non deve aver pace su questa terra... debbo avvelenar la vita... E voi, vecchio scipito, se volete salvare vostro figlio parlate, altrimenti...

— Ma per pietà, che posso dirvi? Che posso fare per salvarlo quel poveretto?

— Lo saprete troppo tardi! — gridò Zannino nel colmo della stizza, ed uscendo disse fra i denti: — Fortuna, non mi son fidato di te, ma ho saputo tenerti attorno le spie. —

Vedendo che dal marchese non poteva cavare alcun costrutto, colui lo aveva tosto lasciato, per non perdere un tempo a lui troppo prezioso, e tornato al suo palazzo, spedì tosto alcuni suoi cagnotti sulle tracce di Antonio.

Intanto Giorgio, accompagnato l'amico alla porta e datogli un ultimo bacio, lo aveva visto partire con Maso e col servitore, e poichè essi si furono dileguati fra i campi, se ne era tornato a casa. La speranza che Antonio avesse potuto mettersi al sicuro aveva ritornato ad Angelica la calma del cuore, ed ella, nella sua fantasia inesperta, veniva ideando mille eventi che potessero mutare lo stato delle cose e ridonarle il suo bene.

Passarono parecchi giorni, e la fanciulla sospirava il momento di ricever qualche notizia di lui; ma questo si rendeva più e più difficile, perchè di quei tempi un forte esercito veneto moveva guerra nel milanese e tutte barbaramente ne devastava le terre. Già s'era avanzato fin verso la città, sicchè le comunicazioni con Bergamo riescivano interrotte.

Fa sdegno il vedere con quanta noncuranza era condotta questa guerra da parte del duca di Milano, e con quanta facilità i ladroni si facevano innanzi rubacchiando castelli, borgate e città. Già avevano passato il Lambro, già avevano messo Monza a saccomanno, e molto

v'era a temere che essi giungessero sulla capitale tanto agognata.

Quelli che in Milano avevano fibre umane, fremevano di tanta viltà, e chi accusava l'imperizia de' capitani, chi l'indolenza del duca, chi la sceleratezza de' suoi consiglieri. Il Lampugnano, nel cui animo sdegnoso l'ira traboccava, di ogni danno vedeva la radice in un sol uomo: nell'odiato Zannino Riccio. Ma quand'anche costui fosse stato tolto di mezzo si sarebbero forse mutate in meglio le cose? Se da una macchina logora, che a stento ingrana e volge i complicati ingegni, strappi repente un ordigno, sia pur esso il più vile, speri tu forse ridonarle ordine e moto? Quanto senno e quanta prudenza è d'uopo nella mano di colui che pretende rassettare la gran macchina sociale!

Stava una sera Teodoro Bossi nella sua sala del castello di porta Giovia, dove soleva vegliar le notti sui libri; ma stavolta non istudiava.

Ritto in piedi, appoggiato colla schiena allo scrittojo, fissava il suo fido barbone, che impossessatosi della di lui poltrona, nascosto il muso fra le zampe, sonnecchiava. La fisonomia del filosofo era fuor dell'ordinario concitata. Seguiva collo sguardo il lento sollevarsi ed abbassarsi, che con continuo ritmo faceva il petto dell'animale, e pensava: — Ecco la beatitudine di chi non pensa! Ecco la pace, a cui era stato creato l'uomo, se la società non lo avesse traviato! Ed io, che appartengo alla razza privilegiata, io che più d'ogni altro m'addentro nei misteri della natura, eccomi qua col gelo nell'ossa, col respiro affannoso, col terrore nell'animo, eccomi più infelice di un cane! —

I pensieri del filosofo furono un tratto sospesi da un repente levarsi del suo barbone, che tese le orecchie, saltò giù dalla poltrona abbajando disperatamente. Eransi fatti udire alcuni passi nel cortile vicino; ed ecco entrare un uomo coperto di un nero ferrajolo. Il barbone fu tratto in una stanza lontana, e messo a catena, sventura che da più anni non gli era mai toc-

cata. Teodoro appressatosi a quel personaggio misterioso, barattò poche parole. Non passarono più di cinque minuti che un altro uomo nello stesso vestire entrò nella sala; dopo qualche intervallo altri ancora vi giunsero: in meno di un'ora v'erano raccolte dodici persone ed era un continuo bisbigliare di voci concitate. Venne per ultimo uno dalla gigantesca statura, tutto involtato in un nero ed ampio zimarrone; ognuno lo riconobbe pel Lampugnano. Si scambiarono tronche parole ed in segreto: sul volto di tutti era dipinta un'ansia, un'agitazione singolare. In mezzo a quei volti ardenti spiccava la faccia livida di Teodoro Bossi, il quale quando vide nelle mani di alcuni di loro lucicar degli stili a stento celò un prepotente terrore. Ben era stato valente l'amico suo Lampugnano, se era riuscito ad ottenere da quell'animo pigro ch'egli ospitasse in casa sua i congiurati!

Già tutti erano convenuti; già le parole si facevano più concitate, già strettosi la mano s'eran mossi, quando s'ode un passo inaspettato ed entra un uomo di bella proporzione e grazia, tutto chiuso in un mantello. Al suo apparire fu salutato da tutti con entusiasmo Giorgio Piatto. Il Lampugnano gli gettò le braccia al collo dicendo:

— Amico, sei tu con noi? Hai tu lasciati gli scrupoli da poeta? Ma come, da chi hai saputo?... —

— A terra quei pugnali, — lo interruppe Giorgio pur sotto voce, ma con tono risoluto, con uno sguardo saettante: — sulla punta di quei ferri voi giuocate la sorte della patria. A terra quei pugnali! —

A quelle parole tutti attoniti s'erano fatti attorno a Giorgio, il quale volgendo lo sguardo su quei visi ardenti d'odio e assetati di vendetta, continuò:

— Quali sono dunque i vostri disegni? Quando avrete sparso sangue, quando — aggiunse con sottile voce — quando sarà morto Zannino, sarà libera e sicura Milano? Ne avete voi interpretata la volontà? Sapete voi s'ella è desta? Amici, coll'agitar poche spade non si creano no le repubbliche! —

— Ben sapevo, — rispose il Lampugnano, in cui lo sdegno per veder contrariata la sua impresa traboc-

cava — ben sapevo che dal tuo labbro avrei raccolto di cotali consigli. Ma or che il dado é tratto, or che la cosa precipita, osi tu porvi incaglio? Vuoi tu la nostra rovina? —

— Se voi siete acciecati, se volete tentare questo colpo di fortuna m'avrete compagno nel rischio. Ma se ancora vedete lume di ragione, se non volete affidare al caso la sorte della patria, vi ripeto, a terra quei pugnali! —

Uno di quei congiurati gli si fece appresso: fissò su di lui due occhi che esprimevano un lungo soffrire e traendo a stento le parole dal petto, che per l'agitazione ansava veemente, disse:

— Mio figlio fu quell'Eusebio, che stipulò il matrimonio fra Francesco Sforza, e Bianca, la figlia di Filippo. Tre anni sono per ordine di Zannino egli mi venne scannato al fianco. Quel sangue innocente ha bagnato queste mani... queste mani vogliono vendetta. —

S'era appena taciuto costui che una voce cupa escì da un altro di quegli spiriti concitati, e proruppe:

— O giovane, sei tu, animoso, sei tu, figlio di Pietro Piatto, che ci consigli ora la viltà? Sappi che del mio sangue furono i signori di Lodi, che presi a tradimento, furono per ordine di Zannino posti in una gabbia e poi sgozzati. Prima ch'io scenda nella tomba saranno essi vendicati! —

— Vendetta! Vendetta! — bisbigliavasi d'ogni parte ed il sibilo confuso di quelle voci, l'agitarsi di quelle nere foglie per l'oscurità della sala, metteva il terrore nell'anima. Il Lampugnano pose a Giorgio la destra sulla spalla, levò l'altra in alto coll'indice teso e disse:

— Ascolta, o Giorgio: colui che tu vorresti togliere alla nostra vendetta ha giurato la rovina tua! Io aveva fatto voto di non aprirti questo segreto, se non dopo averti messo al sicuro. Sappi che Zannino Riccio ha giurato di sterminare tutta la tua famiglia! Lo ha giurato a suo padre morente in una prigione... io stesso lo ho udito. Il tuo genitore ancora giovane aveva colto il padre di Zannino mentre consumava un delitto: lo

citò in giudizio, ed il reo ebbe venti anni di carcere. L'odio di colui si è trasfuso in Zannino. Giorgio: la tua vita è preziosa per la patria. Tu hai una sorella... essa sarebbe pure perseguitata a morte. Solo nel nostro ferro sta la vostra salvezza! —

Levò il giovane Piatto uno sguardo maestoso: ed esclamò:

— Al bene della patria sacrifico la mia sicurezza, sacrifico quella stessa di mia sorella: voi, o amici, sacrificate la vendetta di una patita offesa. Rammento che mio padre morì per opera di Zannino, rammento che Zannino ha tratto la sventura sulla mia casa, so ch'egli mi vuol morto; ma per vie aperte, coll'entusiasmo del popolo, colla coscienza serena, giuro di vendicar la mia patria e la mia famiglia', e giuro di alzar libera con voi la bandiera del comune. —

Giorgio, suo malgrado pronunziò quelle ultime parole ad alta voce con un accento solenne come se una voce arcana gli avesse in quel punto rivelato il futuro. Sguainata la spada la buttò a terra, dicendo:

— Amici, imitatemi, a terra i pugnali del tradimento, e giuriamo di redimere per vie aperte e generose la libertà della nostra patria! —

Si commossero alle sue parole quelli animi ardenti, e lo stesso Lampugnano, tutto sentendo il fascino della voce di Giorgio Piatto, gli gettò le braccia al collo e disse:

— Tu mi hai vinto, o magnanimo! —

Gli altri buttarono a terra i pugnali, si abbracciarono l'un l'altro e giurarono di adoperare ogni loro possa per sollevare il popolo al grido di libertà. Così il vile ordito di una congiura fu dalle parole di Giorgio Piatto mutato nell'ampia tela della rivoluzione.

Soggiogati dalla virtù del magnanimo giovine, i congiurati si serrarono attorno a lui, pieni d'ammirazione e di rispetto.

Ma insieme al rispetto uno di loro aveva per Giorgio una cotale tenerezza indefinita, un sentimento di riconoscenza e di affetto. Teodoro Bossi, che vedeva in lui

il suo salvatore, gli si accostò egli pure, gli pose una mano sulla spalla e disse:

— Gran ventura che alla fine uno ho trovato del mio parere; io pure ho tentato risanare questi cervelli; ma le mie parole furono sparse al vento. —

Ciò detto levò repente la fronte, come preso da nuova idea e aggiunse:

— Ebbene; giacchè tutti omai siamo di un parere, non se ne parli altro. Escite pian piano per la via segreta... ma per carità con prudenza... ad uno ad uno, che non si dia sospetto. —

I congiurati s'arresero ai consigli del timido filosofo e alla spicciolata uscirono di quella sala, e si ritrovarono in una piazzetta alquanto discosta dal castello. Le parole di Giorgio Piatto, e più ancora un certo tono di profezia che v'era nella sua voce, e che invano alcuno tenterebbe di descrivere, avevano fatto breccia negli animi di quegli uomini arditi: v'era però alcuno tra essi che disperava di poter giungere alla meta sospirata per altra via, che non fosse quella della violenza.

Fra questi Francesco Caimo, giovanetto animoso, ascritto alle milizie dello Sforza, al quale la famiglia di lui era intimamente legata: suo padre serviva presso del conte come legato, e Carolina, la sorella, era la confidente della contessa Bianca Maria. Il giovine Caimo, che era stato testimonio delle tante angherie che il suo signore aveva sofferte dal duca di Milano, e che tutte conosceva le infamie di quel governo, agognava l'istante di rovesciarlo.

Camminava il giovane a fianco di Giorgio col capo a terra, stringendo il pomo del pugnale, che teneva celato sotto le vesti, e pensava: — Io, io stesso ho fallita l'impresa! Perchè ho svelata la congiura a Giorgio Piatto? Se egli non avesse saputo nulla, forse in questo istante... — e convulsamente stringeva quel ferro. Inorridiva egli stesso della propria ferocia, si sentiva piccino in confronto di colui che aveva trattenuto i loro bracci; pur non sapeva soffocare quel giovanile furore di sangue che tutto lo invadeva.

Gli altri intanto discorrevano animati e il Lampugnano metteva innanzi mille progetti, mille piani colla prontezza di una mente fanatica. La brigata si veniva mano mano sciogliendo per via; ma il Lampugnano con qualcun altro accompagnarono Giorgio a casa, e trascinati dal discorso, salirono con lui.

Nella sala ove si raccolsero, seduta su una scranna con un fazzoletto nelle mani collo sguardo mestamente chinato a terra, con una cert'aria di divina bellezza, stava la sorella di Giorgio. A quelle menti, che qualche istante prima erano preda del delirio di sangue, a quegli animi ardenti che avevano sognato feroce vendetta, quale dovette apparire il celeste sembiante di Angelica!

Se in mezzo ai neri scompigli del cielo tempestoso allo squarciarsi di una nube, brilla una stella all'occhio de' naviganti, con quale infinita gioia è da tutti salutata! Di quegli animi concitati il più ardente, il più aperto all'assalto di quella divina bellezza era il Lampugnano. Fissò questi lo sguardo nella leggiadra giovinetta, e al vederla allontanarsi dalla sala, mesta chinando la vezzosa fronte, si sentì preso di infinita tenerezza. Giorgio però aveva nell'aspetto della sorella letto qualcosa di nuovo, onde ben presto accomiatò gli amici, e corse a lei.

Giovinetta infelice! La sorte facevasi strazio di lei. Dal giorno che il suo diletto era partito, mai non aveva ricevuto pur una lettera da lui. Il servitore presso cui s'era Antonio rifugiato a Bergamo era venuto qualche rara volta a Milano, e narrava che il giovane menava una vita tránquilla e serena. Era ciò credibile? Poteva essere a un tratto mutato il suo Antonio? — Più e più volte la fanciulla aveva inviato lettere a lui, nè mai ne aveva ottenuta risposta.

Che più? La sera stessa della congiura mentre Giorgio era assente, giunse da Bergamo il servitore: Angelica gli era corsa incontro, certa di avere il bramato scritto: oh vedere il suo carattere, baciare quel foglio, inondarlo di lagrime! Ma il triste messaggero altro non

aveva che un povero saluto da porgerle, e interrogato sulla vita che conduceva Antonio, sempre quelle parole troppo amare pel cuore di una innamorata: « Va a spasso tutto il giorno e sta benone! » Era facile sospettare in tutto questo l'opera di un crudele inganno, e Giorgio deliberò di chiarirsene, recandosi il dì seguente egli stesso a Bergamo.

## CAPITOLO VI.

La foga di un torrente, che turgido si riversa sui campi, e al cessar della bufera a un tratto inaridisce, la vampa di un incendio, che, fatte grandi rovine, nella sua propria cenere si estingue, sono pallide imagini della violenza, con cui irrompe, dilaga, e sfugge ne' petti umani la passione. Questo sussulto dell'anima, questo conflitto dei sensi colla ragione, questo imperioso insorger dell'istinto è in alcuni animi sì forte da spezzare ogni freno, da signoreggiare ogni atto. Nè sempre a quella sono esca la brutalità de' sensi, o l'appetito di cose volgari: poichè v'hanno cuori siffatti, per cui non v'è sentimento sia nobile, sia puro che non si esalti, si infiammi sì da tralignare in passione. Costoro tutto fanno a precipizio, sempre agiscono col calore della febbre.

Giorgio Lampugnano, rimasto fin dai primi anni privo di quel soave freno, che è la savia voce de' genitori, erasi abituato ad agir sempre di primo talento, e quando cogli anni scoppiarono nel suo cuore le passioni, allora la male addestrata volontà fu sopraffatta.

Che v'ha di più candido, che la pietà per un essere debole, che soffre? Ma un sentimento sì delicato non poteva a lungo nel cuore del Lampugnano serbarsi intatto in sua purezza.

Giorgio avanti di lasciar la sorella ne aveva a lui

affidata la tutela, altri non essendo la cui potenza giungesse a tener contro a Zannino Riccio. Nè il Lampugnano venne meno ai doveri di cavaliere. Egli mise una squadra di uomini scelti alla guardia del palazzo Piatto, e non mancava di venir egli stesso a visitar l'infelice per confortarla: di qual conforto potessero però riuscire le sue parole, lo pensi colui che ha provato una profonda angoscia. V' hanno piaghe, per cui anche la mano delicata del più esperto medico, anzichè lenire inasprisce il dolore. Nè destra, nè delicata era la mano del Lampugnano. All'aspetto languente della bella infelice, al mesto volgere degli occhi ben vedeva che grave amarezza le inondava il cuore; ma qual pensiero la struggesse, quale fosse l'origine de' suoi martiri ciò egli ignorava. Giorgio aveva a lui taciuta la causa del suo viaggio, chè i domestici affanni chiusi nel grembo de' paterni lari sembrano farsi più miti, e toglierli dal santuario della propria famiglia sarebbe un profanarli.

Il Lampugnano ammirava nella fanciulla l' ingenuo abbandono, il fare dignitosamente cortese; e queste doti dell'animo, adornate dall'incanto di un aspetto leggiadro, e rese ancor più toccanti da quell' aria di mestizia, avevano fatto breccia nel suo cuore.

Era il terzo giorno da che Giorgio era partito: all'ora consueta il Lampugnano era venuto a fare visita all' orfana derelitta. All'entrare di lui ella depose sulla tavola un fiore, e vennegli incontro tendendogli cortesemente la mano.

— Voi stavate componendo una ghirlanda, — disse sorridendo il Lampugnano, — chi è quel venturoso mortale, á cui l'avete destinata? —

Angelica rispose:

— Non a mortale, Signore, alla memoria de' miei genitori. —

E per celare la commozione pigliò il fiore ch'aveva deposto e lo inserì nella ghirlanda.

Il Lampugnano affisò quel delicato aspetto. Al vederla curvata, colle pupille velate dalle lagrime, colle nere trecce che le cadevano sulle gentili spalle, egli scorgeva in lei qualcosa di divino.

— Povera fanciulla — sclamò — se vi vedesse sì mesta la vostra mamma, quanto dolore ne avrebbe! Oh perchè debbono sempre essere gonfi di lagrime i vostri occhi? Dal primo giorno ch'io fui sì felice di conoscervi, mai non ho visto brillare l'allegria sul vostro sembiante! Voi foste troppo sventurata! Ma il Cielo benigno avrà pietà di voi. Dio non vuole che i suoi angeli ch'Egli manda sulla terra abbiano a raccogliervi solo pianto e sospiri. —

La fanciulla rimaneva cogli occhi fissi sui fiori; nè rispose alle parole che con voce commossa le volgeva il Lampugnano.

E questi, tenendo egli pure l'occhio fisso sulla ghirlanda, soggiunse:

— Io non la conobbi vostra mamma; pur me l'imagino che mi par di vederla: una donna tutta dolcezza, tutta garbo, tutta affetto! Voi stessa me ne porgete il ritratto. Quel giorno ch'io venni innanzi a voi coll'animo ancor macchiato da sanguinosi disegni, quel giorno che vostro fratello, generoso, mi aveva distolto da un'opera feroce... oh quale apparizione fu per me il vostro aspetto! Da quel giorno vi ho sempre avuta innanzi agli occhi: voi mi rimproverate spesso la fierezza del mio carattere; a voi chieggo consiglio. Il mio animo impetuoso quanto bisogno ha di una voce savia che lo tempri e raffreni! E voi che a chiunque vi mira ispirate dolcezza, voi che siete su questa terra a consolare gli altri, perchè sempre si afflitta? Perchè quel velo di mestizia copre sempre i vostri begli occhi? —

A queste ultime párole Angelica si era scossa ed aveva levato sul signore uno sguardo severo.

Quello sguardo parve a un tratto sciogliere la tempesta nel cuore ardente del Lampugnano. Mosse verso lei, le fissò gli occhi sulla fronte e proroppe:

— O Angelica! Voi spregiate le parole di conforto, che sgorgano dall'animo di un amico? —

E Angelica con voce sicura rispose:

— Perdonate: alle vostre parole io non so rispondere che colle lagrime: sono l'unico conforto che mi resta. —

Il viso del Lampugnano si fe' di fiamme: la sua voce tremante tradì il conflitto dell'anima:

— L'unico? —

Nè esitò Angelica a rispondere:

— L'unico, dopo la voce del Signore. —

Sorrise forzatamente il Lampugnano, e scrollando il capo:

— Misero conforto! Angelica, — continuò con voce più raddolcita, — se il mio cuore osasse offrirvene un altro?... — e con foga crescente:

— Ditemi! — proruppe — ditemi questo conforto voi lo accettate? —

Il silenzio di Angelica, il suo sguardo freddamente fisso sul suolo, il suo volto scolorito gli trafissero il cuore. Colla risolutezza della disperazione, coll'impeto della passione:

— Ormai, disse, debbo svelarvi la fiamma che mi divora, è ormai tempo ch'io oda da voi la mia sentenza. Angelica! Spregiate voi il mio affetto? Ditemi: mi amate? —

L'atteggiamento della giovane aveva assunto la misurata freddezza di una matrona, l'espressione della calma era riapparsa sul suo volto, la sicurezza della pace era nel suo sguardo. Con franco accento rispose:

— Vi ho stima.

— Mi amate?

— Vi ho stima, signore, e perciò vi prego di lasciare questo discorso. —

Fremette il Lampugnano: il suo volto era vampeggiante, il suo respiro affannoso.

— Queste sembianze d'angelo, chiudono un'anima di ferro! — mormorò come forsennato, e scompigliato in volto uscì.

Chi avrebbe detto che innanzi a quelle sembianze d'angelo, solo pochi mesi dopo, egli stesso il Lampugnano sarebbe rimasto freddo, indifferente? Ahi! quando senti bollire il sangue nelle vene, quando senti tremare il cuore, mancare la voce innanzi al prestigio della bellezza, rientra in te stesso, scruta il secreto dell'anima tua, e non sempre vi troverai amore!

Angelica era rimasta ritta innanzi alla tavola; colle dita veniva carezzando le corolle de' fiori. Aveva le fiamme al volto; la comparsa del Lampugnano parevale un sogno; le parole che aveva dette ed udite le ricorrevano alla mente confuse; e in mezzo a tutte quell'idee un'imagine le appariva distinta, un'imagine che sempre aveva scolpita nella mente e nel cuore.

— Antonio mio! — proruppe la poveretta, e come per togliersi a que' tristi pensieri si affacciò alla finestra.

In mezzo al verde delle foglie, onde questa era adorna, chi fosse passato in quel punto per la via de' Piatti avrebbe distinto un visino delicato e morbido, dove brillava un vivido sguardo; ma ahimè il pallore delle tenere guance, un non so che di mesto che spirava da quell'aspetto, dicevano che la vivezza di quelle pupille non era che l'emblema di un'aperta intelligenza destinata a vegliar sulla sventura. Oh! Che sarebbe pur spregevole cosa codesto frale ricetto dell'anima, se da solo non bastasse a palesare la dolcezza dello spirito che vi alberga. Chi ti avesse mirato in viso, Angelica, come non amarti?

Passava di là, col fratello, Carolina Caimo, giovane come già si accennò, di alto casato. Ella già altre volte s'era trovata con Angelica, e provava per lei un senso d'affetto e di pietà. Lei pure aveva conosciuto a prova le angosce di quel momento che gli occhi della mamma si chiudono, che il suo sorriso irrigidisce, che la cara voce si spegne! Ma il genitore pur le restava e a lui almeno poteva tributar le dolci cure dell'amor figliale.

Alzò Carolina gli occhi sulla bella sventurata; come sorpresa ristette, nè da lei sapeva staccare lo sguardo, e Angelica dolce le sorrise, chinando la mesta fronte. Rispose a quel sorriso l'avvenente Caimo, e parve che le due giovani leggessero in quegli sguardi una mutua corrispondenza di affetto, di un affetto che da tempo elle serbassero in cuore, e di cui solo in quel punto sentissero la divina dolcezza.

Carolina disse al fratello:

— Francesco mio, lascia ch'io obbedisca al mio

cuore: sai quanto è prepotente: io voglio dare un bacio a quell'angelo. So ch'ella è sola: ha bisogno di un'amica che la consoli. — .

E il giovinetto soggiunse:

— Se ella assomiglia a suo fratello, è degna del tuo bacio. —

La Caimo entrata nel palazzo si fe' scortare ad Angelica, e questa cortesemente accogliendola invitolla a sedere.

— Angelica mia, disse la Caimo, se mi domandaste a che venni da voi, se mi domandaste che cosa ho a dirvi, altro non potrei rispondervi se non che sono venuta per dirvi che v'amo. —

Quando la voce del conforto sgorga da labbra simpatiche e delicate, scende dritta al cuore e vi ridesta amore. Angelica intenerita proruppe:

— Siete buona, signora! Ma come mai mi conoscete? Chi v'ha detto che l'anima mia ha bisogno dei conforti di un'amica? —

— Voi stessa, o cara, voi stessa quando dalla finestra mi sorrideste sì mestamente! Lo so, poveretta, quanto fu trafitto il vostro cuore; ma se il dividere le pene con me vi è caro, se lo sfogare i vostri tormenti può sollevarvi l'animo, Angelica mia, questo freddo voi, sta male sulle nostre labbra; dal primo giorno ch'io ti vidi io conobbi in te la mia amica. —

La viva commozione troncò ad Angelica la risposta; ma di nuovo le strinse la destra, con quell'espansione che dice più della parola. Indi proruppe:

— Io pure da un pezzo t'amavo; dal giorno che mi fu detto che tu pietosa accogli sotto la tua protezione le figliuolette del pópolo, e le ammaestri. Ti ammirai quando seppi che mentre siedi al fianco di una principessa, non sdegni farti la protettrice degli sventurati. —

— Angelica mia, — disse sorridendo la Caimo, — è presso ai potenti che si impara ad amare quelli, cui la sorte ha posto al basso. Quando si vive tra le gare, i puntigli, gli intrighi degli ambiziosi, è allora che si cerca un ristoro all'anima nelle classi più neglette. Se

sapessi quante volte ho invidiato la fanciulla del popolo che ignora le bassezze dei grandi! Io sospiravo un cuore che sapesse leggere nel mio! Oh potessi io vivere con te; la dolcezza di questo momento d'abbandono non l'ho mai provata che con te, mia cara, e colla povera mia mamma. —

Angelica intenerita le gettò le braccia al collo. Momenti pieni di una celeste dolcezza, momenti in cui l'uomo è degno della grandezza di quella mano che lo creava!

Si rinnovarono spesso ne' dì seguenti gli affettuosi colloqui, e il crescente amore porgeva nuovi argomenti ai loro discorsi. La compagnia di Carolina era di conforto alla sventurata fanciulla; ma l'incertezza in cui ella era travagliata, l'affanno in cui versava per l'inesplicato ritardo del fratello, non potevano trovare sollievo, nemmeno nelle parole di un'amica.

Una sera, poche ore dopo che Carolina l'aveva lasciata, le era stato recato un involto dal servitore presso cui erasi a Bergamo rifugiato Antonio. Ben di triste annunzio doveva essere quell'oggetto, se Angelica a quella vista era caduta in isvenimento! Nè tutta la notte potè raccogliere la sua mente, ma vaneggiò, assalita dalla febbre.

Carolina, quando il dì appresso venne a ritrovare l'amica, all'udire quella dolorosa novella, corse angosciata alla poveretta; la trovò rannicchiata su una poltrona, co' capelli scarmigliati, coll'occhio invetrito.

All'entrare di lei Angelica mandò un gemito soffocato; si coperse il volto e ruppe in angoscioso pianto. Ma questo ben presto cessò, dando luogo ad un singhiozzare convulso che le toglieva il respiro. Invano le carezze dell'amica tentavano di calmarla, invano questa chiese ripetutamente la causa di tanto affanno; essa non rispondeva che a monosillabi, celava gelosamente l'oggetto fatale, talchè nessuno vi potè porre mai occhio.

Nè Carolina insistette per conoscere questo doloroso mistero, ma solo studiava di indurre l'amica a porsi a letto Cedette questa alfine e un profondo sopore la

rapì ai sensi: misero conforto che manda la Provvidenza quando le tocca pietà delle umane sciagure.

Quanto stata preziosa sarebbe in que' momenti la presenza del fratello di Angelica!

Costui, giunto a Bergamo, vi aveva trovata la città tutta in feste: processioni, falò, suonar di campane, gridi di gioja senza freno. Meravigliato ne domandò ad alcuno la causa e gli fu detto che « si festeggiava il « rubamento fatto in Brianza dalla gente dell'Illustris- « sima Signoria (1). » Questa nuova quanto inattesa, tanto riescì amara al nostro giovane, e rimase come estatico al vedere la pazza gioja di quel popolo: pensava alla bella Brianza, ai pacifici abitatori di quella, e fremeva nell'idea che la difesa di sì bel paese fosse nelle mani di un Filippo Maria. Ma si scosse da quei pensieri: l'imagine di Antonio gli riapparve innanzi agli occhi e si diede a cercar di lui. Gli fu insegnata una casa in vicinanza del Broletto, dove abitava Barbara, la vecchia moglie del servitore, presso cui sapeva che Antonio albergava.

Barbara era una vecchiàccia gozzuta, spigolistra e smilza, un vero tipo da strega; portava in testa un gran cuffione, che allacciava con una larga gala sotto alla bazza, tanto per celare fin dove si potesse quel ben di Dio che vi faceva capolino; una certa vestaccia a forma di sacco coprivale la persona e mal si sarebbe detto di qual colore si fosse, che ve n'erano forse tanti quanti anni contava.

— Dov'è Antonio Triulzio? — domandò il giovane alla vecchia, ed una voce che pareva uscire dalle cantine:

— Antonio! — rispose in tono di meraviglia. — Lei è forse un signore di Milano... scusi...

— È qui Antonio? — replicò Giorgio.

— Certo che v'era una volta, ma ora...

— Come! Dov'è ora?

— È andato via.

(1) V. Cristoforo da Soldo — Annali di Brescia.

— Perchè è partito? E dove?

— Eh! l'è una storia che è meglio non parlarne.

— Voi me la direte tutta invece dalla prima parola fino all'ultima. —

La vecchia senza niente scomporsi continuò:

— A contarla tutta la è un poco lunghetta; se però le garba di sentirne una bella, gliela dirò, come è stata. È venuto qui questo giovane, saranno due mesi e forse più. Bene, lo avesse visto! Faceva proprio pietà; tutto il giorno solo, e mandava certi sospiri lunghi lunghi da straziare l'anima. La mattina era in piedi prima del gallo, si faceva alla finestra, e vi stava delle ore colla testa nelle mani; poi si chiudeva nella sua stanza e non c'era verso di vederlo. Non faceva che piangere e sospirare; era una passione sentirlo! Tutti avrebbero giurato che il suo male era mal d'amore. Senta mo' questa. Trovandosi una Domenica in chiesa, ebbe per combinazione vicina la figlia del Sor Marchese..., un fior di giovanotta, una bellezza che è un miracolo, le dico certi occhietti...

— Spicciatevi, e sovra tutto ponete mente che ogni menzogna v'esce di bocca vi sarà pagata. —

— Le dico la verità netta e schietta, e lo può domandare qui al paese s'io non sballo fandonie a nessuno...

— Spicciatevi, ho detto.

— Bene, le dicevo, la ragazza ha cominciato a fargli gli occhietti, e il signore, si sa, i giovani son tutti di una buccia, il signore se ne è innamorato, innamorato matto, matto come un cavallo, le dico. Fatto sta che da quel giorno non fu più lui. Cominciò a bazzicare per il mondo, poi a salutare il Marchese, a dare d'occhio colla marchesina. E poi la solita storia: oggi un fiore... domani un complimento... m'intende? In una parola le faceva il cinco a questa ragazza. La notte esciva per lo più: credo le facesse qualche serenata. Ma una volta nol vidi più ritornare; nè ancor adesso è tornato. Per una settimana qui in città se ne fece

un gran chiasso. Si chiacchierazzò di molto: pare che la bimba avesse già qualche altro Tizio che le ronzasse dattorno... Ma di positivo non si sa ancora nulla. —

Giorgio squadrò la vecchia con un' occhiata torva, ed alzando verso lei il braccio colla mano spiegata,

— Bada, disse, se tu osi ancora lasciarti sfuggire di bocca una menzogna, guai a te! —

Le si accostò, e colla voce soffocata dall' angoscia.

— Dimmi, o vecchia bugiarda, dimmi chi ha ucciso Antonio? Chi fu l'assassino? —

— Oh vergine santa! Che ne so io? Quello che sapevo l' ho detto. Direi una bugia a dir di più. —

Giorgio, quasi fuor di sè, colle lagrime agli occhi:

— Ah! Zannino! — gridò, e afferrata per una spalla la vecchia, la guatò minaccioso. Ma quella invece, di rispondere, strillava a più non posso.

Ed ecco un accorrere da ogni parte di donniciuole, di vecchie comari, di curiose pettegole, che al veder entrare il giovane signore se ne erano restate all' uscio per origliare. Ed ora presero pretesto per entrare sulla scena.

Giorgiò levò su quella bruzzaglia un' occhiata oscura e gridò:

— Allontanatevi tutte! Costei m' ha detto una menzogna: ha da rendermene conto. —

E si accostò di nuovo alla vecchia; ma questa pronta sgattajolò in mezzo alle compagne, e in quel punto si sollevò un rammarichio, un cicaleggio, un frastuono così sibilante, insistente e tumultuoso che fu giuocoforza abbandonare l'impresa.

Varii giorni si trattenne il nostro giovane a Bergamo; nè mai gli venne fatto di scoprire le tracce di Antonio; tutto lasciava sospettare un delitto compiuto. Alla fine decise di far ritorno a Milano. Quando vi giunse trovò Angelica ancora abbattuta dall'affanno; le sue forze parevano affatto estinte, pure il delirio era cessato e la mente era tornata al triste suo ufficio. La poveretta aveva narrato alla fida amica la causa di tanto affanno: ella aveva ricevuto una collana che ancor fanciulla aveva

donata ad Antonio, qual segreto pegno d'amore... Che doveva dunque pensare? Era egli vittima di un misfatto? O aveva ad altra consacrato il cuore? Ovunque fosse la verità era pur sempre fatale pel cuore di un'amante.

Non erano corsi più di tre giorni dal ritorno di Giorgio; mentre costui stava seduto al capezzale della sorella, fu annunciata la visita del marchese Giacomo Triulzio. Il volto d'Angelica si imporporò all'udire quel nome, ed anche nel cuore di Giorgio brillò un raggio di speranza.

Venne innanzi il vecchietto, fissando timidamente i due giovani; indi chinò a terra lo sguardo. Giorgio tentando vincere la troppo naturale avversione che la presenza di quell'uomo destava in lui, mossegli incontro, e fece per tendergli la mano, fece per porgergli un saluto, ma suo malgrado rimase immobile e muto. Come dimenticare il fatale invito, come dimenticare che per la viltà di lui Angelica viveva infelice?

Capì il vecchio qual battaglia di passioni si destava nell'animo di Giorgio e colla voce fioca, colle labbra tremanti, proruppe:

— Voi siete generoso, o giovane; perdonate a un povero vecchio cui non rimane altro che chiudere gli occhi nella disperazione. Per carità, ditemi che è di mio figlio? Vive? —

— Voi, che lo perseguitaste, voi che lo rendeste infelice, non sapete almeno la sorte della vostra vittima? —

A quelle acerbe parole, che la piena del dolore aveva strappate dalle labbra di Giorgio, il miserabile vecchietto non resse. Gli occhi diventarono rossi, lucenti, e ruppe in angosciosi singhiozzi.

Impietosito il giovane proruppe:

— Che posso dirvi io? Di vostro figlio io non so nulla. —

— Vive? Ditemi per carità, vive? —

— Ho cercato di lui, ma invano —

— Ohimè! Se sapeste... Zannino Riccio, — e al pronunciar quel nome si guardò attorno impaurito, e

assottigliando la voce continuò — Zannino Riccio mi ha intimato che non si parli più di mio figlio... oh! è troppo... era l'unico mio bene... Ahi! me lo hanno ucciso... me l'hanno ucciso! —

E in così dire dava di nuovo in dirotto pianto. Giorgio a quelle parole sentì una stretta al cuore: i suoi dolorosi sospetti si mutavano omai nella più triste certezza. Abbassò lo sguardo, senza osare di posarlo sul volto di Angelica, timoroso ch'ella vi leggesse i suoi lugubri pensieri.

Il vecchio singhiozzando e battendosi la fronte uscì di là ripetendo:

— Oh povero me! Che ho mai fatto! Se avessi saputo a che punto si doveva riuscire! Oh il mio Antonio! —

Giorgio gettò su di lui uno sguardo compassionevole, e poichè fu uscito strinse fra le braccia la sua Angelica, che gli si abbandonò quasi priva di sensi.

## CAPITOLO VII.

Candida, gentile come fiore, nata tra i profluvi de' più delicati affetti, e strappata agli amplessi materni, ai baci del padre, la misera Angelica aveva languíto nel dolore: benefico come raggio di sole l'aveva ravvivata l'amore, ed ora crudelmente s'era estinto anche questo soave conforto. Una mano misteriosa tesseva per lei una lunga serie di guai.

Da che ebbe la tremenda convinzione che Antonio non era più, passò le ore tuffata nella più profonda mestizia; solo il pensiero che le rimaneva un fratello, il quale da lei unicamente poteva aver conforto, solo questo pensiero le dava vita.

Un giorno, ad ora avanzata, Carolina Caimo, che spesso le teneva compagnia, venne a lei tutta trambasciata, e narrò come suo padre avesse in quell'istante udito nella corte del duca che Zannino macchinava nuove trame, e forse quella notte stessa avrebbe preso d'assalto il loro palazzo.

— Ohimè! — sclamava la Caimo — Egli ha giurato di sterminare la vostra famiglia... per carità Angelica induci tuo fratello a mettersi al sicuro. —

— E dove? —

— V'è una casa in Milano dove non giungono le insidie di Zannino; quella del prefetto della giustizia, del Lampugnano... —

Declinò Angelica gli occhi e rimáse senza párola:

— Oh Dio — pensava — in quella casa sento ch'io non potrò mai metter piede: ogni sguardo, ogni parola di colui mi trafigge il cuore.... E dopo ch'io ho rifiutáto la sua máno, come reggere al suo cospetto, come implorarne una grazia? —

Invano la Caimo insistette, invãno le mostrò lá grávezza del pericolo, invano le ricordò le virtù del Lámpugnano. Erano le risposte di Angelica fredde, vaghe, ma risolute.

Ella alfine disperò di piegárla a' suoi consigli e venne con lei a Giorgio per fargli noto il pericolo, e per indurlo a chiedere al Lampugnano delle guardie, onde assicurarsi per quella notte.

Giorgio escì tosto, e Carolinã restò fin verso sera in compagnia dell'amica.

Ahimè, quale rimase Angelica allorchè fu sola! Il pensiero che in luogo di insistere perchè il fratello si ponesse al sicuro, ella stessa era stata cagione perchè rimanesse là in quella casa, ove il pericolo era imminente, questo pensiero non le lasciava pace: le pareva d'avere sull'anima un delitto. La poveretta a ora inoltrata, dato un bacio al fratello, si raccolse nella sua stanza; alla fantesca che ve l'accompagnò die' ordine di lasciarla sola. La donna guatò commossa la fanciulla con quell'arcano rispetto che destano nell'animo delle persone d'umil condizione i segreti affanni de' signori. Depose sulla tavola, ch'era nel mezzo della stanza, un doppiere, augurò la buona notte alla fanciulla, ed uscì tenendo su di lei fisso uno sguardo pieno di tenerezza.

Stava Angelica abbandonata su uno scranno, colla fronte appoggiata alla destra, quando pochi istanti dopo udì di nuovo la voce di lei. Corse ad aprire e la fantesca le porse una lettera, scusandosi che solo allora si fosse rammentata di recarla a lei: e la lasciò sola di nuovo. La fanciulla gettò uno sguardo agitato sulla lettera; quel carattere le parve noto... vi era soprascritto — *A madonna Angelica* — Oh! Se la mia vita fin qui fosse stata un sogno! S'io mi destassi da quel sogno! Se egli vivesse ancora!..

Colla mano tremante spiegò la lettera; ne corse avidamente lo scritto; una nebbia fitta le ingombrava la vista; si stropicciò gli occhi, e non le veniva fatto di rilevarne senso alcuno; solo una parola le apparve chiara, netta, terribile come un colpo di stilo: « Lampugnano » stava sottoscritto.

Ahi crudele disillusione! La sventurata fu per mancare: si lasciò cadere quel foglio e rimase qualche istante come senza vita; ma vi avvicinò poi di nuovo la mano; più non tremava questa volta; vi lesse queste parole:

« Ho cercato parlarvi, ma sempre indarno: io volevo gettarmi a'vostri piedi e pregarvi, scongiurarvi di salvare a voi il fratello a me l'amico. Voi avete dato l'estrema prova dell'alterezza dell'anima vostra; pure io non cesserò mai di amarvi: vi avrò sempre regina del mio cuore. Ancora ve lo ripeto; la mia mano v'offre insieme e tutto l'amor mio e la sicurezza del fratello vostro! »

Quasi macchinalmente la fanciulla ripiegò quella lettera, e la pose sulla tavola.

Restando cogli occhi fissi su di quella, colle labbra socchiuse, in atto del più grave affanno, pensava:

— Egli voleva scongiurarmi perchè io salvassi mio fratello! E questo l'amore ch'io ho pel mio Giorgio, per colui che tutto si sagrifica al mio bene? Oh perchè non posso dare la mia vita per lui? Ma la memoria di quel poveretto... Antonio! Fu ben triste quel giorno ch'io ti dissi addio! E perchè non ha Zannino spento anche i miei giorni? Dammi tu consiglio, Antonio! Io ti ho davanti ai miei occhi... Mio Dio! Perchè mi guardi sì sdegnoso, perchè il tuo aspetto è sì corrucciato? Che debbo far io? Oh poveretta me! E tu, mamma, no mamma mia, perchè tu pure quel volto? Oh Dio! « Il mio Giorgio, tu vai ripetendo, salva il mio Giorgio! » Ah, madre, perdona a questa sciagurata! —

A questo punto ruppe il suo doloroso freneticare un subito rumore che intese giù nel giardino: si scosse di terrore, un brivido le corse per l'ossa. Colle ciglia inarcate, gli occhi spalancati e la bocca semiaperta, rimase fissa ad ascoltare. Un altro colpo ripetuto la

mise nel colmo dello sbigottimento; le parve come distinguere dei passi: rimase qualche istante tramortita; il cuore le balzava tumultuante. Uno sbuffo repentino che scosse i vetri, fu ciò che a un tratto le dissipò ogni sospetto. Si levò e ritirate le tende, avvicinò il volto ai vetri. Vide il gran pino che sorgeva oscuro oscuro in mezzo al giardino; agitato dal vento dava, collo stormir de' rami, quel rumore che le aveva agghiacciato il cuore. Si confortò la poveretta, ma a un tratto la sorpresero certe strane macchie che qua e là erano sparse pel giardino. Pure quando su ciascuna di esse ella fissava l'attenzione, le veniva fatto di riconoscere o un noto cespuglio, od un sasso, cui i raggi della luna avevano dato una forma nuova, una forma che la concitata fantasia le aveva a tutta prima dipinta spaventevole, mostruosa.

Rimase lunga pezza là alla finestra, e il timore che poco prima l'aveva assalita aveva ceduto alla più profonda mestizia. Era apprensione insieme e rimorso che formavano l'incubo dell'anima sua. Godeva nel fissare lo sguardo nel bel cielo stellato, godeva nel contemplare il limpido disco della luna, e le pareva che que' taciti testimonii delle sue pene stessero là a vegliare per la sicurezza del suo Giorgio, le pareva che quella luce pura, tranquilla dovesse arrestare gli sgherri là sulla soglia del temuto castello.

Quando si ritrasse dalla finestra aveva l'animo più confortato, la fantasia più quieta: si avvicinò alla tavola ov'ella con religiosa cura teneva i ritratti de' genitori, e inginocchiatasi davanti a quelli, pregò. Ma più che una preghiera era un doloroso vagar del pensiero sul passato, era un esame angoscioso del suo operato. Ricordando sua madre, lei che sì tenero affetto aveva per Giorgio, sentiva raddoppiarsi la gravezza del suo fallo, e le pareva di sentire in sè la forza di fare qualunque sacrificio, pur di poter placare il volto della genitrice. Avrebbe voluto correre al fratello, e pregarlo che per amor suo abbandonasse quella casa!... — Oh giungesse presto il mattino! — sclamò sospirando la poveretta.

Il pensare alla casa del Lampugnano più non le faceva ora quel senso angoscioso di pochi istanti prima: le pareva che quello fosse l'unico luogo, dove il suo animo avrebbe potuto viver tranquillo.

— Dio mio! Perdonate la debolezza di questa infelice! Datemi la forza per sacrificare il mio affetto! Concedetemi il vostro ajuto! Fate ch'io vegga spuntar presto il sole, ch'io possa correre da mio fratello, e porlo al sicuro! —

Queste parole pronunciò Angelica giungendo le mani, e alzando gli occhi al cielo.

Si levò più consolata e si pose ancora a sedere alla tavola, dove era posta la lucerna. Prese di nuovo quel foglio, lo spiegò di nuovo e lo rilesse. Quel carattere pareva mutato, quelle parole parevano suonare affatto diversamente; quel nome che prima le aveva trafitto il cuore, le diffondeva ora un senso di pace, oserei dire di allegrezza. Fermò la mente su di lui, nè più le apparve il Lampugnano, quale un giorno le aveva messo lo sbigottimento nell'anima, ma era una persona pietosa, l'unica nella quale ella potesse in quel momento riporre una speranza! Volgendo a lui il pensiero, ella sentiva una tenerezza affatto nuova, una tenerezza ben distinta da ogni altro affetto.

Restò lunga pezza assorta in queste nuove idee; pure tratto tratto le imagini che sì a lungo avevano dominato nel suo cuore, le riapparivano brillanti, seducenti: e allora provava un senso di raccapriccio pei nuovi proponimenti che aveva fatti: le pareva perfino impossibile di averli pensati seriamente. Ma poi di nuovo la virtù, l'amore fraterno, il terrore la scuotevano, e più strettamente formava quei voti generosi. Durò lunga, straziante questa lotta; ma un nemico materiale sorse anch'esso a travagliare la poveretta, un nemico che non perdona ad angosce, ad ansie, a terrori: il sonno. Omai la sua debole persona era spossata da quella veglia affannosa; depose sul suolo il lume e così vestita si abbandonò sul letto. I pensieri, le paure, le speranze, i propositi, i voti fecero un ultima danza vertiginosa nella sua

mente e alla fine il sopore la vinse. Nè si destò finchè il suono vibrato delle campane che si veniva levando per l'aria, la riscosse. Sorse atterrita e girò gli occhi attoniti per la stanza: rivide la lettera, rivide il ritratto della madre e quegli oggetti la richiamarono a sè stessa.

S'accorse che già una luce viva si era diffusa per l'orizonte e ne ebbe sgomento?... Chi sa in quelle ore, ch'ella era stata rubata a sè stessa, chi sa che cosa era avvenuto! Balzò dal letto, escì di sua stanza e col cuore agitato venne a quella del fratello, ne schiuse piano piano l'uscio: abbandonato su una poltrona, col capo chino su una spalla e le braccia penzoloni, Giorgio dormiva; una spada eragli al fianco, un grosso volume caduto sul suolo attestava ch'egli pure suo malgrado era stato sorpreso dal sonno.

— Poveretto! — sclamò Angelica — lui pure deve aver passate delle ore agitate. — Pure esultò all'idea che a lei era dato di porlo al sicuro, e tornò confortata alla sua cameretta.

Schiuse le finestre e rimase a contemplare il nascere del mattino.

Già tutto brillava l'orizonte di una luce gialliccia, e dietro alle fronde degli alberi si vedeva sorgere infuocato il disco del sole.

— Oh benedetto quel raggio! Benedetto Colui che ti ispira, che ti manda a consolare questa sventurata! Dio buono! Io non erà degna della tua misericordia! Ma ora sento che farò tutto per divenirlo! Io l'ho promesso questa notte a mia madre, ora a Te lo giuro; voglio far salvo mio fratello! Tu che sei testimonio del mio cuore, Tu che mi odi, concedi la forza a questa tapina! —

Così rapita in estasi, l'infelice lagrimando salutava l'aurora, quasi conscia che quella doveva essere foriera di una vita nuova, ma non meno sventurata. Nè a lungo le fu dato di maturare i suoi generosi pensieri; non era passata mezz'ora, udì bussare alla porta, e intanto una cara voce venne a colpirle l'orecchio. Corse ad aprire, e gettò le braccia al collo all'amica, dicendo:

— Oh Carolina! Carolina mia! Quanto io ti bramavo! Ma dimmi, come a quest'ora?.. —

— Io avrei ogni istante voluto correre a questa casa, — rispose la Caimo — mille paure, mille sospetti mi angustiavano, e sempre sentivo la tua voce e quella di tuo fratello... oh s'io avessi potuto far qualcosa per voi... Ma dimmi, Angelica; tu pure devi aver passata una notte terribile! —

Abbassò Angelica lo sguardo, e sospirando proferì con voce tremante:

— L'ultima ch'io passerò in tanta angoscia. —

Restò attonita la Caimo, e fissando sull'amica uno sguardo pieno di agitazione:

— Angelica, — proruppe — che significano queste parole? —

Non rispose la fanciulla, ma pur collo sguardo a terra, porse all'amica il foglio del Lampugnano. Lo lesse con agitazione la Caimo, indi sclamò:

— Egli ti ama nobilmente: credimi, Angelica, nessuna sacra memoria può essere turbata dall'affetto di un animo sì generoso. Dimmi, Angelica, lascerai tu dunque questa casa? —

— Sì: oggi stesso la debbo lasciare! — rispose la fanciulla con pacata franchezza, una franchezza dove tutto si sentiva l'impero di una forte volontà.

La Caimo abbracciò l'amica e questa le si abbandonò chinando il capo sull'omero di lei. Ma non pianse Angelica; l'orgasmo ond'era rapita non poteva aver conforto di lagrime.

Quel mattino stesso, poichè la Caimo l'ebbe lasciata, venne al fratello e gli aperse la decisione ch'ella aveva presa. Pensate quale impressione ne ricevesse Giorgio! Egli conobbe la virtù che ispirava la sorella alla grave decisione, e con ogni modo insistette per distoglierla. Tuttavia capì Angelica ch'egli le aveva veduto nel fondo del cuore, e sólo perciò tentava di sottrarla al suo sacrificio; ed ella si mostrò irremovibile.

Giorgio turbato si consigliò colla Caimo, e questa, dipingendogli di lieti colori la vita che Angelica avrebbe

trovata nella casa del Lampugnano, lo persuase che questa sarebbe stata l'unica salvezza per l'amata sorella, la quale solo in mezzo a nuove cure avrebbe potuto obliare il suo sventurato affetto.

Giorgio che tutta misurava la gravezza di quel passo, era diviso fra diverse idee: nè avrebbe mai concesso che la sorella fosse venuta in quella casa senza avere intieramente consultato il proprio cuore. Il Lampugnano caldamente aveva chiesta la mano della fanciulla, egli appassionatamente l'amava, e certo in quella risoluzione avrebbe letto un consentimento al suo amore: Angelica insomma avrebbe decisa la propria sorte.

Ma ogni parola di Giorgio fu vana.

Quel giorno stesso Angelica volle che si riparasse nel palazzo del Lampugnano; lo volle colla risoluta fermezza di chi ha preso una deliberazione, lo volle coll'eroica fermezza di una fanciulla virtuosa.

Quando Angelica pose piede in quella casa, la sacra memoria della mamma, la dolce imagine di Antonio ressero il suo cuore.

L'entusiasmo del Lampugnano fu al colmo.

La poveretta avrebbe forse bramato misurare pacatamente quel passo fatale, avrebbe voluto consultare se quella forza che le dava tanta anima non le sarebbe mai mancata; ma la cosa precipitò.

Invano tenteremmo tener dietro alle progressive fasi che si svolsero in quell'anima travagliata: ella stessa, la povera Angelica non sapeva rendersene conto: fu una catena non interrotta di affetti, dove più che la mente era sovrano il cuore...

Una mattina nella chiesa di San Giorgio stava affollata molta gente: davanti all'altare era un uomo dalle forme venuste, dal volto animoso; spiccava su quello della giovane, che gli era al fianco, una tinta di candore e di mestizia. Quando quei due volti si appressarono, apparve più che mai distinta la differenza di quelle fisionomie. Angelica lasciò cadere lo sguardo

sull'anello che il Lampugnano le aveva posto sul dito e una lagrima le spuntò dal ciglio.

Carolina Caimo e Giorgio che erano lì presso, senza mai poter togliere lo sguardo da lei, notarono quella lagrima, e cangiarono colore. Quando Angelica fu escita dalla chiesa, s'abbandonò fra le braccia dell'amica e nel suo seno nascose un torrente di lagrime.

## CAPITOLO VIII.

Solo da pochi giorni s'erano celebrate le nozze. La mattina del 14 agosto, qualche ora avanti l'alba, il guardiano del castello di Porta Giovia fu risvegliato da ripetuti colpi all'uscio, che metteva nella sua stanza. Balza dal letto, e messosi qualche straccio attorno alla persona, si fa ad aprire. Gli compare Zannino Riccio in persona.

— Aprimi la porta e cala la saracinesca! — gli dice secco secco costui; indi ritorna al suo cavallo, che aveva lasciato nel mezzo della corte.

Il guardiano lo fissa con certi occhi imbambolati; ma al comando di Zannino non c'è che obbedire. La porta è aperta, è calata la saracinesca, e Zannino via di galoppo.

— Dove diamine andrà l'uomo? — dimandò il guardiano a sè stesso, rimanendo colle mani sull'anche, col viso verso la parte per cui quegli era partito; e poichè non distinse più nulla, e lo scalpitio si perdette nel silenzio, se ne tornò almanaccando mille strane cose. Poco dopo si imbattè in un servitore, che era sceso in quel punto dalla sua stanza; lo ferma e gli dice:

— Hai visto Zannino?

— No.

— Se è passato or ora di qua a cavallo...

— Ma dove andava?

— Lo sai tu?

— Come è vera la Madonna, qui c'è sotto un mistero! Questa notte... voglio dire... poche ore fa, tutto a un tratto sento nella stanza di sotto... perchè sai la mia risponde a quella del duca.,. bene sento un gran buggerio... sto ad ascoltare: ed ecco tratto tratto mi viene all'orecchio come un lagnio soffocato... Che è? Che non è? Salto giù dal letto e vo a vedere che domin ci fosse. Picchia, ripicchia .. non un ette. Che vi pigli un serpente, sclamo io, e torno al mio covile. Non intesi più nulla e tirai avanti a dormire.

— Ma e dopo?

— Dopo? Dopo, come ti dico, tirai avanti a dormire.

— Qui c'è sotto un mistero!

— Te lo diceva io che c'è sotto un mistero! —

I due servitori, che avevano un gran prurito di venire al chiaro di codesta faccenda , salirono la lunga scala, che conduceva al quartiere del duca, ma vi trovarono la porta serrata. Scesero di là e risalirono per una scaletta segreta; ma anche qui l'uscio a chiave. Picchiano, chiamano; non uno zitto.

— Oh qui bisogna venirne a una! — sclama il guardiano. Corrono in cerca di tanaglie e di martelli, ed eccoli all'opera. Ai loro colpi ripetuti risuonava l'eco delle vôlte, ma nessuna voce umana si faceva udire. Alla fine il chiavistello cedette alquanto; spingono l'uscio con forza, e questo cede. Spettacolo orrendo! Proprio di faccia, sul letto, al pallido lume della lucerna, ch'essi portavano, distinguono il cadavere del duca, tutto sformato, contorto.

— Sangue birbo! — sclamò il servitore. Ora mi si fa giorno! —

— Che sia stato Zannino, tu vuoi dire?

— Fu lui senz'altro! —

Avvicinatisi al cadavere col respiro sospeso, lo osservano di qua e di là; non portava traccia alcuna di violenza. In quel mentre parve loro distinguere un lento

gemito soffocato, che venisse dalla stanza vicina. Accorsi vi trovarono disteso a terra un vecchio, colle braccia legate dietro la schiena, e con un bavaglio stretto alla bocca. Prontamente lo sciolsero da quei lacci e il vecchio, appena trovossi libero, giugnendo le mani, e levando il volto in alto, sclamò:

— Gesù benedetto! Tu mi hai esaudito! Ahimè! l'ho vista brutta! brutta! brutta! — ripeteva movendosi verso la porta, smanioso di togliersi da quel luogo di tormento.

I due servitori gli tennero dietro con una cera, che si vedevano crepare di curiosità. Quando il vecchio si trovò all'aperto trasse un lungo respiro ed esclamò:

— Oh! potenze del cielo! Che birbante! Che canaglia! Che assassino!

— Ma è stato dunque Zannino ad uccidere il duca? Lo ha avvelenato? Di' in nome di Dio, come ha fatto?

— No, non lo ha ucciso, non lo ha avvelenato; ha fatto ancor di peggio... Ma per la Madonna santissima, sarebbe mai egli nascosto in qualche angolo di questa corte? Mamma mia! Fuggiamo, fuggiamo!

— No no: sta sicuro. Egli se ne è ito via di Milano, se ne è ito.

— Oh! Gesù siate benedetto! Mi sento rinascere. Ascoltatemi dunque, ma segnatevi prima, perchè avrete a udirne di grosse, di molto grosse. —

Nè si acquetò, finchè essi si furono segnati, poi proseguì:

— Voi saprete che da una settimana il duca era a letto malato...

— Malato? Oh questa è bella! Se nessuno lo sapeva!... —

Il vecchio stringendosi nelle spalle rispose:

— Gran meraviglia! Se egli aveva dato ordine assoluto che nessuno, eccettuati me e Zannino Riccio, lo sapesse.. Già, voi conoscete che uomo era... cosa volete? era nato così... Dio gli perdoni tante stramberie!

— Ebbene! Quando dirai come l'è stata?

— Ecco: sui primi giorni pareva... via... che ci fosse

a sperare, ma poi... cominciò a farglisi addosso il male con una furia tale, con una tal furia, che... come vedete...

— Ma e i medici?

— I medici? Le zucche! Quando dico che non voleva nessuno... del resto era inutile, sapete, era inutile! Era destino così! Ma ho da dirvela? Quello che proprio mi sta qui sul cuore, gli è che il poveretto è morto, Dio gli perdoni, è morto come un cane! Con tanto pregare, con tanto fare... non c'è stato verso! più di menargli innanzi il prete a tradimento?... Non l'avesse mai visto! Urlava, piangeva, bestemmiava, pareva gli avessi condotto un figliuolo del satanasso, e non mica un ministro di Dio... —

— Ma e ha penato molto? Che cosa ha detto prima di tirare il calzino?

— Se abbia penato in coscienza non lo saprei dire perchè, si sa, tutta la sua vita fu un continuo frignare... il certo si è che ha bisogno che noi preghiamo per lui, perchè una morte arrabbiata come quella, lo ha messo in male viste per Quello di lassù. Ma non vi ho detto ancora il peggio. Quel tristo di Zannino gli è sempre stato alle costole, anche quando era alle ultime fiatate per potergli cavare un testamento, dove ci figurasse anche il suo nomaccio; ma no: il duca gli replicava sempre:

« Che cosa mi fa a me il testamento? Mi fa forse guarire? E poichè io debbo morire, vada il mondo tutto in malora! » (1).

— Senti! Carino! Ma dunque era attaccato ancora alla vita?

— Attaccato? Come la gatta al lardo, attaccato... Ma lasciatemi parlare. Quel tristo, dico, appena il duca ebbe finito, sapete cosa ha fatto?

— Cosa può aver fatto?

— Mi pigliò me e mi disse... dice: Vieni in que-

(1) B. Corio — Storia di Milano.

sta stanza. Io ci vado: quando ci siamo, che boja! si lascia cadere, come per isbaglio, una manciata di quattrini, e mi dice: — Napo! Raccoglili. — Io, maledetto il fidarsi!.. io mi chino a terra: in quella... Dio bono se l'ho vista brutta! In quella mi piomba addosso, quel cane, e mi consegna una tale furia di pugni, che per Dio vidi tutti quei quattrini ballarmi sotto gli occhi, e le orecchie mi rimasero per un pezzo intronate: quando mi riebbi mi trovai imbavagliato, e le mani legate, e sentivo quella vociazza maledetta: — taci o ti amazzo! — S'io tacessi, lo potete pensare...

— Eh sì! Ti ho ben sentito io!

— Ladro! M'hai sentito e non sei corso ad ajutarmi? M'hai sentito e non hai gridato accorr'uomo?

— Io sono corso subito, ma non c'era più nulla; e lo credetti un sogno.

— Maledetto! Che se a quel tristo gli veniva fatto, so ben io che sogno voleva essere... mi voleva strozzare, capite? mi voleva strozzare... ma chi si raccomanda ogni giorno alla Madonna, non vien fatto così presto di mandarlo all'altro mondo.

— Ma perchè ti voleva strozzare?

— Che testa! Per cacciar tranquillo le mani negli scrigni e potersi scampare prima che qui si sapesse il gran caso...

— Capisco. perchè galoppava a più non posso il malandrino! — sclamò il guardiano del castello.

Sopraggiunse in quella la moglie di costui, e vista la cera stravolta di quei tre, volle essere messa al fatto, sicchè dopo meno di mezz'ora nel castello si parlottava da ogni parte della morte del duca, e la nuova cominciò a volare per la città.

Quella mattina Giorgio Piatto escì per tempo, dirigendosi alla casa del cognato. Consapevole delle insidie che gli tendeva il suo persecutore, egli portava al fianco la spada, e col pugno appoggiato all'elsa, procedeva a franchi passi. Al primo por piede in istrada aveva notato qualcosa di nuovo. La gente formicolava

per le vie ed era un continuo bisbigliare, un muoversi in fretta, un subito sostare, un chiamarsi misterioso. Al vedere alcuni correre per le strade, pei vicoli, il viandante ristava, o correva lor dietro. Il merciajuolo apriva la bottega, ma guardando fuori aggrottava le ciglia e richiudeva, dicendo:

— Tira aria cattiva questa mattina? —

Le donne s'adunavano a discorrere sotto gli androni, e vi levavano grandi cicaleggi, finchè i portinai venivano a far sgomberare, e le porte si richiudevano. Giorgio come trasognato osservava tutte queste novità e coll'animo sospeso aveva percorse più e più strade. Ovunque lo stesso spettacolo. Ebbe di tutto ciò la chiave quando ad uno che aveva domandato che novità ci fossero, udì rispondere:

— Vieni dal mondo della luna tu? Non si parla per tutto che il duca è morto stanotte? —

Giorgio sentì scorrere un brivido per le membra, si guardò attorno; gli pareva che tutto fosse mutato, gli pareva che quella fosse un'altra città, che l'aria ch'egli respirava non fosse più quella di prima. Passò di corsa più vie e sbucò in piazza della Scala. Si avanzò fra la folla, e mentre rimaneva là intento ad udirne i discorsi, gli venne distinto un volto amato, che da tempo egli non aveva più visto, che invano aveva tante volte cercato; riconobbe l'amico Meo Morone. Corse a lui e gettandogli le braccia al collo, sclamò:

— O Meo! Meo! Alfine ti veggo! — Il Morone lo strinse al petto e con voce commossa proruppe:

— Oh beato questo giorno! Beato questo istante! Perchè tuo padre non è con noi? Ma egli ci vede, ci segue e ci ispirerà! Dimmi, Giorgio, dal giorno ch'io ti lasciai io vissi lontano dagli uomini, tutto solo... non chiedermene la ragione... dimmi: tua madre, Angelica, Antonio? — e trasse un profondo sospiro.

Lo guatò attonito Giorgio ed esclamò:

— Ohimè! Tu dunque non conosci tutte le nostre sciagure... Non sai che la madre mia è morta... che Antonio...

Divenne bianco in volto il Morone e con voce tremante:

— È morta tua madre!... E Antonio? —

— Morto lui pure...

— E Angelica, che vita è la sua? —

— È sposa al Lampugnano! — proruppe Giorgio concitato.

Lo sguardo di Meo cadde a terra fulminato.

Giorgio con occhio vivace sclamò, stringendo la destra all'amico:

— È sorto alfine il sole dopo tanta tempesta! Vedilo, vedilo quell'astro benedetto, — e così dicendo volgeva le pupille dove il sole nascente diffondeva vivo splendore. — Vedilo l'astro avventuroso! È spento il tiranno: Milano risorge a nuova vita! Viva la repubblica! Viva la repubblica! —

Quella voce a un tratto si sparse per la folla che era adunata su quella piazza, e un'eco rumorosa rispose!

— Viva la repubblica! — Era la prima volta che su quelle labbra servili suonava il santo nome. Giorgio e Meo si abbracciarono inteneriti: un nuovo raggio di speranza brillava nei loro sguardi.

Dopo qualche istante molti de' loro amici si erano uniti ad essi e discorrevano animati.

Intanto la fama della morte del duca aveva corse tutte le parti della città: le botteghe erano chiuse, le campane, benchè fosse la vigilia dell'Assunta, stavano mute: uomini, donne, fanciulli e vecchi si radunavano nelle piazze, levando immenso gridio.

Giorgio e il Morone venuti alla piazza del Castello, la trovarono piena zeppa di popolo; ma le porte di quello erano chiuse. Quando veggonsi sventolare le insegne aragonesi: (1) s'apre la finestra di mezzo ed appare un trombettiere, che impone silenzio: indi fa risuonar queste parole:

— Popolo milanese! Per volere espresso in testá-

(1) Erano stati quella mattina introdotti nel castello i soldati aragonesi, con Raimondo capitano. V. Simonetta.

mento dal defunto duca Filippo Maria Visconti, sarà suo erede Alfonso d'Aragona. Egli si farà padre di questa illustre città. Viva Alfonso duca di Milano, padre del popolo! —

Succedette un bisbiglio, e da una parte della folla si levò una voce sonora:

— Viva, viva Alfonso nostro protettore! Viva Alfonso nostro padre! Viva Alfonso nostro duca! —

Ma da un'altra parte si intesero molti che imponevano silenzio, e quando questo in qualche modo si ottenne, furono distinte queste parole:

— Amici, è giunta l'ora di spezzar le catene. Già troppo a lungo le abbiamo portate. Libertà! Repubblica! —

D'ogni parte si rispose a Giorgio Piatto:

— Viva la libertà! Viva la repubblica! —

Suonò di nuovo la tromba per imporre silenzio, ma le sue note perdevansi nel frastuono assordante. L'uniche parole che vi si distinguessero erano: repubblica e libertà.

Si cominciò ad urtare contro la porta del castello; ai primi assalitori altri se ne âggiunsero, e a poco a poco un'onda si propagò per quella folla stipata.

Con travi, con sassi, con armi d'ogni genere la investirono: quando dall'interno si udì gridare:

— Aspettate! Aspettate! Vi apriamo tosto! Evviva il popolo milanese! —

Intanto si schiusero le porte, ed apparve una numerosa squadra di soldati aragonesi, che sguizzarono tra la folla.

— Addosso! Addosso! Punite quei bugiardi! — veniva gridando il Lampugnano, che tenuto lontano dalla moltitudine, si sentiva le vampe al volto e tendeva contro di essi i pugni. La simulata tranquillità degli aragonesi aveva però trionfato, e la gente si tenne paga ai fischi ed ai motteggi. Appena quella squadra fu escita, tutta l'immensa folla, si scatenò nel castello invadendo le corti, le scale, i corritoi, le stanze. Solo una sala era inaccessibile: era quella ove giaceva il cadavere del duca.

La difendevano il guàrdiano e i due fedeli servitori che primi avevano conosciuta la morte del duca. Alcuni giovani, invasi dalla cieca smania di far rovina, volevano entrare per ogni via ed urlavano forsennati che si schiudesse; ma sopraggiunse Giorgio, gridando:

— Arrestatevi! Arrestatevi! È con opere infami che volete voi inaugurare la repubblica? Amici, venite con me a consolare quelli che da tanto tempo non veggono il sorriso del cielo; venite. —

Il consiglio del Piatto fu unanimamente accettato e con lui si scese alle prigioni. Sforzarono le porte e con grande strepito si dispersero chi quà chi là in quegli oscuri sotterranei. All'udire frà quei luoghi di spavento suonare voci amiche, i miseri che vi languivano sorgevano rianimati, e piangendo dallà gioja baciavano le mani ai loro liberatori. Solo un uomo vi rimase quasi impassibile. Giorgio il riconobbe per un ebreo, di nome Giobbe Orombello, che vittima dei più stolti pregiudizii del volgo già da quattro anni languiva in quella prigione. Il misero stava rannicchiato in un angolo della prigione, tenendosi vicine le grucce, che dopo una grave paralisi erangli divenute necessario sostegno. Giorgio appressatosi a lui, gli disse con tono dolce:

— Venite con noi! Viva la libertà! —

L'ebreo lo guatava con occhio indifferente, onde l'altro scuotendolo:

— Filippo Maria è morto! Venite! Voi siete libero!

— No, rispose — colui senza alzar lo sguardo. — questa sarà la mia tomba. In mezzo agli uomini io più non ritorno: io qui passai i soli anni felici della mia vita! —

Stupefatto il giovane sclàmò:

— Voi rifiutate l'opera vostra alla società, perchè questa ingiustamente v'ha condannato? Oh, Giobbe: altri giorni sono questi, altra vita è in Milano! Tutto, tutto è rinato alla libertà! — Giobbe rimaneva col capo fisso a terra, indi proruppe:

— La società odia e dispregià questo ebreo: ed io alla società rendo odio e dispregio.

— Ah così non sia! sclamò Giorgio commosso, e rivolto ai compagni, che in gran folla lo avevano seguito, disse loro:

— Fratelli, mostrate a questo infelice quale sia il vostro amore. —

Quelli si fecero attorno all'ebreo, e con parole misericordiose il confortarono e lo trassero fuor di prigione.

Il giureconsulto si die' allora a girare qua e là pel castello, attento che alcuno non vi commettesse atti violenti. Scendendo per una scaletta che conduceva in luoghi sotterranei, udì dal fondo di quella un gemito cupo ed interrotto, come di persona che lottasse colla morte. S'arrestò agitato: indi fatti gli ultimi gradini, giunse in luogo ove a stento penetrava un fil di luce: stesa sul suolo semiviva era una donna che versava sangue da più ferite. Presso di lei un bambinello di pochi mesi, tutto raggomitolato, portava negli occhi rossi e nel viso stravolto, le tracce d'aver vagito e strepitato per ben lungo tempo. Giorgio, con vivo raccapriccio accostossi a quella miserabile, e curvandosi su di lei cercò di sollevarla. Si riscosse la moribonda e additando il bambinello pronunciò a stento queste parole:

— Io sono una sciagurata, altro non bramo per me che la morte. Ma questo povero innocente!... Se voi siete cristiano, abbiate pietà di lui: egli ha appena sei mesi... Non cercate conoscere suo padre: costui fu il mio assassino. Questa povera creatura rimane sola, sola al mondo... signore! pietà! pietà! —

Commosso da queste parole Giorgio corse in cerca di ajuto per medicar la ferita, ma al suo ritorno già la donna era spirata. Il pietoso giovane raccolse il fanciulletto, e salito nella corte lo affidò ad alcune donne, perchè lo portassero al di lui palazzo.

In quel mentre fu raggiunto dal Lampugnano da Meo Morone e da altri che erano diretti all'abitazione di Teodoro Bossi; Giorgio venne con loro.

Attraversate parecchie corti pervennero al solitario quartiere del filosofo, e si diressero alla stanza da studio, dalla quale avevano udito venire alcune voci animate.

Entrati videro Teodoro Bossi sedere innanzi al suo tavolino col capo appoggiato alla destra; al fianco di lui stava seduto un uomo tutto avviluppato in una toga di seta porporina, col bavaro di pelliccia: un berretto azzurro raccoglieva il ricco volume de' capelli. Il volto ben profilato, l'occhio perspicace, le guance pallide e alquanto scarne, davano a divedere uno spirito desto e meditabondo.

Giorgio riconobbe in lui un illustre suo amico, Francesco Filelfo (*f*), letterato di alto grido a que' tempi, che aveva fatto strabigliare il mondo per la sua sconfinata erudizione.

Innanzi a tanto senno i nostri repubblicani s'erano arrestati rispettosi, e rimasero in silenzio ad ascoltare.

— Nullam equidem nobis rationem afferunt astrologi, — diceva gravemente Teodoro Bossi, e qui mi si perdoni s'io verrò traducendo in forma più modesta le sue parole: — Nessuna spiegazione — diceva — ci porgono certo gli astrologi. V'ha chi crede che il sole e la luna più grandi non sieno in realtà di quello che si vedono, ed altri sostengono non esistere alcun corpo di sole, ma solo un simulacro dello spettro solare (*g*). E che in oltre nè più umile nè più sublime il sole appaja dall'alto Olimpo che dalla più profonda valle; ma io credo per mio conto, e su buoni fondamenti pongo questa mia credenza... —

Il Lampugnano non potè più contenersi, si fece presso ai due filosofi ed esclamò:

— Lasciate, lasciate il sole e le stelle! Scendete su questa terra! Non sentite queste grida, non udite questo frastuono? Destatevi dal vostro dotto letargo! Udite la grande novella! Milano è libera: noi siamo figli della repubblica: Filippo Maria Visconti è morto! —

Si levano in piedi di repente i due filosofi col viso pieno di stupore.

— È morto? — replicò Teodoro — È morto? Jam satis terris nivis atque diræ grandinis misit Pater! —

Mentre Teodoro pronunciava queste parole con un

accento di entusiasmo, declinò a terra il Filelfo gli occhi e sospirò:

— Ahimè! — proruppe costui a bassa voce — Chi mi ti ha tolto, o mio divino Signore? Chi mi ti ha tolto? — indi volgendosi agli amici: — Infausto, infausto a Milano sarà questo giorno! —

A queste parole tutti si fecero d'attorno al poeta maravigliati, e Giorgio Piatto sclamò:

— O Filelfo, perchè sì sinistro augurio? —

E l'altro gravemente rispose:

— L'anima mia di poeta sente il futuro, e tutti me ne rivela gli eventi. Parmi vedere da un giorno all'altro orribile incendio, che tutte arda e divine ed umane cose. Io voglio trarmi da tanto pericolo! (*h*) —

— Pensi tu abbandonare Milano? — gli domandò Teodoro Bossi.

— In qualsiasi altro punto del mondo vorrò essere ma non qui. — (*i*)

Si infiammò di sdegno Giorgio Piatto a queste parole e sclamò:

— Tu non lascerai Milano: il senno del Filelfo non dovrà mancare a dar lustro alla nostra repubblica. E tu avrai in questa più liberale Mecenate che non fosse Filippo. Amici — soggiunse rivolto agli altri — a noi spetta lo sconfiggere i tristi auguri del nostro poeta. All'opera! Formiamo un piano, studiamo le basi su cui fondare la nostra repubblica, e presentiamoci al popolo con un progetto sicuro —

Rimasero breve ora a consulta; già da lungo tempo avevano essi meditato l'alto argomento, onde ben presto furono d'accordo. Escirono nella piazza e si diedero a propagare la voce che al tocco si raccogliesse il popolo al Broletto. La notizia volò per la città e la gente cominciò a trarre a quella volta.

Chi prima non era che conoscente, quel giorno diventava intimo amico; quelli stessi che non si erano mai visti si stringevano la mano, e questo pareva un giuramento di ajutarsi a vicenda; gli antichi odi venivano dimenticati: parevano tutti accorrere ad una festa

apparecchiata da un pezzo, di cui già da un pezzo si fosse parlato, ad una festa dov'era legge amarsi come fratelli.

Era la piazza del Broletto quella ch'oggi chiamiamo dei Mercanti, e propriamente quella parte di piazza che è a tramontana del palazzo della Ragione. A poco a poco la gente vi si veniva addensando e le voci che ne uscivano, raccolte e ripetute dai muri circostanti davano un rumore paragonabile allo scroscio di una poderosa cascata che si rompe e si rifrange fra gli scogli. Da una parte, verso il palazzo gli schiamazzi erano maggiori e vi si discuteva caldamente.

— La libertà, ve lo dirò io quel che è: faccia ognuno quel che vuole, rubi ognuno quel che può.

— Taci lì, asino che sei; a questo modo si farebbe una bella giustizia...

— Che giustizia! Che non giustizia! L'hanno fatta a modo loro fin che Dio ha voluto, que'birboni, or tocca a noi a farne un poco a modo nostro... se non si fa ora una legge buona pei poverelli, non la si fa più...

— La legge buona per noi la si farà, ma con un po' d'ordine, per Dio! Cominciamo a sentire cosa ci dicono i talenti... chè bisogna lasciarli parlare i poeti... noi si farà poi a modo nostro... ma via, datemi retta, bisogna lasciarli parlare.

— Ma invece de'talenti e dei poeti, sapete, parleranno gli strozzini, che ci voglion mettere ancora a catena... l'âvete sentito quel maledetto trombone, là al castello?..

— I bricconi li si conoscono all'alito... subito che uno promette mari e monti...

— Eh! amico mio, vi sono certi drittoni... oh ma vedete là sulla ringhiera, chi è quel bell'uomo?

— Vedi vedi! Io lo conosco costui... è un giureconsulto... una testa vi dico.., è della famiglia dei Piatto, figlio di quel tale che... oh! ma sentiamo cosa ha da dire.

— La libertà — cominciava l'oratore, ed uno scoppio d'applausi tuonò improvviso a quella parola. — La libertà trae con sè gravi sacrifici — e sul volto di molti

àvresti notato un subito mutar di cera. — Ma proporzionati ai sacrifici — continuava l'oratore — ne sono i vantaggi. Le condizioni del nostro paese sono infelici: l'esercito veneto alle porte, là povertà e il disordine in città; ma se sul nostro viso brilla là speranza, se ci sentiamo sicuri del nostro àvvenire, dite non è per quel vincolo che è nato fra i nostri cuori, non è per quella forza che è nata colla libertà?

La repubblica è il più difficile de' governi, — continuava Giorgio Piatto, — ma l'unico che sia concorde alla giustizia: per essa è legge il rispettarsi, l'ajutarsi a vicenda: per essa è legge l'eguaglianza dei diritti. La nostra famiglia oggi accoglie nel suo seno tutti quelli che amano la patria: e noi, figli di questa grande famiglia, offriamole le nostre ricchezze, il nostro braccio, il nostro sangue. Benedetto colui che soffrirà per questa causa santa! Alle somme trovate negli scrigni del duca (1) altre ne aggiungerà l'amor cittadino. A questa pubblica ricchezza eleggiamo dei custodi e ministri, i quali sieno interpreti del nostro volere. Guai se questi uomini saranno ambiziosi, guai se saranno gente venduta e se saranno sì pochi che non possa nascere fra loro la discussione, che è la fonte della saviezza. O Milanesi, vegliate gelosamente l'opere loro; rinnovate le elezioni, senza àlcuna eccezione: vi faccia accorti l'esempio di Venezia che ha nome di repubblica e si governa coi tiranni. Sorta non per violenza ma per giustizia, voluta per voto di tutti sia felice questa nostra repubblica! —

— Bene! Bravo! Viva Milano! Viva la repubblica! Viva S. Ambrogio! Viva la repubblica Ambrosiana! — rispose ad una voce la moltitudine. E subitamente si formarono di nuovo i capannelli. Le parole di Giorgio Piatto avevano ben disposto gli animi; ma non tutti la pensàvano come lui. V'hanno alcuni cervelli i quali non ponno credere se non se a quello che si vede e che si tocca. E fra questi era il Lampugnano.

(1) Furono 17 mila fiorini d'oro — Vedi Rosmini — Storia di Milano, Tomo II, pag. 390.

Cominciò egli a gettarsi qua e là fra la folla, e con quel suo volto scompigliato, con quella voce che superava ogni altra, insinuava l'idea già tanto compenetrata nel popolo: — Distruzione! Distruzione! — Guai se questa idea accende gli animi di una moltitudine! Non mancarono infatti quelli che tosto la portarono all'eccesso più disperato; entrano nel Palazzo della Ragione, ghermiscono quante carte loro cadono tra mano, ne fanno un mucchio... vi si dà fuoco. Tutto affannato sopraggiunge Giorgio Piatto gridando:

— Spegnete! Spegnete! Forsennati! È repubblica questa? Sono questi gli esordi? Disperdere i frutti del lavoro de' nostri padri!... Non vi sono qui tanti documenti utilissimi, non v'è qui il catasto? (1) Folli! Il catasto, salvatelo dalle fiamme!... —

E si lanciava fra quelle per raccoglierle, ma già oramai altro non ne restavano che le ceneri... Gran sciagura, che gli uomini non sàppiano adattare qualche pietra all'edificio del progresso senza toglierene l'ultime de' padri loro!

Al cessare delle fiamme la folla era rimasta immobile nell'atto stupido dello spettatore che vede calato il sipario in un punto che lo allettava. Quando uno gettò l'idea:

— Al castello!

— Al castello! al castello! — risposero tutti e là si diressero.

— A terra il castello! — si gridò, e agli urli seguì una subitanea ondata di gente, poichè tutti tendevano verso una delle cinque porte, onde si esciva dal Broletto. Allora a gridare:

— Adagio, adagio! Fermatevi! —

La folla si stipò vicino alla porta, e chi trovossi di faccia al pilastro ebbe a temere di non poter veder la fine del castello. Le donne piangevano, gli uomini urlavano che si facesse largo, e quelli che p'ù pigiavano non ristavano dal vociare a squarciagola:

(1) *Verri* — St. di Milano — pag. 298 II.

— Piano, piano! fate piano! —

Si imboccò la via dei Fustagnari e per viuzzoli stretti e tortuosi sbucarono nella piazza del castello.

Intanto qui erano avvenuti gravi mutamenti: il castello era stato preso dai seguaci di Francesco Sforza, i quali cacciata la moltitudine avevano richiuse e ben assicurate le porte.

A quella stessa finestra dove poco prima abbiamo veduto l'araldo aragonese, stava un uomo pomposamente vestito: indossava un breve mantelletto di seta rossa ed una giubba gialla di seta a ricami, giusta alla vita che pareva dipinta. Portava un cappello con lunghe piume. Sul suo volto ovale spiccavano due grossi baffi castani e due folte sopracciglia. Teneva una mano appoggiata, all'elsa; coll'altra gesteggiava.

Giorgio cogli amici si portò sotto allá ringhiera e riconobbe nell'oratore Carlo Gonzaga. Già dato al partito di Alfonso di Aragona, poichè vide tramontare la stella di lui, si era ascritto alla bandiera del partito opposto (*l*). S'era unito a Nicolao Guania, spedito da Francesco Sforza a Milano a fine di crearsi un partito, e con lui aveva deciso di tentare ogni via per impedire il sorgere di una repubblica. Coll'oro avuto dal conte Francesco si erano accativato l'animo d'alcuni, ed ora Carlo tentava di guadagnarsi le masse. Quando giunsero i nostri repubblicani egli diceva:

— Udirete taluni magnificare la repubblica, parlare di libertà e di ricchezza. Tutti costoro... credetelo, o Milanesi, tutti costoro sono furfanti, pronti a beccarvi ogni ben di Dio: gente affamata, che guai se giungono al potere! Ma l'uomo di cui io vi parlo è noto a tutto il mondo, è il primo maestro di guerra, è il più acuto principe d'Italia: egli amministrerà bene le cose vostre e vi difenderà dai nemici... che se vorrete fidare sulle vostre forze... E come trovare forze dove non c'è ricchezza? —

— Abbasso di lì! — tuonò Giorgio interrompendolo nel più bello della sua orazione, e continuò:

— Questo servo di Alfonso, è ora divenuto sgherro del conte. Egli è compro dal danaro di Francesco, e

pretende comprare anche l'animo nostro. Noi vogliamo libertà! Abbasso di lì, aprite il castello: il popolo grida giustizia; il popolo vuole che si abbatta il castello. —

A queste parole seguì una confusione di applausi, fischi, battimani, urli, grida d'ogni genere. Il Gonzaga, alzando la voce, e sbracciandosi, si sforzava di ripigliare il filo del suo discorso:

— Ah! cane petulante! Bestia testarda! — ruggì il Lampugnano al veder l'insolente insistenza di quel codardo, e dato di piglio ad una pietra, senza tanti complimenti gliela lanciò contro. Buon per lui che non lo colse che in un braccio, ma certo egli ne fu pago, poichè tosto scomparve. Scese quatto quatto e per una porta segreta se la svignò insieme con Nicolao Guania. Si urta una seconda volta contro le porte del castello, e in un terribile coro si grida di nuovo:

— Aprite! —

Ma ecco si fa udire da una finestruola l'esile voce di un vecchierello, che accennava di volere dire qualcosa:

— Sentite, barbugliò il poveretto; noi vi apriamo, ma se avete alcuna pietà in cuore... se avete un po' di timor di Dio... In nome della Madonna e di Sant'Ambrogio, lasciate prima che noi portiamo via la salma del ducà... Un po' di rispetto per i morti! —

Non fu alcuno che dubitasse di accondiscendere al vecchio religioso, e gli risposero molti, confortandolo ad escire col feretro.

— Dio benedirà l'anime vostre, — rispose il servitore e si ritirò.

Era l'ora del tramonto: si vedevano verso occidente le case spiccare in mezzo ad un roseo orizonte: grossi nuvoloni portati rapidamente dal vento pàssavano dinanzi al sole che precipitava tingendosi in rosso, ma poichè si andavano sempre più addensando lo offuscavano, e l'oscurità cadeva anzi tempo. Il cessare del giorno per far luogo alle tenebre dispone l'animo alla melanconia, e prenunzia il solenne appressarsi di tenebre più cupe, più impenetrabili. Come se insieme alla notte

un àrcano senso di mestizia fosse disceso su quella piazza, in mezzo a tanta moltitudine si serbava un misterioso silenzio. Ed ecco aprirsi le porte del castello e venire avanti il vecchio col crocifisso in una mano, una torcia accesa nell'altra e dietro a lui una bara tutta parata a lutto, portata da quattro domestici del duca. Si fa largo e l'umile corteo attraversa la folla. Quella vista infondeva un senso di religiosa riverenza. Ed anche attraverso la città l'umile bara trovava rispetto e perdono. La voce di libertà aveva profondamente suonato nei petti de'Milanesi, quella voce che ci consiglia ad essere umani, anche con quelli che ci hanno offesi.

I pietosi servitori portarono il feretro nel Duomo; un'urna grandiosa accolse il cadavere del duca: si calò il coperchio e nessuno in quei dì parlò più di lui.

Le porte del castello intanto erano state riaperte, e la gente vi si era dilagata facendo per tutto bottino. Pareva che ognuno avesse un lavoro destinato. Gli oggetti che vi si trovavano, se di qualche pregio, si portavano al Palazzo della Ragione (1): bello allora era il vedere la gente far corteo ai portatori, ed i ragazzi con grande festa correre intorno schiamazzando. Le cose di minor valore erano del primo che le agguantava, e sovente di chi meglio sapeva dire le proprie ragioni. Uomini, donne e fanciulli uscivano e rientravano nel castello, chi col bottino e chi in cerca. Taluno portava un'imposta sulle spalle, altri una seggiola, altri una scala: sacchi, botti, legname, tutto che loro cadesse tra mani trovava tosto il padrone. Giravano su e giù colle fiaccole in mano, pei corritoi, per la corte; salivano le scale, empiendo tutto di grida. In mezzo al frastuono delle scuri, delle seghe, dei martelli, e allo scroscio delle mura rovinanti tratto tratto, distinguevansi le voci de' più zelanti che animavano i compagni alla fatica.

(1) Buona parte del legname e de' materiali che si trasse dal castello servì per avanzare la fabbrica del Duomo.

## CAPITOLO IX.

Allo schiarire del dì seguente tutta Milano era in moto: passavano le liete brigate cantando per le vie, e que' che si svegliavano, come chiamati a quel festoso chiasso, vestivansi in fretta, e giù: s'appajavano ai primi che incontrassero e andavano in volta per la città.

Molte botteghe e quasi tutte le pusterle dei palazzi erano aperte: le finestre brulicavano di testoline curiose; per tutto si scambiavano evviva e saluti: ovunque era giubilo ed allegria.

A levata di sole Giorgio e gli amici erano attorno essi pure, e venivano esortando la gente, perchè al meriggio si raccogliessero nei diversi carrobi ad eleggere i così detti sapienti, i quali alla lor volta avrebbero poi nominato il Generale Consiglio dei novecento (1).

Chiamavansi carrobi certe piazzette che esistevano allora in Milano, con un albero, od una colonna nel mezzo, destinate da una antica legge viscontea alle popolari adunanze. Così questa consuetudine, di cui fino a quel dì a stento si era conservata la memoria, veniva dalla novella libertà rimessa in onore. E quanto ne gongolavano i buoni popolani! All'idea che di pecore s'erano

(1) Vedi Quadro generale dello Stato di Milano, etc. di Scipione Barbuò Soncino.

fatti cittadini, all'idea che dal più al meno tutti potevano dare una mano a reggere il governo, sentivano la compiacenza di un giovinetto, cui per la prima volta vengano affidate le redini di un cavallo.

Escivano di casa i bottegaj, superbi de' loro abiti delle feste, e giravano un' occhiata sulla moglie e sui figliuoletti che li accompagnavano fino sulla soglia, quasi volessero dire loro: — Non dubitate; ora che c'entriamo noi sapremo dire le vostre ragioni! — Movevano lenti e impettiti verso i carrobi, camminando nel mezzo della strada, e là giunti si postavano a fianco de' ricchi signori: questi dapprima si ritraevano, e li sogguardavano d'alto in basso, arricciando il naso, perchè non pareva loro giusto di dovere discutere di politica co' loro parrucchieri, co' loro sarti, o coi loro cuochi; ma poi cominciava a scappar loro qualche monosillabo; a questi altri ne correvano dietro, e alla fine, sconfitto ogni ribrezzo, s'affiatavano cordialmente.

La bonomia, la fratellanza dominavano per tutto, onde col massimo ordine si procedeva nelle elezioni.

Quand'ecco all'improvviso si sparse una voce che di bocca in bocca, corse per tutta la città:

— Francesco Sforza è duca di Milano! —

Indescrivibile è l'agitazione: per tutto un correre, un sostare, un volgersi e rivolgersi; per tutto un brulichio di gente scompigliata che si agita come il popolo delle formiche, quando viaggiando chete e sicure si imbattono in qualche inatteso pericolo.

Gli uomini si arrestano stupefatti e si fanno mille domande, a cui ciascuno con mille domande risponde: i giovani gridano all'armi, le donne strillano, i bambini si stringono sgomenti alle loro gonne.

— Sarà poi una fiaba! — diceva taluno con un viso da panno lavato; e s'andava a chiudere al sicuro nella sua casa.

Ed ecco che alcune squadre a cavallo, colle insegne di Francesco Sforza cominciano a scorrazzare, braveggiando per la città; il popolo sbigottito cede il passo, e si tien pago di fischiar loro alle spalle. Ma sopraggiun-

gono tre uomini dal volto animoso, dalla robusta persona, e fermatisi in mezzo alla folla, chiamano gente con una tromba. Sono Giorgio Piatto, il Lampugnano e Meo Morone.

— Amici, — gridano — alcuni prepotenti hanno preso la Rocchetta di Porta Romana. All'armi: si puniscano i traditori! —

Alle parole dell'audace giureconsulto cresce nella folla il muoversi, l'agitarsi. Chi entra in una casa, chi ne esce, chi chiama, chi grida. In breve ora spade, lance, picche, mazze, scuri si agitavano per l'aria: e i tre giovani avevano pronti ai loro cenni una forte squadra di animosi.

Carlo Gonzaga che comandava gli Sforzeschi raccolti nella Rocchetta era ben lungi dall'aspettarsi tanta tempesta, come colui che posto aveva unicamente fiducia nello sbigottimento dei cittadini: dall'alto della rocca tendeva l'orecchio, inquieto all'udire il cupo rumore che si veniva avvicinando. Gli balenò l'idea di abbandonare l'impresa; già stava per dare il comando, quando come torrente vide dilagare la torma de' repubblicani.

— Schiacciateli sotto un nembo di sassi! — gridò a' suoi soldati colla risolutezza del disperato. E la pioggia orribile cominciò.

Non si sgomentarono per questo gli assalitori, e con pietre, travi, mobili, arnesi d'ogni genere si diedero a costrurre barricate, dietro cui tentavano fare breccia.

Il Lampugnano dirigeva una squadra disposta contro alla porta maggiore: Giorgio e Meo pugnavano in faccia ad un'altra entrata.

Il Gonzaga correndo di qua di là colla faccia infiammata, animava i suoi a combattere, ed egli stesso ajutava a lanciare sassi. Ma le munizioni venivano mano mano scemando, le porte percosse dagli assalitori cominciavano a scricchiolare, a croccare minacciosamente. Il marchese guardava in faccia ai suoi come per consultarli, ma su quei volti altro non v'era che la ferocia della belva che lotta coll' estremo pericolo. Guardava al

basso, ed al vedere l'accanimento dei repubblicani, all'udirne le minacce si sentiva agghiacciare il cuore. Confuso, sgomento ora s'appiglia a questo partito, ora a quello: afferra un sasso, lo depone, imbrandisce una spada, la riguaina, corre di qua di là come spiritato: tutti lo chiamano, tutti gli chieggono consiglio. A un tratto come allucinato rimase rigido là in mezzo, colle mani ne' capelli; gli pareva che quella torre pencolasse, gli pareva di udire i passi de' nemici che salissero trionfanti.

Fra quello scompiglio, una idea gli attraversò la mente: la considerò un istante, la afferrò:

— Amici, si die' a gridare — coraggio; ora vengo con nuovo ajuto. —

In mezzo a quella foga, a quel trambusto, le sue parole furono o non udite o fraintese, ed egli scomparve.

Intanto gli assalitori avevano disposta una bombarda di faccia alla porta maggiore; già un colpo la aveva percossa, e benchè robusta e con ogni sorta di catenacci e contrafforti assicurata, cominciava a dissestarsi. Un secondo colpo la squassò tutta quanta, un terzo fu il colpo di grazia. Entrano i repubblicani: il Lampugnano è alla loro testa: benchè, ferito da un sasso, avesse il volto insanguinato, salì le scale che conducevano all'alto della torre; i suoi gli tennero dietro.

Appena pose piede sulla sommità, i soldati che vi erano rimasti, si avventarono su lui. Ma li respinse il suo gagliardo braccio, e aggavignatone uno, lo arrovesciò indietro sui merli che cingevano la spianata della rocca:

— Va, gli grida, va a ritrovare le pietre che ci hai mandate sul collo. — E gli diede un possente urto: il malcapitato mandò uno strillo e volò urlando orribilmente per l'aria.

Piacque ai seguaci del Lampugnano il bizzarro contrappasso, e l'esempio fu imitato.

In un batter d'occhio tutto il castello era stato invaso dai milanesi, e quanti sforzeschi vi si erano trovati tanti erano stati fatti prigioni: solo Carlo Gonzaga era riuscito

a sottrarsi alla loro furia, e per quanto se ne cercasse di qua di là per ogni dove, non venne fatto di trovarne traccia alcuna: se non che in uno stanzino sotterraneo si rinvenne il suo elmo e il suo mantello...

La Rocchetta di Porta Romana fu abbandonata al saccheggio, e ne' giorni che seguirono fu adeguata alla piana terra, insieme col castello. Così l'un dopo l'altro si venivano cancellando quei tristi ricordi di tirannide e di nequizia.

Giorgio Piatto a sera inoltrata si incamminò verso casa; le vive agitazioni, le fatiche di quella giornata erano velate su quel volto dal raggio di gioja e di speranza che il nuovo volger dei destini infondeva nel suo cuore. Gli sovvenivano i tempi di Roma repubblicana, gli sovvenivano i fasti di Firenze, di Pisa, di Amalfi, di Venezia, e que' pensieri fecondati dal sublime ideale che fino da giovinetto s'era formato, gli suscitavano una letizia intima, sconfinata.

Giunto a casa, il suo servitore corsegli incontro annunziandogli che un uomo a lui sconosciuto, da più ore, ve lo stava ad aspettare:

— È una faccia — soggiungeva a bassa voce — una certa faccia sospetta! Io ho tentato così colle buone di fargli intendere, se avesse voluto tornare sul tardi... ma lui a fare il nesci, sicchè non c'è stato modo di dargli la leva. —

Giorgio se lo fece condurre innanzi e al primo vederlo rimase meravigliato; era un uomo sui quaranta; vestiva una giubba lisa, rattoppata, con un cappotto di lana, logoro, intignato che gli copriva la testa; portava certe brache di tela greggia larghe e disadatte: lo avreste preso per un facchino: se non che a ben considerarlo avreste notato che certe scarpette puntute ch'egli portava erano degne del più nobile cavaliere.

Giorgio non stette però molto a considerarlo per minuto; appena fissatolo in volto corrugando le ciglia sclamò:

— Carlo Gonzaga! In questa casa avete osato por piede? —

L'altro, incrociando le mani sul petto e facendo un profondo inchino, con certi sguardi frateschi, sussurrò sommessamente:

— Eccelso signore, prode cittadino, magnanimo giureconsulto! Eccomi nelle vostre mani... a stento, così travestito mi sottrassi alla furia de'vostri seguaci; piuttosto che fuggire, piuttosto che mettermi al sicuro lungi di questa città, ho preferito affidarmi alla vostra clemenza. —

Giorgio si rivolse al servitore, che tutto meravigliato stava a vedere lì sull'uscio, e gli fe'cenno di andarsene: quindi al Gonzaga con piglio severo disse:

— Voi avete disperato di potervi scampare altrimenti, ed avete avuto l'impudenza di cercare un rifugio fra queste mura... ma non pensate che più a lungo nella casa del repubblicano si possa celare chi insidia alla libertà del popolo. Escite. —

Così dicendo si ritrasse facendogli luogo; ma l'altro gli si fe'vicino, e sempre col guardo a terra, sempre con una cera contrita, disse:

— Giorgio Piatto! i miei antecedenti... qualche falsa diceria sul conto mio... pure credete io sono sventurato, non tristo. Se voi leggeste nel segreto del mio cuore... oh credete, Giorgio Piatto, voi mi dareste quella mano... sì, la mia destra è degna di toccare la vostra. —

Giorgio ritraendo la mano, lo squadrò da capo a piedi con un occhiata fulminea; ma l'altro impassibile seguitava:

— Dalle schiere di Alfonso è passato a quelle di Francesco: ecco l'accusa che pesa su di me; ma voi che avete più d'ogni altro acuto l'ingegno, ditemi credete voi a quelle calunnie? Ascoltatemi: — aggiunse con fuoco: — Quell'uomo che vi sta dinanzi, ama la libertà al pari di voi. Carlo Gonzaga spregia e Alfonso, e Francesco, e chiunque voglia farsi tiranno. Carlo Gonzaga ama unicamente la Repubblica! —

Sorrise di sdegno Giorgio Piatto e proruppe:

— Ne avete date le prove! —

— Io sono un fuggiasco nella casa del mio vincitore: è giusto che supporti questa amara ironia; ma Dio che legge nel fondo del mio cuore, Dio vi parli per me, vi dica la mia innocenza.

— A Dio non chiedo luce nelle latebre del cuore altrui; amo invece l'oscurità sì che il mio sguardo non vi giunga: e però vi dico di lasciarmi.

— O Giorgio Piatto! È il marchese Gonzaga che vi sta dinnanzi; egli è vostro prigione, ma ciò non tolga che voi possiate usargli quella cortesia che a nessuno negavano i vostri illustri antenati. Oramai cambio linguaggio; vi parlerò schietto, senza velami di sorta: la corrente degli eventi... la mia imperizia... una fatalità dolorosa mi hanno tratto tra le file de' vostri nemici; ma vi pugnava il mio brando, non il cuore. Ed ora alfine m'ascrivo tra i figli della repubblica, e vi chiedo non la mano del protettore, ma quella dell'alleato. A voi offro il mio braccio, e oltre a questo — continuò sotto voce — in mia casa sta pronta per voi una somma vistosa... Silenzio! Che nessuno ne sappia nulla... scusate... eccovene per ora un misero presente... —

Così dicendo additava un sacchetto che aveva deposto presso ad una seggiola; gettò Giorgio uno sguardo su quell'oggetto, ne fissò uno terribile in volto al Gonzaga, e corrugando le ciglia, spingendo la faccia verso di lui:

— Vile! Non sai che tanta fellonia non c'è compassione, non pietà al mondo che la perdoni? Credi tu, o sciagurato, che io non ti legga dentro nell'anima? Oh un tal codardo non si punisce che col ferro! —

Così dicendo stringeva colla sinistra convulsamente il pugno della spada; si chinò sul sacco lo afferrò colla destra, e scaraventandolo furioso sul volto del marchese, urlò con voce soffocata dallo sdegno:

— Va, impudente! Toglimi di casa questa peste! —

Il malcapitato a quel colpo rimase intronato, volgendo attorno le pupille insensate: il sacco gli cadde ai piedi. Ma si chinò su questo Giorgio di nuovo, e ponendoglielo sull'omero sclamò:

— Esci! Esci, o Gonzaga! ti ho letto nel fondo del cuore: ti aborro! —

Il marchese, scornato, confuso, sbalordito escì a precipizio. Quella notte stessa abbandonò Milano maledicendo a Giorgio, a Francesco, alla Repubblica e alla sua idea malaugurata di voler comprarsi l'animo del repubblicano.

## CAPITOLO X.

« Mirabile in questo tempo fu la universale concordia fra i cittadini (1) » sclama uno storico, testimonio oculare de'fatti che narriamo.

E donde veniva quella fiamma che li eccitava? Donde sorgeva quella voce che li schierava in quelle nobili file, là tutti pronti ed attenti? Donde quel bisogno, quella smania, quel furore di sacrificarsi alla patria? Come nel volgere di pochi giorni quella città di inetti schiavi era risorta concorde al grido di libertà, di Repubblica?

Anima del popolo, eccitamento alle opere grandi è l'entusiasmo: spirito ignoto che mille cuori accende in un tempo, che mille ingegni raccoglie ad uno scopo, che mille volontà stringe in una sola. Vedevi giovanetti teneri, uomini assorti nelle cure de' traffici, persone su cui già pesavano gli anni, tutti di un volto giojoso fare a gara per ascriversi alle milizie, e accorrere al palazzo e far ressa per ottenere una lancia, un elmo ed una corazza. Li vedevi uscire superbi delle loro armi e salutare gli amici, i parenti, giurar di pugnare da prodi per la repubblica. Non meno gene-

(1) Mira per id temporis inter cives omnes concordia... Simonetae, Vita Francisci Sfortiae.

rose le nobili signore, le stesse donne del popolo accorrevano nella sala del palazzo della Ragione, a deporvi i loro vezzi preziosi, già oggetto di una pompa ambita.

Ivi davanti ad un banco sedeva Meo Morone; a lui era stato affidato l'incarico di raccogliere le offerte delle generose figlie della Repubblica. Fra queste, egli distinse un volto ben noto: fissò gli occhi in quello, e la giovane mestamente sorrise. Era Angelica. Avvicinatasi al banco, depose alcuni preziosi monili, e fra questi con involontario sospiro, lasciò cadere una collana...

Meo fissò lo sguardo su quell'oggetto e interpretò il sospiro:

— Oh Antonio, — egli pensava — tu eri beato! Tu eri amato da un cuore sì bello! No, tu non puoi averla tradita! —

Anche quando Angelica fu partita, mai il Morone non seppe staccare gli occhi da quella collana.

Rimasto dopo qualche ora solo in quella sala, si trasse una borsa di tasca, e gettandola tra quelle gemme, raccolse la collana. La baciò, se la pose in seno ed uscì. Venuto alla sua casa si chiuse nella stanza da studio e depose il monile sul proprio tavolino.

In mezzo ai clamorosi eventi politici, quest'anima delicata spesso sentiva il bisogno di raccogliersi tutta sola e riandare i passati giorni; sotto alla toga del magistrato batteva il cuore del poeta...

Innanzi a quell'oggetto che gli parlava di Angelica, volavano i suoi pensieri mesti e dolorosi; ma dimmi, o lettore, quando volgendo i passi su un solitario sentiero, ti ferisce l'orecchio il lugubre suono di una campana, e ti cade involontaria dal ciglio una lagrima, dimmi è quella lagrima sconfortante e amara?

Nel mirare quella collana il giovane sentiva l'anima inondarsi di un arcano senso insieme e di gioja e di mestizia; era rapito alle dolci ore della fanciullezza, quando i cuori s'amano liberamente senza rossori, senza gelosie.

Stava egli una sera seduto innanzi al suo tavolino

tenendo il ricciuto capo appoggiato alla palma della destra, quando udì bussare alla porta.

— Chi è? —

— Indovina. —

La voce che pronunziò quella parola lasciò Meo quasi fuor di se.

— Chi? —

— Non conosci questa voce? —

Meo reggendosi a stento, col respiro affannoso si avvicinò all'uscio ed aperse. Rimase immobile, attonito senza fiatare, e l'altro corsegli incontro per abbracciarlo; ma il giovane Morone si ritrasse sclamando:

— Tu l'hai dunque tradita? —

Restato un istante come sbalordito, quegli proruppe:

— Non sei tu Meo? Non sono io il tuo Antonio? —

Il Morone rimaneva muto, cogli occhi fitti in lui, e quegli insisteva:

— Meo, per pietà che dici? Tu vaneggi. —

Meo Morone restava immobile, mirando quel volto pallido, scarno colle tracce di lungo soffrire.

In quel mentre Antonio, colla coda dell'occhio, scorse un oggetto sul tavolino. Non lo riconobbe, ma una catena di idee gli richiamò a un tratto una lunga serie di imagini e di pensieri.

Si sentì venire meno: il respiro gli mancò, portò la mano alla fronte, la premette forte, forte come per toglierne un sogno sinistro, e ridestatosi da quel tormentoso abbattimento, proruppe:

— Meo! dove son io? Parla! che sciagura mi ha colpito? dimmi per pietà! Meo! —

— Dunque mi sono io ingannato? — rispose questi colle fiamme al volto. — Dunque ti ho io calunniato? Non tradisti tu Angelica? —

— Che! Io... Angelica... tradita? —

All'udire qneste parole, al vedere l'angosciato aspetto dell'amico, Meo Morone impallidì, e fissandolo negli occhi sclamò:

— Te sventurato, o Antonio! —

Quale stupore, quale acerba impressione doveva destare il contegno di Meo nell'infelice Antonio! L'infelice che sempre una sola imagine aveva avuto innanzi agli occhi, quella della sua Angelica, che solo per lei aveva sofferto, l'infelice che giunto quel dì stesso a Milano, era tosto venuto alla casa dei Piatto, speranzoso di trovarvi l'adorata fanciulla! Oh suprema delle gioie veder quel caro sorriso, intendere quella voce desiata, oh beatitudine, poterle dire: Angelica sono tuo sposo! —

Giunto al palazzo Piatto lo aveva trovato chiuso: bussò, ma nessuno gli rispose: onde egli era venuto all'amico Morone.

All'udir quelle strane parole il giovane Trivulzio era ricaduto in un affannoso abbattimento, e poichè si riebbe, veniva ripetendo:

— Meo, per pietà, svelami questo mistero! —

L'altro con voce commossa gli narrò quanto sapeva, dicendogli che mai alcuna notizia sicura avevasi avuta di lui dacchè era partito, dicendogli delle inutili ricerche che Giorgio aveva di lui fatte a Bergamo.

— A Bergamo! — ripetè come trasognato Antonio; — Ch'io rivegga la mia diletta! Ch'io le possa parlare! Quella celeste creatura non mi ha tenuto colpevole! Certo ella mi ama ancora! Ella mi ama! —

Troppo accorava il Morone l'udire quelle parole; ma chi avrebbe pronunciato quella fatale sentenza: « Angelica è sposa! » —

Antonio deliberato di correre in traccia di lei uscì dalla stanza di Meo, e costui, raccolta la geniale collana, lo seguì.

Vennero al palazzo dei Piatto: il Morone, avrebbe pure voluto preparare l'animo dell'amico a quella sventura, perchè come fulmine non gli dovesse poi piombare sul capo; tuttavia non ardiva aprire bocca, e gli pareva quasi crudeltà rapire al misero quegli ultimi istanti di felice illusione.

Giunsero al palazzo, e bussarono alla porta. Erano in quel frattempo rientrati Giorgio col vecchio servitore

che unico era rimasto in casa sua, poichè gli altri, giovani e robusti tutti, dal dì che era sorta la Repubblica egli li aveva licenziati, perchè sotto l'armi prestassero l'opera loro alla patria. Al vedere il volto vivace, l'occhio scintillante di Antonio, che più ancora risaltava pel contrasto coll'aspetto squallido di Meo, chi mai avrebbe detto che il più doloroso istante della sua vita lo attendeva?

Già stavano per porre piede sulla scala, quando il Morone, rattenne a un tratto l'amico, e con voce soffocata gli disse:

— Antonio! ascoltami! —

Ma quello trasportato da invincibile orgasmo si divincolò, e di furia salì le scale: passò la prima, la seconda, la terza sala ed entrato in un'ampia stanza videvi Giorgio, che seduto su uno scranno, tenevasi il capo fra le palme, e intanto un bambinello tenero e vispo scherzava a'suoi piedi.

Levò il capo pensoso il giureconsulto, e come marmo restò immoto a quella vista. Corse a lui Antonio, sclamando:

— Angelica! Angelica! Dov'è la mia diletta? Io sono innocente! Io fui tradito... —

Rimase quasi senza respiro a quelle parole il giureconsulto: svanì ogni rossore dalle sue guancie, mancogli la voce. Si resse a stento in piedi, ed abbandonando quasi la persona fra le braccia dell'amico, diede in uno straziante scoppio di pianto.

Restò istupidito Antonio, e il bambinello mandò uno strillo e si serrò alle gambe di quello, cui egli dava il nome di padre.

Giorgio si riscosse, e stringendo con moto convulso il volto dell'amico, proruppe:

— O Antonio, o desolato Antonio! Vivi tu dunque per gustare la più acerba sciagura? Vivi tu dunque per essere il più infelice de' mortali? Oh se sapessi, Antonio... Dio del cielo, a quali prove ci hai riserbati! —

Lo sventurato Trivulzio guatava l'amico, e pareva insensibile a quelle parole. Ma ripigliando Giorgio l'usato suo vigore, con voce ferma soggiunse:

— Quella collana? Quell'infame collana?... —

— Ma quale collana voi dite? Che mistero è codesto? Angelica, vi ripeto, Angelica dov'è? —

— Oh sventurato! — ripetè Giorgio. Traendo un angoscioso sospiro, appoggiò sulla di lui spalla la destra e sclamò:

— Narraci, Antonio, questa sciagura; dinne, il giorno che tu partisti, chi mai t'accompagnava, dove ti sei rifugiato? —

— Ma dimmi per pietà! Dimmi di Angelica! — insisteva l'altro, sordo ad ogni dimanda.

— Da tanto tempo la poveretta non sa più nulla di te. Io stesso fui a Bergamo, e tutte le tracce vi trovai di un delitto... noi ti credemmo assassinato: oh la tua sorte fu ancora più crudele! —

— E dunque? —

— Antonío, tu devi dare prova di tutta la tua virtù! —

— Angelica è morta! — gridò l'infelice come se un subito lampo avesse gettato una luce funesta nel suo pensiero.

— Vive... — rispose Giorgio abbassando lo sguardo. —

— Vive, oh gioja, vive? — sclamò l'altro, e si staccò dall'amico quasi in cerca di lei.

Ma gli mosse incontro Meo, che tremando per angoscia gli porse la collana, ch'egli poco prima aveva raccolta, dicendogli:

— Non chiedere d'Angelica, ella è più sventurata di te. —

Il giovane Trivulzio al riconoscere quell'oggetto, restò fulminato.

— Ah voi siete crudeli! — urlò forsennato stringendo convulsivamente la collana.

Giorgio s'accostò all'amico, ne strinse il braccio come per infondere in lui la propria energia d'animo.

— Ascoltami, Antonio! Dal giorno che tu ci hai lasciato, più nemmeno uno scritto ebbimo da te. Solo il servitore con cui fuggisti veniva da Bergamo, così egli ci narrava, e mai di te non recava che vane notizie... Io, già tel dissi, per tutto ti ho cercáto, per tutto!

Ma dimmi, Antonio, dimmi dove fosti tutti questi mesi? —

— In nome del cielo, rispose perchè non mi parlate di Angelica? —

— Ella aveva perduta con noi ogni speranza di rivederti. Lo stesso tuo padre l'aveva perduta. —

— Chi? Mio padre! Mio padre! Ahi snaturato, se fosse che per tua colpa io non vedrò più Angelica, se la tua viltà fosse giunta a perdere quella celeste creatura... —

— No! Antonio, te lo ripeto, Angelica vive: tu la vedrai; ma ti sarà legge l'obliarla...

Nè più seppe frenare l'immenso affanno, e cacciandosi le mani ne' capelli: Ahi, — proruppe — sventurata sorella, come reggerai a tanta prova? —

Chi avesse mirato in volto Antonio in quel momento avrebbe inorridito. La sua fisonomia aveva qualcosa di attratto, di sformato; spente le pupille, livide le labbra, e quasi tronco il respiro. Fu la mano della Provvidenza che assopì i suoi sensi, e lo tolse per qualche istante ai dolori di questa vita.

Misero Antonio! Chi nella tua condizione non avrebbe scongiurato la Provvidenza che eterno durasse quel sopore? Eppure viveva ancora in te la potenza della ragione, e disperare sarebbe stato delitto. Sorgi, lotta contro il destino: forse un giorno beato ancora ti aspetta: vivi vivi per quello!

## CAPITOLO XI.

Già troppo a lungo le vicende di Milano ci avevano fatto abbandonare uno de' nostri più cari amici, Antonio, un amico per cui ben varrà la fatica di rifarci colla nostra storia di qualche mese addietro, e ritornare col pensiero prima della morte del duca, a quel giorno che detto addio alla sua bella, egli si disponeva a cercarsi a Bergamo un rifugio.

Accompagnato da Maso e dal servitore che per gola di denaro aveva ajutata la fuga, viaggiando buona parte della notte, era giunto presso a Trezzo, alle rive dell'Adda. Quivi vennero a scavalcare ad un'osteria, situata in luogo fuor di mano, nella speranza di tenersi celati. Furono alloggiati in una stanzaccia a piano terreno, dove Maso e il servitore dormirono su un poco di paglia. Antonio, abbandonatosi su di una rozza seggiola vi era rimasto in balia de' suoi mesti pensieri.

Non passò che poco più d'un'ora, quando nella corte vicina parve al giovane udire de' passi: porse l'orecchio e s'accorse che qualcuno si avvicinava alla porta. Balzò tosto in piedi e ponendo la mano all'impugnatura della spada rimase là ritto ad ascoltare. Ed ecco s'ode alla porta il rumore di una chiave che lieve lieve girava nella toppa. Desta i compagni e li mette in allarme. Non s'era appena levato Maso in piedi che

la porta si spalancò e comparvero certi grugni spaventosi. Maso ad Antonio si gettano su di loro coi ferri snudati.

Sopraffatti dall' impeto impreveduto, subitamente si ritraggono i manigoldi e si sbandano qua e là per la corte; ma ad una voce del loro capo si raccolgono di bel nuovo e ritentano l'assalto.

Animoso si difese Antonio e il montanaro al suo fianco girava maestramente la spada. Già il Trivulzio aveva fiaccato uno degli assassini, quando il capo di questi gli menò un colpo rabbioso sulla testa; fu pronto al riparo Antonio, ma la spada deviata lo percosse nel braccio. Maso furente si slancia sul feritore, e gli pianta il pugnale nel petto; gli urli che mandò il disgraziato freddarono ogni ardire ne' compagni di lui, e tutti in un istante disparvero. In mezzo al buio il montanaro distinse, sotto il portico, una figuraccia che si moveva; slanciasi a quella volta e vede l'oste che tentava di tirare al sicuro la sua grossa mole barcollante. Lo abbranca per la coppa e strascinandolo verso la porta e squassandolo gli grida:

— Apri, o traditore! —

Quegli, mentre con voce fioca si raccomandava ai santi, si trasse di tasca una grossa chiave ed aperse la porta.

— Ora allestisci i cavalli! — gli grida il montanaro ed appoggia il comando con un tremendo pugno nella schiena che fece tombolare il malcapitato verso la porta della stalla.

Intanto Antonio era venuto in cerca del servitore, ma per quanto avesse chiamato, nessuno mai gli aveva risposto. Girò di qua, di là, cercò per ogni dove, ma non gli venne fatto di rintracciarlo: già i cavalli erano pronti: il tempo stringeva. Nella fiducia che colui si fosse messo in salvo altrove, saltarono in sella e partirono. Scelsero i sentieri più segreti, e in mezzo a quel buio gallopparono lunga pezza alla ventura.

Solo quando cominciò ad albeggiare s' accorsero della via che avevano presa, e conobbero d'essere non molto lungi da Lecco.

A Maso balenò allora l'idea di cercarsi, poichè la fortuna stessa pareva suggerirlo, un rifugio a Perledo, pensando che nelle cure della sua Laura, e di un frate che ivi abitava, avrebbe il giovane, meglio che altrove, trovato un sollievo. Acconsentì Antonio.

Attraversata la Valsassina, dopo lungo viaggio giunsero alla patria del montanaro, dove il Trivulzio fu albergato nel convento di fra Martino.

Intanto i furfanti, che vinti dal timor panico si erano sbandati, la mattina avevano fatto ritorno all'osteria per vedere che cosa ci fosse di nuovo. Seppero dall'oste che i loro compagni erano entrambi spirati, e che due de' milanesi erano fuggiti.

— E l'altro? — domandarono ansiosi.

— L'altro, l'altro .. quanto all'altro...

— Che cosa ne è? Sarebbe egli rimasto? Se riuscissimo almeno a mettere l'unghie su costui, tanto per non tornare a Zannino a mani vuote! Dio ne liberi! Ci mangerebbe vivi.. dov'è dunque? —

— Piano! Piano! Voi vorreste farmi cantare; ma ditemi, o ribaldi, c'era egli bisogno di appoggiarmi quei pugni ieri sera per farmi intendere che voi volevate fare quelle belle diavolerie che avete fatte? Tra voi e quel maledetto montanaro per poco non mi avete rotte le costole... —

— Parla, o castrone, parla dov'è l'altro?

— Io parlerò; ma prima promettetemi di aiutarmi un pochino anche me: le annate sono cattive ed infine mi capite sono un povero oste...

— Ti promettiamo di cavarti quella linguaccia di bocca se non vuoi dire subito sull'attimo, dov'è il servitore. —

L'oste, benchè a malincuore, dovette senz'altro condurre i mariuoli in un orto che era di dietro al fabbricato e arrestatosi sclamò:

— Quel povero barbagianni sta là dentro accalappiato. L'ho sentito un momento fa che miagolava: bisogna che questa notte nel fuggire sia caduto nella trappola. — Così dicendo, additava loro un luogo nel mezzo dell'orto,

dove era stata scavata una buca, e la si era coperta di un suolo di cannucce, di pagliccio e di terra, siffattamente bilicato che a un menomo peso si sarebbe fiaccato. Era un'insidia che solevano tendere al lupo, il quale ancora dominava in quei boschi.

I manigoldi vennero alla buca e trovarono infatti il poveracciò mezzo fracido, che batteva i denti per paura. Gli furono gettate delle corde e fu cavato fuori più morto che vivo. Quel giorno stesso lo si condusse a Zannino.

Costui, che una sola cosa agognava, rompere la pace all'odiata famiglia, se ne valse come sapete, per fare avere finte notizie ad Angelica, che il suo promesso l'avesse tradita. Nè qui si arrestò la sua turpe fantasia. Egli rivolse le sue mire anche su Antonio:

Venuto a conoscere ch'egli s'era rifugiato a Perledo scrisse tosto al commissario di Varenna, ingiungendogli di custodire il Trivulzio in modo che non potesse allontanarsi da quelle valli, e gli promise inoltre grandi cose qualora fosse stato capace di rapirgli qualche oggetto che colui solesse portare. Il commissario era uomo da porre il suo puntiglio in simili manifatture, e stavolta tutto ce lo mise per la gola del gran premio. Ma forse non ci sarebbe riuscito, se un mero accidente non avesse agevolato le sue insidie.

Una mattina stava Antonio con fra Martino seduto su un sasso innanzi alla chiesuola. Fino dal primo vederlo, il giovane aveva concepito per costui viva simpatia, e quanto più usava del suo savio conversare tanto più la simpatia si veniva cangiando in venerazione, in amore. A lui, come ad amico, schiudeva l'intimo del proprio cuore, e dalle parole di lui traeva conforto e salute.

Mentre essi stavano ragionando, comparve un fanciuletto che veniva da Varenna, e tutto sfiatato annunziò che c'era bisogno subito subito di san Martino, così il frate era nominato in quella valle. Balzò tosto in piedi costui, e indovinando il desiderio di Antonio lo incorò a essergli compagno.

Dietro la guida del garzoncello presero un sen-

tiero, che serpeggiando sulla china del monte in mezzo a boschi di castani, scendeva tortuoso verso Varenna. Giunti al villaggio, vennero al sagrato, dove era raccolta numerosa frotta di contadini: in mezzo a questi scorsero una giovane di alta persona, pallida, scarmigliata, in un vestire disadorno: girava gli occhi stralunati, e atteggiava le labbra ad uno strano viso: negli atti selvaggi, nell'aspetto scomposto portava i segni della demenza.

Certo fra Martino la riconobbe, poichè al primo vederla restò attonito e scolorossi in viso.

Attraversarono la folla stipata; ed ecco la vecchia madre corre piangendo al frate, gli bacia devotamente il cordone e prorompe singhiozzando:

— San Martino! San Martino! La mia Caterina è pazza! Oh pregate Dio per lei! —

Il frate s'accostò alla giovane. Sul volto della poverina s'alternavano senza legge il riso ed il pianto. Egli ne prese amorevolmente la destra, e quella tenendo gli occhi istupiditi su di lui colle labbra semiaperte, le membra tremanti, alitava affannosamente. A un tratto fece per gettargli le braccia al collo, e proruppe con voce esilissima:

— Ah! Voi siete San Martino? Eccovi; eccovi la vostra santa Caterina! —

Al mirare quel volto, all'udire quelle voci la misera genitrice fu presa dal pianto, e piangendo disse:

— Padre, vedete a che è ridotta la mia figliuola. Mi è arrivata qua ieri, è arrivata. Ahimè! Se sapesse! non la mi ha riconosciuto, non l'ha riconosciuta sua mamma. Quando la mi fu menata innanzi non la mi guardava, e girava attorno quegli occhi... quegli occhi che le ho baciati tante volte! Oh povera me! non la vede più lume; è svanita! È svanita! Pure in una cosa c'è restato il sentimento: quando si parla di religiosi di santi, della Madonna, di Dio... —

A questo punto Caterina la interruppe:

— San Martino! San Martino! Ancora sfuggire mi vorreste? Vi ricorda di Firenze... Ma ahimè! Perchè ab-

bandonarmi... in quelle spine... con quelle suore... Le spine? Sono santa e le spine non mi fanno paura... ma senza più vedere il mio san Martino, senza il mio angelo custode... —

Il frate pareva venir meno a quelle parole; quando la demente aveva pronunziato il nome di Firenze egli aveva chinato a terra il capo. Prendendole la mano, pallido, costernato la guidò nella vicina chiesuola. La madre ed Antonio li seguirono: qualche passo dietro veniva la folla de' curiosi. Sul limitare della chiesa la pazza si gettò in ginocchio, e coprendosi la faccia colle palme recitò una preghiera. Indi si rizzò, cercò la mano del frate e gli disse all'orecchio:

— O santo! O padre! O angelo di Dio! La notte.. sola, sola, mi levo: mi metto in ginocchio, e prego. Prego la Madonna prego i Santi: ed ecco compare San Martino: voi, oh gioia! Voi mi comparite. Io vi inchino, io vi adoro. No, no, padre santo, non mi lascerete, non mi sfuggirete più? Il folletto sapete, il folletto me l'ha giurata: egli mi porta via la mia roba; m'ha rapito tutto... il mio rosario mi ha rapito. Voi che siete santo, voi fatemi rendere il mio bel rosario. San Martino — soggiunse con un riso straziante, — san Martino, ch'io vi baci la mano! — Il frate levò gli occhi al cielo, e rimase muto coll'aspetto desolato; ma li abbassò ravvivati, e tratta l'infelice innanzi ad un crocefisso le disse:

— Vedi il nostro salvatore? —

Caterina baciò e ribaciò con trasporto il simulacro. E il frate aggiunse:

— Non senti che cosa ti dice? Ti dice: dà un bacio a tua mamma. —

La pazza inarcò le ciglia come per comprendere il valore di quelle parole. E il frate:

— Dimmi: lo darai un bacio a tua mamma? —

La pazza accennò del capo. L'altro, fatto cenno alla donna di accostarsi, continuò:

— Vedi la tua povera mamma, non le vuoi più bene? —

La vecchia sventurata tese ansiosa le mani alla figliuola; ma questa con atto selvaggio se ne scostò. Venuta presso ad Antonio lo fissò con occhio stravolto. La collana che il giovane portava colpì la sua fantasia: —

— Ecco sclamò: ecco ecco il mio rosario che il folletto m'ha rubato: rendetemelo o tutti i demoni vi triboleranno.

La madre di Caterina si fe' rossa dalla vergogna, e si sforzava di ravveder la figlia vaneggiante; ma invano. Nemmen la voce di fra Martino valeva a distoglierla. Ella continuava:

— Certo il folletto avrà smarrito la sua rapina, voi l'avrete trovata; ma vedete... sono Santa Caterina; a me dovete rendere quel rosario. Sì voi siete buono... quei capelli biondi, que' begli occhi azzurri... oh ch'io vi conosco! Tu sei... un angelo del Cielo! Angelo mio, il rosario! il mio rosário! — e stendeva le mani per ghermire la collana.

Antonio tentò di dissuadere la sciagurata. Troppo gli doleva il privarsi di quel caro ricordo d'amore. Ma la pazza più trovava resistenza e più si impuntigliava.

Tratta dalla curiosita la gente intanto s'era fatta d'attorno. Uno fra questi si mostrava più che ogni altro pietoso delle stravaganze di quella pazza, e guatandola con certi occhi compassionevoli:

— Poveretta, diceva, via quietati; questo signore è buono, e non vorrà tenere per lui il tuo rosario. Via, quietati, te lo renderà. —

La sciagurata più e più s'ostinava. Si gettava ai piedi di Antonio singhiozzando, e girava su di lui gli occhi stralunati. Tutti erano attorno a lei stupefatti. Invano si tentò distrarla con ogni argomento, invano Antonio tentò di sottrarsi alla sua vista. L'aspetto di quella meschina toccava il cuore. Antonio, commosso si sentiva inclinato a cedere alla misera, e il frate lo esortò dicendogli all'orecchio, che si sarebbe in un momento opportuno scambiata la collana, ed egli avrebbe riavuta la sua. Antonio si tolse la collana e la porse a Caterina. La prese questa quasi con furiosa

smania e la coperse di baci; ma dopo averla osservata a lungo da una parte, dall'altra, a un tratto gridò:

— Ah! Ah! Il folletto! Il folletto! Ecco! Ci ha lasciati i suoi segni; non somiglia quasi più al mio rosario! —

A questa idea illividì, e tremando si cacciò quella collana in tasca, e inorridita di avervi trovato le tracce del folletto, pianse disperatamente.

Omai l'aspetto della poverina palesava come quelle subite emozioni ne avessero troppo travagliato il fisico: il suo volto era pallido, le pupille fioche, il respiro affannoso. Fra Martino la indusse a ritirarsi nella sua dimora, e ottenne ch'ella vi rimanesse quieta colla mamma. Datale promessa di tornare presto, il frate abbandonò con Antonio Varenna, e fece ritorno al suo eremo.

La mattina appresso la mamma di Caterina tutta scompigliata, tutta confusa venne ad annunciare che quel dì stesso la collana era stata smarrita, nè c'era mai stato verso di rintracciarla. La povera donna piangeva e si disperava: ma Antonio, la confortò. Tutti pensarono che, inorridita per avervi trovate le tracce del folletto, ella l'avesse gettata nel lago. Questa spiegazione era stata buttata là dal Commissario e tutti l'accolsero come vera.

Ma la verità era che la collana era stata rapita per opera del Commissario stesso. Costui era stato presente alla scena, ed aveva istigato uno de'suoi fedeli ad eccitare la demente nel suo desiderio. Dalle mani del commissario, la collana era passata a quelle di Zannino, il quale così aveva avuto campo di condurre a termine la scelerata sua frode.

Da quel giorno Antonio s'era fatto ancora più mesto; quella scena dolorosa aveva vivamente commosso il suo tenero cuore, e tanto più, perchè egli si era pur dovuto accorgere quale acerba impressione ne aveva avuta fra Martino. La perdita poi di quella collana gli pareva un sinistro augurio.

Egli avrebbe bramato sapere, quando e come il frate avesse conosciuta quella giovane sventurata. Ma

temeva di toccare troppo acerbe piaghe. In que' giorni egli viveva più che mai solingo e non scambiava col padre che poche parole. Ma insieme ai dolori dell'anima lo travagliavano quelli del corpo; la ferita riportata e le fatiche del viaggio, sebbene non lo avessero dapprima abbattuto portarono più tardi le loro conseguenze. Cominciò ad assalirlo, tratto tratto una sorda febbricciatola; a poco a poco si fece acuta, insistente. Una settimana dopo era a letto gravemente malato. Laura la sua balia, insieme con fra Martino pietosamente lo vegliavano; ma malgrado le loro assidue cure, la malattia procedette a grandi passi. Furonvi de' momenti in cui la morte pareva avesse già distesa la mano di ghiaccio sulla sua fronte, ma poi crudele la ritrasse quasi dicendo:

— Non abbastanza hai patito —

Passò lunghe settimane a letto, e quando cominciò a riaversi, brillarono le dolci imagini d'amore nella sua mente ed erano fresche, liete, come l'aura di primavera. In que' giorni appunto era appena corsa per quelle valli la novella: Milano è libera! Milano si regge a repubblica. — Era in quei giorni che i montanari esultanti si radunavano in festa per i villaggi a cantare, a ballare a ridere pieni di immensa letizia.

— Oh gioia! Tutto è mutato; il mondo rinasce a nuova vita! Oh correre a Milano! —

Vi venne lo sciagurato, ma il mondo era ancora quello di prima!

## CAPITOLO XII.

La morte del duca Filippo Maria Visconti aveva aperta alla Lombardia tutta una vita nuova. Parma e Tortona avevano proclamato la libertà: Asti schiuse le porte a Rinaldo Dresnay, che vi prese dominio, in nome di Carlo, duca di Orleans. Pavia e Cremona s'erano date a Francesco Sforza. Le sole città che avessero serbata fede a Milano furono Como, Novara ed Alessandria. Il leone di S. Marco ruggiva minaccioso, e adocchiava Milano: già aveva sorpreso Lodi, già volontaria dopo aspri tumulti, a lui si era arresa Piacenza. E coi Veneti sorgevano a frotta altri prepotenti: Leonel d'Este aveva occupato Castel Novo e Cupriaco; i fratelli da Correggio, Brussello: Giano di Campofregoso, doge di Genova, era mosso su Voltaggio, Novi e Tortona; Ludovico di Savoja, Giovanni di Monferrato ed altri rapaci ambiziosi insidiavano la nascente repubblica, e si contrastavano, crudeli, questo fiore non ancora sbocciato. Ma più di tutti terribile agognava al trono di Milano il famoso conte Francesco Sforza.

Nato nel 1401 da Attendolo, condottiero di ventura, fino da giovinetto erasi dato al mestiere dell'armi. La robusta complessione, la ferma volontà lo avevano reso atto a continue esercitazioni del corpo, sicchè in breve si era fatto maestro nell'equitare, nel correre, nel salto e

nel trar d'arco. Era il suo corpo di sorprendente bellezza, e tanta maestà serbava negli atti, che lo si disse nato per comandare. Alto e tarchiato: il viso nobilmente fiero, non mai coperto di peli, aveva l'impronta di una maschia robustezza. Lo sguardo imperioso e severo soleva far abbassare gli altrui. Accorto, pronto ad ogni ripiego, artefatto, spregiudicato, soleva dire che i deboli Dio li ajuta, ma i forti vincono (1). L'ambizione era il martello dell'animo suo. Trovandosi alla testa di un esercito invitto giungeva col ferro là dove lo traeva il capriccio. Tutta la sua gioventù era stata consacrata alla guerra, dapprima col padre, poi agli stipendi del duca Filippo Maria. Da costui egli s'ebbe insieme persecuzioni e grazie; le quali, entrambe giunsero al culmine; sì che dopo averne ricevuta la figlia Bianca in isposa, scansò a stento le di lui insidie. (2)

Bianca era giovane di rare virtù e di regali ambizioni. Abbandonata alle giovanili fantasie veniva facendo mille sogni di gloria e di potenza, a cui coll'incanto della sua voce infiammava il già troppo infiammato animo di Francesco. Coppia ambiziosa, che portata sugli scudi di un esercito invitto superava mura, barricate, e volava dritto ad assidersi sul trono.

L'astuto conte attentamente celava le sue mire segrete, simulava la più grande umiltà, il più puro disinteresse, il più santo zelo per la Repubblica. Così di giorno in giorno le sue file si venivano ingrossando, dei più ardenti amatori della patria libertà, i quali tratti dalle arti di lui, seguivano la fallace bandiera che in nome della Repubblica ai danni della Repubblica stessa pugnava.

Dopo qualche scontro di poco momento s'era Francesco ridotto sotto le mura di Piacenza, e volgeva nell'animo il pensiero di prenderla d'assalto. Già tutto a quest'uopo aveva disposto.

Il 15 Novembre del 1447, qualche ora dopo il meriggio, era Francesco venuto colla moglie Bianca ad

(1) Scherzi e motteggi del secolo XV.
(2) Verri. St. di Milano. Cap. XV.

una tenda, dove i capitani e le dame della contessa, si raccoglievano a banchetto. Vedevi sul volto dei guerrieri una impronta di maschia baldanza; parevano già col pensiero gioire della orribile voluttà di fare strage. Francesco volgeva su loro uno sguardo sereno e pareva compiacersi nel mirare quei volti baldanzosi. Ma sul viso di Bianca appariva invece una viva agitazione: ella sapeva che la giornata che s'appressava doveva essere terribile, e il suo consorte non avrebbe certo perdonato a pericolo di sorta. Questo affanno si dipingeva pur sul volto delle sue dame, che tremavano, quale per l'amante, quale per lo sposo, o pel padre o pel fratello.

Il banchetto fu celebrato lietamente, e tutte le prodezze di Francesco e del suo padre Attendolo furono ricordate; il rammentare il fausto successo di codeste imprese sembrava di lieto auspicio per quella che li attendeva. Alla fine della mensa il conte si levò e girato uno sguardo sui suoi capitani, sclamò:

— La giornata che ci attende è campale. Nel vostro coraggio tutto io confido: e la sorte che ci arrise fin qui, porrà fra i nostri fasti il nome di Piacenza. Viva il mio esercito! Viva Attendolo! —

Tutti levarono in alto le tazze e bevvero alla salute di Attendolo Sforza e del valoroso suo figlio. Si alzò allora fra quei capitani uno di bieco aspetto, e rizzando il muso con due grossi mustacchi castani, fe' luccicare certi occhietti bigi, e sclamò:

— Viva Francesco nostro signore! Muoja il suo codardo nemico Giorgio Piatto! —

Era costui quel Carlo Gonzaga, che incontrammo in mezzo alle vicende di Milano. Già egli aveva con perfide calunnie tentato di insinuare veleno nell'animo de' capitani e dello stesso conte, contro l'odiato giureconsulto, e desideroso di simulare che quel suo odio solo nasceva da sentimento di fazione, non lasciava occasione veruna per esternarlo pubblicamente.

Appena egli ebbe proferite quelle parole, si levò con piglio fiero un giovane ventenne e rispose:

— Chi ha gridato morte a Giorgio Piatto è un vile, ed io glielo proverò colla spada, se la sorte mi lascierà in vita domani. —

Carolina che sedeva a fianco della contessa, guardò il fratello con un sorriso di viva approvazione. Già stava Carlo Gonzaga per ribattere le audaci parole del giovinetto, quando il conte lo interruppe dicendo:

— Sappiate, o Marchese che ai nemici miei io do la morte sul campo. Se Giorgio Piatto è degno d'essere mio nemico verrà giorno che ci scontreremo.

Rivolto quindi al Caimo, con piglio severo:

— E voi rammentate che chi suscita una contesa è punito dalle mie leggi. —

Chinò la fronte il giovine a quelle dure parole, ma il suo sguardo ardeva pieno di sdegno

Alle parole del supremo duce successe generale silenzio; Bianca Maria, punta da femminile curiosità, domandò a bassa voce alla Caimo:

— Conoscete voi questo Giorgio Piatto? —

Carolina si fè di fiamme in volto, e durò un istante prima di rispondere: ma poi alzando sul volto della contessa quegli occhioni vivaci che brillavano come stelle, disse con voce sì franca che fu intesa da tutti:

— Giorgio Piatto è un cittadino generoso, che dimentica tutto innanzi al suo dovere: egli ama la sua patria e non odia che i nemici di quella. —

Stupì la contessa a quel sicuro accento, ed affisò la sua dama con certo sguardo tra il buono e il malizioso, caratteristico nelle gentili signore.

Carlo con un riso sardonico sogguardò la giovane Caimo, e poi spiccando le sillabe e scuotendo le spalle, come se durasse fatica a tenersi dal ridere, disse ad un vecchio capitano, che colla fronte corrugata, le labbra strette, aveva gli occhi inchiodati sul suolo:

— Si direbbe che questa signora conosce anche troppo il giureconsulto. —

Così dicendo teneva gli occhi su di lui come per attenderne una risposta, ma quello non fece atto nemmeno di averlo ascoltato.

La sconfitta di Carlo Gonzaga fu completa, e le franche parole della bella Caimo trionfarono sul cuore degli astanti.

Francesco Sforza, che aveva l'animo alla sua audace impresa, sdegnava questi piati, e accomiatata la consorte col suo pomposo seguito, raccolse attorno a sè i capitani. Tenne con essi lunga consulta e a ciascuno affidò la parte nel sanguinoso dramma dell'indomani. Avuto da quelli il giuramento di fede, disse loro:

— Il primo che pianterà una bandiera sulle mura nemiche avrà una corona d'oro. Si sparga questa voce pel campo. —

Indi licenziò i capitani, ed escito fuor della tenda, venne a frammischiarsi co' suoi guerrieri. Come era egli uso li salutava con amorevole dimestichezza, e si intratteneva con loro ragionando. A questo ricordava qualche antica prodezza, ad altri rammentava i premi che li avrebbero attesi qualora si fossero dimostrati valenti.

Si dilettava poi di interrogare i suoi più umili fantaccini e di udirne i consigli; e pur tal fiata gli accadde che dalla bocca dei più negletti, raccogliesse idee più felici che da' suoi più pregiati consiglieri.

Passò accanto ad un vecchio guerriero, che pure tutta serbava la gagliardia della verde età. Presso di lui era un alabardiere meno alto della persona, ma più tarchiato, più forzuto: stava seduto, tutto intento ad affilare un'enorme spada a due mani.

— E così, Arrigo, — disse Francesco battendo sulla spalla del primo, che cavatosi l'élmo era rimasto sbalordito, — e così si vincerà domani, o no? —

— Giuro per la memoria di Attendolo, che dove va il conte ci va anche la vittoria! —

Così rispose Arrigo.

Francesco allora si volse all'altro e domandò:

— E tu che ne pensi alabardiere?

Quegli rivolse il capo, mentre tirava innanzi il suo lavoro, e rispose:

— Penso ch'io farò il mio dovere!

A risposte così secche poco era uso Francesco;

ma si sa, l'uomo potente è così fatto che se lo pungono gli inferiori, pazienza, se niente niente lo tocca un suo pari, strepita e si dibatte. Piacque anzi a Francesco quella sicura risposta, e chiese il nome dell'alabardiere.

— Sono Maso, montanaro di Perledo. —

— Ebbene, Maso, vedremo come tu saprai mantenere la tua promessa. Domani combatterai nelle prime file. —

— Ed io gli sarò al fianco, — sclamò Arrigo, — viva il conte, viva Attendolo! —

— Viva la repubblica di S. Ambrogio! — gridò Maso rizzandosi in piedi e levando in alto la sua poderosa spada. Francesco Sforza guatò meravigliato l'ardito montanaro, male celando un certo sorriso:

— Viva la Repubblica! — gridò egli pure, e stretta la mano ai due montanari se ne andò.

Così sacrificando la boria che d'ordinario disgiunge chi comanda da chi obbedisce, l'avveduto capitano spargeva pel suo campo fervore e simpatia.

Già la notte sopraggiungeva; ciascuna schiera in silenzio occupava i posti convenuti; per tutto era grande l'agitazione. I giovani venivano rassettando le armi, passeggiavano su e giù, e quasi senza accorgersi ogni tratto agitavano in alto le braccia: la fervida fantasia già li traeva nel mezzo della pugna; gli uomini adulti rimanevano immobili col capo a terra, e a stento nascondevano i sospiri. Volava il loro pensiero alla consorte, ai figliuoletti che nell'abbandonarli li avevano abbracciati, che si erano stretti alle loro ginocchia... forse l'indomani rimarranno senza padre! Solo i veterani, ritirati sotto le loro tende dormivano tranquillamente; e che non vince l'abitudine se essa soggioga persino il terrore della morte?

Arrigo, (il mio lettore avrà indovinato ch'egli era l'amico, il salvatore di Maso), Arrigo se ne stava sdrajone sotto una tenda, e imbacuccato in una grande pelle di orso, antica sua gloria nelle imprese di caccia, dormiva placidi sonni. Maso invece ritto sulla porta della tenda, teneva gli occhi fitti nello stupendo stellato; talvolta li

abbassava sui muri che cingevano la città, e che spiccando su quel limpido cielo sorgevano neri neri come minacciosi giganti. Distingueva nella estesa campagna un sordo frastuono di cavalli e di carri che si movevano in lontananza, di uomini che si chiamavano, misto al rombo grave e continuo delle acque del Po. Non concedette che breve ora al sonno e levatosi avanti l'alba, escì di bel nuovo fuori della tenda: notò qualche più manifesto movimento, e tratto tratto udiva distinti scalpitii di cavalli: erano le staffette che Francesco spediva qua e là cogli ordini per le diverse squadre. Non tardò a comparire lo stesso Sforza a cavallo; volgeva l'animoso qua e là il capo raggiante di guerresco ardore, e la stessa trepidazione per l'esito di un'impresa di tanto momento assumeva in lui un certo carattere di fierezza.

Successe qualche istante di universale silenzio: ognuno aveva preso il suo posto. Ed ecco dalle parti del Po si odono alte grida e fragoroso risuonare di trombe. La flottiglia di Carlo Gonzaga aveva incominciato l'assalto. A quelle grida tutto il campo risorge; Maso quasi rapito da sensi, afferra la sua alabarda, la bacia, la stringe al petto e grida a tutto fiato:

— Viva la Repubblica! —

— Viva Francesco! — rispose Arrigo che si destava in quel punto, e in un baleno indossate le armi corse con Maso alle prime file. In quel punto fu dato il segnale dell'assalto e le truppe mossero compatte. Percorso prima un buon tratto a passo regolare, si diedero a correre precipitosi alzando minacciose strida. Si radunarono tutti al fosso e cominciarono a gettarvi delle fascine.

Intanto, sulle mura, Alberto e Taddeo, capi dell'esercito veneto, avevano radunate tutte le forze, e gli stessi cittadini erano costretti, pena la morte, a pugnare. Cadeva una furiosa pioggia di pietre, cenere, calcina, acqua bollente, e con terribile scroscio si riversava sugli assalitori, alzando un immenso nugolo di polvere che toglieva la vista delle mura. Tratto tratto quel polverio appariva

rischiarato da una luce rossastra, ed uno sparo seguiva a quella luce. Francesco in quel mentre s'era allontanato; e gli Sforzeschi oppressi, sbandati, soffocati cominciavano a cedere: quando s'udì di nuovo il sonoro scalpitio del cavallo dell'eroe che gridò:

— Coraggio figliuoli! — Al ponte! Al ponte con me! Se lo passiamo, la giornata è nostra: viva Attendolo Sforza! — Accorsero al ponte, e benchè li braveggiasse numerosa squadra nemica non venne meno l'ardire. Maso ed Arrigo strettasi la mano si lanciano i primi sui difensori: dietro loro si rovescia impetuosa la falange sforzesca. Si impegnò accanito conflitto: e già i due gagliardi montanari avevano rotte le file nemiche, già queste, sgomente, piegavano, quando da una torre che sorgeva non molto lungi dal ponte, cominciò a cadere una fitta gragnuola di sassi, di frecce e di palle di pietra.

Irreparabile sarebbe stata la rovina delle squadre milanesi, se pronta un'idea non fosse brillata alla bellicosa fantasia dello Sforza. Precipitò di sella e accorse ad un bombardiere che alquanto discosto dal vallo se ne stava ozioso, attendendo i comandi del capitano; diede di piglio egli stesso alla bombarda, si curvò a terra, prese la mira... a quella vista tutti rimasero fermi, trattenendo il respiro: perfino i nemici attoniti ristettero coi brandi alzati, colla bocca aperta, col capo chino verso la bombarda: scoppia fragoroso il colpo: una nube toglie a un tratto la vista dell'eroe, ma ben presto si dilegua portata dal vento, in quel medesimo istante s'ode uno scroscio rovinoso; la torre traballa, dondola, precipita a terra.

S'alza un grido d'applauso e di gioja fra le truppe dello Sforza, e costui saltato a cavallo, le drizza verso il ponte e — Avanti! — grida — Largo! Largo! Viene lo Sforza! — Quelle parole suonarono sì minacciose sì potenti che ad un tratto le file nemiche si ruppero.

— Avanti! — grida di nuovo il condottiero e getta a precipizio l'ardente destriero verso le mura. Tutti lo seguono pieni di ardire. Ma ad un tratto il lucido

cimiero che dominava fra quelle teste baldanzose è scomparso.

— Lo Sforza è caduto! — gridasi d'ogni parte, e il gelo corre per quelle fibre di ferro. Tutti s'arrestano.

— *Nondum venit hora mea!* — (1) — risponde egli stesso rizzandosi in piedi, intriso del sangue del destriero, che una palla nemica gli aveva trafitto. Eccolo già in sella su un nuovo cavallo, eccolo volare ardito fra suoi guerrieri.

Intanto trascinata da una turba di animosi si avanza una grande scala di legno; urlano i difensori a quella vista e con ogni sforzo tentano abbatterla. Ma già la macchina fatale è rizzata presso alle mura, già quattro guerrieri la salgono d'un tempo, chè dai quattro lati vi si poteva montare. Fra quelli Maso ed Arrigo alzati gli scudi sfidano il turbine di saette, di sassi che loro piomba dall'alto. I difensori, che vedono da quel punto dipendere la sorte della loro città fanno gli estremi sforzi. Una tempestosa sassajuola soffoca gli assalitori. Arrigo e gli altri due sono rovesciati e precipitano al basso. Solo Maso fu sì fortunato di vincere la prova. Già l'ardito montanaro è sulla cima, e drizza furibondi colpi su quelli che gli contrastano il passo:

— Bravo Maso! Viva la repubblica! — gli gridò Francesco. A quella voce più non vide lume l'impavido repubblicano; alzò a due mani la lunga spada, con cui faceva le veci dell'alabarda, spezzatasi nel primo scontro: cadono i terribili colpi e molti, ne atterrano: egli ha posto il piede sul ciglio: si abbranca allo spaldo e salito sulla mura grida: — Viva la Repubblica! —

Arrigo si era riavuto e lo aveva seguito: altri animosi lo raggiunsero, sicchè in breve la vittoria fu decisa per gli sforzeschi.

Non passò molto che si vide sventolare un vessillo bianco in segno di pace, e Alberto colla voce del terrore

(1) V. Facezie e Motti de' secoli XV e XVI — Codice inedito Magliabechiano.

chiese allo Sforza che fosse salva la vita a quelli che stavano raccolti nella rocca. Lo Sforza lo promise a patto che si schiudessero incontanente le porte. L'altro partì e in breve quelle si aprirono e la cavalleria sforzesca entrò trionfante.

Non si incontrava anima viva: le finestre e le porte delle case erano chiuse: il profondo silenzio rotto dal risuonare dell'armi metteva un senso di mestizia in quegli stessi animi fieri, in quegli stessi cuori che prima anelavano ai tripudii del saccheggio. Ma v'era nell'esercito sforzesco buona parte di soldati mercenari, gente invecchiata fra il sangue e le rovine. Costoro mal volentieri avrebbero rinunziato ai loro diritti di saccheggio. E già si mormorava e si faceva intendere qualche grido:

— A sacco! A sacco! —

Non v'ha gente cui più s'indurisca il cuore, più si abbrutisca la mente di quella usa a trattare l'arme come un mestiere!

Passava per istrada un vecchietto con due bimbi, recando in mano alcuni oggetti d'argento raccolti dalla sua casa che percossa da una bomba era rovinata. Fuggiva tutto sgomentato cercando un rifugio. Malaugurato! Lo urta uno di que' crudeli mercenari, e lo fa stramazzare. In un momento una folla di soldati gli è sopra.

Sorge più terribile il grido: A sacco! a sacco! e quelli come cani sguinzagliati, chi qua chi là lo mettono in effetto. Tutto è terrore e pianto, tutto strage e rapina. Corrono sgomentate le donne ai templi, ed i bambini serransi strillando alle fide gonne: disperate altre si avventano e co' denti e colle unghie alla difesa. I vecchi stessi fanno atti di inaudito ardire. Slanciansi i padri furibondi contro que' feroci che alle loro fanciulle, con tanto studio, con si lusinghevole arte allevate, rapiscono l'onore e la vita.

Si entra per le case, si violano i più sacri ricetti; si schiudono perfino le tombe... tutto è spavento e rovina.

« E a tanto giunsero le infamie loro — lasciò

scritto un patrizio piacentino che fu vittima di quel saccheggio a tanto giunsero, che non già cristiani, ma infedeli turchi e barbari li avresti detti. » (1)

Offeso del turpe furore de' suoi compagni, pieno l'animo di amarezza, il nostro Maso allontanossi dalle sue schiere, ed escito fuori di porta, andava tutto solo vagando lungo il Po.

Il sole volgeva al tramonto, celandosi dietro una fitta nebbia che si andava tingendo di rosso; la mente del montanaro, che, cosa comune a'quei tempi, era facile alle superstizioni, vedeva nel rosso disco del sole un presagio di futuri guai. Mentre camminava lungo le rive del fiume si imbattè in Francesco Caimo che abbandonate le redini al suo cavallo, si inoltrava in un bosco. Lo raggiunse il montanaro e sclamò:

— Oh capitano! Là v'è bisogno de'vostri comandi, chè quelle bestie disperate fanno scempio d'ogni cosa. — Sospirò il leggiadro giovinetto, e pur seguitando il suo cammino rispose:

— I miei comandi suonerebbero al vento. Chi comanda è uno solo, e quello per farsi amare dall'esercito permette ogni iniquità. Io stesso lo pregai di serbare la fede giurata a quelli della rocchetta. Invano; tutti furono massacrati. —

— Ah traditore! E così si serve la repubblica! Queste sono le gesta del capitano della repubblica ambrosiana! Vedete, — soggiungeva additando il sole, — vedete quel sangue là nel cielo, quella sarà la mercede dei traditori. —

Mentre così diceva, il montanaro vide a un trar di archibugio un cavaliere che a galoppo spiegato attraversava il campo seguito da due soli araldi.

— M'ha da renderne conto! — gridò Maso riconoscendo Francesco Sforza, e si diede a correre alla volta di lui, gridando:

— Conte! Conte! M'ascolti. —

Invano il giovane Caimo tentò rattenerlo.

(1) Antonii de Ripalta — Annales Placentini.

All'udire quelle grida, lo Sforza frenò il cavallo, e rivoltosi, poichè riconobbe Maso, mosse verso di lui a lieve trotto e gli disse ad alta voce:

— Bravo Maso! Tu avrai la corona d'oro: io ti ho visto salire per il primo le mura e manterrò la promessa.

— La corona d'oro se la tenga per lei, — urlò il montanaro — avrei vergogna a portarla, dopo che si sono fatte tante infamie, dopo che...

Un'occhiata che lo Sforza lasciò cadere sul montanaro, un atto ch'egli fece colla destra gli ruppero la parola.

— Maso — disse quegli con tono calmo — Taci, sarà meglio per te. Torna alla tua squadra, e silenzio! —

Il montanaro abbassò gli occhi e si sentì tutto coperto di sudore. Chinò il capo, nè rispose sillaba.

— Fronte indietro e alla tua squadra! replicò il conte con accento soldatesco.

Il montanaro die' di volta e se ne andò pensando:

— Cosa ha negli occhi quel demonio che mi ha fatto d'un colpo cascare la lingua in bocca? —

Poichè lo vide allontanarsi, il conte rivolse il cavallo, e ripigliato a galoppo il suo cammino si diresse alla tenda della sua Bianca. Quivi giunto saltò rapido a terra, ed entrò nella ricca sala ove quella se ne stava in compagnia del figliuoletto Galeazzo e di Carolina Caimo. Questa al giungere del conte si allontanò, e soli rimasero col figlio gli ambiziosi consorti.

Francesco strinse la destra alla giovane sua compagna e così disse:

— Oh Bianca mia! Il cielo ci protegge: il primo passo è fatto: Piacenza è in mano nostra. Fra poco altre città, altre castella piegheranno ed alla fine gloriosi entreremo nell'augusta città. —

Brillò limpida a quelle parole sul volto della contessa la gioja, e lieta rispose:

— Oh giorno, o istante felice quando all'entrare al tuo fianco col mio Galeazzo in Milano, io udrò il

popolo salutarti duca! Mio Francesco, venga oh venga quel dì beato! —

Il conte rapito nei vaghi sogni del potere, accarezzò il volto della superba donna, indi baciando il figliuoletto disse:

— Salve, o piccolo mio duca! —

Sorrise la madre ed abbracciò di nuovo il valoroso guerriero.

## CAPITOLO XIII.

Già a molti in Milano erano sospette le segrete mire di Francesco Sforza; ma quando si venne a conoscere come per accattivarsi il favore delle soldatesche egli avesse barbaramente devastata Piacenza, cadde allora ogni benda dagli occhi. Troppo tardi però, poichè oramai il conte tenendo in sua mano quella fortezza ch'era per così dire la chiave del Po, troppo minacciava Milano.

I capitani tennero lunghe, agitate consulte, e dopo grave dibattere, malgrado l'insistente opposizione del Lampugnano, convennero di tentare alleanza con Venezia. Fu spedito a quest' uopo un tal Cristoforo da Velate, il quale giunto a Bergamo si abboccò coi legati veneziani. Nè tardò a ritornare annunciando che la lega era stata accettata. I capitani accolsero festanti la notizia ma posero sommo studio che per Milano non se ne fiatasse sillaba.

Se non che stavano un giorno adunati nell' ampia sala del Palazzo comunale, quando parve ad alcuno di loro di udire giù nella piazza qualche insolito trambusto. Teodoro Bossi, più d'ogni altro colpito da que' gridi, aguzzò l'orecchio e distinse queste parole:

— Guerra! Guerra ai Veneziani! —

Balzò in piedi esterefatto il filosofo, e rimase colla

bocca spalancata e la mano all'orecchio. Gli altri lo guatarono sorpresi.

Di lì a un momento quelle grida si ripetono e questa volta sono intese da tutti.

— Guerra! — urlò il Lampugnano rizzandosi in piedi e attraversò di corsa la sala; s'arrestò sulla soglia e rivoltosi ai colleghi:

— Vengo tosto — disse e scese a precipizio le scale. Giorgio Piatto schiusa l'impannata d'una delle finestre di mezzo, vi si affacciò: la sua comparsa venne salutata da una salva assordante di grida, fra cui a mala pena si distinguevano le parole:

— Guerra! Venezia! —

Era un agitarsi di mani e di braccia, un aprirsi sguaiato di bocche; ciascuno si sbracciava per fare intendere le sue ragioni, ciascuno si studiava di superchiare la voce dei vicini, e da tutta quella confusione era impossibile rilevare che novità fossero nate. Non tardò a ritornare il Lampugnano; aveva il volto di bragia, l'aspetto stravolto.

— Cristoforo ci ha traditi! I Veneziani ci hanno truffati! Noi fummo ciechi! Abbiamo dato il nostro comune nelle griffe del leone! Alle fiamme il trattato! —

Così veniva ripetendo con tono esaltato, mentre gli altri gli si serravano dattorno. Ed egli continuava:

— Tutta Milano sa che Venezia ci ha traditi; tutta Milano maledice quel popolo di corsari. E noi, noi soli capitani e difensori (1) della Repubblica noi siamo al bujo di tutto... oh ch'io l'avevo presentito a qual punto dovevamo esser ridotti. Noi ci siamo legate le mani, noi ci siamo buttati addosso le catene. —

Giorgio Piatto fissò sul volto del cognato uno sguardo tranquillo, e con tono sicuro disse:

— Lampugnano! I Veneziani non ci hanno traditi! —

— Non ci hanno traditi? Ne dubiti, ora che i fatti parlano chiaro, ora che tutta Milano lo sa... No! il trattato sarà buttato alle fiamme. —

(1) *Capitanei et defensores Reipublicæ.*

L'accento, l'aspetto del Lampugnano dinotavano ch'egli era preda del furore. Ma non tradiva mai Giorgio Piatto la sua calma dignitosa.

— Su quali argomenti, — diceva, — pensi che Venezia ci abbia traditi, che Cristoforo ci abbia ingannati?... Forse le voci che corrono per il popolo... è forse a queste che si deve affidare il giudizio dei capitani? —

Alzò più che mai iroso il ciglio il Lampugnano, ed urlando:

— È, — disse, — è ai fatti che mi affido. È che Venezia ci si offre alleata perchè in suo dominio oltre Brescia e Bergamo cada anche la città nostra di Lodi (1). A venti miglia dalle porte si dovrebbe avere la Signoria. Sozzi egoisti! Ci offrono ajuto a patto di averci soggetti. E noi si stolti da non leggere sotto alle bugiarde promesse; ma il nostro popolo ha aperto gli occhi! La sua volontà è comando! —

Gli schiamazzi frattanto s'andavano sempre raddoppiando e già si cominciava a far violenza alle porte del palazzo. Teodoro Bossi, dagli spiragli di una finestra, sbirciava con aria sospettosa giù nella piazza. E Giorgio Piatto insisteva col Lampugnano:

— Ma dunque chi mise attorno queste voci? E se fossero fondate sul vero non sarebbero direttamente giunte a noi? —

Mentre il Lampugnano cercava una risposta, ecco comparire il capo delle guardie, e coll'aspetto agitato esclama:

— Eccelsi signori! Se si continua di questo passo in poco d'ora le porte saranno sfracellate: io ho poca forza in mia mano... che cosa debbo fare? —

— Tenete saldo! — rispose Giorgio Piatto, e si fece alla ringhiera. All'aprirsi della finestra seguì un profondo silenzio nella moltitudine, ma poichè videro comparire il magistrato senza la carta che agognavano d'avere in propria mano, al silenzio seguì terribile uno

(1) Verri — Storia di Milano.

scroscio minaccioso. Giorgio Piatto accennava di voler parlare, ed alcuni dal basso si sforzavano d'imporre silenzio, ma invano: quando volarono alcune pietre, e un colpo d'archibugio tuonò nella piazza. Giorgio incolume si ritrasse, e vedendo Teodoro Bossi che tutto smarrito veniva ripetendo:

— Si ceda: si ceda: non c'è rimedio... *aegrescit medendo*, *aegrescit medendo*! La carta, la carta... si getti la carta malaugurata. —

— Coniglio togato! — sclamò con accento di sdegno — tu tremi. —

Si volse quindi al capo delle guardie, e gli disse:

— Scendete con me: io debbo uscire. —

— Uscire! Lei vuole uscire? — domandò stupefatto il soldato.

— Giorgio! Noi veniamo teco! — sclamarono ad una voce Antonio e Meo, ma quegli li pregò che rimanessero, e lo disse con accento tale che essi più non osarono replicare.

Il Lampugnano lo guardò con certo stupore, e scuotendo le spalle disse:

— Eroismo sprecato! Dovrai cedere e sarai beffato...

— Non temo le beffe di alcuni forsennati; temerei quelle de'nostri nipoti. —

Così dicendo Giorgio scese col capitano. Il Lampugnano sbuffando correva per la sala. Meo e Antonio presso alla finestra spiavano trepidanti i passi dell'amico. Teodoro e gli altri sparsi qua e là, col muso a terra, con una cera da panno lavato non fiatavano manco per distinguere che cosa seguisse giù nella piazza, e andavano ripetendo in cuor loro:

— Oh! Che imbroglio! Che pasticcio! —

Cessarono a un tratto le grida.

— Eccolo! Eccolo! È uscito! — sclamò Meo Morone e tutti si avvicinarono alla finestra. Si vide l'animoso giureconsulto avanzarsi fra la folla, e questa stringersi attorno a lui, levando un immenso gridio. Fra quel frastuono pervennero ai capitani alcune delle pa-

role che con franco accento pronunciava Giorgio Piatto. Quelli che erano attorno a lui mostravansi in atto rispettosi, e tentavano indurre gli altri al silenzio; già l'esempio portava i suoi frutti e pareva che la presenza di quel virtuoso magistrato rinsanisse la plebe. Se non che la voce che Giorgio Piatto era sceso nella piazza s'era propagata in un baleno per la gente ed era giunta ad una turba di furfanti che più di tutti avevano fatto baccano, e si poteva dire erano stati l'anima della sommossa: successe una repente ondata fra la folla. Antonio fece notare all'amico Meo quella frotta di giovinastri, che s'apriva un varco, e a guisa di verme muovendo a spira si dirizzava verso Giorgio. Quando furono a lui lo attorniarono e levando in coro certe voci sguaiate, tentavano soffocare le parole del savio repubblicaao. I volti di quella gente avevano del bieco, del perverso. Invano Giorgio Piatto tentava rispondere, invano si sforzava a imporre loro silenzio. Successe uno scompiglio indescrivibile; alcuni si fanno addosso a lui con strette le pugna; tutti urlano come cani.

— Il trattato! Il trattato! Abbasso il trattato, o Giorgio Piatto sconta le pene. —

Non si sgomentava l'ardito magistrato; pure avvedutosi che le persone che s'aveva dattorno erano tali su cui nulla valevano le sue parole, intimò che gli si facesse largo.

— Alla forca! Alla forca! — urlano i malvagi. E già uno di essi afferra per la spalla il giureconsulto e fa atto di percuoterlo. Giorgio diviene rosso dallo sdegno e fittogli un pugno nel petto lo caccia indietro gridando:

— Impudente! Se tocchi Giorgio Piatto, questa gente ti frantuma. —

Colui stordito si rivolge ai compagni come chiedendo consiglio. In quel punto, alla difesa di Giorgio mossero alcuni arditi giovani, gridando:

— Si rispettino i capitani del popolo. —

Successe un parapiglia. Di tutto ciò coloro, che dalla finestra osservavano la scena, poterono distinguere poco,

poichè in mezzo a quel brulichio altro non vedevano che mani agitarsi per l'aria, altro non udivano che un frastuono confuso. Pure tutti trepidarono per la sorte dell'amico, e quando videro que' manigoldi stringersi su lui co'pugni levati lo credettero perduto.

— Si getti il trattato: si getti il trattato — gridarono molti in coro, e lo stesso Antonio, lo stesso, Meo non seppero opporsi, divisi fra il sentimento di patria e d'amicizia. Il Lampugnano piglia la carta fatale e la getta gridando:

— Viva la Repubblica Ambrosiana! —

Chi ha udito lo scroscio di un monte che frani, chi ha udito il rovinare delle ghiaie balestrate dal mare in tempesta, potrà farsi un'imagine del rumore che alzò in quella piazza un frenetico battimano! La carta svolazzando per l'aria tentenna qua e là, or cadendo ora librandosi lieve lieve. Mille mani tendono a quella, mille bocche spalancate sembrano volerla ingoiare, mille sguardi la divorano. Cadde a pochi passi da Giorgio! Slanciasi verso quella il giureconsulto... invano: una siepe di braccia si leva attorno alla misera carta; se la rubano, se la strappano a vicenda; la fanno in mille pezzi.

Una lagrima di dispetto spuntò sul ciglio al repubblicano, e coprendosi la fronte si volse alla porta del palazzo, e salì: il capo delle guardie gli tenne dietro: Venuto alla sala Giorgio rimase lí sul limitare, guardando con certo sguardo afflitto i colleghi. Questi rimanevano a capo basso senza far motto.

— Chi fu di voi, chi fu? Empie le mani che hanno violato quel foglio! —

— Chi empio? Colui che ti ha salvata la vita empio lo chiami? — proruppe il Lampugnano avvicinandosi al cognato, e costui tenendo fisso su di lui uno sguardo severo:

— Tu sapevi di trafiggermi il cuore... è vano mendicare scuse...

La faccia del Lampugnano s'infiammò sì che la sua fisionomia parve a un tratto mutata:

— Tu abusi o Giorgio, tu oltrepassi ogni limite.

Tu spezzi ogni legame di amicizia, di parentela... Tu mi costringi a dimenticare che sei il fratello di Angelica!..

E si faceva co'pugni alzati su di lui. Il nome che gli era sfuggito di bocca aveva messo in iscompiglio l'animo d'uno de' presenti, e steso un velo sulla sua ragione. Pallido, colle labbra livide, cogli occhi fissi, incantati s'avanza furiosamente Antonio; s'accosta al soldato, che con Giorgio era entrato nella sala, gli strappa la spada, la alza... oh benedetto colui che ti rattenne! Meo fu desso.

Lo sciagurato si lasciò cadere a terra il ferro e rimase come tramortito, un sudor freddo gli copriva tutta la persona; restò qualche istante come insensato, indi percuotendosi la fronte escì precipitoso da quella sala. Meo Morone gli tenne dietro.

Il Lampugnano nell'impeto dell'ira appena s'era avveduto dell'atto di Antonio ma l'impressione rapida, istantanea che ne aveva avuta era bastata a farlo rientrare in sè stesso. Ritrasse il pugno che aveva alzato in atto di minaccia e si ritirò. Giorgio Piatto rimasto alquanto tempo silenzioso, con tono cupo, di amara tristezza proruppe:

— La violata pace con Venezia mi impedisce di dividere più a lungo con voi il comando. Una voce non curata in affare di sommo momento, non può più suonare in questa sala —

A quelle parole un bisbiglio di rammarico nacque tra gli astanti. Giorgio fu irremovibile: deposta la toga di capitano, escì. I magistrati rimasero nell'atto del più cupo dolore.

Intanto Antonio, coll'animo lacerato dalla tristezza, sceso in istrada, movendo frettoloso, senza sapere dove, era giunto in luoghi abbandonati fuori di città; ma il fido amico, che tutto temeva in quell'anima esulcerata dal dolore, non visto lo aveva seguitato, e quando lo scorse arrestarsi, e fissando il disco del sole cadente rimanere immoto colle braccia tese, studiò il passo per raggiungerlo. Si scosse Antonio all'udire dei passi che

s'avvicinavano e si rimise di nuovo in cammino. Meo lo raggiunse e prendendone amorosameute la destra disse:

— Antonio! Che fai così solingo? Dove vai? —

— Vado in cerca di pace, ma non ne trovo. Io ho la tempesta con me... Oh dimmi! — sclamò arrestandosi di un tratto, — Che ho mai fatto? Perchè ho afferrata quella spada? E Angelica! Lo saprà Angelica? Oh se ella conoscesse tutto ciò che freme in questo cuore!... Ma io ho offeso il Lampugnano... l'ho offeso... vigliaccamente... e Angelica lo saprà... —

Il Morone rimaneva col capo a terra senza osare rispondere. Alla fine si scosse, e proruppe:

— La passione ha posto un velo a' tuoi occhi; ora hai il dovere di espiare il tuo fallo! —

— Espiarlo! Ma come lo poss' io? —

— Chiedendo il perdono! —

— Al Lampugnano debbo chieder perdono? Davanti a lui mi debbo... Ah, Meo, tu non conosci le piaghe di questo cuore...

— Le conosco; ma tu lo farai. —

Dal giorno che Antonio aveva abbandonato Milano per chiudersi nelle solitudini di Perledo, mai non aveva più visto Angelica. Una brama accesa di vederla, un furore di parlarle, di profferirle solo una sillaba invasero spesso l'anima dello sventurato; ma o fosse virtù, o fosse diffidenza delle proprie forze, mai non aveva osato avvicinarla; l'aveva anzi con ogni studio sfuggita aveva temuto perfino di udirne parlare. Angelica sapeva ch'egli viveva in Milano; quale dovesse essere l'angoscia di quel povero cuore nessuno lo chiederà; non era che un'anima divina quella che poteva reggere a tanta prova.

Ma ora come mai Antonio avrebbe potuto por piede in quella casa, come mai avrebbe potuto avvicinarsi alla stanza dove viveva Angelica? E se mai il caso gliela avesse condotta innanzi!..

Eppure il coraggio non gli mancò. Coll'amico Morone venne quella sera stessa al palazzo del Lampu-

gnano: entrò, attraversò la corte, salì lo scalone; una strana forza lo animava, pareva incredibile a lui stesso come l'animo suo potesse in quel punto ritrovare tanto vigore; gli pareva perfino d'essere indifferente, gli pareva di andare ad una visita consueta colla calma nel cuore. Ma quando entrò nella prima stanza, quando al passare in un salotto, vide su di un tavolino un ricamo, al pensare che quello poteva essere un lavoro di Angelica, il cuore parve schiantarglisi: appoggiandosi ad una sedia rimase chino, tramortito. Avrebbe voluto essere mille miglia lungi da quella casa: avrebbe voluto essere sepolto piuttosto che comparirle innanzi; ma pure il pensiero di vederla, di udire quella voce inondava di immensa dolcezza il suo cuore. Venne il servitore che li aveva annunciati, e li invitò ad entrare.

Passate alcune camere fu loro aperto un uscio tutto fregiato in oro, donde si aveva accesso alla sala ove solevano stare la sera Angelica e il Lampugnano.

All'aprirsi di quell'uscio Antonio vide disegnarsi una figura di donna. Apparve e scomparvegli di un tratto, chè il suo sguardo cadde a terra fulminato. Si avanzò il Morone, e inchinata Angelica si accostò al Lampugnano, il quale stava ritto in mezzo alla sala.

— O Lampugnano — disse — questo malaugurato giorno non finisca tristamente: Antonio ti chiede pace. —

Il Lampugnano alzò ruvidamente le spalle.

— Lasciatemi! Lasciatemi! — rispose ruvidamente: mosse verso la porta ed uscì.

Rimasero Meo ed Antonio con Angelica, soli.

— Oh Angelica! Oh sospiro del mio cuore! Oh anima della mia vita! Dove ti riveggo! In casa di chi! Quel giorno che mi desti l'addio, quel giorno che si fervida mi stringesti la mano.. oh sogni... oh idee... tutto è svanito! Ma tu sei quella stessa... Quel tuo sguardo è ancor sì bello! —

S'affollavano, s'agitavano confusi, tumultuanti i pensieri nella mente del giovane sventurato, ma rimanendo lì, cogli occhi fissi in lei non una sillaba poteva proferire. Si incontrarono ne'suoi sguardi gli sguardi

di Angelica: la poveretta più non resse; abbandonò la testa all'indietro e cadde svenuta. Pronta la sostenne il Morone e Antonio esterefatto le si accostò; ne prese la tenera palma, la sollevò tremante, chinò su quella il volto .. un tremito convulso lo assalì: ristette... abbandonò la mano gentile e cadde ginocchione innanzi a lei.

Intanto la poveretta era tornata ai sensi, un lieve incarnato ne imporporava le gote, un celeste sorriso ne infiorava le labbra.

— Angelica! Angelica! ripeteva Antonio a singhiozzi. Meo Morone strinse il braccio all'amico e gli sussurrò:

— Andiamo: la tua vista strazia l'anima di questa poveretta. —

Antonio si riscosse; si rizzò in piedi, chinò la fronte senza osare porgerle un saluto. Meo le si appressò e disse:

— Angelica! Non vi sgomentate se il Lampugnano è tanto agitato! Si trattano cose vitali per la patria.. —

E Angelica:

— Voi dunque gli perdonate: gli perdonate che v'abbia lasciato a quel modo? —

— Gli perdoniamo! — rispose Meo, e i due giovani le rivolsero uno sguardo di pietà, di affetto, e si tolsero quasi fuggendo da lei.

## CAPITOLO XIV.

Le voci che erano corse in Milano sulla tradita fede dei Veneziani, avevano spiccato il volo dal campo di Francesco Sforza. Dopo la giornata di Piacenza costui aveva spedito il prode suo generale Bartolomeo Colleone contro i Savoiardi che invadevano le terre milanesi; ed egli s'era dato a sloggiare i veneti dalle rive del Po; stava per farsi su Brescia, quando da Milano ciò vennegli vietato. Si temeva che quello potesse essere un nuovo passo per muovere sulla metropoli lombarda.

Sdegnato per codesto divieto, già il conte volgeva in mente nuovi piani, allorchè vennegli annunziato un frate che era giunto fino da Venezia e diceva recare notizie di sommo momento. Il conte lo fece tosto entrare. Comparve il frate, con una tunica nera logora ed infangata: alto della persona e magro: ispidi peli gli coprivano il mento e le incavate guance: nelle infossate occhiaje lucicavano biecamente due occhi furbi e inquieti. Arrestatosi sulla soglia fece un profondo inchino: Francesco accennò del capo, e celando il ribrezzo che quell'ispida figura gli aveva messo nell'animo, disse con piglio umano:

— Il vostro nome, padre? —

— Fra Girolamo da Venezia. —

— Che v' abbisogna?

Il frate incrociò le braccia sul petto, chinò riverente la persona e disse:

— Prima ch'io vi risponda, o Eccellenza, permettete che innanzi a voi, io renda grazie al Signore, che in mezzo a tanti rischi mi ha condotto da Venezia al vostro cospetto! —

Francesco guatava con ciglio indagatore quel frate. Circondato com'era da mille spie, da mille traditori, egli era pur facile ai sospetti. Sorridendo sdegnosamente proruppe:

— Il vostro accento vi direbbe lombardo..

— Illustrissimo signore! Vissi lunghi anni appunto in Lombardia, a Milano; ma la mia patria... — e come interrompendosi, mutando tono, soggiunse: — la mia patria è in cielo. A voi vengo, o glorioso conte, messaggero di una dura novella .. tale da cui può dipendere la vostra sorte:

— Badate — lo interruppe Francesco, badate che non si partì mai senza pena chiunque abbia mentito in mia presenza! —

Incrociò di nuovo il frate le braccia sul petto, chinò il rigido mento, e traendo un lungo sospiro esclamò:

— Sa Dio s'io vi parlo il vero! Credete, ve ne supplico, Eccellenza, questa onorata veste non merita sì acerbi rimbrotti. —

— Parlate! —

— Un pericolo vi sta sopra, o signore! I Milanesi trattano segretamente lega coi Veneziani a vostro danno. A giorni si dovranno stringere i patti in Bergamo. —

Rimase stupefatto a quelle parole il conte; invano tentò nascondere una viva agitazione. Volle sapere dove egli avesse attinta questa notizia. L'altro gli rispose, che sendo nel palazzo dei Dogi a Venezia, l'aveva avuta da fonte sicura.

— Giurate, — proruppe, Francesco, — giurate che quanto avete detto è la pura verità! —

Io lo giuro — rispose il frate battendosi il petto col pugno — e vi do questa mia povera persona in

in ostaggio. Fate le vostre ricerche, e promettetemi che quando avrete toccato con mano la verità mi concederete una grazia...

— Francesco Sforza sa punire i traditori, e sa rimunerare i suoi fedeli. — rispose il conte. — Ritenne prigione il frate, e mandò tosto a Bergamo fidati amici per sapere se veramente Milano se la intendesse con Venezia. Confermata la notizia, tosto a Milano furono spediti uomini astuti, i quali con danaro e con ogni arte sollevarono il popolo a quel grido — Guerra! Guerra ai Veneziani! — che come vedemmo, mise Milano tutta in in iscompiglio. (1)

Francesco non dimenticò il frate, ma fattoselo venire innanzi, parendogli d'averne indovinata l'indole, gli offerse una borsa di fiorini. Il frate se la fece saltare in mano, come per valutarne così all'ingrosso il contenuto, indi soggiunse:

— Eccellenza del conte, perdonate: il pericolo a cui mi son messo... il beneficio... Io vi ringrazio di questi danari, mi protesto eternamente grato; ma l' illustrissimo conte si rammenta della promessa che m'ha fatta di una grazia...

— Qual grazia dunque volete? — domandò dispettoso Francesco.

— Bisognerebbe ch'io facessi una storia lunga.

— Il meno possibile! —

— Ha inteso lei parlare di Giorgio Piatto?

— Ebbene? —

— Ebbene, l'Eccellenza deve sapere che il padre di costui fu un uomo turbolento, facinoroso. Costui macchinò una congiura contro vostro suocero, buon anima; ma la cosa fu saputa da Zannino Riccio, l'accorto consigliere del duca, e colui finì come meritava... ma è rimasto il figlio, e costui ha ereditata tutta la tracotanza del padre. Dovete sapete ch'egli è nemico vostro mortale, e perchè egli conobbe ch'io vi porto in mezzo del cuore, quello sciagurato ha preso a perseguitarmi,

(1) Verri — St. di Milano. Capitolo XVI.

mi ha ridotto al punto che mi dovetti cercare un rifugio a Venezia, lontano da lui... —

— In conclusione, lo interruppe Francesco, — voi mi cercavate una grazia... —

— Voi perdonerete, illustrissimo, l'innata franchezza del mio parlare: io debbo dirvi ora che non cerco una grazia, domando giustizia! E Francesco Sforza, il primo sostenitore della giustizia, Francesco Sforza mi vendicherà. Giorgio Piatto seguirà la sorte del padre! Io mi offro per ajutarvi... — S'infiammò a quelle parole il volto di Francesco:

— Tu ti offri per ajutarmi! Credi tu che lo Sforza si macchi le mani con tali infamie? Io non so chi tu sia, frate, in ogni modo sotto quelle vesti si cela un vile traditore. Esci: vattene con Dio.

Così dicendo gli additò la porta con tal piglio che il frate non ebbe che obbedire.

In nome di tutti i demoni, sclamò costui appena si trovò solo, — hai da pentirtene. Sappia, o bestia superba, che colui che tu oltraggiasti è gran maestro di vendetta, e non si smarrirà, nemmeno questa volta!

Nei giorni che seguirono fu visto il frate girellare qua e là pel campo, oggetto della curiosità dei soldati. Lo si vedeva passare da una bettola nell'altra, e verso sera camminando a onde, tornarsene al suo covile. Per più settimane egli menò una tal vita. Quando vi fosse qualche scontro se ne stava appiattato al sicuro, e non ricompariva che a fatti compiuti, per prender parte alla rapina. Al vedere quella tonaca nera, volteggiare in mezzo ai languenti lo avresti detto un corvo rapace che gavazzasse fra il sangue.

Tuttavia se la vita del campo lo ingrassava non riesciva a cavargli dall'animo quel rovello che lo tormentava, ed egli veniva maturando le sue vendette. Poichè da Francesco disperava di avere quell'ajuto su cui aveva fatto i suoi conti, rivolse ad altri le mire.

Un giorno, partitosi segretamente, si recò tutto solo a Cremona e venne difilato al castello, ove albergava Bianca Maria. Fattosi annunciare fu introdotto in una

splendida sala, tutta adorna di drappi e di oro, ove Bianca stava seduta su una poltrona, intenta alla lettura che le faceva la sua diletta Carolina Caimo. Venuto innanzi con infinite riverenze così parlò:

— Eccelsa principessa! Un vecchio amico di vostra madre, un amico di voi, se l'illustrissima me ne fa grazia, è colui che ha l'onore di starvi dinanzi. Dal giorno che il divino duca Filippo rese l'anima a Dio, io sempre vi ho seguita col pensiero, sempre ho trepidato per voi. Ahimè! A qual doloroso ministero il cielo mi ha eletto! È per l'amore a Dio, per la cieca obbedienza ch'io ho per le sue leggi, è infine pel bene vostro ch'io parlo. Quante titubanze, quante cure, quanti affanni ebbe il povero vostro padre prima di affidarvi a colui che doveva dividere con voi la vita! Madonna Bianca, il vostro sposo è l'uomo più valoroso, più potente di questa terra, è colui che solo ha il diritto di incoronarsi duca di Milano: ma basta questo pel cuore di una sposa? Io che vivendo presso a lui ne scruto i segreti dell'anima, io che osservo ogni suo atto, ascolto ogni suo detto, pur troppo vi debbo confessare, non basta. Oh vergogna! vergogna! Per tutto il campo si parla delle licenze di lui, per tutto il campo si va novellando delle sue tresche, de' suoi illeciti amori! Ed io, io che vorrei vedere la fronte dell'eroe coronata di virtù, io stesso una sera... ohimè tremo nel dirlo... io stesso lo vidi baciare una fanciulla.

Alle parole di lui i volti delle giovani signore divamparono di ben diverso sdegno. Carolina fissò sul frate uno sguardo sprezzante, ma Bianca lo guardò ansiosa di conoscere quanta verità fosse nelle sue parole.

— Io non aggiungo più sillaba: io non sono venuto per spargere la zizzania ne' vostri cuori; la mia missione è di portare la pace, l'accordo fra due nobili cuori che Dio ha legati, e che invano il demonio tenta disgiungere. Voi, principessa, voi sola sapete toccare l'animo di lui e ricondurre la pecora smarrita. Ed ora avanti lasciarvi, o illustrissima, io m'offro di vegliare sulle azioni del vostro Francesco, e voi degnate acco-

gliermi sotto la vostra protezione. La mia parola franca, il mio aborrimento per ogni iniquità mi hanno per tutto fatto de' nemici: Francesco stesso m'odia, perchè sa ch'io riprovo la sua vita licenziosa... la mia vita non è sicura nel campo...

Abbassò Bianca su di lui uno sguardo sdegnoso: vide dove mirassero le sue parole, e lo interruppe:

— Frate! Un'odiosa parte vi siete assunta, ma ancor più trista è quella ch'ora vorreste prendere. Alla fede di mio marito non ho bisogno che altri vegli! —

E così dicendo alzò la destra coll' indice teso in atto d'accomiatarlo.

— Eccellenza! Illustrissima! — insisteva il frate — concedetemi una parola ancora; ve ne supplico.

Si rizzò in piedi Carolina Caimo, e con accento sdegnoso proruppe:

— Già troppo abusaste della clemenza della contessa: ella vi impone di escire. Non isfugga altra parola dalla vostra bocca impudente; andate! —

E la giovane ardita gettò su di lui tale un'occhiata che il frate tentennò, cincischiò qualche parola, e chinato il capo se ne andò; morse rabbioso il cordone e fe' ritorno al campo col fare minchionesco del furbo deluso.

Le parole del maligno non erano però state prive di ogni effetto sull'animo della contessa. Ben ella conosceva qual vita cavaleresca conducesse il suo consorte, sapeva bene quanto la morale di lui fosse sciolta d'ogni ritegno, nè ignorava quanto facilmente egli obbedisse al magistero della bellezza. Nel cuore di donna volgare le parole del frate avrebbero levata una tempesta, vi avrebbero insinuati i germi di una vile passione: ma volgare non era il cuore di Bianca.

Da quel momento ella sentì nascere la smania di guadagnarsi la stima di tutti per aver quella che più le stava a cuore; bramava dar prove delle proprie virtù; la gelosia stessa doveva in quell'animo superbo prendere l'impronta dell'ambizione. Sentiva pur talvolta la brama di parlare al marito, di rimproverargli le sue colpe, ma voleva che non vinto dalle preghiere, ma sog-

giogato dalle sue virtù, avesse ad inchinarsi avanti a lei, l'eroe, e ambire egli il suo amore.

Era ancora la contessa a Cremona con alcune squadre, quando una mattina s'udì un lontano scalpitar di cavalli; le scolte diedero l'allarme, e pochi istanti dopo un numeroso squadrone di cavalieri veneti si fece sopra alla città. All'improvviso assalto alzano gridi di terrore i cittadini e corrono sgomenti per le strade: i soldati si sbandano di qua di là. Ma a un tratto s'alzano queste grida:

— La contessa! La contessa! — ed in quel mentre appare Bianca Maria, su un ardente stallone; l'elmo in capo la spada nella destra, il vessillo nell' altra mano.

— Coraggio! grida l'animosa, — Coraggio o guerrieri! Seguitemi! Viva Francesco Sforza! — A quella voce raccolgonsi i guerrieri sotto il comando della bella. (1) Lanciansi baldanzosi sui nemici, e furenti li stringono d'ogni intorno; Bianca stessa dava inaudite prove di valore: al primo scontro cacciata la spada nella bocca di un cavaliere veneziano lo aveva steso a terra, indi si volse rapida come folgore di quà di là, rompendo le file nemiche. Avvilite per vedersi sopraffare dal braccio di una donna, confuse, sgomente cedono le schiere veneziane e si danno alla fuga. Fra gli applausi dei soldati e i clamorosi evviva del popolo torna l'eroina in città. Su quella fronte serena, su quell'occhio maestoso avresti visto brillare la gioja: ella sentiva d'essersi assicurato il cuore di Francesco.

Fra Girolamo tornatosene chiotto chiotto al campo, masticandosi la sua rabbia, per vedersi tolto anche l'ajuto di Bianca su cui egli aveva fatto tanto appoggio, erasi già appigliato a nuovi partiti.

Nei dì che seguirono si notò che egli frequentava la tenda di Carlo Gonzaga, e con lui passava lunghe ore. Alcuno li sorprese anche sull'ora tarda in serrati ragionamenti, e furono visti stringersi la mano come vecchi

(1) Bianchi Giovini — St. della Repub. Milanese.

amici. Si videro più sere bazzicare per luoghi deserti. Il loro contegno aveva molto del misterioso.

Se non che una mattina fu cercato del frate invano: se ne fece qualche rumore, ciascuno disse la sua, qualcuno più ardito ne chiese al Gonzaga, ma questi asserì di saperne meno di tutti: alla fine lo si mise nel dimenticatojo e non se ne parlò più.

Fra Girolamo era venuto a Milano recando lettere del Gonzaga. Galoppando tutta notte era giunto in città a dì inoltrato. Lasciato il cavallo ad una stalla presso alla porta, venne verso il centro, dirigendosi alla casa di un tal Galeotto Toscano, intimo amico del Gonzaga (1); e fu colpito al notarvi uno strano movimento:

— Dove diamine va tutta questa gentaglia? — pensava tra sè, e trasportato in parte dalla corrente e parte dalla sua stessa curiosità deviò, e venne a sbucare nella piazza di S. Ambrogio. Davanti all'antico tempio si apriva un'estesa spianata, in mezzo a cui sorgeva un palco costrutto con grande pompa di bandiere, bandieruole, nastri e mille altri ornamenti. Torno torno erano alcuni guerrieri dalle nere corazze e dai lunghi gambali di cuoio: sui gradini che davano sul palco, disposti in due file, erano pifferai che suonavano a tutto fiato. Erano vestiti con calzoni, sgonfi di color giallo, che scendevano fino al ginocchio, continuati da calze a striscie verdi e bianche: una giubba ad arabeschi e un gran cappello rosso in forma di piramide picchiettato di stelle.

Già erasi fatta molta gente, e le finestre e i tetti delle case circonvicine brulicavano di teste. Il rumore confuso e insistente che levava la folla, tacque d'un tratto al comparire di un uomo che vestiva un farsetto scarlatto, calzoni stretti azzurri e portava in capo un berretto azzurro esso pure. Recava nella destra un sacco, che dalla andatura di lui, si lasciava supporre pieno di qualche oggetto assai pesante. Dietro costui venivano due altri che portavano ad armacollo una borsetta di cuojo nero. Salirono sul palco, e il primo deposto il sacco, si fe' dare

(1) Vedi B. Corio — Volume III pagina 142

una delle borsette; la scosse e riscosse lungamente, fra gli evviva della plebe che gridava:

— Bravo Sforo, bravo Sforo! — tale era il nome di lui. (1) Ridata la borsetta a colui che la aveva portata, prese l'altra e con questa fece lo stesso negozio. Ad un cenno dello Sforo sorse vibrato e stridulo il suono delle trombe dei tamburri e dei piferi. Quando questi si tacquero, colui guardò intorno tra la folla, alzò il volto e poi abbassando tutta la persona ed allargando le braccia, e volgendosi nello stesso tempo a destra e a manca, salutò la moltitudine. Questa rispose battendo palma a palma. Lo Sforo rimase per qualche tempo immobile girando gli occhi su quella gente. Scorto poi un frate che lavorava di gomita per togliersi da quella piazza, gli fece cenno perchè si avvicinasse e salisse sul palco. Il frate raddoppiò i suoi sforzi per fendere la corrente. Ma i vicini lo premevano gridando:

— Frate, frate, non scappare! Sforo ti chiama: Sforo ti vuole: va sulla baltresca (2). — A un tratto il frate si volse come sorpreso e stralunando gli occhi sclamò:

— Come! Me mi si cerca? Me? Veramente... i miei doveri... non monta! Eccomi, eccomi! — e con faccia ilare venne alla baltresca e si presentò allo Sforo. Costui lo fece rivolgersi verso la moltitudine, tenendo le mani l'una in una borsa e l'altra nell'altra: indi gli diè ordine, di cavarne uno per parte dei tanti biglietti che v'erano, e di consegnarlo agli stessi che portavano la borsa ad armacollo: il frate così fece, e uno di questi spiegato il biglietto lesse ad alta voce con tono solenne:

— Filomena di Viggiù —

E l'altro con tono ancor più solenne rispose:

— Nagotta! — (3)

S'alzarono risa universali, se non che il povero

(1) V. P. Verri.

(2) Con questa voce chiamavano il palco costrutto nella piazza.

(3) Era voce ammessa nella lingua detta di quei tempi — Vedi le gride.

frate vide una vecchiaccia smunta alzar i pugni verso di lui, e in atto di maledizione, gridare: — Va, demonio d'un frate! — Allora indovinò che giuoco potesse essere quello. Si trattava di una lotteria, spettacolo allora affatto nuovo pei Milanesi. Trasse parecchi di quei biglietti, e sempre il formidabile.. Nagotta.. veniva intonato: se non che dopo molte estrazioni si intese il nome di — Giovanni Appiano — e l'altro lesse:

— Prima borsa! —

Scoppiò un applauso universale: i trombettieri diedero fiato ai loro istrumenti, e in mezzo al giubilo ed agli evviva furono visti due giovani popolani avvicinarsi al palco: lo Sforo presentò ad uno di essi, che era l'Appiano, una borsa che conteneva 300 ducati; quegli fece una riverenza, poi voltosi al frate gli accarezzò la spalla dicendo:

— Bravo frate! Tu meriti un premio: vieni con noi a fare un po' di baldoria: via, fatti coraggio, non si vuol fare qualche eresia: sta pur sicuro. Siamo due bravi figliuoli. —

Il frate accettò di tutto cuore. Scese dal palco, ed ajutato dai due giovani attraversò la folla, che schiamazzava per farlo tornare al suo ufficio. Quando furono fuori della calca l'Appiano gli disse:

— Che bene abbiate da Dio, frate... dite com'è il vostro nome?

— Fra Girolamo.

— Bravo fra Girolamo: trecento ducati sono una grazia del cielo: almeno cencinquanta voglio dire, perchè metà sono per me, metà per l'Ossona, questo mio bravo amico, chè si è fatto l'accordo tra noi di fare a mezzo i guadagni. Lui non si è beccato nulla il minchione, ma in compenso io ho saputo acciuffare destramente la fortuna. Dite, fra Girolamo, vi par egli che l'è una gran bella invenzione questa, con un ducato tirarne a casa centociquanta? —

— Sicuro, sicuro, ma dite dove fate conto mo' di condurmi? —

— Abbiate pazienza, frate. Vogliamo condurvi in

un convento ove si digiuna co' polli e vi si macera col vino. —

Percorso qualche viuzzolo entrarono in una corte oscura, e saliti per qualche gradino pervennero ad una grande stanzaccia buja con rozzi pilastri nel mezzo. Un aria umida, pregna di un nauseante odor di vino, diceva subito qual luogo quello si fosse. Si vedevano qua e là avvoltolati in terra, o sulle panche, delle guardie che tra i bicchieri venivano discorrendo; gente logora dai vizii, certe facce da galera.

— Fra Girolamo, — disse l'Appiano all'orecchio del frate — non abbiate scandalo di questo luogo: per voi il paradiso è sempre aperto. Dite, fra Girolamo, ne berreste un gotto alla salute della lotteria? —

— Perche nò? —

— Bene, cerchiamoci qualche posto lontano da questa marmaglia, perchè noi siamo figliuoli un pò alla libera è vero, ma ci piace stare con gente timorata, e poi non foss'altro per rispetto alle vostre vesti. —

— Oh! rispose il frate, di questo non pigliatevi cura: sono gia stato un po' per il mondo e non ho tanti scrupoli. —

— Quand'è così, sediamo a nostro bell'agio. —

E fatto portare un fiasco di vino, presero posto attorno al desco.

Intanto i beoni venivano discorrendo tra loro, e venivano dicendo mille insolenze a questi e a quelli. Oggetto delle loro bestemmie era il governo. Fra Girolamo non ne perdeva sillaba.

— Sentite, frate, che parole d'inferno? — gli diceva l'Ossona all'orecchio, e l'Appiano soggiunse pure a bassa voce:

— Però non hanno perduta affatto la scrima questi poltroni, e dicono fior di ragioni: dopo tante belle chiacchiere... repubblica d'una parte, repubblica d'un'altra, pareva che colla repubblica si dovesse andar tutti in carrozza. E che cosa si è visto? Miseria maledetta! È vero non si fanno più certe superchierie, come quando c'era quell'orbo indiavolato. Ma questo lo si era sempre detto:

non la può durare, vedrete che non la durerà, e non l'è durata infatti, che ora colui è all'inferno a abbrustolire, insieme con quel suo caro Zannino Riccio, che Satanasso se l'abbia in gloria! Che ne dite, padre, parlo bene? —

Il frate tracannò un bicchiere di vino ed accennò cogli occhi di sì.

— Questo però, soggiungeva l'Ossona, questo, a casa mia si chiama gabbare il prossimo. Tanto vociare: popolo, popolo, popolo: mo' vedi che conto fanno di noi altri questi signori! Siam sempre tenuti l'ultima ruota del carro. Ma ha da venire il giorno per noi, per Dio se ha da venire! E quelli che vorran parlare, a terra tutti quanti! Non si vuol ascoltare più nessuno, e nemmeno Giorgio Piatto, che per amor del vero è ancora un galantuomo, ma anche lui non fa più per noi. —

— E perchè non fa per voi un uomo così dabbene? — domandò fra Girolamo.

— Perchè è troppo dabbene! Ecco tutto: lui vorrebbe tenerci lì legati al Vangelo, con certe storie: sono tutte belle cose a dirsi, e lui fa bene a ripeterle, perchè è un uomo di studio. Ma al fatto bisogna chiudere un occhio ed anche due, se occorre...

— Del resto — osservava l'Appiano — del resto costui è un uomo di genio, e birbo la sua parte. Bisogna vedere come le indovina le cose! Anche ultimamente con quell'affare del trattato di pace, chi avrebbe detto che doveva aver ragione lui? —

— Ah! quello fu un vero miracolo! —

— Cosa? cosa? — domandò il frate:

— Come? Non eravate a Milano voi? —

— Sì, che c'era, ma si sa, noi frati non ci imbrighiamo delle cose del mondo —

I due popolani gli narrarono i tumulti di Milano per rompere la lega con Venezia, e quando gli dissero che Giorgio Piatto, sdegnato per non essere stato ascoltato, s'era ritirato dagli affari, il mariuolo non seppe velare un sorriso.

Si trattennero una mezz'ora in quel luogo, indi si

levarono e pagato lo scotto mossero fuori della taverna. Fra Girolamo, appena potè, si spiccò da quei due, e senza che costoro se ne potessero addare ritornò nella bettola, e si mise di bel nuovo nello stesso posto di prima, presso alla brigata. Questi lo guardavano meravigliati, e sogghignando si stuzzicavano l'un l'altro colle gomita, dicendo:

Oh! il santo padre! Ci piglia gusto a dir messa! Bravo fratone! Così va fatto! —

Fra Girolamo, adocchiato un ragazzotto, che seduto su una panca, colle gomita puntate al sucido desco, coll'abito tutto sbrendoli, e ornato di frittelle, con un certo grifo stordito andava girando su di lui due occhi birci lo chiamò a sè e offrendogli una tazza di vino, gli disse:

— Prendi, capocchio, bevi alla salute di Carlo Gonzaga! —

Il giovanotto girò l'un dopo l'altro i suoi due occhi loschi sul frate, poi li fissò sul bicchiere: prese questo colla mano tremante, e accostatolo d'un colpo alla bocca lo tracannò di un sorso. Gli altri si levarono e fattisi attorno al frate gli domandarono:

— Chi è questo Carlo Gonzaga? —

— Io non so nulla! — rispose colui — domandatelo a questo ragazzo. —

Quelli risero sguajatamente, ed uno di loro sclamò:

— Frate, fratuccio mio, delizia cara. Che ben dia il Signore a tutti i Carlo Gonzaga di questo mondo, via mescine un gotto anche per me! —

— Dite, o poltroni infingardi, — esclamò fra Girolamo — giacchè voi dite tanta ira di Dio del nostro governo sareste, siete voi pronti a servire chi ve ne darà fin che ne vorrete? —

— Pronti! Pronti a andar nel fuoco per lui —

— Ebbene, mammalucchi, non tenete li quel grugno basso. Allegri figliuoli! L'abbondanza è venuta! Gridate: Viva Carlo Gonzaga! —

Così dicendo vuotò sul desco una borsetta che si teneva in seno, e furono viste brillare molte monete che diedero un suono secco, seducente.

— Questi sono per voi, ed altri ve ne saranno per chi serve Carlo Gonzaga. Evviva il marchese! Evviva l'abbondanza! —

Così gridò il frate, poi prese a due mani le monete le gettò in alto facendole cadere tutte sparpagliate, e mentre faceva quell'atto ripetè ancora più forte:

— Viva il Gonzaga! —

— Viva! Viva il Gonzaga! — urlarono quei manigoldi, e avvoltolandosi uno sull'altro ringhiando come majali, si diedero chi qua chi là a correre in traccia delle monete che rotolavano pel terreno: e furono tante e così destre quell'unghie, che il povero oste dovè mettere il suo cuore in pace, ma di monete non gliene restarono nemmeno le tracce, per quanto la notte che seguì avesse frugato e rifrugato la sua parte.

Così traendo destro d'ogni ventura, lo scaltrito frate riuscì a guadagnarsi ad un tratto alcuni amici, che lo dovevano poi servire ne'suoi tenebrosi disegni.

## CAPITOLO XV.

Una sera dei primi di ottobre stava Angelica col marito in un'ampia sala, che da un lato guardava verso un esteso giardino, e dall'altro prospettava la piazzetta del Carrobbio di Porta Comasina. Sedeva la bella presso il tavolino da lavoro, intenta a comporre un elegante ricamo; mentre agili volteggiavano le candide dita, lo sguardo timido si levava sulla faccia intenebrata del Lampugnano. Le avreste visto talvolta spuntare sulle labbra una parola, poi morirvi a un tratto, e mutarsi in una lagrima, in un sospiro. Il Lampugnano seduto su di un seggiolone appoggiava la persona incurvata ad una tavola pesante sparsa di molte carte ed illuminata da una lucerna. Mentre agitava colle dita le ciocche de' capelli, scuoteva vibratamente le ginocchia, levando un sordo tremolio. Angelica avrebbe voluto penetrare l'animo del marito, conoscere quali segrete cure lo rodessero. Ma già da tempo la misera sapeva a prova quanto le agitazioni politiche se tradotte in passione, induriscano il cuore degli uomini. Troppo bene sapeva quanto quello zelo, quel furore per le patrie vicende, avessero nell'animo ardente del Lampugnano soffocato ogni tenero senso.

Ella soffriva e taceva. Ma pur talvolta la giovane fantasia le fuggiva lontano; chinata la fronte sul lavoro, pensava:

— O mio diletto! O sospiro del mio cuore! Quel tuo sorriso era sì bello! Quelle tue parole si piene di conforto! O quanto diversi sarebbero volati i miei giorni al tuo fianco! —

Poco può l'uomo quaggiù, ma che può egli sui suoi pensieri? Più ti struggi per scacciare un'idea importuna; più ti ronza insistente, petulante per la mente. Angelica suo malgrado era rapita a quelle soavi immagini d'amore, e la poveretta poichè s'avvide che vano era pretendere di distruggerle, si sforzava di contrapporvi un'altra imagine, non meno sacra per lei, quella del suo dovere.

Lasciatosi cadere il lavoro sul grembo, e su quello posando le braccia volgeva il volto grazioso verso di lui, e veniva studiandosi di rompere quel triste silenzio, di togliere il marito alle sue cupe meditazioni: ma, mentre ella fissava lo sguardo sulla fronte del Lampugnano, le lagrime sgorgavano dal suo ciglio e le parole erano represse dall' angoscia. Ed ecco che in quel mentre entra un servitore, annunziando il Comissario Pietro Cotta, che dai Capitani milanesi era stato spedito al campo di Francesco.

— Che non l'hai fatto entrare subito? — va corri, venga tosto! — disse aspramente il Lampugnano.

Il servitore fece un inchino ed esci. Di lì a poco si distinse un passo lento lento, ed entrò un uomo di bassa statura, di rozzi lineamenti. La bocca discretamente larga, sempre aperta ad un fatuo sorriso, gli occhietti stupidi e cisposi, sepolti in due occhiaie profonde; i sopraccigli rari, con una lunga glabella, le mascelle formidabili e robuste, le orecchie lunghe, con certi grossi lobi che parevano due pendenti; una vistosa pappagorgia, che tremolava al muovere dei passi, compiva la caratteristica di quel volto. Il collo grassotto, le spalle tarchiate, rotondetto l'addome. Tutto attestava in quella persona, che le lagrime ed i sospiri l'avevano mai sempre rispettata. — Costui al primo entrare salutò col capo e colla destra Angelica, e postesi le mani dietro le reni, rimase presso la porta, dondolando alquanto la per-

sona, ed aspettando che il Lampugnano si volgesse verso di lui. Questi alzò a un tratto il viso infiammato, e sclamò:

— Che c'è di nuovo? Cosa fate lì sull'uscio? —

— Di nuovo? — rispose l'altro con flemma, e venuto in cerca di uno scranno, lo trascinò lentamente presso al Lampugnano, vi si adagiò e riprese:

— Novità brutte! brutte da senno!

— Cioè?

— Cioè io vi dico che Francesco Sforza è un assassino.

— In conclusione, volete dire? —

— Scusate, in due parole mi sbrigo: ecco tutto: Dovete sapere che Francesco ha raccolto jeri i suoi capitani, e montato sul suo cavallo morello, là in mezzo al campo ha detto spiatellatamente, in modo, capite, che ognuno l'ha potuto intendere, ha detto che egli insomma... che egli è intenzionato... anzi ha deciso... insomma che vuol farsi padrone di Milano! (1) —

— Non può essere! — proruppe il Lampugnano alzandosi precipitosamente in piedi.

— È vero, come vero che in Milano c'è il Duomo. Insomma se ne parla già per tutto. E poi, e poi, se ho visto io stesso con questi occhi gli ambasciatori veneziani sfilare nel campo!...

— E dunque si sente egli così sicuro? E dunque... oh tutti i fulmini su quel capo! —

Il volto del repubblicano fiammeggiava: ruotava attorno gli occhi stravolti, come in cerca di un partito per rompere il passo all'ambizioso. Commosso al di lui aspetto, il Cotta lo guatava a bocca aperta; alla fine pacatamente soggiunse:

— Però non è il caso di disperare... qualche rimedio c'è sempre.. —

— Quale? —

— Ma adesso... proprio... veramente... non saprei mica —

(1) Simonetta — Col. 486, 487, 488 — Vi si riporta l'orazione di F. Sforza.

— Andatevene! Andatevene! — sclamò indispettito il capitano del popolo, e voltategli le spalle, si diede a camminar su e giù per la sala. Pietro Cotta scrollò il capo, indi puntando la destra sulla tavola, si rizzò in piedi, e aspettando che il Lampugnano nel suo viaggio di va e vieni avesse il viso rivolto verso di lui, fece un inchino, salutò Angelica, e accomodatosi il cappello in testa, quatto quatto se n'andò.

Il concitato repubblicano ora affrettava il passo, ora arrestavasi repentinamente: e stringendo le labbra, volgendo gli occhi al cielo, proferiva tronche parole. Il suo occhio scintillante mostrava quanto in lui fervesse il lavoro della fantasia. Parevagli udire la voce trionfante dello Sforza, distinguere lo scalpitio del suo cavallo: come nembo gravido di tempeste vedeva sovrastare l'esercito temuto.

Si percosse colla palma la fronte e con accento disperato, proruppe:

— Oh Giorgio! Giorgio! Ho tradito la mia patria!

Angelica che teneva su di lui uno sguardo pieno di ansia e di pietà, all'udire quelle parole, riferendole insieme a certe altre che già erano sfuggite dalle labbra del marito, indovinò l'animo di lui. Da quanto le aveva detto Meo Morone, e più ancora dalla lunga assenza del fratello, aveva già sospettato che fra questo e il Lampugnano fossero nati contrasti. Levatasi in piedi s'appressò al marito, e disse:

— O Lampugnano, voi che vi sacrificate tutto per la repubblica, che vivete per la vostra patria, voi non l'avete certo tradita. Ascoltatemi: io sono al bujo di tutto: la mia mente è debole, pure non spregiate questo mio consiglio: andate da mio fratello... parlate con lui.

— Da vostro fratello! — esclamò il Lampugnano e scuotendo il capo, si mosse, e venne a sedere di nuovo presso la sua tavola.

Lo seguì Angelica, e rimanendo ritta presso lui, insisteva con dolcezza:

— Voi siete buono, voi siete generoso... se anche

mio fratello vi avesse offeso... e, ve lo giuro, non può averlo fatto che inconsciamente... se vi avesse offeso...

— Che! Giorgio... offeso... me? Via lasciatemi, lasciatemi! Le donne hanno una sola cosa da saper fare.. tacere. —

L'asprezza del Lampugnano non isgomentava la giovane, e però prendendogli la destra, soggiunse:

— No, Lampugnano, io sento il dovere di parlarvi. Se mai il torto fosse da parte vostra, perchè non osate ripararlo? Perchè non correte da mio fratello? —

— Villanamente l'ho offeso! Per colpa mia egli ha abbandonato la sua carica, per mia colpa ci troviamo a queste strette! Oh ma, in nome di Dio, lasciatemi: che cosa vale lamentarmi con voi? Ci vuol ben altro che le lagrime di una donna! —

— A torto spregiate i consigli di una donna: in tanto frangente voi vi perdete in vane lamentele, e al bene della Repubblica non sapete sacrificare de' privati rancori. Il consiglio di una donna, o Lampugnano, è che ricordiate d'essere il capitano del popolo! —

Queste parole Angelica le aveva proferite con uno sguardo penetrante: quel cuore che alle delicate parole era sordo, si aperse alla franchezza di quegli accenti. Fissò lo sguardo il Lampugnano sul volto della sposa, si rizzò in piedi, e stringendone la destra fra le sue palme con accento animato disse:

— Io l'ho offeso: debbo umiliarmi innanzi a lui. —

Così dicendo escì di stanza. Ad Angelica non fece meraviglia quel subito mutare d'animo; a prova ella conosceva, come bastasse spesso una sola parola per accendere in lui mille passioni.

Il Lampugnano scese tosto, e si diresse alla casa del cognato; ma passando innanzi alle scuole Palatine vide Giorgio stesso che ne esciva, in mezzo ad una cerchia di giovinetti.

Da che s'era ritirato dalle cure politiche, l'infaticabile repubblicano, vi aveva assunta la cattedra di Diritto

Civile (1). Mossegli incontro il Lampugnano, e tendendogli le mani, sclamò:

— Tua sorella è un angelo! Essa mi manda a te a implorare perdono: il mio cuore ne sente troppo bisogno: la patria lo vuole. —

Giorgio strinse al seno il cognato e lo baciò. Quegli continuava:

— Non sono che pochi istanti, è giunta notizia dal campo che Francesco ha dichiarata guerra a Milano. —

Divenne di fuoco a quella notizia il volto di Giorgio Piatto.

Già da lungo tempo egli aveva sospettate le ambiziose mire dello Sforza, ma quella pubblica dichiarazione, era troppo funesto segno che colui si sentiva sicuro delle proprie forze.

Non si sgomentò tuttavia il giureconsulto e insieme col Lampugnano convennero di spargere la notizia fra gli amici e di adunarsi per prendere una deliberazione. Si tenne agitatissima consulta e alla fine prevalse l'idea di spedire al conte una legazione, per tentarne l'animo. La difficile impresa fu affidata a Giorgio Piatto, al Triulzio, al Morone, al Lampugnano e ad alcuni altri eccellenti oratori.

In mezzo ad una folla di cittadini che erano accorsi per salutarli, partirono i legati dirigendosi a Castiglione, dove lo Sforza aveva spiegate le tende.

Viaggiarono tutto il giorno, e fatta sosta durante la notte, ripresero il cammino il dì seguente. Già il sole era vicino a compiere il suo corso quando essi cominciarono a discernere le tracce dell'accampamento. La strada che correva chiusa fra lievi avvallamenti, era attraversata qua e là da pozzanghere, da solchi o fossatelli, pel piacicchio che vi aveva fatto un diluvio rovesciatosi quella notte, sicchè era divenuta malagevole assai.

(1) V. Rotulus pro doctoribus, et aliis legere debentibus in felici studio Mediolanensi hoc anno MCCCCXLVIII Corio. Note al Cap. III.

A poco a poco le piante che fiancheggiavano la via si fecero più spesse; si scorse in lontananza un bosco folto di alberi, i cui rami dalle foglie rossiccie si intrecciavano, formando fitto ombrello. Cupo silenzio dominava in quel luogo. Allo scorgere le nere ombre del bosco, i cavalli aguzzavano le orecchie, e curvavano il collo, adombrati. Le barbute si posero due a capo, due in coda, i famigli animarono i cavalli, e la comitiva si inoltrò nella selva. Tratto tratto i cavalli spauriti si impennavano, e allora si udiva la voce dei famigli risuonare per que'luoghi solitari. Già erano pervenuti a mezzo del bosco, allorchè alle due guardie che precedevano la brigata parve distinguere in lontananza alcune macchie nere che si movessero. Aguzzarono gli sguardi, e venne loro fatto di discernere come un'ombra, che attraversando il sentiero si fosse andata a nascondere fra le fronde di un cespuglio. Fermati i cavalli rimasero ad osservare. Indi presa una pietra, la lanciarono verso quella: nessuno si mosse. Allora le quattro barbute vennero sole innanzi. Non avevano fatto più di cento passi, che allé spalle gli ambasciatori udirono alzarsi un grido minaccioso, e una turba di armati a tutta furia si precipitò su di loro. Quasi nel medesimo istante escì dalle insidie un'altra frotta e con grande impeto investì le quattro barbute.

A quell'improvviso assalto Giorgio non perdette il suo usato ardire: scese di un salto da cavallo e dato di piglio ad un sasso lo scaraventò sugli assalitori: colpì in una spalla uno di questi e lo rovesciò a terra: pronto egli allora si precipita sul caduto, per strappargli la spada, ma in quel mentre uno degli assassini cala su di lui un colpo furioso, lo ferisce in un braccio, e copioso il sangue ne sgorga. Il valoroso giureconsulto, puntò l'altro braccio sul terreno, fe'per alzarsi, ma le forze gli vennero meno, e cadde. Le membra gli si distesero, poi a un tratto si contrassero: si scolorì il volto, si velarono le pupille. Gli assassini tutti si strinsero attorno al languente, per finirlo. Ma in quel mentre i compagni di Giorgio si slanciano su di loro. Il Lampugnano si era

spinto con tanto furore fra quei ribaldi, che al primo urto il suo vigoroso stallone stramazzò. Approfittando dello scompiglio nato fra gli avversari, s'era liberato dal caduto cavallo, e disarmato uno di loro con quella erculea sua forza, che non aveva pari in alcuno, lo aveva schiacciato a terra, e ve lo aveva lasciato tramortito: indi s'era fatto addosso agli altri. Meo ed Antonio e gli altri compagni disperatamente pugnavano anch'essi attorno all'esangue amico. Raddoppiano gli sforzi, e ajutati dal Lampugnano li volgono in fuga.

Già avevano ceduto anche quelli che investirono le quattro barbute. I manigoldi per torti sentieri si erano dati a fuggire fuori del bosco. In mezzo ad alcune macchie, lontano qualche centinajo di passi, era un frate, il quale appena vistili scappare saltò su di un cavallo che teneva lì vicino, e via di corsa. Spaventata alla tempesta improvvisa di calci e bastonate la bestia si diede a fare salti disperati, di qua di là, di su di giù; ma a un tratto, adombrata da un fosso che attraversava la via s'arrestò di botto e il povero frate per contraccolpo vi cadde boccone proprio nel mezzo. Il cavallo mandò un nitrito e a salti scappò lontano. Il disgraziato era sfondato fino a metà persona: puntò le braccia per riaversi, ma quelle sempre più si sprofondavano: sentendosi soffocare si dibatteva e più si dibatteva più vi rimaneva avvischiato. Alla fine vennegli fatto di abbrancarsi ad un sasso, e facendo fulcro su di questo, riescì a sollevare il capo; intanto le ginocchia e le gambe erano rimaste infisse nel fango, nè più le poteva ritrarre. Ed ecco sopraggiunge di corsa la frotta degli assassini, che sgomentati alla furia delle guardie milanesi che li inseguivano cercavano rifugio.

— Ajuto! Ajuto per pietà! — gridò loro il frate. Quelli non si volsero nemmeno verso di lui e gridarono:

— Che ti colga il canchero, frate Girolamo! Tu non ci pigli un'altra volta. Bei guadagni che ci toccano per causa tua! —

E sparvero.

— Canaglia! — urlò fra Girolamo e mandò un mugolio disperato. Di lì a un momento udì lo scapitio sonoro di qualche cavallo; e comparvero le barbute che inseguivano gli assassini. A quella vista il frate rimase a tutta prima senza fiato, ma poi prese animo e disse con tono piangoloso:

— Amici! ajutatemi! sono un povero frate: una masnada di malviventi mi ha rubato ogni ben di Dio e mi ha buttato in questo fosso. Cavatemi di qua per amor del cielo, e punite gli assassini. —

Una delle guardie scesa a terra ajutò il frate, mentre le altre ripresero la corsa. Appena fu libero frate Girolamo di tutta gamba se la svignò, e passando attraverso al campo, badando bene dove ponesse le piante, venne alla tenda di Carlo Gonzaga.

Al giungere del frate, tutto lordo di fango sicchè era irriconoscibile — strabigliò il marchese, ma poichè udì la sua voce diede in una sonora risata.

— Per carità, sussurrò fra Girolamo con un filo di voce — per carità, non è tempo da ridere, l'ho fatta grossa, ho fatto un colpo maestro, ma ci ho arrischiato la pelle —

— È dunque morto?

— L'ho visto io a terra —

— È morto? Voi siete un brigante alla prova, il mio... —

— Silenzio. —

— Non temete, voleva dire: il mio reverendo frate!

— Per carità non è tempo da celiare vi ripeto: certo io sono cercato: fatemi fuggire stanotte... ci va la vita! —

— Voi partirete con buona scorta de' miei soldati.. ma badate, se mai vi fuggisse motto sul nostro segreto, lo sapete: basta ch'io proferisca un nome e voi siete perduto.

— Silenzio per carità! — sclamò un'altra volta il frate.

Il giorno appresso tutto il campo era in agitazione, e quello strano avvenimento correva per le bocche

di tutti. Francesco Sforza vivamente sdegnato di tanta infamia, venuto a sapere per mezzo degli assassini fatti prigioni dalle quattro barbute milanesi, che l'autore di quella trama era stato frate Girolamo, si diede a fare ricerca di costui. E poichè gli fu detto ch'egli solea vivere in grande intrinsichezza col marchese Gonzaga, fece venire questo a sè, e senza molti preamboli, come egli usava, così gli disse:

— Fra due ore voi dovete fare avere in mia mano quel frate Girolamo che, mi fu detto, frequenta tanto la vostra tenda. —

— In grazia, l'illustrissimo da chi ha udito?...

— Voi avete inteso il mio ordine?

— Farò del mio meglio per eseguirlo — rispose freddo freddo il Gonzaga, e fatto un inchino si accomiatò.

Appena uscito egli disse in cuor suo:

— Troppa superbia, signor conte! Fra qualche giorno... si vedrà chi è Carlo Gonzaga! E forse le gioverebbe di avermi trattato con maggiore cortesia! Il frate che lei cerca è un frate che fa troppo a' casi miei e non glielo do per tutto l'oro del mondo. —

## CAPITOLO XVI.

I pietosi amici, raccolto il ferito, mentre si adoperavano per cercargli un ricovero, si imbatterono in Maso, che con alcuni altri soldati, intesa la novella di quell'assalto veniva a chiarirsi della cosa. Pensate la meraviglia, il dolore del buon montanaro! Egli fece gran festa al suo Antonio, ma al vedere Giorgio Piatto ferito rivolse a quello ogni attenzione. Ajutato da' suoi compagni lo portò alla sua tenda. e mentre altri corse pel medico egli rimase al suo letto, prodigandogli ogni cura. Giorgio, che ben misurava la gravezza del proprio male, volle che l'ambasciata non fosse protratta e indusse gli amici a presentarsi senza di lui al conte.

Furono quelle pel nostro giureconsulto ore di somma agitazione; al pensare che a pochi passi da lui si trattavano quistioni vitali per la patria si affannava di non potervi prendere parte. E quella prostrazione di forze, quell'abbattimento in cui lo aveva lasciato la copiosa perdita di sangue, gli mettevano nell'animo una cupa tristezza; sentiva nel cuore una voce sinistra che gli pronosticava future sciagure per la sua Milano.

Non passò lungo tempo che entrarono Antonio e Meo. Al veder quel pallore sul volto dell'amico rimasero muti e dolenti i due giovani; ma ben presto tornò l'incarnato sulle guance di lui, si schiusero le labbra al

sorriso, e Giorgio fissò gli occhi ansiosi sugli amici. Questi non osavano parlare: onde con debole voce l'altro proruppe:

— E dunque non hanno trionfato le parole della giustizia? —

— È nome vano la giustizia per chi agogna un trono! — rispose Meo sospirando e narrò l'esito infelice dell'ambasceria: disse come il Lampugnano, avesse ardentemente perorato per la causa di Milano, come Antonio e lui stesso ne avessero appoggiate le parole; ma il conte era stato incrollabile. Disse insomma che ogni speranza era omai da lasciarsi.

Quelle parole lacerarono il cuore dell'infelice repubblicano, il quale volle che quel dì stesso gli amici facessero ritorno a Milano, dove tanto era d'uopo del loro consiglio, dell'opera loro.

Intanto la voce che Giorgio Piatto era rimasto ferito s'era sparsa nel campo, e molti dei soldati venivano a visitarlo. La nuova giunse pure a Francesco Caimo, il quale la comunicò alla sorella e accorse tosto all'amico.

Era Carolina nel castello di Cremona in compagnia di Bianca, quando le venne recato il foglio del fratello, ove era narrata la sventura che aveva colpito il magnanimo Piatto. Usa a non avere segreto veruno colla sua Bianca, lesse la giovane ad alta voce la lettera; ma quando le vennero all'orecchio le dolorose parole, dove diceva che la vita del giureconsulto versava in grave pericolo, quando ebbe letto come corresse sospetto, che Francesco Sforza disegnasse tenere in ostaggio l'infelice repubblicano, la voce le tremò, nè più seppe proseguire. La guatò sorpresa la contessa, e benchè ella pure fosse commossa, simulando animo freddo proruppe:

— E dunque tanto ti stanno a cuore, i casi di questo nostro nemico? Non è Giorgio Piatto colui che più d'ogni altro in Milano ci ha rotto il passo per giungere a quel potere che la Provvidenza ci ha destinato? —

Levò su di lei uno sguardo dolente la Caimo e disse:

— Bianca, l'amore ch'io ho per te è immenso, l'ossequio che ho pel conte è grande, ma ciò non mi toglie di piangere la sorte del generoso fratello di una mia amica, che tu sai quanto io ami! —

— Una fanciulla che da poco tempo hai conosciuta, una famiglia colla quale solo qualche volta ti sei trovata, ponno dunque farti obliare la tua Bianca, quella con cui fino dall'infanzia hai vissuto, quella che ti confida ogni suo segreto? E i nemici di Bianca non sono dunque nemici tuoi? Ma dimmi, con quella schiettezza, con quel candore con cui favellavi allor che, fanciulle, passavamo lieti i giorni nel castello d'Abbiate, dimmi, o Carolina, da che tu mi sei tornata da Milano, una nube ti vela la fronte, le tue parole non sgorgano più sì spontanee, sì dolci come una volta; il riso, che ti faceva tanto cara non spunta mai sulle tue labbra; invano lo celi, la mia compagnia non t'è più grata come prima, tu fuggi ogni discorso .. oh dimmi — continuò prendendone la destra e appressandola al cuore — dimmi chi mi ti ha rubato? Questo Giorgio Piatto, questo eroe tanto vantato... —

— Per pietà, cessa, Bianca, cessa per quell'amore ch'io ebbi e avrò sempre per te. Quei giorni che assieme noi trascorremmo ad Abbiate, oh quante volte io pure li rammento! Allora il tuo cuore era scevro d'ogni ambizione, i tuoi sogni erano l'amore, il tuo paradiso quei campi ridenti ove meco ti trastullavi. Ed io rapita dalle tue grazie, vedevo dentro nel tuo cuore, limpido e puro! Ma ora... l'ideale de'tuoi pensieri, la tua aspirazione, le tue titubanze, le tue veglie... ora tutto in te affluisce ad un punto: il trono! Ora i baci della tua Carolina altro non sono che una distrazione alle tue cure! —

Così dicendo rompeva in lagrime. Bianca pure era commossa, ma la commozione era sul volto di lei celata da una cert'aria di corruccio; con piglio severo rispose:

— Aspro è il tuo rimprovero, o Carolina! Ma queste tue acerbe parole meno mi lacerano il cuore del tuo silenzio, ed io te ne sono grata. Sì, io sono ambiziosa, io sogno il comando, ma dimmi, credi tu che questa

aspirazione sia nata da vile passione, o unicamente dal sacro amore di sposa e di madre? Dimmi, o Carolina, che cosa credi tu di questo? —

— Ed è dunque quel nobile amore che agita la tua vita, quello forse che ti vieta d'essere pietosa verso un generoso infelice? È desso che ti toglie di soccorrerlo, o d'acconsentire almeno che altri lo faccia? —

— E che posso dunque io per questo milanese? —

— Una sola cosa: concedi ch'io corra a Francesco, ch'io implori pietà per lui, sì che non lo tenga prigione, che lo soccorra e lo rimandi alle braccia della sua povera Angelica! All'amica della sorella, il conte lo concederà. —

— Francesco non lo vorrà tenere prigione, io te ne do parola. Ma se tu credi a questo sospetto, va corri, in ajuto di quel tuo caro... vedi s'io so essere generosa, vedi se io sacrifico ogni passione al tuo affetto; ma tu, dimmi, non sacrificherai tu pure parte del tuo amore a questo cuore che tanto ti ama? —

Non rispose la Caimo, chè riconoscenza ed affetto invasero il suo cuore, e piangendo s'abbandonò tra le braccia di Bianca.

Il giorno appresso, accompagnata da un'ancella e da due servitori si dirigeva al campo di Francesco.

Mano mano ch'ella vi si appressava sentiva nascere mille contrasti nel cuore, e pareva che le mancasse il coraggio di comparire innanzi allo Sforza. Giunta alla tenda, nell'atto di porre piede sulla soglia, la bella scolorossi in volto, si sentì vacillare, ma quella forza ch'ivi l'avea guidata, anche allora la sostenne; ed entrò.

Stava l'invitto conte seduto su un alto seggiolone coperto di pelle cremisina, appoggiando il gomito destro sulla spalliera, colle gambe l'una accavallata sull'altra, e si teneva nella sinistra una carta geografica, che andava osservando con occhio indagatore. Al vedere quella fronte corrugata, quello sguardo intento, quelle labbra strette, si sarebbe di leggeri indovinato che la sua fantasia lavorava con mille stratagemmi, intorno a quel punto agognato. Vestiva una tunica stretta alla vita, a striscie

bianche ed azzurre; sul petto erano dipinti a colori spiccati un pomo cotogno ed un leon d'oro rampante. Le braccia e le gambe erano coperte di una fitta maglia di ferro. Teneva al fianco una pesante spada dall'impugnatura leggiadramente lavorata.

Mentre stava assorto nei guerreschi disegni udì un fruscio di vesti, intese una voce femminile, e volgendovi lo sguardo mirò una giovine signora dall'alta persona, adorna di ricche vesti, che al nobile incesso, allo sguardo altero infondeva rispetto. Al riconoscerla per Carolina il conte provò una subitanea agitazione: ammiratore della rara sua bellezza aveva egli altra volta osato verso di lei cavalleresche maniere, ma sempre incontrando un animo forte, indomito a qualunque lode, da chiunque venisse fosse dal glorioso e venusto Sforza. Mosse la giovane verso di lui, chinò riverente il capo e disse:

— Vengo, o signore, a implorare da voi una grazia —

Alzossi in piedi Francesco, depose il suo lucente cimiero, e tenendo scoperto il bel capo marziale, sorridente rispose:

— Ciò che chiede la nobile Caimo sarà il compierlo un onore per lo Sforza. —

La giovane abbassò lo sguardo; indi a un tratto animata, riprese:

— Quello ch'io vi propongo, voi lo farete in onore alla giustizia. In questo campo langue ferito Giorgio Piatto. Egli è il fratello di una mia dolce amica :- è in nome della vostra pietà, o Signore, ch' io vi prego di soccorrere quel generoso cittadino. —

Francesco tese la destra alla giovane, che collo sguardo levato gli concesse la sua, e fissando nelle pupille di lei l'occhio scintillante, disse:

— È legge per me ciò che esce dal vostro labbro: io inchino ogni mio potere innanzi alla vostra bellezza, e vi prometto di soccorrere il vostro protetto. Voi, Signora, degnatevi d'accettarmi quale vostro cavaliere. —

L'accento concitato, l'ardente sguardo, il rossore del volto tradivano l'animo del conte, onde la saggia Carolina, ritratta la mano con piglio severo rispose:

— Giacchè la mia parola, voi dite, è legge per voi, rammentatevi, o signore, che voi siete cavaliere di Bianca Maria, nè d'altra mai. — Proferite queste parole Carolina Caimo fece un inchino e si ritrasse; ma Francesco ponendo la sinistra sul pomo della spada, ed appoggiando il pugno dell'altra sul fianco, con quell'atto onde soleva rimproverare i suoi guerrieri, esclamò:

— Ditemi, o Caimo, che è mai ciò che vi ha sempre vietato di dire una parola gentile ad uno che sarebbe pronto a incontrare per voi ogni pericolo: voi che siete sì pietosa..

— Me lo vieta — rispose la savia giovane interrompendolo, me lo vieta Dio e l'amore per Bianca: questo vostro cuore esuberante d'affetto ha sortito una celeste missione sulla terra: di fare beata una creatura divina. Ogni parola che devii da questo è delitto per voi, è delitto per chi l'ascolta. — Con questo mosse di nuovo verso la soglia della tenda: Francesco tenendo lo sguardo su di lei rimase silenzioso, indi a un tratto proruppe:

— E dunque più non vi cale di Giorgio Piatto? —

Si rivolse la Caimo e disse:

— In nome della giustizia vi ho parlato: Voi sarete sì generoso da compiere ciò ch'essa chiede da voi. —

Ciò detto partì. Francesco, rimasto solo nella tenda, lasciò cadere a terra lo sguardo, e rimase pensoso. Egli, che mai non era stato uso alla sconfitta, sentiva l'animo accasciato per quella testè patita. Egli era intimamente convinto d'essere stato offeso dalla Caimo.

Certo è che il bene ed il male sono come la luce immutabili e ciò che è tristo e malvagio oggi, tristo e malvagio fu in passato e lo sarà in avvenire. Ma l'idea che del bene e del male si formano gli uomini, questa è mutevole, e varia da paese a paese, d'età in età, varia possiamo dire d'individuo da individuo. Quindi poteva nascere che mentre Francesco Sforza tenerissimamente amava la sua Bianca, si teneva in pieno diritto di aprire il proprio cuore ad altra donna, che per virtù e per bellezza ne fosse degna. La qual cosa ai tempi nostri, in teoria almeno, parrebbe assurda. Questo sia detto in onore al principio che tutto, e quindi anche la morale

progredisce col tempo. — Erano tuttavia gli amori di Francesco passaggeri, fugaci, come gli sguardi delle belle ch'egli idoleggiava.

— E chi è costei, pensava egli, mentre a grandi passi misurava la sala, chi è costei che spregia i favori di Francesco Sforza? Superbissima donna! Tu hai visto la fronte dello Sforza piegarsi al tuo cospetto, tu ne hai eccitato lo sdegno! E questo tuo protetto, questo Giorgio Piatto, che virtù ha egli, che magia per poter domare un'anima sì altiera? Questo Giorgio Piatto che si vanta mio nemico, che osò muovere la plebe contro di me! Oh! perchè non ho mai inteso la sua voce, perchè non ho sentito quali ragioni sa dire costui? Che sarà mai questa eloquenza tanto decantata? Un ciarlone: il mio Simonetta, il Filelfo, lo confonderebbero con due parole! Ma perchè non lo ascolto io? Perchè non sconfiggo io questo arrogante? Voglio vendicarmi con lui della superba sua protettrice: vediamo che sa dirmi questo famoso Giorgio Piatto! —

Già più volte aveva avuta la brama di avvicinarlo. Ma ora questa si tradusse in fermo proposito. Ripose in capo il suo cimiero, che portava le insegne del valoroso suo padre Attendolo, un drago alato terminante colla testa da uomo. Escito nel campo si fece guidare alla tenda dove giaceva l'illustre ferito. Maso ed Arrigo stavano di guardia alla porta di quella. Al giungere di Francesco essi si posero ai due lati, e strinsero l'alabarda al petto, in atto di militare ossequio. Al vedere con quanta riverenza inchinasse Arrigo il conte, e con quale franco ritegno lo salutasse invece Maso, di leggieri si sarebbe detto che quei due uomini nati entrambi sotto lo stesso cielo, in mezzo alle stesse montagne, nutrivano pure ben diversi sentimenti.

Francesco entrò nella tenda. Seduto su una poltrona a bracciuoli era il giureconsulto, appoggiando il braccio avviluppato di bende ad un fazzoletto, che gli girava attorno al collo. Aveva l'occhio fisso al suolo, l'aspetto afflitto non accasciato, perocchè quel suo occhio fulminante pareva indomito da ogni sventura.

Quel nobile sembiante lasciò lo Sforza a tutta prima sorpreso: egli avrebbe voluto venirgli innanzi coll'aria di un monarca che si degni di parlare ad un suddito, ma come sconfitto a un tratto dalla sola presenza di lui, non seppe proferire quelle parole che gli erano pur venute a fior di labbra. Vedendo che il ferito si sforzava di levarsi, gli accennò col braccio e disse:

— No! No! Rimanete! —

Ma Giorgio fu tosto in piedi, ed alzando sullo Sforza uno sguardo dignitoso, attendeva con ansia che cosa egli volesse dire. Il conte rimasto muto un istante, riprese:

— Duolmi che nel mio campo si sieno violati i diritti delle genti, e della vostra ferita duolmi sopra tutto. Sappiate però Giorgio Piatto, che tutti quanti ad eccezione di un solo che mi è sfuggito, furono i rei per mio comando impiccati. —

— Voi, rispose il giureconsulto, voi sapete ch'io vi dico il vero: questa ferita mi è meno, meno assai dolorosa di quella che voi stesso mi avete aperta nel cuore —

A sì franche parole Francesco sentí rimescolarsi il sangue. Frenò l'ira, e rispose:

— Quale è codesta ferita che inconsciamente io vi ho fatta? —

— Inconsciamente! — ripetè con voce vibrata il Piatto — E inconsciamente voi ordite le insidie ad una città? Inconsciamente voi minacciate la libertà della nostra Repubblica? Assumete il comando dell'esercito nostro e fate lega coi nostri nemici, assalite e devastate le terre lombarde, stringete d'ogni intorno Milano, tutto questo inconsciamente lo fate? —

— Questa vostra ironia, rispose Francesco inarcando le ciglia, ed alzando la fronte in atto di superbo sdegno, — questa vostra ironia mal si confà al luogo ove voi siete ed alla persona che vi sta dinanzi. —

Il pallido volto del ferito, a un tratto s'accese di vivo rossore:

— Fossi prostrato a terra privo d'ogni vigore, fossi

innanzi al più potente dei mortali, francamente io direi il mio pensiero. Ed ora che parlo ad uno che è arbitro dei destini delle mia patria, ad uno che la può rendere felice e sicura, oh pensate se io perdonerò alla schiettezza del carattere mio! —

— Questa schiettezza, in altri io la reputo sfrontata impudenza e la condanno. Pure quando sgorga dal cuore, quando esce da labbra degne e sincere so perdonarla. E la perdono in voi, o Giorgio Piatto! Orsù, apritemi liberamente il vostro cuore: voglio conoscere addentro i miei avversari. —

— Volesse il cielo ch'io potessi effondere in voi l'animo mio, sì da potervi muovere a pietà per un popolo, che un giorno entusiasta del vostro valore vi alzava alle stelle e, follemente, vi chiamava padre. Ma ditemi, o Francesco, credete voi che il potere sia stato concesso a questa o a quella famiglia perchè possa farsi giuoco della sorte di un popolo? Vedete quanti anni di tirannia hanno sofferto i milanesi, vedete a che furono ridotti! Ed ora che sollevano il capo, che respirano anch'essi di quell'aria feconda che è la libertà, sarete voi, o Francesco, sarà un eroe vantato per tutta Italia, che compierà il più orrendo dei delitti? Voi pensate nel porre piede sul trono di raggiungere l'apice della vostra grandezza... e non sapete che quel passo solo basterà a rovinarvi, che una tale macchia farà sparire intorno a voi ogni aureola di gloria? —

Coll'occhio a terra, battendo per impazienza il calcagno sul suolo ascoltava il conte quelle parole, e poichè l'altro si tacque:

— Voi, disse, non tradite la vostra fama di eloquente oratore; ma questa eloquenza non persuade. Voi velate sotto il nome di libertà, di repubblica una larva deforme. Repubblica! Ma ditemi, o Giorgio Piatto, chiamate voi repubblica questa confusione, questo disordine dove gli ambiziosi ed i più sventati sono al potere? Che se veramente repubblica fosse, ditemi, pensate voi che Giorgio Piatto sarebbe dimenticato, come voi siete? Rispondetemi dunque: quale parte avete voi,

quale parte hanno gli uomini savi nel maneggio di codesta Repubblica? —

— Le passioni ed i partiti sono la rovina d'ogni libera costituzione, e lo furono anche per Milano: ma di ciò vuolsi incolpare colui che suscitá queste ire di parte, che desta tali fazioni. Vergogno nel dirlo, il vostro danaro circolò per le mani dei milanesi; voi, voi stesso li avete corrotti, nè io abbandonai il governo se non quando altro non mi restava che confermare errori fatali. E vissi inosservato, oscuro. Ma preferisco la mia oscurità alla fama del vostro nome. I conforti della virtù perdurano cogli anni, ma la gloria di un usurpatore sfugge e lascia nell'abbominio. —

Più non seppe frenare lo sdegno il conte ed esclamò:

— Giorgio Piatto le vostre parole trascendono. Io mi incoronerò duca. Milano sarà mia. Quando voi udirete la città alzarmi gli evviva, quando udrete il mio nome benedetto da tutto un popolo, quando vedrete ritornato l'ordine, allora, Giorgio Piatto, mi inchinerete, allora forse non udrò da voi che chi tende al potere cade nel fondo dell'abbominio. —

Mentre così favellava Francesco, stillò una lagrima amara dal ciglio di Giorgio Piatto. E tenendo fisso l'occhio sul conte con quel lungo sguardo pareva ingojare ogni suo detto:

— No, o Francesco! Prima che Milano sia nelle vostre mani, voi la dovrete conquistare palmo a palmo! Voi regnerete col sangue... e fra il sangue morrete! —

Così dicendo strinse il pugno, alzò la faccia ardente d'ira al cielo, e con voce tuonante gridò:

— Maledetto colui che seguirà la bandiera del traditore! —

Guatandolo con un sorriso sprezzante,

— Al vento ogni vostro augurio. Io vi compiango! — sclamò Francesco, e mosse per uscire; ma lo raggiunse il ferito, e piantandogli in volto due occhi di fiamma,

— Compiango chi si fa legge del proprio arbitrio, e dimentica i più sacri doveri, compiango chi si gloria di compiere un misfatto, perchè sarà celebrato da

vili piaggiatori, compiango voi che non avete cuore d'uomo!..

— Non più! Non più! — ripetè quasi fuor di sè lo Sforza, e liberandosi dalla mano che tentava di rattenerlo, fuggì fuori della tenda. Al passare di lui, Arrigo ripetè il suo riverente inchino; Maso invece girò la persona e gli volse le spalle. Di questo atto villano certo non si avvide Francesco. Ma appena egli si fu allontanato, Arrigo cominciò:

— Questa è la disciplina militare? Voltar le spalle al conte?... —

Corrugò la fronte l'ardito montanaro e disse:

— Maledetto chi segue la bandiera del traditore; l'hai udito Giorgio Piatto? E maledetto chi non verrà con me e non diserterà questo campo! —

— Disertare! Che parola hai detto? Io ho giurato fede a Francesco e per Francesco io morrò. —

— Io ho giurato fede alla Repubblica. Viva la Repubblica! Morte ai traditori! —

Da quel momento Maso, esaltato dalle parole del repubblicano, di cui egli non aveva perduto nemmeno una sillaba, si diede a propagarle pel campo, e gli guadagnò gran numero di seguaci, i quali giurarono con lui di abbandonare lo Sforza.

## CAPITOLO XVII.

Il sospetto che Francesco Sforza divisasse tenere il giureconsulto in ostaggio, fu dai fatti stessi disdetto, perocchè appena costui fu in istato da reggere alle fatiche del viaggio, accompagnato da Francesco Caimo e da Maso partì per Milano. Fecero sosta a Monza. Il buon montanaro si era sentito nascere in petto una smania prepotente di far ritorno alle sue valli, ma d'altra parte avrebbe avuto un certo rossore di comparirvi colla taccia di disertore, e bramava di adoperarsi ancora in qualche modo per la repubblica. Giorgio Piatto che aveva preso per lui un vivo affetto, si adoperò per cercargli un' impiego, e le sue raccomandazioni valsero presso il governatore di Monza perchè questi gli offrisse il posto di carceriere, rimasto in quei dì vacante. Maso accettò.

— Volesse Iddio, — diceva tra sè, — volesse Iddio che un giorno o l'altro mi capitasse nell' unghie quel superbo di uno Sforza! —

Giorgio e il Caimo continuarono il viaggio per Milano. Vi entrarono per porta orientale; giunti innanzi all'antico tempio di S. Babila, già nomato il Concilio de' Santi, videro stipata gran folla di gente; presso alla colonna del leone che sorgeva presso alla chiesa, distinsero un certo frate lercio, sconcio, con gran barba, tutto

incapucciato, che a cavallo di un somaro portava un sacco di pane, e ne distribuiva largamente a quella gentaglia, accompagnando il dono con mille gesti e mille parole. Il giovane Caimo fissò ben bene quel frate e con accento di stupore sclamò:

— Sapete chi è questo frate? È colui che Francesco Sforza ha fatto tanto cercare per il campo; è l'autore del misfatto di cui foste vittima voi stesso. Lo si chiama fra Girolamo. —

Giorgio guardando quella bieca figura provava uno strano ribrezzo; ma quale fu il suo sdegno, allorchè udì che gridava:

— Viva Carlo! Viva il Gonzaga! Viva il duca di Milano! —

Dunque il Gonzaga è in questa città, e macchina nuove trame: vuole farsi duca! E se già avesse messo radici!... —

Si spinse in mezzo a quella folla e venuto presso al frate, colla sinistra ne afferrò il braccio, e gridò verso gli astanti:

— Abbominato colui che prende di questo pane! —

Al sentirsi stringere da quella mano fra Girolamo si era fatto bianco e tremava come una foglia. Appena quegli rallentò alquanto la stretta se ne divincolò destramente; percosse di furia col piede il suo somaro, il quale lanciato qualche calcio rabbioso, cacciò indietro le orecchie, alzò il muso al cielo, e mandato un raglio disperato si gettò a correre all'impazzata. In un batter d'occhio fra Girolamo è scomparso.

— Chi è? Chi è? Cosa c' è? Cosa è stato? Uh! Uh! Cosa c' entra lui? Ma perchè? Ci lasci stare! Pensi a' fatti suoi! Dov' è andato? Perchè è fuggito? L'avete visto? Che demonio ha questo frate! —

Tale o consimile era il bisbiglio che levò la folla in quel punto. Alzò allora la voce Giorgio Piatto gridando:

— Svergognati! Per un tozzo di pane vi fate schiavi e traete su di voi e sui vostri fratelli nuovi malanni. Non vedete che quel frate è un ipocrita venduto a Carlo Gonzaga? Andatevene a casa vostra, e gettate quel pane che porta seco la peste! —

Alcuni al primo scomparire di fra Girolamo erano scomparsi essi pure: altri trattenuti dalla curiosità, poichè Giorgio si fu taciuto chinarono il volto, e rimasero come compunti. Non mancarono taluni che levando verso Giorgio certe faccie stordite e spalancando la bocca, si lasciarono cascar di mano il pane che avevano ricevuto, pensando che Giorgio Piatto doveva aver detto il vero, e che certo quel pane aveva dentro la peste.

A poco a poco, uno di qua uno di là se ne andarono pei fatti loro. I due repubblicani si diressero al palazzo ducale. Ma un nuovo incidente li costrinse a fare sosta.

Nella via dei Ratti, pochi passi prima della porta che dava adito al Broletto giaceva disteso sul suolo un uomo, e attorno a lui una folla stipata non solo di fanciulli, ma di giovani, ma di uomini fatti schiamazzavano, levando al cielo le più sonore risa. Il poveretto che era caduto sforzavasi di fare puntello colle grucce per riaversi: ad ogni suo tentativo che riuscisse vano udivasi in mezzo alle risa alzarsi questo grido:

— All'ebreo! All'ebreo! A terra gli ebrei, i paterini, i giudei! A terra Giobbe! A terra il gobbo! —

Raccapricciò Giorgio al riconoscere l'infelice amico Giobbe Orombello, e sdegnato al vedere come quella marmaglia vilmente lo dileggiasse, accorse a lui e lo sollevò. Alzando su di lui due occhi gonfi, con un sorriso tra il melanconico e il disperato, Giobbe Orombello disse con rauca voce:

— Il dì che mi traeste fuor di prigione voi mi rapiste da una vita beata, per gettarmi in un burrone di triboli. Maledetta sia la società! Maledetti i primi che strinsero questa lega infame, questa combricola che nomate umano consorzio! Non udir più nessuno, vivere solo, solo, solo! Ecco la suprema delle gioje! —

Questi dolorosi accenti scendevano amari all'orecchio di Giorgio, che fissando gli occhi nel volto dell'ebreo disse:

— La società è ingiusta, è malvagia con te, o Giobbe. Pure tu non le devi negare il tuo amore! Oggi che la

repubblica rovina, oggi che quella nobile armonia che la reggeva va corrompendosi, oggi più che mai le è d'uopo del nostro amore. —

L'ebreo a quelle parole rimaneva impassibile. Il lungo dispregio patito, i continui affanni avevano inasprita quell'anima, sì che ogni voce di giustizia e di amorevolezza più non la scuoteva. Col capo a terra, senza proferire parola egli venne cogli amici, e sbucati nella piazza dell' Arringo furono sorpresi da un clamoroso risuonare di pifferi e di trombe. Videro cinque o sei trombettieri che suonando a tutto fiato venivano raccogliendo la gente. Un uomo alto della persona, e con un petto smisuratamente largo era in mezzo a loro, e teneva in mano una tromba, adorna di cinghie di cuojo rosso, con fiocchi e frange argentine. La gente si veniva raccogliendo d'ogni parte, ed anche i nostri giovani vi si trattennero coll'ebreo per udire la grida che si doveva pubblicare.

Cessato il fragoroso suonar delle trombette e dei pifferi, fu intimato silenzio, e si distinsero queste parole, che la storia ci ha tramandate:

— « Li illustri signori Capitanei et difensori della « illustre et Excelsa Comunità di Milano, considerate « le summe et excelse virtute. probitate et magnani- « mitate, et firma constantia d'animo, la experimen- « tata et inconcussa fede et lunga experientia de le « cose belliche et mestiero de arme, e lo brascado amore « et admirabile devotione che porta et ha portato, et « demonstrato con admirabile opere et experientia in- « finite a questa illustre et excelsa Comunità de Mi- « lano, lo illustre et magnifico messere Carlo da Gon- « zaga cavallero et marchese etc. degnamente l' hanno « costituito deputato, et electo capitano del popolo de « questa illustre città e della libertate nostra gloriosa, « acciocchè possa provvedere et ordinare tutte quelle « cose che sieno a salute, tutela e conservazione del « dicto populo e della sancta libertà nostra. — (1)

(1) Verri. XVI. 325.

Appena tacque il trombettiere una salva di evviva echeggiò per quella piazza, e si udì da più parti salutar Carlo Gonzaga duca di Milano. Fu un fulmine per Giorgio Piatto: girò attorno lo sguardo incantato: il respiro gli mancava.

— Ahi siamo perduti! — sclamò, e attraversata la piazza si diresse correndo al vicino palazzo della Ragione; entratovi salì la grande sala. Quivi in varii gruppi erano raccolti i magistrati. Alcuni attorno ad una tavola stavano lietamente novellando de' casi loro, altri celiavano, altri stavano abbandonati tranquillamente su poltrone; tutti con un' aria sfaccendata, melensa. Entrò agitato Giorgio Piatto e venuto in mezzo di quelli gridò:

— Amici, che novità, che mutamenti sono nati? Carlo Gonzaga è gridato duca? —

Tutti si strinsero nelle spalle e chinarono la testa.

— Mio Dio! — continuava Giorgio Piatto — sono io tra i miei antichi colleghi? Sono io tra i capitani della Repubblica?

Uno fra quei magistrati, accostatosi al giureconsulto, aprendo le mani e guardandolo fisso in volto disse:

— Voi siete giovane e generoso: verrà giorno che il vostro fuoco sarà intiepidito, e allora vedrete che fra tanti mali l'elezione di Carlo Gonzaga è un bene!

— È un bene! È possibile che voi lo diciate in coscienza? Non sono a voi note le sue arti, i suoi tradimenti? Ma ditemi, come, quando, venne a Milano, in qual mezzo vi ha acciecati? —

— Disertò dal campo dello Sforza con 1200 cavalli e 500 fanti (1). Venne a Milano: il suo contegno ci ha persuasi. —

— Un disertore vi ha persuasi? Oh si faccia lume nelle vostre menti! Oh, riconoscete questo enorme fallo! In nome della nostra patria, si ponga riparo! —

Mentre Giorgio Piatto, esaltato dallo sdegno così favellava, entrò tutto trambasciato un officiale, e narrò che un ambasciatore di Francesco Sforza, salito sul

(1) Corio. St. di Milano — Cap. III.

pergamo aveva parlato in favore del conte, e già aveva riscossi immensi applausi dalla moltitudine.

— E questo è il popolo che deve reggersi a repubblica? Questa volubile turba è degna di vivere libera? Ohimè! o Sforza, pur troppo tu avevi ragione, il giogo, solo il giogo sa portare questa plebaglia! —

Così amare parole sgorgarono dalle labbra di Giorgio Piatto: scese precipitoso e corse alla piazza. Qui già infuriato era giunto il Lampugnano: salito sul palco, dove l'oratore sforzesco in grande pompa si sbracciava per dare vigore alle parole, lo afferrò pei capelli, gli appoggiò un pugno sulla schiena, e abbrancatolo con quella sua erculea forza, lo rovesciò giù dal pergamo. Tutto malconcio il misero oratore si rizzò, e sgusciò tra la folla senza replicar più sillaba. Si levò un fragoroso scoppio di risa, e quando queste cessarono si udì la voce rimbombante del Lampugnano, che diceva:

— Popolo, non lasciatevi abbindolare da un mago da un dottorone, che parla per danaro. Lo Sforza è un brigante: vi vorrebbe morti tutti quanti per potervi a suo modo espilare. Guai se mette piede in questa città! Il suo cuore è gonfio di rabbia: tutto è abjetto in lui: prole bastarda, marito di una bastarda, padre di bastardi: (1) e questi titoli che lo dovrebbero fare arrossire gli danno l'albagia di pretendere Milano. Una caterva di crudeli, di avari, di lascivi, lo seguono: tutto sarà terrore: le vostre ricchezze non basteranno a satollarli: le vostre mogli, le figlie vostre saranno violate. Cresceranno i tributi, si moltiplicheranno le confische: tutta Milano dovrà vestire a lutto. No: morte allo Sforza: morte al Gonzaga e a qualunque tiranno! —

A questo punto l'oratore vide comparire una ricca comitiva, a cui tutti si inchinavano, e distinse fra essi il Gonzaga che in superbe vesti, su un nero stallone attraversava la moltitudine, coll'aria di monarca, volgendo spesso la parola a Francesco Filelfo, che al suo fianco cavalcava una superba mula bianca che tutta, eccetto la

(1) Vedi gli storici.

testa, era coperta dallo splendido vestone di seta ch'egli indossava (1). Si infiammò a quella vista in volto il Lampugnano, e precipitando dal palco, mosse verso il Gonzaga; ma costui fe' un cenno al suo seguito, e tre de' suoi ufficiali vennero incontro al repubblicano vietandogli di appressarsi al loro Signore. Sguainò la spada il Lampugnano, e fissando in volto all'ipocrita marchese due occhi arrovellati gridò:

— Qui alla presenza di tutto il popolo, io giuro, o Gonzaga, che tu sei un fellone: e ti sfido colla lancia e colla spada in campo aperto. —

Biecamente sorrise il marchese e con enfasi rispose:

— Il capitano del popolo non si misura con un suo soggetto. —

Scoppiò un mondo d'applausi e il nome di Gonzaga fu ripetuto da mille bocche. La splendida comitiva prontamente sparve, e il Lampugnano, pallido, tremante d'ira levati i pugni al cielo maledisse quella cieca plebaglia, e mosse verso casa. Da quel giorno l'odio ch'egli aveva per l'ambizioso Gonzaga degenerò nel più disperato furore.

La tempesta del suo cuore si rifletteva anche sull'infelice Angelica. La poveretta vedeva qulla fronte sempre buja, sempre tenebrosa: non una parola dolce, non un sorriso. Lo udiva di notte uscire di casa; e solo pochi istanti prima che albeggiasse egli tornava.

E se ella aveva osato chiedere talvolta quali cupi pensieri lo travagliassero, erano sempre le risposte misteriose; era la minaccia di un pericolo che da un giorno all'altro avrebbe potuto scoppiare, e che si sarebbe riversato sul loro capo quando mai fosse sfuggita una sillaba de' loro disegni. Talvolta da qualche parola ella aveva intraveduto il suo pensiero di mandarla ad una villa sul lago di Como, presso certi suoi parenti, dove ella sarebbe stata là più sicuro. Queste parole

(1) Quanta deferenza avesse il Filelfo per C. Gonzaga lo si rileva dal Rosmini. Il marchese fu l'unico che udisse da quelle labbra la parola « basta ».

avevano più che mai ravvivati i sospetti nell'animo di Angelica.

Virtù negli uomini è custodire il segreto, ma ben maggiore nelle donne fuggire di scoprirlo. La misera Angelica, compresa di questo sacro dovere, aveva fatto proponimento di vincere tanta agitazione, e rimanersi ignara di que' dolorosi misteri. Nemmeno osava insistere presso il fratello. Come per accrescere forza a sè stessa ella recavasi sovente alla chiesuola di S. Giorgio, e là presso le tombe de' genitori, cercava nella preghiera la virtù di resistere a tanta angoscia.

— Ahimè! abbandonata su questa terra, chi scioglie questi dubi che m' opprimono il cuore? O Antonio, Antonio! Anche tu puoi lasciarmi in questa dolorosa incertezza? Chi ti vieta di dirmi una parola, di togliermi da questi terrori? Te lo vieta il dovere? Ma dunque non sono io vostra? non vive questo cuore col vostro? perchè metterlo in sì crudele esiglio? Oh potessi soffocare le mie paure, potessi resistere a questa agitazione... Ma se un giorno... Oh Dio pietoso, tu che aborri tutte queste ire umane, tu che condanni queste lotte fra gli uomini, tu dammi la forza per soffrire! —

E inginocchiata davanti a quelle tombe pareva che la poveretta vi deponesse parte delle sue pene. Quella solitudine che ad altri avrebbe infuso terrore, era per lei il balsamo più soave.

V' era pur altri in Milano, che innanzi a que' marmi raccogliendo l'anima candida, volava colle ali del sentimento, dell'entusiasmo all'eterce regioni di Dio, e fecondava con nobili e dolci pensieri quelle rigide tombe, le quali, in mezzo a quel silenzio, parevano attestare l'esistenza di un essere supremo. V'era pur altri che innanzi alle tombe di Clelia e di Pietro versava tenere lagrime e sospiri!

Un giorno Angelica aveva visto il marito più inquieto ancora del consueto: durante la notte aveva udito queste parole:

— Pietro Cotta! al traditore! Le lettere! Sforza! —

Era il Lampugnano, che sorpreso in mezzo al sonno da tristi fantasmi, aveva inconsciamente proferito quelle parole. Angelica fu al colmo dello sbigottimento: pure seppe anche quella volta vincere sè stessa e fece voto di cancellar dalla memoria quelle parole; ma più si sforzava di dimenticarle, e più ritornavano là fisse, spiccate, importune.

La mattina all'ora usata uscì di casa accompagnata da una vecchia servente, e al porre piede fuori della soglia il suo sguardo s'incontrò in quello di un frate magro ed alto, una lercia figura. Angelica provò una sinistra impressione al vedere quel frate, e disse in cuor suo:

— Possibile che ogni volta ch'io esco abbia ad incontrarmi in questo frate? Domani voglio essere accompagnata da' servitori... Oh! ma che sciocchezza è la mia! —

Mentre così pensava si rivolse, e vide che quel frate teneva loro dietro. Si impensierì viemaggiormente, ma non dubitò per questo di proseguire il suo cammino. Tratto tratto ella si volgeva indietro, e quando vide che il frate inginocchiatosi avanti ad una imagine della Madonna vi stava a pregare in atto di profonda divozione, si pentì de' suoi sospetti, e proseguì più animata. All'entrare nella chiesa di S. Giorgio si rivolse di nuovo, ma il frate non si faceva più vedere, onde la poveretta non dubitò ch'egli fosse rimasto ad orare innanzi alla imagine di Maria Vergine. Confortata entrò: la sua domestica rimase nella Chiesa a pregare, ed ella passò al cimitero.

Pareva voluto dal cielo, che un amore candido e infelice qual'era quello di Angelica e Antonio dovesse trovare le faville nei regni della morte: era forse questo un pronostico che solo dopo morte le loro anime si sarebbero congiunte in una vita beata? Avanti alla tomba dei genitori di Angelica era Antonio Triulzi, là in quel luogo istesso ove un giorno avevano tacitamente giurato di amarsi in eterno.

V'hanno degli assalti sì violenti del cuore in cui

pare che il sangue precipitevole vi si riversi tutto ad un tempo, e la mente come priva d'ogni lume si lasci inconsciamente balestrare dagli affetti.

Ma come al dileguarsi subitaneo di una procella, apparve limpido e puro il raggio della loro ragione, e giurarono entrambi nel segreto del loro cuore di non tradire in quel momento fatale i voti dettati dalla loro virtù. Angelica, bramosa di volgere il discorso su di un argomento ben diverso da quello a cui si sentiva pur portata al cospetto di quell'uomo, si appressò al Triulzio e disse a bassa voce:

— Non negatemi una grazia, o signore! Ditemi: in questi giorni mio marito vive in continui turbamenti, mio fratello usa con me parole misteriose: ditemi, per carità, quale nuova sciagura li minaccia? —

Non appena aveva proferita quella domanda, già la poveretta ne era pentita. Ma Antonio, che innanzi a lei non sapeva altro offrire fuorchè ossequio ed obbedienza, non seppe negarle codesta grazia. A stento tentò ammorzar la voce e così rispose:

— Voi dunque vivete al bujo d'ogni nostra vicenda? Oh Dio! È delitto il tenere in sì angosciosa agitazione quest'anima celeste! Ascoltate, Angelica: io vi schiudo un grave segreto: so a chi lo affido. In Milano si è stretta una congiura per dar il potere nelle mani di Francesco Sforza, a patto ch'egli sottoscriva a certe condizioni. È questa l'unica via che ci rimane per abbattere Carlo Gonzaga. Le agitazioni di vostro fratello e del Lampugnano non vi dieno dunque pensiero. Si stanno attendendo i legati che ci rechino una risposta dal campo. —

Mentre Antonio così parlava, Angelica era rossa in viso, e immensa vergogna la commoveva; le parole che il giovane proferiva le venivano confuse all'orecchio, e invece spiccate distinte, vi tornavano quelle che ella stessa aveva proferite, e si sentiva colpevole; sentiva d'avere doppiamente peccato per avere ella chiesto il segreto, e indotto altri a svelarlo.

— Perdonate, lo interruppe — perdonate a questa sciagurata — e come fuggendo si tolse da lui.

La guatò Antonio colle lagrime agli occhi. Oh quante parole gli si affollarono, quanti pensieri scoppiarono nel suo cuore! ma tutti li represse il generoso e rimase col capo a terra e lo sguardo sulle tombe, Angelica all'entrare in chiesa notò che l'uscio di questa che metteva in istrada s'era appena chiuso, e scorse le falde della tonaca di un frate, che ne usciva di fretta. Costui con scelerati disegni era forse entrato in quella chiesa. La vecchia servente lo aveva visto socchiudere l'uscio che metteva nel cimitero, indi prostrarsi al suolo presso di quello. Certo in quel silenzio non gli sfuggì sillaba delle parole di Antonio, ed ora egli galoppava per ripeterle a Carlo Gonzaga, perocchè quel frate, già lo indovinate, era frate Girolamo.

## CAPITOLO XVIII.

Pietro Cotta... il mio lettore si rammenti che già il trovammo in casa del Lampugnano, quando v'era giunto dal campo sforzesco, ove stava quale commissario dei milanesi, Pietro Cotta la notte del 3 di Febbrajo 1449 cavalcava un magro ronzino, sulla via che da Novara conduce a Milano: veniva dal campo.

Amico di chi lo pagava, egli non si perdeva in questioni di politica, di morale e di simili astruserie: purchè gli riuscisse d'aver la borsa tirata, tutto andava a seconda. Non pensi però alcuno ch'egli fosse tocco dal canchero dell'avarizia: appena una moneta cadesse nella sua palma subito di rimbalzo prendeva il volo, e pareva che non conoscesse altro posto ove posarsi fuorchè nelle mani di un vinajo.

— E trattarmi a quel modo! — pensava egli mentre si traeva il grosso tabarro foderato di pelle di montone sulla punta del naso e sulle orecchie irrigidite da gagliardo vento notturno. —. Come fossi un mascalzone. Vorrei farlo provar io a quel tronfio di un Lampugnano, vorrei farcelo provare il gusto matto di far il galoppino, con questo freddo e con questa rabbia nel ventre, che addenterei le orecchie del mio ronzino. Olà! muoviti, bestia sciancata! —

E qui un calcio nel ventre della buona bestia, che

scossa da una specie di letargo si dava a fare quattro o sei salti. Ma appena quella ripigliava il suo passo misurato, Pietro riprendeva pure il filo de' suoi pensieri.

— Un po' meno di superbia, signore! quando la vescica si gonfia, si gonfia, alfine scoppia. E se voleste mo' sapere che cosa io potrei fare con codeste carte in mano... Segreti trattati con Francesco Sforza, si vuol di più per farvi impiccare? Maledetti gli ambiziosi! Oggi ti affidano i segreti più delicati, domani ti guardano in cagnesco. E quando ci si va in casa:.. può cascare il mondo ma un gotto all'amico non ve lo offre, e ti strozza li invece con mille dimande. La politica va bene, e anch'io mi sacrifico la mia parte, anche a risico della pelle, ma dopo tutto un po' d'allegria è quel che tiene in piedi il mondo. Ma è sempre stato uno strambo quel Lampugnano, sempre! sempre! Soldato, avvocato, professore, e che so io? Ed ora che melanconia gli è venuta di far queste congiure... si sa, purchè ci sia da romper la testa nel muro; pazienza! Ma tirar dentro anche i galantuomini! Che testa! Che testa! —

Fra questi pensieri erasi avvicinato di molto alla città, quando ad un certo punto vide sbucare fuori due figuracce colossali, e dietro a quelle ad una ad una molte altre.

Credette di sognare; come per rianimarsi pose la mano sul collo del suo paziente compagno, che ignaro di tutto andava innanzi col suo trotto. Ma quelle ombre si avvicinavano, e Pietro Cotta sentì rizzarsi i capelli: tenne il fiato e acciuffata la chioma del suo ronzino tirava tirava per fermarlo senza osare proferire quel consueto grido a cui la buona bestia soleva pure obbedir tanto volentieri. Ma gridò per lui uno di que' colossi:

— Chi va là? —

— Amici. — rispose Pietro, che in quel momento avrebbe fatto a meno dell'incontro di cotali amici.

— Fermati! — gridò la stessa voce e nel medesimo istante una mano afferrò le redini che sciolte penzolavano e trattenne il cavallo. Il povero Cotta tutto smarrito gira gli occhi su quelle facce spaventose.

— Chi sei tu? Donde vieni? — gli si domanda. Pietro che all'idea di un pericolo incerto s' era sentito venire i bordoni, ora che ci si trovava in mezzo riprese coraggio.

— Sono un galantuomo, — rispose — e vo pei fatti miei.

— Chi sei? Donde vieni? E dove vai? —

— Sono un galantuomo: che cosa vi interessa altro? —

— Fuori le lettere! —

— Che lettere! Che lettere! — replicò l'arrestato e spronò il cavallo, gridando a tutta voce:

— Voi siete matti! Lasciatemi andare! —

Una di quelle persone gigantesche gli si appressò, lo acciuffò colla manca, e coll'altra gli appoggiò un manrovescio tale sul muso, che il poveretto perdette ogni spirito di reazione.

— Fuori le lettere, o sei morto! —

Pietro Cotta pensò al pericolo che correva il Lampugnano, pensò al proprio pericolo, e bilanciata bene la cosa credette che conveniva cedere.

— Se vi preme avere le lettere di Francesco Sforza, io — disse — ve le darò, ma ad una condizione...

— Che condizione! Che condizione! Giù! Giù! Fuori le lettere o ti impicchiamo! Ecco le condizioni! —

Il povero Pietro fu tirato giù di sella: e gli si trassero le lettere. Attraverso ai campi fu condotto fino alle mura della città, e costeggiatele per un tratto lo si menò alla Torretta di Porta Romana (1).

Le lettere furono consegnate a Carlo Gonzaga, il quale le accolse con un risolino di trionfo; concentrando ogni suo acume, poichè erano scritte in cifre, ne cavò una interpretazione. Come l'ebbe lette e rilette, rimase pensoso qualche istante, indi si pose al tavolino, e con somma diligenza scrisse una lettera pure in cifre, a imitazione di quella dello Sforza. Poi ordinò che Pietro

(1) Antica prigione dove correva tradizione a que' tempi che fossero stati incarcerati i santi martiri Gervaso e Protaso.

Cotta fosse condotto a lui. Costui col grugno a terra, discese le scale della prigione ove era stato tradotto e venuto nella corte, fu fatto salire in una bussola insieme con quell'omaccio che lo aveva arrestato. Soltanto ora che s'era un po' calmata la paura egli lo riconobbe per l'Ossona, famoso popolano, che già incontrammo alla lotteria in Milano. Pietro Cotta si adagiò nella lettiga, pose una gamba sull'altra, si lasciò cadere le braccia sulla pancia, e girando l'un police intorno all'altro, a guisa di mulinello, diceva al compagno:

— Che manifattura è codesta? Sta a vedere che mi impiccano me, per gli imbrogli del Lampugnano!.. Oh! bella! Cosa c'entro io? Io penso a campare, io e nient'altro. Che te ne pare? Parlo bene? Gli è come a mo' d'esempio se uno volesse cavar gli occhi a te per via di una bricconata che avesse fatto il Gonzaga... e così se il tuo padrone ha fatto una bricconata?..

— Io non ho padrone io! rispose l'Ossona secco secco. — Quel che faccio lo fo per amore della Repubblica. — Pietro Cotta rispose con una breve risata, e tornò ancora sullo stesso tono lamentevole di prima, ripetendo ad ogni tratto « io non c'entro niente » , « io penso a campare »

Venuti al palazzo ducale entrarono nella corte, e Pietro sceso dalla lettiga fu condotto al Gonzaga. Costui gli venne incontro con aria amichevole gli pose una mano sulla spalla e disse:

— Io so che voi siete un uomo per bene...

— Io, io, — lo interruppe l'altro abbassando il capo e stirando le braccia, — io non c'entro niente, io...

— Suvvia! — sclamò l'altro — Poche parole, tra la forca e i fiorini che via preferite? —

Pietro sorrise goffamente alzando due stupidi occhietti.

— Rispondete! — ripetè il Gonzaga con piglio imperioso.

— Ho i miei capelli grigi, e so che la forca non fece mai buona cera a nessuno... —

— Dunque ecco i patti. Se voi portate una lettera al Lampugnano, e gli direte che viene da parte di Francesco Sforza, vi voglio dare un premio degno del mio nome.

— Ai comandi! —

— Ma badate — soggiunse con una faccia oscura il Gonzaga — badate che se mai vi frullasse pel capo... Alcuno vi terrà dietro, e vi si verrebbe a trovare ad ogni modo e allora...

— Dio me ne liberi! — sclamò il Cottà. Il marchese gli consegnò la lettera, e colui andò di gran galoppo ad eseguire il mandato.

Quando fu di ritorno trovò mensa imbandità, a cui si assise con grande divozione. Eranvi cibi squisiti, e vini prelibati, vini d'oro come diceva lui, talchè quell'omaccio stesso che prima gli aveva fatto paura, ora lo sogguardava con certi occhietti spasimanti.

— L'è una vera manna del cielo, — prorompeva Pietro mescendo un bicchiere, tanto, come suol dirsi, per fargli cilecca. — Se non m'avessi fatto quel maledetto scherzo ve ne sarebbe un gotto anche per te; ma trattarmi a quel modo...

— Via, via, — disse l'omaccio mettendo la mano sulla spalla del fortunato compagno — quel che ho fatto lo feci per tuo bene...

— Ah! giudeo! —

— Ma sì: chè se volevi venir qui facendo il bamboccione e schiamazzando... stavi fresco, e ti so dire che non ti sarebbero toccate no di codeste bottiglie! —

— To' mi piaci! Questa ragione la mi garba; bene dunque: per farti vedere il mio buon cuore; ma non per altro ve'! Che se stessi a quel che meriti,.. e intanto mesceva in un altro bicchiere.

— Giù, giù, giù, — gridava il soldato e non si quetò finchè non lo vide riempiuto sino agli orli: lo prese con due dita, alzollo sì diligentemente che non ne traboccò un gotto: lo accostò alle labbra, ed accompagnando coll'occhio il livello del liquore, lo tracannò d'un sorso. Il Cotta con una forchetta nella destra, e col

sinistro braccio appoggiato sul desco seguì l'operazione. Un aham molto espressivo indicò che la medicina áveva fatto buon pro.

Mentre il Cotta in mezzo ai pruriginosi olezzi delle vivande e all'inebbriante odore del liquore spumante dimenticava i congiurati, Francesco, la repubblica, sè stesso, il Lampugnano s'accingeva a mettere in opera ciò che nella lettera ricevuta per mezzo di lui eragli imposto. Questa era pure scritta in cifra, portava la stessa data dell'altra, ma ben pensate, era stata scritta di pugno di Carlo Gonzaga; e diceva come lo Sforza per pattuire meglio ogni cosa desiderasse conferire col Lampugnano e col Bossi, uniche persone nominate nella vera lettera di Francesco; aggiungeva poi ch'essi avrebbero all'Ave Maria del dì seguente a Porta Renza, trovato una lettiga con una truppa di armati, che li avrebbero scortati fino al campo. Il Lampugnano comunicò la cosa all'amico Bossi, eccitandolo a venire con lui al campo del conte.

Il filosofo, che in mezzo alle sue astrazioni, pure non sapeva ritirarsi dai doveri di cittadino, accettò. Troppo d'altronde era da qualunque uomo di senno detestata la tirannia di Carlo Gonzaga, perchè quegli stesso non si adoperasse come poteva ad abbatterla.

Giusta il contenuto della lettera il giorno dopo il Lampugnano si diresse coll'amico a Porta Renza. Con essi venne Angelica, poichè egli pensava di condurla ad una villa sul lago di Como, dove l'avrebbe lasciata con un suo zio, fintanto che si fossero acquietate le cose in Milano.

Giunti alla porta trovarono in un luogo abbandonato due lettighe, e un po' più discosto, dispersi qua e là degli uomini avvolti in neri mantelli. Uno di questi, di bassa statura e con un'aria tra il timido ed il malizioso, si accostò ai venuti, e fatto un inchino indicò le lettighe dicendo;

— Si accomodino qui, illustrissimi! Il conte Francesco Sforza, mio signore, mi ha comandato di mettermi agli ordini di loro Eccellenze con queste lance. —

— Si partà subito! — rispose il Lampugnano, che ajutata Angelica a salire sulla lettiga, vi entrò egli pure; Teodoro montò nell'altra lettiga; le portiere furono chiuse e ad un segnale si partì: in coda vennero le guardie. Presero la strada per Barlassina, e si misero in viaggio di buon passo.

Angelica, come colomba strappata al suo nido, all'idea di abbandonare la sua Milano sentiva annodarsi il cuore, e tuffarsi l'anima in profonda tristezza. Le volava il pensiero al suo passato, e tutti gli affanni patiti, le speranze troncate facevano nella sua mente un sì lugubre concento, che la poveretta chinò il capo, e pianse; si sarebbe detto ch'ella aveva il presentimento di non dover più rivedere la sua nativa Milano!

Per celare le lagrime accostò la fronte al vetro di una angusta finestruola della portiera. Era d'ogni intorno fitta la nebbia, e tutto di un bianco uniforme era coperto il suolo; gli alberi vestiti di quell'argenteo mantello assumevàno nuovi ed eleganti aspetti; le loro cime brillavano illuminate dal fioco chiarore dei raggi del sole cadente, che a stento penetravano attraverso a quel velo. Il silenzio era profondo, poichè il soffice letto di neve ammorzava i passi di quella numerosa comitiva. Quella densa nebbia e le cadenti tenebre parevano isolare ogni oggetto della natura, strappandoli a quell'armonico complesso che forma il bello del creato. Tutto questo aggiungeva mestizia all'animo dell'infelice Angelica. Le nubi si venivano sempre più addensando: non andò guari che un neviscolo minuto e fitto, che si sarebbe confuso colla pioggia, cominciò a cadere: Angelica ritratto lo sguardo, appoggiò il capo sulla morbida parete della lettiga, e fissava il volto accigliato del marito. La fronte corrugata, l'occhio inquieto dicevano che la mente di questo era in balia di gravi cure.

E certo in mare burrascoso veleggiava il naviglio della repubblica, ed egli che tutto sentiva il sacro dovere di guidarla a buon porto, aveva l'animo sempre agitato per que' due scogli che minacciosi sorgevano tra i flutti, la perfidia del Gonzaga, e l'ambizione dello Sforza. Ma

in tanti frangenti era d'uopo calma e freddezza, non già la foga sfrenata del Lampugnano.

Angelica tenendo lo sguardo su di lui pareva tutte penetrarne le segrete agitazioni, e il suo tenero cuore trepidava, l'accesa fantasia le veniva creando mille pericoli, mille dolorosi eventi, che forse nulla avevano di vero, e vagavano forse troppo lungi dal reale pericolo che ahimè già loro sovrastava!.

Nell'altra lettiga, tutto solo, Teodoro Bossi stava colla testa nelle mani, meditando. I suoi pensieri erano già saltati per mille argomenti: partiti dalle vicende politiche di Milano, per una catena misteriosa erano giunti ad una dissertazione che aveva nell'animo di comporre, nella quale, con un cumulo di sofismi, avrebbe voluto provare che la ragione è un vano nome, e che l'origine d'ogni pensiero sta nel caso. Lavorò lunga pezza intorno a questa tela, ma alla fine l'arco dell'intelletto troppo teso cominciò a rallentarsi, e i suoi argomenti si confusero. Quando a un tratto egli è riscosso da un urto repentino, e la lettiga piega all' indietro. Spaventato tenta di aprire la portiera, ma con somma sua meraviglia questa è chiusa a chiave. Picchia, chiama, strepita; tutto invano. Alla fine, involto il pugno in una falda della toga, dà un colpo ne' vetri, e cerca di cacciar fuori il viso; si vide d'attorno una turba di guardie:

— Aprite! Aprite! — si dà egli a gridare, e quelli;

— Taci lì, stregone! O ti apriamo la gola! —

Teodoro Bossi sentì venirsi meno: parvegli che quella lettiga traballasse; che il cielo di quella lo affogasse: fece per gridare, ma lo sbigottimento gli chiuse la voce in gola. In quella il cavallo di dietro che era caduto fu rialzato, e la lettiga si mosse di nuovo. Di lì a qualche istante egli udì una voce lontana che gridava:

— Tradimento! Tradimento! —

Riconobbe la voce del Lampugnano; gli si rizzarono i capelli, gli si rappipolirono le carni sull'ossa. Rimase per qualche minuto cogli occhi spalancati, colla bocca socchiusa.

— Ajuto! Ajuto — gridò egli pure, appena si riebbe, con quanto ne aveva in gola. Ma un pugno che comparve minaccioso dalla finestruola gli tolse di nuovo ogni voce. Ed ecco, che il suono vibrato delle zampe de' cavalli sui sassi, lo fanno accorto d'essere giunto ad un villaggio. Spinge fuori lo sguardo e vede case aggiunte a case.

— Che fossimo a Barlassina! — pensò.

A un tratto il rumore cupo dei passi de' giumenti lo avvertono che si passa su di un ponte di legno: poi quello si fa più sonoro e viene ripetuto dall'eco di una vôlta: si entra in una corte oscura oscura; appajono qua e là dei lumicini che tutti in fretta convergono verso la sua lettiga: questa si ferma nel mezzo della corte presso all'altra che già vi era arrivata. In mezzo a quel bujo Teodoro distinse un uomo gigantesco, lanciarsi furibondo fra una turba di guerrieri: e in mezzo alle grida di questa, e a alle minaccie di quell'animoso distingueva tratto tratto una voce femminile.

— O Lampugnano! O-Lampugnano... — diceva la misera — Arrenditi; per pietà, cedi. — In quella fu aperta la portiera della sua lettiga e in mezzo ad una squadra di corazzieri, al barlume di una lanterna distinse un uomo in cappa nera:

— In nome del serenissimo Capitano del popolo, il Messer Carlo Gonzaga, Marchese di Mantova, voi Teodoro Bossi di Milano, siete arrestato. —

Il misero rimase tramortito, e fu a forza trascinato giù di lettiga. Intanto malgrado ogni resistenza, affranto, insanguinato, il Lampugnano era stato caricato di catene, e circondato da guardie venne tradotto su per una scaletta oscura. Dietro a lui, in mezzo a due guardie saliva la misera Angelica. Pure il suo passo non vacillava, la sua pupilla non era spenta: ella sentiva che un ultima missione le rimaneva a compiere su questa terra, piegare alla rassegnazione l'animo esulcerato del marito. Giunti ad una corritoja, si vide da lungi un lumicino che veniva alla loro volta; indi si distinse un uomo tarchiato e robusto, dalla lunga barba ondeggiante

e dallo sguardo vivace. Ad ogni passo di lui si udiva il tintinnio di un grosso mazzo di chiavi ch'egli si teneva in mano. Era il carceriere. Venuto incontro al Lampugnano egli alzò verso di lui la lanterna, e sogguardandolo sdegnoso, borbottò a mezza voce:

— Ecco il traditore che voleva dare la repubblica nelle mani dello Sforza! —

Il carceriere aperse la porta di una delle tetre celle che erano disposte ai due lati del corritojo, e il Lampugnano, grave di catene, vi fu fatto entrare. Chiuse con chiavi e catenacci la robusta porta, e mosse verso le altre guardie. Allo scorgere delle vesti femminili si meravigliò il carceriere, e domandò a bassa voce ad una delle guardie:

— Chi è costei? —

— È la moglie del Lampugnano — gli fu risposto. Ma come il carceriere ebbe considerato quella fisionomia, disse pur sotto voce e in atto di stupore:

— La moglie del Lampugnano?

— Eh sicuro! Ti par egli che l'è un bel visino? —

Il carceriere aperse la cella, destinata all'infelice Angelica. Le guardie l'accompagnarono fino sulla soglia ed una di loro, ponendole con atto villano la destra sulla spalla disse:

— Signorina illustrissima! Ci raccomandiamo alla sua generosità: se mai queste perle le pesassero di troppo... —

E sì dicendo stava per afferrare alcuni monili che la bella portava. Impallidì Angelica, e alzò lo sguardo in atto di sdegno, immemore quasi della bassezza di fortuna a cui era stata sbattuta a un tratto. Ma il carceriere strinse sdegnoso quel braccio irriverente gridando:

— Villano! Lasciala, o ch'io ti spacco il cranio. —

Pareva che quell'uomo avesse cera di mantenere la promessa, perocchè la guardia si ritrasse senza replicare parola.

Ultimo venne Teodoro Bossi: il meschino tremava, batteva i denti, a stento scambiava il passo. Egli

pure fu chiuso in una di quelle prigioni. Quali ore di angoscia si preparassero per quegli sventurati lo pensi ognuno. Ma pure anche l'affanno, anche la disperazione assumevano un aspetto ben diverso, in quegli animi sì diversi.

Angelica al primo entrare nella lugubre stanza pensò a' suoi genitori, al suo Antonio, al fratello, e gli occhi le si inondarono di lagrime. Le venne innanzi alla mente l'imagine del Lampugnano, e si sentì opprimere all'idea di non potergli essere vicino, di non poterlo preparare all'istante fatale che certo loro s'appressava. Inesperta giovinetta, sempre vissuta tra le domestiche pareti, che sempre aveva nel cuore educati i più miti, i più ingenui affetti, donde traeva ella tanta virtù, come mai l'anima sua non piegava sotto i colpi di sì crudele sventura? Impenetrabile, infrangibile è il sacro usbergo dell'innocenza!

Ma il Lampugnano che d'ogni sciagura vedeva l'origine in sè stesso, o piuttosto in quella foga che aveva sortito dalla natura, che nella sua sdegnosa rabbia contro il Gonzaga vedeva la prima radice d'ogni danno, egli non sentiva quella voce di conforto, e malediceva il giorno che s'era con tanto furore tuffato in quelle politiche vicende:

— Maledetto non perchè hai tratto la sciagura su questo capo, che la saprà sprezzare, ma perchè meco hai trascinato un'innocente. Il giorno che io diedi la mano a quella poveretta io mi vedevo innanzi un avvenire tutto gajo, tutto dolce; le gioie della famiglia, l'amore! Vissi poche ore di paradiso e poi fui travolto come in un turbine: la mia mente fu acciecáta, il mio cuore fu soffocato. Io non ero degno di lei! Eppure tu me lo avevi consigliato, o Filelfo! Quella tua lettera, quella savia tua lettera era dettata dal genio di un profeta « Non voler essere detto cittadino fazioso, e sedizioso, altrimenti trarrai la peste su te e sui tuoi; conosci i tempi e non voler navigare contro i venti. » (1) Ed io

(1) Francisci Philelphi — Epistolæ.

quando ricevetti quel tuo scritto lo gettai da un canto con disprezzo: oh ti avessi creduto, mi fossi ritirato nel silenzio della mia casa, e non avrei tratta la sventura sul capo di quella innocente! Scellerato Gonzaga! Tolgami il cielo di vedere quell'infame tuo riso: la mia morte sarebbe disperata! —

Questi lugubri pensieri laceravano l'anima dell'infelice repubblicano.

Ma la debole complessione di Angelica a lungo non poteva reggere al travaglio di quella veglia tormentosa, e cedeva spesso ad un affannoso sopore. Seduta su una ruvida panca lasciò cascare il capo sulle ginocchia, e passò la notte in un continuo alternare fra un vaneggiare spaventevole e un vegliare doloroso.

Quando il mattutino raggio penetrò nella cella ella si riscosse; girò lo sguardo istupidito e sospirò profondamente. Si trovò in una stanzaccia bassa ed angusta. In una delle pareti era una finestruola protetta da grosse inferriate, e in quella di faccia un uscio rivestito di lamine e di ferro, nel quale era praticata un'apertura ovale con una spessa grata.

La giovine prigioniera si levò e messasi ginocchioni recitò fervide preci. Venne poi all'altra apertura che guardava nella buia corritoia, ed appoggiata la fronte alla grata, rimase pensosa:

— Chi mai avrà già vissuto in questa stanza? Forse appoggiato a questi ferri un ladro...

Ne rabbrividì, e toltasi pure da quella posizione, si rivolse di nuovo all'altra finestruola che lasciava scorgere un breve tratto di quel cielo così sereno, così limpido, così azzurro.

— Oh miei giorni beati, quando sedeva presso a mia madre, quando intenta alla parola del genitore, mi sorrideva accanto il fratello, e l'amico suo! Correre libera per la campagna: vedere il verde, veder l'acqua, il cielo aperto: sentire una voce amica, poter parlare colle persone che si amano! Qui sola... Preziose memorie voi almeno consolate la vicina mia fine! —

Mentre il suo pensiero tornava alle perdute dol-

cezze, a un tratto la scosse il rumoroso aprirsi della porta, ed ecco entrare il carceriere con una scodella in una mano e nell'altra un mazzo di chiavi. Guardò di sfuggita la prigioniera, depose la scodella, e fece atto di andarsene, ma Angelica con voce soffocante disse:

— Perchè volete voi ch'io prolunghi le mie pene? lasciate ch'io muoja, io sono infelice! Giacchè voi jeri aveste pietà di me, giacchè voi avete viscere umane, ditemi che fa lo sposo mio, dite, lo avete voi veduto?

Si guardò poi indosso, e vistosi un monile, glielo porse aggiungendo:

— Prendete! Forse voi avete quella cui possa piacere: al mio lutto più non si conviene. —

— Grazie, grazie, borbottò il carceriere schermendosi con atto rozzo, ma pure non senza una cert'aria di bonomia. Io non so niente — e stava per andare, ma commosso da quell'aspetto angosciato, proruppe: — che vuole ch'io le dica del suo sposo?...

— Che! Parlate... è forse... oh Dio! —

— Ma no! Perchè si spaventa così? Cosa le ho detto? Il suo sposo è in prigione, altro io non ne so! —

— Cielo! Consolatelo, recategli un mio saluto. —

Il carceriere, richiuso l'uscio, ripigliò il lampione che aveva deposto, e che servivagli per girare le oscure corritoje, e se ne andò. Di lì a poco parve ad Angelica distinguere dei passi che si avvicinassero: guardò dalla finestruola dell'uscio e vide un lume che si avanzava. Quando fu appresso riconobbe Teodoro Bossi accompagnato da due guardie. Costui quella notte non aveva mai chiuso occhio; sostenendo il mento colla destra era andato per lungo tempo camminando per l'oscura prigione; e quando fermatosi ad un tratto sui due piedi, aveva strette le mani sorridendo in atto di subitanea allegrezza, che mai aveva egli pensato? Teodoro Bossi, il dotto, lo scienziato, anche in quel frangente si regolò colla dottrina e colla scienza.

— Dopo morte che sarà di me? — egli pensava. — Gli atomi che incalzandosi gli uni gli altri si erano accozzati a formare questo corpo, cessata la forza fisica

che li raccoglieva, si disperderanno uno qua uno là per far parte d'altri corpi. E di me che cosa resterà? Nulla! Ed io per quale scopo avrò sofferto? A qual pro avrò patito che la mannaja del boja mi troncasse il capo? Natura ci impone di fuggire la morte: ed io la fuggirò, la fuggirò a costo d'essere tacciato di viltà. Io viveva tranquillo, fui trascinato in mezzo alle voragini, io saprò giungere a salvamento: dovessi... oh si dovessi affogarvi i miei compagni. Che cosa è questa larva che ora chiami onore, ora gloria, ora dovere? È per questa ch'io dovrei morire? Oh benedetta la tua voce, benedetto il tuo consiglio, mia madre Natura! Mi si dirà traditore, mi si taccerà d'infamia, mi segneranno a dito quale obrobrio delle genti... parli il volgo! Quanto dolce dal tempio della sapienza scorgere il mondo arrabattarsi dietro vane idee! —

Ecco lo scelerato sorriso di speranza che brillò sulle labbra di Teodoro. Egli volgeva in mente l'infame proposito di cercare la propria salvezza, col denunciare a Carlo Gonzaga i complici della congiura.

Pochi passi dietro al Bossi, cogli occhi di fiamme, la faccia bianca, la fisionomia stravolta, Angelica scorse il marito: lo affisò e con un accento di divina rassegnazione sclamò:

— L'ultimo addio o Lampugnano! —

Scosso a quella voce costui:

— Oh maledetto il mio destino! Quell' innocente! Quell'innocente! —

Si fermò a un tratto, die' tale una stratta che uno di quelli che tenevano lo stramazzò a terra; percossolo col piede, moveva forsennato verso la sventurata consorte, ma una folla di guardie gli è d'attorno; urla furente il Lampugnano, e si slancia in mezzo alle spade: a quella vista Angelica cade svenuta: quando si riebbe tutto era tornato nel primo silenzio.

## CAPITOLO XIX.

Nella piazzetta davanti alle carceri era stipata grande folla di curiosi. Erano la più parte contadini, vagabondi, che vi erano stati attirati da quell'apparato di cavalli, di birri, di soldati e di catene. Al vedere con quanta circospezione fossero i due prigionieri circondati d'ogni intorno e ben guardati, si bisbigliava.

— Certo devono essere due pesci grossi costoro! —

— O per lo meno ne hanno fatta una ben grossa —

— Eh, si sa, questi signoroni per poco non vogliono mica rischiar la pelle, e quando riescono a porre piede nella Mala Stalla (1) ci si appioppano per un pezzo. Ma dove andranno adesso? Non ci sono costi nei Forni dei quartieri per albergarli a tutto agio?.. Dicono che Galleazzo se l'era fatta fabbricare questa reggia a bella posta per lui!... —

I due prigionieri, circondati da una turba di guardie, passarono attraverso alla folla, e in quel punto avresti visto ciascuno rizzarsi sulla punta dei piedi, e cacciare avanti la testa.

(1) Prigioni di Milano famose a' que' tempi, che servivano per lo più ai debitori fraudolenti e alla gioventù indisciplinata. Vedi Lattuada. Cap. IV.

Poichè la triste comitiva fu passata, la gente si mise loro in coda, e la seguì fino al vicino palazzo della Ragione. Qui i due prigionieri furono fatti salire ad una vasta sala.

A qualche passo dalla porta, attorno ad un banco coperto di ricco tappeto, stavano seduti alcuni magistrati in nera toga, in mezzo ai quali era Carlo Gonzaga, e al suo fianco, colle gomita appoggiate al banco, e le mani ne' capelli frate Girolamo. Nel fondo della sala pendevano dalla volta certe funi, accavallate alle gole di robuste carrucole, vicino alle quali era un vecchio magro in gran cappa seduto su un seggiolone: era il medico. Lì presso era un omaccio, dal muso cagnesco, rozzamente vestito: cadevangli due grosse ciocche di capelli rossi arrotondati sulla bassa fronte: il naso schiacciato, le mascelle sporgenti, le labbra tumide: un orrido ceffo. Teneva fra le mani delle tanaglie che veniva ripulendo con uno straccio. Presso costui erano altri, intenti a rassettare i barbari argomenti della giustizia di que' tempi. Vedevi da un canto una botte tutta istoriata di meno oneste imprese, nel cui mezzo sorgevà un palo, con sopravi una testa da toro cogli occhi rossi: erà un mantello pei peccatori di delitti carnali. Vedevi certe cuffie colossali destinate ai condannati alla berlina; certe gogne di legno, a cui si aggiogavano le donne rissose, tenendo volto contro volto per rintuzzarne la bile. V'era una poltrona tutta guarnita con certi spilli da far paura; v'era un letto pur tutto a punte, dove le veci di guanciale faceva un cilindro girevole irto di punte, terribilmente acute. V'erano tanaglie, coltelli, ferri, ferruzzi, crudeltà d'ogni genere. All'entrare dei prigionieri frate Girolamo si rizzò in piedi e si cacciò in un angolo della sala; l'omaccio dall'aspetto brutale buttò in un angolo i suoi ferri, e fece scorrere una fune sulla carrucola, con tale scricchiolio, che mise i brividi a Teodoro; indi incrociando le braccia sul petto, e accommodandosi i baffi, diede un sonoro sbadiglio.

Vennero il Lampugnano e il Bossi innanzi al Gonzaga, e costui levatosi in piedi, così parlò:

— Gli è pur doloroso vedere cittádini, i quali sempre mostrarono zelo per la patria, tentare con infame tradimento di trarla in rovina; ma poichè Dio ce ne ha poste in mano le prove, e pur troppo sicure, sarebbe delitto lasciarli impuniti. Non si pretermetta adunque alcun argomento per convincere i rei. —

Gli altri accennarono del capo in segno di approvazione, e Teodoro, tutto tremante, proruppe:

— Marchese! Io vorrei parlarvi da solo a solo. —

— Io sono persona pubblica, — rispose l'altro con affettato sussiego — parlate pubblicamente. —

— Per carità! — ripetè con voce ancor più tremola il Bossi — Io sono innocente! Contro ogni mio volere fui trascinato in questa congiura: io vivevo nella pace de' miei libri, nel silenzio de' miei studi... —

— È vano, lo interruppe il Gonzaga, è vano omai spargere querela; ogni pianto è perduto in questa sala. Il traditore della patria non ha che una via per alleviare la sua pena; confessare il fallo e nominare i complici del suo delitto: è l'unica opera buona che gli resta. —

— Ma se questa è l'unica via che mi rimane, ditemi, o Gonzaga...

— Voi parlate al Capitano del popolo! — lo interruppe il marchese.

— Ditemi, o Capitano, ditemi mi promettete salva la vita? —

— Ah traditore! — urlò fieramente il Lampugnano digrignando i denti, e si avventò su di lui. A stento le guardie riescirono a rattenerlo, e Teodoro fu per cascare dalla paura

— Venite con me! — disse il Gonzaga rivolto a costui, e lo fece entrare in una stanza vicina. Appena quelli furono usciti si intimò al Lampugnano di confessare il proprio delitto ed egli rispose:

— Io ho tentato abbattere un tiranno: non ho mai tradito la mia patria; giuro che Carlo Gonzaga è il traditore —

— Ebbene — sclamò uno di quei magistrati — poichè voi dite che l'intento vostro era innocente, ri-

feriteci i nomi di coloro che aveste compagni. Sarà — aggiunse rivolto agli altri, — sarà la conferma che quanto il Bossi ora sta dicendo all'illustre Capitano sia la pura verità. —

— Volpe miserabile! — rispose il Lampugnano — ti paghi il Cielo tanta malizia! Alla prova vedrete se il Lampugnano sa serbare la fede giurata. —

— Ebbene alla prova! — replicò il magistrato, e lo affidò ai feroci ministri di quell'empia giustizia. Lo si verberò, lo si percosse con ferri roventi, lo si costrinse a tuffar le braccia nude e piagate in un bagno di olio bollente. In mezzo all'atroce spasimo veniva articolando:

— Io non sento nulla! —

Coll'aspetto feroce di un servo di satana l'uomo che prima era rimasto presso alle funi, die' di piglio alle tanaglie; e crudamente infiggendole nella coscia dell'infelice, mentre gli altri lo tenevano avvinto, ne strappò un brano di carne, rossa di sangue. Colle lagrime agli occhi, coi denti stretti, e le labbra atteggiate ad uno strano riso, il Lampugnano spiegò le dita, indi le raccolse in pugno convulsamente. Strette all'indietro gli furono legate le braccia ad una di quelle funi che pendevano dall'alto; gli furono avvinti ai piedi enormi pesi, e a colpi lo si sollevò. L'erculea sua forza resse dapprima, e si sosteneva colle braccia tese all'ingiù, ma alla fine ogni vigore venne meno; le braccia parvero snodarglisi, il capo cadde all'indietro e i bulbi sanguigni parvero schizzar dalle livide occhiaje.

— A terra, a terra! — gridò tutto smarrito il medico che lo credeva uscito di vita. E il Gonzaga che entrava in quel punto, volto a costui con piglio severo, disse:

— Sarebbe spirato? Non avreste dato a tempo il comando? —

Il medico con una faccia pallida, attratta, appena il Lampugnano fu a terra, gli si fece dattorno, gli pose le mani sul cuore; indi con accento di trionfo, di allegrezza:

— È vivo: è vivo — gridò — il mio comando fu dato a tempo. — Il Gonzaga si fece vicino al Lampugnano che in mezzo allo spasimo, traeva scarso respiro e proruppe:

— La morte ti sta sul capo; puoi ancora scongiurarla: confessa il tuo delitto. Parla, o Lampugnano, parla! —

— Parlo! sì, parlo: e ti maledico. — pronunciò a stento il Lampugnano, e le sue parole escirono con uno sgorgo di sangue. Pareva che quel sangue presagisse vendetta, poichè il Gonzaga provonne tale ribrezzo, che si ritrasse, e comandò subito che il languente fosse portato fuori della sala. Lo si mise in una lettiga, e lo si ricondusse alle prigioni. Quando l'infelice fu giunto al corritojo pregò con voce fioca le guardie che non istropiciassero i piedi, poichè se Angelica si fosse accorta di loro, se lo avesse rivisto in quell'orribile stato che doveva essere di lei? Le guardie sogghignarono e alzarono villanamente le spalle; ma il carceriere che aveva intese le sue parole, spense il lampione ch'egli re ava in mano.

Quando fu nella sua cella dolorosa il Lampugnano toccò le acerbe piaghe, e con un nobile sorriso, proruppe:

— No, fratelli, il Lampugnano non vi ha traditi! — Pareva che nel rimirare quelle piaghe il magnanimo esultasse di una sublime gioja. Ma che valeva la sua eroica fermezza, se Teodoro aveva tutti nominati i complici della congiura? (1)

Costui, appena ebbe compiuta la turpe denunzia, venne con buona scorta di guardie condotto notte tempo a Milano, e contro ogni sua aspettazione fu chiuso nelle prigioni che v'erano allora, dietro al Duomo, nel palazzo stesso, che più tardi divenne l'Arcivescovado.

Il giorno appresso venne pure a Milano Carlo Gonzaga, coll'indivisibile frate Girolamo.

(1) V. Simonetta. Libro XVI. Colonna 510. Rerum It. Script.

L'astuto marchese seppe tuttavia tener segreta ogni cosa, importandogli di cogliere i suoi nemici all' impensata; lo stesso giorno ch'egli arrivò a Milano diede ordini perchè nessuno potesse sfuggire di città, e dispose accortamente le sue reti.

Era già notte inoltrata quando alla porta del palazzo di Giorgio Piatto si udirono de' colpi ripetuti. Il vecchio servitore balzò dal letto, e messosi indosso qualche panno scese in fretta.

— Chi è là? —

— Aprite! Veniamo dal campo: abbiamo un ordine urgente. —

— Chi siete? —

— Lance di Francesco. —

— Aspettate — e il vecchio prudente corse a chiedere consiglio al padrone. Fu sorpreso Giorgio Piatto a quell'annunzio: la partenza del Lampugnano e di Teodoro Bossi, lo aveva lasciato in somma agitazione, e bramoso di saper del modo con cui il prepotente condottiero accogliesse le loro proposte, li aveva pregati che trovassero modo di fargliene giungere notizia, per potere all'uopo adoperarsi opportunamente in Milano.

— Apri, apri tosto e conducili a me. — rispose al servitore, e questi corse ad eseguire gli ordini.

Quale fù la meraviglia di Giorgio Piatto, quando si vide comparire innanzi l'Ossona e l' Appiano, due guardie, ai servigi di Carlo Gonzaga! Non si sgomentò tuttavia, e con tono sicuro disse loro:

— Chi vi manda? —

— L'eccelso Capitano del popolo, il marchese Carlo Gonzaga; e per sua parte vi presentiamo questo foglio d'arresto. —

Così dicendo l'Ossona porse rispettosamente un foglio al giureconsulto. Si appressò questi ad un lume, e scorsolo coll'occhio, fece quella carta in quattro pezzi, e alzando sulle guardie due occhi sicuri, sclamò:

— Non riconosco i decreti di Carlo Gonzaga. —

I due soldati si guardarono in viso, e invano cia-

scuno sulla faccia stupida del compagno cercò un consiglio. Ma l'Ossonà, che più pronto aveva lo scilinguagnolo, mosso verso Giorgio, e piantando in terra la lancia e piegando il sinistro braccio sul fianco, disse:

— Signore! Lei ha stracciato un decreto firmato da tutti i capitani! Se aveva delle ragioni doveva dirle con più gârbo: quelli che adesso ci vanno di mezzo siamo noi... ora lei verrà con noialtri. — E accennava del capo verso la porta.

— No! — rispose Giorgio Piatto — io non verrò: a forza dovrete trascinarmi fin dentro nella prigione. Per obbedire il traditore della mia patria, per obbedire colui che chiamandosi Capitano s'è fatto tiranno, colui che ha acciecato voi e tanti altri ottimi popolani, per obbedire costui, Giorgio Piatto non muove un passo. —

L'Ossona lo guatò con certi occhi incantati; indi si accostò di nuovo al compagno, il quale era rimasto lui pure colla boccà aperta, con una faccia melensa. Ponendogli la mano sotto il braccio l'Ossona gli sussurò:

— Cosa dobbiam fare? Tirarlo fin là come una bestia al macello? Mi sa male di mettere le mani addosso a quest'uomo!... ...

— Ma subito che ci voleva tradire e darci nelle mani di quel Turco indiavolato? Sai però cosa possiamo fare? Tornarcene al Gonzaga e dirgli che noi lo si è cercato per mare e per terra, che in casa non ci è stato verso d'entrare... —

— Bue che sei! E il foglio d'arresto, che ce lo ha concio a quel modo?... —

— Che bestia! Non ci avevo pensato! — e i due popolani rimasero col capo a terra grattandosi la collottola. Giorgio che parte aveva udito, parte indovinato di quel colloquio, si fece loro vicino e disse:

— Amici! Credete voi che Giorgio Piatto abbià tradito la Repubblica? Credete che il figlio di colui che fu ucciso da un tiranno, possa bramare la tirânnia? Credete che noi facessimo trattati con Francesco Sforza per vendergli la Repubblica, o perchè invece egli entrasse in questa città, soggetto alle nostre leggi, e but-

tasse nel fango quell'ambizioso Gonzàga, che ora può tutto in Milano? È Giorgio Piatto il traditore? Rispondetemi! —

I due popolani, commossi da quelle parole, rimanevano col muso a terra senza osare di rispondere.

— Parlate, replicò Giorgio — quello che vi ha gridato nei primi giorni della Repubblica, quello che si è ritirato dagli affari solo quando alcuni, compri dallo Sforza, osarono rompere la lega con Venezia, è questi il nemico vostro, è questi che voi volete trascinare al macello? —.

L'Ossona diede delle gomita nel fianco dell'amico come per domandargli il suo parere, e questi con un altro colpo di gomita glielo espose.

— No! sclamò — l'Ossona non dica così; non saremo noi quelli che la trarremo in prigione. Io l'avevo detto un momento fa a costui, in istrada: vedrai che belle parole ci saprà spippolare, e noi torneremo colle pive nel sacco. Ce lo aveva detto! E infatti le abbiamo sentite le belle parole: lei ha ragione: i minchioni veramente fummo noi. Orsù, dimmi, Appiano, cosa fai con quel grugno lì basso, di' anche tu il tuo parere! —

— Fa tu; io ci sto sempre. —

— Ebbene noi rimarremo col nostro antico padrone! Alla fine val più sentire una ragione giusta che mangiare tanto pane condito col fiele. Di' su, ci stai tu? —

— Io ci sto: ma e il Gonzaga?... quando verrà a sápere... —

— Lascia fare: sta notte non si esce di qua e si riman cheti cheti... che se ci verranno a cercare, sapremo menar le mani. Intanto si combinerà qualcosa con questo bravo Signore; chè alla fine se questa gente la pensavano come lui dice, non è giusto che abbiano ad essere massacrati. —

Giorgio Piatto strinse la mano ai due buoni popolani, e li baciò in volto dicendo: — Il Cielo sia benedetto! Le arti del Gonzaga, non hanno nel vostro cuore spenta ogni virtù. —

L'Ossona e l'Appiano strinsero con affetto la destra

a Giorgio Piatto, e concertarono con lui la via da tenersi per liberare gli amici. Essi pensarono di correre in cerca di compagni, e trascinarli alla vendetta, e venivano numerando quelli, su cui si potesse porre gli occhi addosso per la rischiosa impresa.

Si distingueva appena qualche lieve bagliore, quando Giorgio cinse la sua spada, l'Ossona e l'Appiano, deposte le lance, si armarono essi pure di spada, si nascosero in seno dei pugnali, ed escirono.

Si diressero al palazzo di Meo Morone, dove abitava pure Antonio, da che era tornato da Perledo. Avevano corso solo una via, quando tutto trambasciato venne loro incontro un servitore del Morone, e narrò che una squadra di corazzieri era penetrata nel palazzo e sorpresi i due giovani all'improvvisa, dopo lunga resistenza li avevano caricati di catene e tratti in prigione. Impallidì Giorgio Piatto, non profferì parola, ma rivolto ai suoi compagni, li esortò a seguirli alla casa Caimo. Ahimè! In mezzo alle lagrime, l'infelice Carolina stava abbandonata su uno scranno quasi priva di sensi. Alle domande che egli le diresse, rispondeva interrotta e quasi in delirio. Quella notte stessa le erano stati strappati dalle braccia il padre, il fratello! Col viso attratto, il respiro affannoso, escì Giorgio Piatto e corse alla casa di altri amici: venne alla casa di Giobbe Orombello, di Florio da Castelnovate, di Cristoforo da Velate, degli Stampa, di altri molti amici suoi... ovunque la stessa sciagurata novella! L'infame Gonzaga aveva quella notte precipitata la crudele sua trama.

Rimase muto l'infelice: i due popolani che per tutto lo avevano seguito, al mirare quel volto livido, quegli occhi smarriti, furono presi di pietà, e prendendogli la destra l'Ossona esclamò:

— Signore! Non si disperi. Finchè avremo sangue nelle vene combatteremo per lei. Noi sapremo strappare i suoi amici dalle griffe del lupo. Maledetti noi che non lo abbiamo conosciuto prima. Venga venga: se i suoi amici sono tutti in prigione, venga con noi che altri ne troveremo. —

Così dicendo si incamminarono verso la piazza del Duomo: Giorgio, smemorato, li seguiva. Quando allo sbocco di un viottolo ecco comparire una squadra di soldati. Il capitano di questi si arrestò in atto di sorpresa, indi corse all'Ossona e rattenendolo per una spalla gridò:

— Alla fine ti ho trovato! Sono tre ore che giro in cerca di te! —

— Lasciami: va, gira ancora se ti garba. — rispose il popolano e d'una stretta si liberò dalla mano del capitano.

— Il marchese vi domanda: è montato sulle furie perchè ancora non siete comparsi. —

— Digli che monti sulla forca: or ora verremo! —

E così dicendo gli volse le spalle. Il capitano rimase estatico a contemplare i tre, indi ritornò colla comitiva sui suoi passi.

Nella piazza del Duomo v'era un grande movimento. Per tutto un gridare, un cicalare, un litigare rabbioso; vi si teneva mercato. Una folla di trabacche erano disposte davanti al tempio di Santa Tecla, che sorgeva di contro al Duomo: qui era un va e vieni di donniciuole, di servitori, di ghiotti compratori. Sotto ad un elegante portico, in istile gotico, nomato il Coperchio di Figini (1), che sorgeva nel lato settentrionale della piazza, era pure affollata la gente e vi si alzava un immenso cicaleggio. Verso il Duomo era ancora più stipata la gente, la quale faceva ressa intorno ad una lunga processione, che usciva dalla porta della Chiesa, intonando litanie in onore di non so qual santo.

— Possibile che fra tanta gente non s'abbiano a trovare viscere umane! — proruppe l'Ossona rivolto a Giorgio Piatto, ma questi scrollò mestamente il capo. Come mai in mezzo a quella gente usuraja, bigotta, poteva far breccia il nome di patria, come poteva un idea nobile trovare posto in cuori che da tanto tempo erano induriti dalla pigrizia, dall'indolenza?

(1) Fabbricato ai tempi di G. Galleazzo Visconti. V. Latuada.

Ahimè tutta provò l'amara disillusione Giorgio Piatto: ovunque alle parole dell' Ossona e dell'Appiano si rispose col silenzio, o con un sorriso beffardo, o col rinchiudersi nelle spalle. E gli stessi che pochi mesi prima erano stati sì caldi fautori della libertà, dicevano:

— La nostra carovana la si è fatta: ci abbiamo messo le braccia e la borsa: che guadagni si son fatti? Miseria sopra miseria! Acchiappatene degli altri! —

Giorgio in mezzo a quella gentaglia sentiva un profondo senso di ribrezzo, e alla fine pregò i fedeli popolani che lasciassero l'impresa disperata. In quella, una voce che si sparse per la piazza mise tutta la gente in iscompiglio — Agli Osii! Agli Osii! — (1) si gridava, e tutti lasciate le loro occupazioni accorrevano verso la piazza de' Mercanti.

Giorgio, come trascinato da quella folla, venne egli pure verso questa piazza; ma l'Ossona e l'Appiano in quel momento di esaltazione lo lasciarono, per correre ad udire la novella. E già questa in un baleno si era diffusa per la moltitudine.

— Stasera, avete capito: stasera la gran carneficina! Sono birboni, che li hanno presi in questa notte. Avete sentito cosa ha detto? Volevano darci in mano allo Sforza, i briganti! — Ben fatto: che perdano il capo! —

Giorgio Piatto si sente venir meno: vorrebbe parlare, vorrebbe convincere quella gente, svelare loro lo scelerato inganno; ma le forze non gli reggono. Tutta quella gente gli pare confondersi, tutte le cose intorno gli pare che ruotino: un ghiacciato sudore gli copre la persona. Sostenendosi a stento, si trasse fuori di quella calca, e quasi senza poter formulare un pensiero, quasi smarrito ogni lume, venne verso il suo palazzo. Salì le scale, e al servitore ordinò di condurgli Pierino.

Venne il fanciulletto tutto festoso, e gli strinse le ginocchia, sclamando giulivo:

(1) Loggia nella piazza de' Mercadanti da cui si pronunciavano le sentenze.

— Babbo! Babbo! Andiamo a spasso? —

Giorgio lo prese per mano, e volto al suo vecchio servitore gli disse:

— Addio, mio caro; io debbo partire: non so quando ritornerò! —

— Come, lei deve partire? Ma per carità, signor padrone!

— Addio! — ripete il giureconsulto ponendogli la destra sul capo.

Il povero servitore, rimasto sulla soglia colle lagrime agli occhi, non se ne scostò, finchè l'ebbe perso di vista. Mentre stava per richiudere l' uscio vide una grossa squadra d'armati, che veniva dalla parte opposta a quella dove si era diretto il suo padrone. Stette a vedere: la squadra passò rasente al palazzo e si fermò a pochi passi da questo: quando un soldato comparve a tutta corsa, parlottò al capitano e la squadra si mosse di nuovo.

Il servitore rimase a bocca aperta, levò gli occhi in alto, disse con accento di cupa tristezza:

— Oh quando cesseranno tutti questi viluppi! —

Giorgio Piatto col fanciullino era entrato nel palazzo della Caimo. La sventurata Carolina erasi riavuta dal doloroso delirio. Sola in una città, a lei quasi straniera, che mai poteva fare la poveretta in ajuto de' suoi? Le era corsa l'idea di far avere una lettera alla diletta sua Bianca, ma come riuscirvi se il Gonzaga gelosamente teneva chiuse le porte, e nessuno, se non dopo lungo esame, poteva uscire di città?

Quanta dolcezza trasfuse nel cuore dell'infelice la comparsa di Giorgio Piatto! Ma al vederlo così pallido così accasciato gli mosse incontro titubante e disse:

— Giorgio, che notizie mi recate? —

— Io ho perduta la speranza in tutto fuorchè nella mia disperazione. Siamo abbandonati: i nostri amici sono prigioni; e se alcuno ne resta, l'ignavia, la paura lo incatena: nessuno più risponde all'appello: Milano è sepolta nell'indolenza: non è più degna di governarsi a Repubblica! Io mi trovo in un deserto. Signora, per

quell'amore che vi lega a mia sorella, accogliete questo innocente: mi fu affidato da sua madre morente: se la sorte arride ai tentativi di un disperato, se io potrò ricomparirvi innanzi con vostro padre, con vostro fratello, ve ne dirò grazie... se no, ve lo dirò dal cielo. —

Così dicendo tendeva la destra all'infelice in atto di accomiatarsi:

— Oh Dio, proruppe la Caimo, è nelle labbra di Giorgio Piatto che suona questa parola disperazione? Siete voi che confidate solo in un cieco furore? Signore è una donna che ve lo dice, mio padre, il mio Francesco saranno salvi, e voi tornerete ad abbracciâre questo vostro innocente; correte, correte in cerca di amici; se vi abbisognerà un braccio, il mio sarà con voi; il furore lo armerà. Signore, sento che la vittoria sarà per voi! —

— Benedetta questa voce che mi ravviva! Io vado, io corro in cerca di ajuto! Ci getteremo nella folla, romperemo le file de' crudeli sgherri; scioglieremo le catene agli amici. La forza, la violenza sola potranno questa volta salvare la giustizia. —

Così dicendo stretta con entusiasmo la mano alla magnanima giovane, e baciato in fronte il fanciulletto precipitoso partí.

Carolina, appena egli fu escito, si abbassò sul bambino che voleva ad ogni costo seguire il babbo e piangeva, e strepitava. La giovane colmandolo di baci e di carezze tentava di racconsolarlo. Quando alcune grida che giunsero dalla strada la fecero trasalire. Corse alla finestra. Steso in terra a pochi passi dalla porta era un soldato colle braccia aperte, la bocca insanguinata; più lungi alcuni feriti urlavano furiosamente, e in fondo della via un uomo in mezzo ad una squadra di armati si batteva valorosamente. Ma il numero la vinse e quell'uomo fu caricato di catene.

## CAPITOLO XX.

Quello stesso giorno verso il meriggio Carlo Gonzaga, con grande seguito usciva a cavallo dal suo palazzo. Indossava una lunga toga nera soppannata d'azzurro, aperta sul davanti lasciando vedere un abito di finissimo panno vajo stretto alla vita, e una ricca collana che a doppi giri gli scendeva fin sul petto. Venivangli in coda alcuni magistrati in toga nera, poi una numerosa squàdra di cavalieri.

Fiancheggiato il Duomo vennero alle Carceri. Al loro entrare nella corte si intese un alto suono di trombe, e molti ufficiali accorsero affacendati ed ossequiosi. Il Gonzaga scese di cavallo; e per un'ampia sala fu condotto alla stanza ove erano chiusi i traditi congiurati. Era questa ampia assai, irregolare e bassa, ed sorretta da alcuni pilastri posti nel mezzo senza simmetria. Era oscura ed afosa; solo una piccola lampada appesa alla vôlta spandeva qualche incerto bagliore. Al primo entrare non avresti distinti che pochi de' prigionieri, quelli su cui batteva la luce, ma nel fondo della scena si scorgevano molte teste fisse, immobili come statue.

All'entrare del Gonzaga alcuni di quelli vennero verso di lui, ma egli s'arrestò presso la soglia, e le sue guardie gli si posero in giro. Cavatasi di seno una carta, lesse queste parole:

« I capitanei et defensores dell' Illustre et Excelsa Republica Ambrosiana, chiamano in testimonio della loro justitia Dio et il sanctissimo, benemerito et excelso Sancto Ambrosio, protectore di questa illustre citate, et decretano che hodie in piazza del Broletto ad ore diciotto tutti complici dell'empio tradimento, perdano il capo. » — E nominò i condannati.

Il feroce diletto di assistere ai pianti de' suoi nemici aveva forse trascinato il Gonzaga in quel luogo; ma fu deluso: nemmeno un sospiro si distinse fra tanti infelici. Solo Teodoro Bossi, coll'aspetto trambasciato, col respiro interrotto, tentò farsi vicino al Gonzaga e lo chiamava con voce fioca; ma un subito bisbiglio che si alzò fra i condannati, imponendo silenzio, soffocò le sue parole, e vi fu chi sdegnoso lo respinse.

Quel contegno dignitoso, quel nobile silenzio, quegli sguardi levati, quelle fronti sicure, misero i brividi nel Gonzaga, il quale si era figurato invece di vedervi l'abbattimento, la prostrazione. Si sentì sopraffatto da un ignoto senso di sbigottimento; e collo sguardo a terra fuggì dal loro cospetto, spaventato dalle sue vittime.

I magnanimi repubblicani erano rimasti coi visi scevri d'ogni basso furore: pareva che quelle pupille brillassero più che mai vivide, come stelle vicine al tramonto.

Pure le imagini dei loro diletti, dalle cui braccia erano iniquamente strappati per sempre, le dolci rimembranze di quella vita che dovevano abbandonare, non lasciavano di affollarsi tormentose nella loro mente.

Celato in un angolo, Giovanni Caimo teneva l'occhio lagrimoso sul suo Francesco, che con volto intrepido stava ritto nel mezzo della prigione:

— Per questo, — pensava il desolato genitore — per questo triste momento, o mio Francesco, t'ho io insegnato ad amare la tua patria? Ahi! Ben altra doveva essere la tua sorte! E tu figlia mia, che farai, senza il tuo fratello, senza padre, sola, sola al mondo! È questa la gioja ch'io aveva sperata nella famiglia? —

Lo sguardo del vecchio molle di pianto stava fisso

sul figlio. Nè egli osava in quel momento farglisi appresso: l'immensa commozione gli avrebbe tolto di ispirare in luî la quiete, la rassegnazione troppo necessaria in quegli istanti fatali.

In un'altra parte della prigione stavano due giovani, che alla somiglianza delle fatezze si sarebbero di leggieri detti fratelli. Erano gli Stampa, due animi forti, che in quel luogo, in quell'ora, discorrevano con ciglio asciutto dei giorni lieti d'infanzia.

Appoggiato ad una parete era un uomo di bassa statura, di strano aspetto, con vicino due grucce; sul suo volto avresti notato un certo sorriso beffardo: era l'ebreo Giobbe Orombello. Ritornato in grembo alla società egli vi aveva ritrovate le antiche disillusioni, gli antichi affanni: l'ingiusto dispregio del volgo lo aveva nuovamente fatto oggetto delle più infami calunnie. Ed ora si vedeva su quel volto il lungo astio represso, si vedeva l'ira, lo sdegno, ma non ombra di paura.

Passeggiavano quella stanza due giovani alti della persona, di eletto portamento, dallo sguardo nobile, intelligente. Erano Meo ed Antonio. Essi che avevano diviso le gioje, gli affanni, con quanto conforto ricordavano ora le persone care! Parlavano di Pietro, parlavano di Angelica e ripetendo quei nomi si diffondeva nel loro cuore un'arcana dolcezza, e si confortavano pensando che essendo libero Giorgio non sarebbe la misera sorella di lui rimasta senza un sostegno. Solo poche ore mancavano a quella fissata per l'esecuzione; quando si schiuse la porta e in mezzo a quattro guardie comparve un uomo dal vestire scomposto, dall'aspetto acceso. Sorse un bisbiglio generale: Meo ed Antonio alzarono involontario un grido e tutti si strinsero attorno a Giorgio Piatto. Girò questi lo sguardo in quella oscura stanza, ma le contratte pupille non gli lasciavano discernere gli oggetti che in confuso. Mano mano che il suo occhio si atteggiava a ricevere quella scarsa luce, e venivagli fatto di distinguere ad uno ad uno quei volti, erano nuove fitte pel suo cuore. Al vedere Meo ed Antonio, mandò un gemito affannoso, e sclamò:

— Ahimè! Angelica, chi ti resta? — Lagrimando essi baciarono l'amico; ma si tolse questi dal loro amplesso e si rivolse agli altri, ed a ciascuno aveva una parola da porgere, perocchè tutti erano intimi del suo cuore. Gli fu chiesto come mai egli fosse solo in quegli estremi istanti caduto nelle insidie, ed egli narrò dell'Ossona e dell'Appiano, disse le sue speranze, le sue disillusioni, e raccontò infine come all'escire dalla casa della Caimo una turba di guerrieri lo avesse d'improvviso accerchiato.

Le sue parole furono interrotte dall'entrare di un vecchio frate, che venuto in mezzo ai condannati si pose in ginocchio e recitò alcune preci, indi rivolto a loro fece l'atto della benedizione, e raccomandò le anime loro al Signore. Alcuni de' condannati s'erano gettati ginocchioni e avevano accompagnate le sue preci; gli altri erano rimasti ritti, immobili, quasi impassibili. Quando egli escì tutti rimasero taciti, quasi si facessero un dovere di non rompere quel sacro silenzio; ma pure nei loro occhi era qualcosa per cui si vedevano tutti ardere di una medesima voglia, tutti bramare di darsi un saluto avanti di abbandonarsi, di darsi forse un consiglio. Ma nessuno osava esprimere con parola quel desiderio. Lo lesse Giorgio Piatto negli sguardi degli amici alzando il volto, e facendo cenno colla mano perchè gli si avvicinassero, disse con voce commossa:

— Amici! Io ho posto piede in questa prigione col cuore in tempesta, col cuore gonfio d'ira, di disperazione ed ora mi sento calmo, sereno. Voi mi avete infuso questa pace, e lasciate che avanti di partirmi da voi ve ne ringrazii. Struggevasi l'animo mio per l'idea che Milano fosse caduta in tanta bassezza, per l'idea che l'indifferenza, l'ignoranza del popolo avessero spezzato i nostri piani. Ma a torto si struggeva; la nostra opera non fu sparsa al vento, noi moriamo colla coscienza tranquilla. Quel giorno che tutto pareva rinascere in Milano, in cui tutto spirava fratellanza, libertà, quel giorno beato che fu inaugurata la nostra Repubblica, io ho pensato che Milano avrebbe potuto farsi potente e felice; voi certo

lo avete del pari pensato. Ma noi misuravamo gli eventi dal nostro cuore, noi pensavamo che quell'amore pel bene che era in noi, fosse in tutti. Ecco l'inganno: La Repubblica Ambrosiana si è estinta quel giorno stesso che era nata: aveva i germi del suo male in sè stessa, la corruzione, l'ignoranza. Ma la nostra opera varrà per altre generazioni, essa mostrerà ad altri arditi quali sieno i fondamenti su cui deve erigersi una Repubblica; i nostri nomi passeranno ai posteri come utile esempio. E noi, amici, noi dobbiamo amarla la morte: noi non eravamo nati per questo secolo; l'opera più utile che possiamo fare alla nostra società sarà di morire per lei; avanti al nostro sangue essa sentirà orrore della propria ignavia. Noi dobbiamo amarla la morte perchè ci ricongiunge a Dio.

— Dio! — ripetè Giobbe Orombello, e rimasto un istante collo sguardo fisso, scosse mestamente il capo.

— Il Dio — soggiunse Giorgio fattosi acceso in volto — il Dio di tutte le genti, di tutte le religioni, il Dio che è in voi, il Dio che è una cosa coll'anima nostra! O amici, in un momento sì solenne, stimerei delitto cercare di togliervi alle vostre credenze, alla vostra fede, ma concedete uno sfogo a quest'anima che ha vissuto tanto dell'amore degli uomini, che ha bisogno innanzi di sciogliersi di parlare alle vostre. Quel vincolo che tiene congiunti due cuori, che li guida sullo stesso cammino, che li rende amici, l'amore che infonde la virtù altrui, l'entusiasmo che desta una pura bellezza, il venerato affetto per la vecchiaja, il profondo culto per le opere della natura, tutti questi arcani moti del cuore mi parlarono sempre di un Dio che è in noi, che fa parte di noi stessi, che è comune a noi tutti! E quella indefinita smania di scoprire il vero, di studiare il creato, di reggere le forze che animano la materia, quella innata tendenza di astrarsi e di levarsi a volo negli spazii infiniti del tempo, del moto, non sono essi una testimonianza che una sola è l'anima dell'universo, e noi altro non siamo che una fugace forma di quella? Ed ora che sta per esserci strappata questa forma,

cesserà forse la nostra esistenza? Amici, quella forza che domina ne' vostri sguardi, che ispira queste mie parole, quella forza che ci terrà alta la fronte mentre saliremo il patibolo, è dessa che mi assicura che dentro di noi è la vita dell'universo, che in noi è Dio. Non ve ne domando la conferma; i vostri sguardi me l'hanno già data! —

Così dicendo gettò le braccia al collo del Morone, e rimase qualche istante stretto a lui. Il Morone baciò quel caro volto e sentì gli occhi inondarsi di lagrime. Gli altri si serrarono attorno al magnanimo: tutti furono commossi alle sue parole, e l'ebreo egli pure gli strinse con effusione la mano.

Solo Teodoro Bossi rimase immobile, perchè una scienza fallace aveva agghiacciato quel cuore.

Le parole che in quegli estremi istanti passarono fra i condannati furono tutte ispirate da un divino entusiasmo, e ognuno bramava udire la voce di Giorgio Piatto.

Intanto il popolo milanese affluiva d'ogni parte nella piazza del Broletto, in mezzo alla quale erasi costrutto il palco pel supplizio. La curiosità aveva attirata quella gente, e vi arrivavano a frotta ridendo e schiamazzando; ma là giunti ciascuno ammutoliva; pareva che la lugubre campana, che a solenni tocchi rimbombava, prolungata dal sordo brontolio del tuono lontano imponesse silenzio.

Il cielo limpido verso oriente era carico di nubi dense e nere dalla parte opposta, e queste si andavano ognora più stendendo sull'orizzonte, minacciando un temporale. In quei momenti di aspettazione si udiva soltanto qua e là qualche sommesso bisbiglio.

— Che li abbiano assolti? — scappò detto ad uno.

— Assolti? So ben che burlate! — rispose una vecchiaccia — sono tutti traditori e. .

— Volete tacere? — soggiunse un vicino accomodandosi in capo il berretto e levando il braccio in aria col pugno stretto — Se non lo sapete ve lo dirò io — e guardatosi attorno con aria di circospezione continuò:

— I traditori assassini sono quelli che fanno di codeste superchierie... e se non fosse...

— Sentilo, sentilo lo spàccamonti! — scappò fuori un vecchiuzzo gobbo e sciancato, appuntandogli l'indice in faccia — Senti che braverie fa ora costui: bisognava mettersi prima... oramai ci vogliono dei requiem e non mica queste spavalderie! Ma quando quel brav'omo di Giorgio Piatto è venuto coll'Ossona a dimandarvi, che cosa avete fatto? —

L'altro tirò in su le spalle, e disse:

— Che cosa doveva fare io solo? —

— Farsi accoppare in ogni caso, ma non rispondere a quel modo! —

— Ah farsi accoppare! Avete un bel dire voi perchè siete sicuro che nessuno verrebbe da voi, nemmeno si trattasse di scannare un cimice! —

Il gobbetto già stava per rispondere per le rime, quando un bisbiglio universale, accompagnato da un agitarsi, da un rizzarsi sulla punta de' piedi annunziò l'arrivo dei condannati.

Un carro tutto parato a lutto, trascinato da quattro buoi con gualdrappe brune sbucò nella piazza, e lentamente procedeva verso il palco ch'era costrutto nel mezzo, di faccia alla loggia degli Osii.

Sul carro stavano ritti, col capo alto i condannati: fra loro era un sacerdote, tenendo in mano un crocifisso. Avanti al carro camminava un uomo vestito a bruno, seguito da molte guardie a cavallo. Era Pietro Cotta, divenuto il favorito del Gonzaga.

Il dignitoso aspetto de' condannati, la loro fronte scevra d'ogni umiliazione commossero il popolo.

— Vedete se sono uomini costoro! — diceva più d'uno.

— Mamma! dimandava un'ingenua fanciulletta, quei che hanno a morire sono questi, e come non piangono? —

— Piangerà altri per loro! — mormorò fra i denti un vecchio colle lagrime agli occhi.

Giunti nel mezzo della piazza il carro si arrestò, e fu ordinato ai prigionieri di discendere, e di entrare in uno steccato cinto d'ogni intorno da guardie, costrutto di fianco al palco. Scesero tutti col passo sicuro.

Solo Teodoro Bossi aveva la disperazione sul volto: girava gli occhi arrovellati, quasi cercasse misericordia fra la gente che lo attorniava. Il suo alito era affannoso, le membra gli tremavano, un freddo sudore gli bagnava la fronte raggrinzita. Di quando in quando stringeva le pugna, rannicchiando la persona, quasi sforzandosi di reprimere quel tremito tormentoso. Vedeva d'ogni intorno gli occhi di tutti cadere su di lui, scorgeva il ghigno beffardo di qualcuna delle guardie, e alzando gli occhi al cielo bestemmiava agli uomini ed alla natura.

Intanto Pietro Cotta era salito sul palco, e con lui era venuto il carnefice, un uomo basso, toroso, dall'aspetto ferino.

Apparve un magistrato alla loggia degli Osii, e esposte artificiosamente le ragioni della sentenza, nominò i condannati. Al cessare del suo discorso il popolo rimase tranquillo, e in mezzo a quel silenzio, si distingueva il crescente brontolio del tuono. Pietro Cotta allora comandò di far salire Florio da Castelnovate; era un uomo alto e robusto, con due grossi baffi neri, gli occhi vivaci, e la persona corpulenta; salì adagio assai la scala, ma con tal passo, che chi lo conosceva avrebbe detto ch' egli saliva in quel momento la scala della sua casa, ove soleva aspettarlo la fida moglie con quattro pargoletti. Chinò la fronte sotto alla scure, e vi rimase immoto. Il colpo calato obliquamente non riescì a ferirlo, sicchè lo spasmodico dolore fece fare a quel misero capo alcuni veementi sussulti, e intanto ne sgorgava il sangue a torrenti. Il carnefice rosso dalla vergogna replicò un secondo colpo che gli spiccò dal busto il capo: afferrò questo pei capelli, e mostrandolo al popolo gridò a tutto fiato con una voce diabolica:

— Il vile! Si era ritratto per non esser ferito! — Un mondo di fischi e di imprecazioni al boja codardo si levò dalla moltitudine.

Quelli che seguirono Florio da Castelnovate diedero essi pure degne prove di coraggio: li vedevi saliti sul palco, girare gli occhi sulla moltitudine, quasi porgendo

un saluto, indi chinare il capo là dove sogliono perdere la vita i nemici della società, i nemici del bene. A tanto spettacolo di virtù si alzavano tratto tratto qua e là grida di ammirazione: e gli occhi di molte donne, di molti giovanetti, erano gonfi di lagrime. La pietà fu al colmo, quando si vide salire il palco Giovanni Caimo con Francesco suo figlio.

Quando furono abbandonati dalle guardie che li accompagnavano, il vecchio infelice strinse al seno il figliuolo, e lo abbracciò con sì grande affetto, che come rapita da un solo sentimento la moltitudine si diede a gridare d'una voce:

— Perdono! Perdono! —

Pietro Cotta, in mezzo a quello strepito, rimaneva ritto in un angolo del palco: colle mani dietro le reni e raccogliendo nell'ampia bocca quanto fiato vi capiva, lo mandava fuori fischiando, e dimenando la testa, e battendo il piede, mentre lanciava qua e là per la folla certe occhiate sospettose. Vedendo che la cosa piegava male e minacciava di farsi seria fece un cenno alle sue guardie, e queste si diedero a separar gli sventurati. Il vecchio padre si sforzava di trattenere il figliuolo: ma questi si liberò da quel doloroso amplesso, baciò fervidamente la scarna mano del genitore, e asciugandosi una lagrima che suo malgrado gli cadeva dal ciglio, gettò indietro la ricca capigliatura, alzò la fronte, e impavido sottopose il bel capo alla mannaja. Il vecchio lo accompagnò collo sguardo... vide cadere il fendente... preso da subitanei sussulti portò le mani al capo e cadde come fulminato. In quel medesimo istante s'udì il colpo secco, e il capo di Francesco cadde sul suolo. Una giovane signora con un pugnale nella destra, si era lanciata furente in mezzo alla folla, e si era spinta verso il palco. Trafitta una delle guardie, già stava per lanciarsi su Pietro Cotta, quando agguantata da altre guardie fu trattenuta. L'infelice mirò i corpi esangui, e svenne. Era Carolina Caimo.

L'esempio eccitò l'animo dei giovani, e ne avresti visti molti spingersi di furia fuori della calca in cerca di armi.

Salì allora Giobbe Orombello. Un soldato aveva fatto per togliergli le grucce, ma egli con un sorriso onde traspariva una lunga ira repressa, disse:

— No, sono gli unici miei amici: mi accompagnino al mio riposo: vedano che Giobbe quale fu giovinetto tale è nell'ultimo suo istante. — Fattosi all'orlo del palco gridò:

— Viva la Repubblica! Onore alla famiglia Piatto! —

Quelle parole destarono nuovi applausi, e si distinse fra le altre la voce di Giorgio.

— Onore in eterno al magnanimo ebreo! —

Costui udite quelle parole, piegò coraggioso il capo sotto al ferro.

La moltitudine veniva alzando delle grida minacciose, e Pietro Cotta confuso comandò che tutti gli altri condannati che ancora rimanevano al basso si facessero salire sul palco, e gridò al carnefice:

— Animo! Presto! —

Teodoro Bossi al momento di dover salire quella scala sentì venirsi meno: invano il generoso Giorgio tentò rianimarlo. Il meschino con una tinta cadaverica sul volto, colle dita raggrinzite, coll'occhio invetrito salì barcollando. Quando fu sul palco cadde svenuto sul suolo, in mezzo al nero sangue che sgorgava dalle mozze teste e dai tronchi. Sentiva attorno a sè alzarsi immense strida, ma non aveva abbastanza vigore per sollevarsi. A un tratto le urla della moltitudine scoppiarono cento volte più fragorose: distinse il rumore come di spade che si percuotessero, di sassi che venissero lanciati: intese qualche scoppio di archibugio, e l'immenso strepito della folla, misto al rimbombo del tuono, al fracasso della grandine, che già cominciava a cadere, misto all'ululo del vento faceva un tal frastuono che pareva subissarsi il mondo. Ecco come aveva avuto origine tanto mutamento.

Stavano per essere decapitati i fratelli Stampa: gli sventurati si erano stretta per l'ultima volta la mano, e Marco aveva piegato animoso il capo. Giovanni che fino a quel punto aveva serbata calma la mente, al veder

cadere rovescioni il tronco ancora palpitante del fratello, al vedere il boja feroce afferrarne la recisa testa, non conobbe più lume: scaraventossi sul carnefice, e avviticchiato a quella sozza persona, piombò con lui giù dal palco. Fu allora che scoppiò impetuoso il furore del popolo, e con coltelli, con sassi, con ogni arma si assalsero le guardie, gridando che ne avrebbero fatto macello se si fosse proseguito nella crudele esecuzione. A quell'impeto subitaneo le guardie si perdettero d'animo, e rimasero sopraffatte. In mezzo alla confusione i più prudenti fuggono, altri rimangono insensati lasciandosi balestrare di qua e di là dalla calca: i più audaci stringono l'armi: tutti gridano all'impazzata.

Come il cane che visto per aria il bastone, tira la coda fra le gambe, e si fa basso basso, fiutando il suolo e lasciando penzolare le orecchie, Pietro Cotta con un fare balordo, sgusciò attraverso la folla.

In mezzo al popolo si distinguevano per ardire e per furore due uomini di smisurata statura, che indossando rozze vesti, a piedi scalzi, e con un cappellaccio con piume in capo, si erano gettati armata mano fra le guardie e le avevano messe tutte in iscompiglio. Già queste si erano volte in fuga, quando da una delle porte del Broletto si vede sbucare una squadra di guerrieri a cavallo, che intimano al popolo di sgomberare. Quei due vigorosi popolani si lanciano subitamente sui nuovi venuti, afferrano pel collo l'ufficiale, che appena aveva alzata la spada fu rovesciato giù di cavallo: indi si spingono in mezzo alla turba degli altri cavalieri, ed ajutati da alcuni animosi li cacciano in fuga. Lieta del fausto successo, la moltitudine alzò immensi evviva ai due nerboruti popolani, e d'ogni parte s'intese ripetere i loro nomi:

— Viva l'Appiano! Viva l'Ossona! — (*l*)

Superbi di tanta gloria, costoro si riposero alla cintola i coltelli insanguinati, e venuti nel mezzo della piazza salirono sul palco, dal quale e condannati e guardie tutti erano discesi. Quivi si diedero a passeggiare su e giù colle mani dietro le reni, gettando certi sguardi

pieni di una rozza e direi grottesca alterigia, sulla folla che era stipata attorno.

I due popolani al sentirsi acclamare a voce di popolo provavano una commozione affatto nuova, e parendo loro d'essere a un tratto divenuti qualcosa di grande su questa terra, tenevano la fronte levata, e tratto tratto si accomodavano i baffi.

L'Appiano, forse più ardito, ma meno intelligente dell'altro, assaporava quell'auge improvvisa, e qui si arrestavano i suoi pensieri; ma l'altro vedeva in quei favori il primo passo ad una potenza ben maggiore, e mentre camminava su e giù per il palco, gli ronzavano per la mente certi racconti che aveva uditi, di uomini infimi della plebe balzati a un tratto ai sommi onori. Si fermò di botto, e dando un urtone al compagno gli disse:

— Cosa facciamo qui a camminare su e giù come due orsi! Non vedi che ci guardano tutti? Orsù facciamo un bel discorso! Facciamo vedere che abbiamo la lingua in bocca. —

L'altro alzò villanamente le spalle, e accennando al cortellaccio disse:

— La mia lingua è questa! —

— Tu sei troppo bestiale — ripetè l'Ossona — lascia fare a me! —

Venuto all'orlo del palco, afferrò una bandiera del comune che vi sventolava, la girò in alto come per accennare di voler parlare.

La moltitudine tacque, e l'Ossona colle vampe alla faccia urlò:

— Fratelli! Abbiam rotte le briglie! Il Gonzaga è giudicato! Siano squartati, sieno arsi tutti i tiranni! Viva la libertà! Morte al Gonzaga! Morte al conte Francesco! Morte a tutti i nemici del popolo! Fratelli: ajutiamoci. È giunta l'ora anche per noi! A terra i nobili che son tutti un birbonajo! Facciamo una Repubblica libera e schietta; e sieno i galantuomini, sieno i figli del popolo alla testa. Figliuoli! Si faccia vedere che non s'è tanti gnocchi, facciamolo vedere a questi birboni! Su via, o cittadini; un governo libero; sieno ca-

pitani due dei nostri; se faranno male, sangue birbo li impiccherete! I nobili che ci tengono a bocca dolce e intanto ci sventrano, i nobili che ci menano pel naso come poveri bambarottoli, alla forca i nobili tutti quanti! Su coraggio, o Milanesî! Evviva S. Ambrogio! Evviva la Repubblica! Viva noi, viva, noi figli del popolo! —

Il tono di voce e i gesti con cui fu pronunciata questa splendida orazione, mossero la moltitudine a frenetico entusiasmo, e mille voci risposero:

— Viva il popolo! Viva l'Appiano! Viva l'Ossona! Morte al Gonzaga! —

Mentre i due popolani si guadagnavano l'ammirazione ed i favori di quella plebe, quelli dei condannati che erano rimasti superstiti si erano sparsi per la piazza. Antonio aveva appena fatto qualche passo fra la folla, quando sentì una mano tremante sulla spalla, e voltatosi vide un vecchierello pallido e smunto che piangendo per la gioja, gli tendeva le braccia. Rimase attonito il giovane Triulzio; e come soggiogato da una forza superiore restò senza battere ciglio, senza far motto. Il vecchierello gli gettò le braccia al collo, e in mezzo ai singhiozzi diceva:

— Oh! Figlio mio! Oh! momento sospirato! Benedetto Iddio, ch'io ti stringo al mio petto, ch'io ti posso baciare! Dimmi, figlio mio, dimmi in nome del Cielo, perdoni tu a questo tuo padre sventurato? Tu me lo hai negato tante volte il perdono: ahimè, dimmi, ora puoi tu ancora negarlo... —

L'infelice Antonio mai non aveva saputo riconciliarsi con colui che era stato causa de' suoi acerbi tormenti. Pure in quell' istante quella voce per tanti anni benedetta, quella voce che fin da bambino egli aveva imparato ad onorare, ad amare, in quell'istante lo aveva vinto. Si abbandonò fra le braccia del padre, e baciandolo e ribaciandolo, sclamò:

— Sì padre! Io vi perdono! —

La piena dell'affetto, il colmo della gioja vietò al vecchio di rispondere: in un medesimo istante aveva ricuperato e la vita e l'amore del figlio suo.

E Giacomo più che di sprezzo era divenuto degno

di ammirazione e di lode. La burrasca rinfranca il marinajo, il rischio della battaglia il soldato, la repubblica il cittadino. Passando dalla vita servile del cortigiano a quella dell'uomo libero, costretto a reggere col proprio senno ogni sua azione, e non più ad uniformarsi ai perfidi consigli di Zannino Riccio, il marchese Triulzio aveva acquistato la coscienza delle proprie forze, s'era infine sciolto da quella pigrizia che sino allora lo aveva dominato. Cominciò a studiare sè stesso, a farsi arbitro delle proprie azioni, capì una parola che fino allora era per lui stato un enigma, la parola cittadino. Così mutato d'animo, tanto più sentiva grave la mancanza dell'amore del suo Antonio: ed ora che dopo tante trepidazioni, dopo tanta angoscia lo aveva alfine ricuperato, ora egli si sentiva felice. Ma si tolse ben presto Antonio dagli amplessi del padre e corse a Giorgio bramoso di concertare con lui il modo per venire in ajuto di Angelica, che dall'Ossona e dall'Appiano avevano saputo essere ancora a Monza. Essi deliberarono di partire quella notte stessa, e cercarono di Meo, per esortarlo a tener caldo nel popolo l'aborrimento del governo del Gonzaga; ma per quanto nè facessero ricerca non venne lor fatto di ritrovarlo.

Intanto il Gonzaga sgomentato da quell'improvviso rovescio, aveva raccolte le sue reti, e stava intento a riacquistare quel potere che gli vacillava. Ebbe l'arte di star cheto, di non farsi sentire, e dopo l'assalto sulla piazza non fu visto per Milano nemmeno un suo fantaccino; pareva che il Gonzaga fosse partito. Ma il Gonzaga v'era e lavorava.

La notte mentre Giorgio ed Antonio si disponevano alla partenza venne loro annunziato che erano stati fatti molti prigionieri, e che lo stesso Ossona, lo stesso Appiano, presi a tradimento erano in carcere (1). Giorgio diviso fra due sentimenti, pure non mise alcuna esitazione e decise rimanere nella città per tentare di porre freno alla tracotanza del tiranno; Antonio protrasse fino al dì seguente la partenza.

(1) V. P. Verri — C. XVI.

## CAPITOLO XXI.

Quando Antonio giunse a Monza vi trovò uno strano movimento: eravi per le contrade un insolito va e vieni uno strano cincischiare. Antonio che già aveva l'animo preoccupato, fu a tutta prima assalito da sinistri fantasmi, e ansioso di dissiparli affrettò il passo, dirigendosi alle prigioni. Nella piazzetta ch'era davanti alla porta maggiore era stipata gran folla di contadini, che si sforzavano di penetrarvi, benchè la corte fosse già piena zeppa di gente.

Antonio si fece largo fra quella calca, e tendendo innanzi lo sguardo si inoltrò sotto l'androne.

Nel mezzo della corte sorgeva un palco con sopravi una lunga asta di legno, ai piedi della quale era un corpo orribilmente deformato. La testa troncata era confitta in cima del palo: i capelli scomposti, lordi di nero sangue, stretti i denti, sporgenti gli occhi invetriti, livida e raggrinzita la pelle. Antonio alzò un istante lo sguardo, e tosto lo ritrasse inorridito. Egli riconobbe le fattezze del Lampugnano... (1) Sentì mancarsi il respiro: quasi involontariamente mosse di fretta verso un corritojo che metteva alla scala, per salire alle pri-

(1) La testa fu mostrata al popolo per ispaventare i partigiani. B. Corio. St. di Mil.

gioni: — Vivrà ella ancora?... — In quel punto il suo cuore avrebbe spezzato ogni ritegno, ma se mai ella vivesse ancora, e la salvezza di lei fosse riposta nella sua prudenza? Si trattenne, e deliberò di cercare di Maso: sapeva che costui eravi carceriere, ed erasi informato del luogo ove soleva stare.

Il corritojo per cui egli avrebbe dovuto passare era guardato da un giovanotto, che portava nella sinistra lo scudo, e nella destra la lancia: aveva in capo un elmetto, e indossava pettorali, bracciali, gambiere tutte di ferro. Fosse il peso dell'armi, fosse il tedio di quel monotono mestiere, si lasciava cascar le braccia, e tratto tratto si appoggiava al muro, e alzando le grosse spalle, e stiracchiandosi, apriva sgangheratamente la bocca, e mandava fuori sonori sbadigli. Poi faceva qualche passo di qua e di là, e finiva a venire verso la folla, cercando di che distrarsi. Antonio seguiva ogni atto di quella guardia con somma attenzione, ed ogni volta che la vedeva allontanarsi dal corritojo, e venire verso la folla, sentiva arrestarsi il sangue, e quasi inconsciamente s'avanzava: ma ecco che la sentinella si volgeva di nuovo, e tornava al suo posto. Durò per qualche tempo quell'ansia dolorosa, ed ogni minuto che passasse gli pareva eterno. Alla fine temette che quel suo continuo fissar la sentinella avrebbe potuto far nascere qualche sospetto, onde si appressò ad un crocchio, fingendo di interessarsi ai discorsi che vi si facevano. Se non che le parole le quali prima avevano colpito il suo orecchio senza quasi lasciarvi traccia, a poco a poco lo scossero in modo, che rimase tutto assorto in quei discorsi. Erano gli interlocutori un soldato dal volto allegro, una vecchietta magra, stizzosa, ed un ragazzotto dabbene. Attorno a questi si erano raccolti molti contadini, che ascoltavano a bocca aperta.

Le parole che avevano fatto tanta impressione ad Antonio erano state pronunciate dalla vecchia, ed erano queste a un di presso:

— Ma dite un po' Leone, — così nomavasi il soldato — e la moglie di quel paterino là che hanno appiccato, che fine sarà la sua? —

— Eh! Eh! — rispose il soldato stralunando gli occhi, e alzando e abbassando il capo, come chi vuol dire:

— Non sai che cosa c'è sotto! —

— Costei — continuò il soldato a voce bassa, sicchè molti gli si fecero più vicino, e Antonio fu di quelli, — costei doveva fin da jeri perdere il capo, ed io ve lo posso dire che avevo già gli ordini dal castellano, ma sono nati certi imbrogli... fatto sta che è ancora in prigione, e mi piange il cuore, perchè via la è una bella madonnina. —

Queste ultime parole il soldato le pronunciò volgendo gli occhi intorno e sorridendo: la brutta vecchia gli lanciò un' occhiata dispettosa, e come masticasse un amaro boccone, borbottò:

— Bellá o non bella è la moglie di un paterino.. e sarà condannata, state tranquillo... non vorrei essere io ne' suoi panni, io, capite, co' miei capelli grigi! —

— Ma... domandò il ragazzotto abbrancando il soldato per l'omero con grottesca famigliarità, che imbrogli possono essere nati? Subito che c'è la condanna... —

— Merlo che sei! Non sai che quando una giovane è bella...

— E così se è bella? Non sapete altra storia che questa? — interruppe la vecchia.

— Io so, che qui c'è sotto un mistero, e giurerei che quel corazziere che vi ho fatto vedere un momento fa che cercava di Pietraccio, giurerei dico che è tutto un giuoco suo. —

— Quello che è salito là per la scaletta, e che aveva i calzoni rossi? — domandò il ragazzo dabbene — Io non intendo che giuoco ci possa essere? —

— Tu non intendi perchè sei più tondo che l'O di Giotto; ma vedrete! Quel corazziere, — continuò assottigliando sempre più la voce — quel corazziere che è comparso qui jeri, senza che si sapesse di che mondo ci venisse, che si tien sempre calata la visiera, sicchè ancora nessuno saprebbe dire che mostaccio è il suo, che gira di qua di là, con tanto mistero, che non parla

mai, vi so dire che mi dà molti sospetti. Lo si è visto entrare nella sala del castellano, è rimasto con lui un gran pezzo; ed è stato dopo la sua visita che ci fu tolto l'ordine di tagliar la testa alla giovane. Cosa vi pare? Non giurereste voi che gli è un qualche cavaliere galante... un paladino... un che so io? State tranquilli, io sono furbo —

— Bravo! — sclamò la vecchiaccia, e ve ne state colle mani in mano? Lasciate fare di queste superchierie... e se mo' riuscissero a metterla in libertà... —

— Io me ne lavo le mani — rispose il soldato, chiudendosi nelle spalle.

Antonio non aveva perduto sillaba, se non che girando gli occhi verso il corritojo s'accorse che non vi era più alcuno, e vide la sentinella lontano, in mezzo ad un crocchio di fanciulle, dove aveva trovato modo di cacciar la noja. Antonio si sentì mettere una mano al cuore: si guardò attorno, e venne pian piano fino all'androne: lo passò lesto, attraversò la corte minore, avanti, avanti, giunse alla scala che lo doveva condurre al corritojo, ove soleva star Maso.

All'atto di porre piede su quella scala, nuovi terrori lo assalirono: se mai il montanaro non ci fosse, se prima di lui avesse incontrato qualcun'altro... — Avanti! — comandò a sè stesso, e schivando ogni stropiccio dei piedi cominciò a salire. Il cuore forte forte gli palpitava, il respiro gli veniva meno, e si reggeva aggrappandosi alle pareti della scala. Non aveva fatti che pochi gradini quando lo colpì una luce tremola, che si diffondeva sul pianerottolo della scala: fissò lo sguardo e vide due ombre disegnate sul pavimento: ed ecco gli appare un soldato nano e fuor di misura pettoruto, con un guerriero vestito di ferro, coi calzonrossi e la visiera calata: il nano teneva in mano una borsa, ch'egli si sforzava con atto impacciato di cacciarsi in tasca.

Antonio che poco prima aveva vivamente trepidato, sentì rinascere in quel frangente ogni ardire. Al suo avvicinarsi, il nano fuggì di tutta gamba; ma l'altro guer-

riero fece un atto di sorpresa, indietreggiò di qualche passo, poi ritornò al suo posto. Il Triulzio sospettò ch'ei fosse quel misterioso lanciere, di cui aveva udito parlare. Gli si fe' vicino e domandò:

— Dov'è Maso il carceriere? —

Il guerriero si riscosse: rimase immobile qualche istante, quasi gli mancasse la parola; poi alzò il braccio accennando la scala, e voltosi subitamente, scomparve.

Antonio rimase attonito: mille pensieri, mille dubbi, mille sospetti si affollarono nella sua mente: fece qualche passo verso la parte per cui il guerriero era partito, ma non discerse più nessuno. Allora continuò a salire e pervenne alla buja corritoja superiore. Si guardò attorno, non distinse nessuno: se non che nel mezzo vide sul suolo una lanterna, che diffondeva d'ogni intorno deboli raggi. Mosse verso di quella, ed al suo appressarsi un uomo, che stava lavorando con una sega attorno a certa panca, si levò. Dalla ben complessa persona, dalla lunga barba, dall'occhio vivido riconobbe il suo balio. Sentì brillar di gioja il cuore, ed affrettò i passi verso di lui.

— Maso! — sussurrò — sono Antonio: per carità silenzio! —

Il buon montanaro, trasportato dalla meraviglia gli corse incontro, lo strinse al petto, e baciandolo teneramente esclamò:

— È dunque vivo! È stata dunque una bugia! Maledetto! So ben io che il mio Antonio non poteva aver tradito la repubblica! —

— Zitto! zitto per pietà! — ripeteva il nostro giovane — Ho a parlarti in segreto. —

— Parli, parli — rispose l'altro che a stento sapeva ammorzare la sua voce sonora.

— Qui no! Andiamo in luogo più sicuro: guai se io sono scoperto. —

— Venga con me — disse amorevolmente il montanaro, e presa la mano del giovane, lo condusse in una segreta stanzuccia.

— Qui nemmeno il diavolo ci sente: ma dica

prima di tutto: è mo' vero che Giorgio Piatto abbia tradito la repubblica? È mo' possibile! —

— Di questo ne parleremo: ora dimmi, Maso, hai tu in custodia una giovane... la moglie del Lampugnano?.. —

— Pur troppo! Che le so dire ci darei del mio sangue a non doverla custodire... —

— Sai, Maso, chi è costei? —

— La moglie del Lampugnano, m' han sempre detto... almeno, voglio dire la vedova... poverina!

— Essa è Angelica, la sorella di Giorgio... —

— Chi? Angelica? La sorella di Giorgio? — ripetè fuor di sè il carceriere — ma e dunque lei fu tradito? Ma dunque...

— No, Maso. Ella è innocente.

— Oh! povero signor Antonio! Dopo tanto soffrire dopo tanto spasimare per lei... è stato tradito...

— No! ti ripeto: è innocente ed io l' amo ora, come una volta... —

— Lei è buono! — sclamò il montanaro. Poi riprese:

— E che vuol fare per lei? Lei vorrebbe salvarla, n' è vero? —

— A costo del mio sangue. —

— Io voglio ajutarla: ma come può dire che questa ragazza non l'abbia tradito? —

— Tu me lo devi credere...

— Lo credo... lo si legge in volto a quella poverina! Eppure l'avrei dovuta riconoscere! Ma dopo tanti anni... —

— Dunque — disse Antonio — sai tu suggerirmi modo per salvarla? —

Rimasto breve tempo silenzioso, proseguì con accento più animato:

— L' ho bell'e trovato. Prima di tutto lei ne avrà dei... — e strofinava l'indice col polpastrello del pollice. Antonio accennò di sì.

— Va bene. Stanotte monterà di guardia Pietraccio che noi gli diciamo il Ruffa-Raffa. Costui... è un nanuc-

cio famoso in questo castello. Per la palla di un quattrino si farebbe cavar le budella; quando c'è bisogno di qualcosa tutti si servono di lui: io gli canto una certa canzoncina, lui mi intende a volo... benone! Le chiavi a buoni conti le ho io: coraggio non ne manca, tutto è fatto. — E si stroppiciava le mani per l'allegrezza.

Antonio desiderava maggiori particolari. Onde dimandò:

— Ma e come passare inosservati? E da qual parte uscire? —

A queste domande l'altro si impensierì, e rimasto ancora qualche tempo a meditare, trasse un lungo sospiro e disse:

— Vedo che questa notte è impossibile fuggire: bisogna far preparare i cavalli ed una lettiga, e poi ci vorrebbe una scala nel cortile... impossibile. In ogni modo converrà ch'io cominci a tastare il polso al Ruffa-Raffa.

Antonio fece nuove domande, e Maso poichè l'ebbe soddisfatto, soggiunse:

— Ora mi deve dire proprio bene come la è stata questa storia di Milano. È proprio vero che c'entrasse anche Giorgio Piatto in quella congiura? Ah! Menzogna! Non è possibile! Mi dica dunque. —

— Lasciamo questo; ne parleremo, ma ora dimmi, se mai questo Pietraccio lasciasse intravvedere qualcosa?

Il montanaro abbassò gli occhi con un certo dispettuccio per vedere così rintuzzata la sua curiosità; ma ripigliando tosto la consueta aria di bonomia disse:

— Quanto a ciò lasci che ci pensi io: voglio fargli venire una tale tremarella, che innanzi di aprire il becco.. può star tranquillo. —

Antonio non divideva però affatto con Maso quella sicurezza, e tutto misurava il rischio di quella impresa. Egli narrò al balio lo strano incontro sulla scala. Maso ne fu maravigliato e gli disse che egli avea già udito parlare di quel guerriero; aggiunse che a lui certo si doveva la salvezza di Angelica; ma chi egli si fosse non lo sapeva nemmeno congetturare. Fu invece più

pronto a indovinare chi potesse essere il soldato che Antonio gli aveva descritto, dicendogli che stava parlando col guerriero, e che teneva in mano una borsa: —

— Costui, disse, è Pietraccio, il Ruffa-Raffa: non vorrei ch'egli si fosse già impegnato per qualche altra impresa... basta, fra qualche istante deve montare la guardia, ed allora... lasci fare a me: lui è un furbo matricolato... ma con me... dovrà cantar chiaro.

Un momento dopo si intese appunto nel corritojo il mutare di qualche passo, onde il montanaro lasciò il giovane e tornò al suo posto. Camminava su e giù per l'oscura corritoja un soldato nano, coll'elmo in testa, impugnando nella destra una lunga lancia; portava un'armatura piatta sul petto, che di dietro gli formava una specie di gobba: sotto a quell'armatura si movevano due gambuccie tozze, che parevano schiacciate dal peso di quel ferro. Il carceriere si pose alla cinta uno stile; indi gli ruppe il passo, e ponendogli la mano sulla spalla con aria di padronanza, disse:

— Chi è quel guerriero che t'ha parlato mezz'ora fa qui sulla scala, e che ti ha dato quella borsa? —

— Che borsa e che guerriero?.. Io non so niente. — rispose il nano, facendo per tirare innanzi.

Ma l'altro lo rattenne e soggiunse:

— Non cantare storie a me: parla chiaro! dimmi che cosa vuole da te quel guerriero? —

— Vuole un cavolo; e lasciami andare pei fatti miei, hai capito? —

— Bada, Pietraccio, se non mi dici la cosa com'è, ci va la tua vita. —

— Io non so niente, io non so niente — si ostinava l'altro a ripetere. E il carceriere:

— Sai che Maso non ischerza, se vuoi far l'impostore... —

— Ebbene lo interruppe il nano, — Che cosa vuole da te quel bel biondo, che è venuto a trovarti? —

— Taci lì, bestia! — sclamò pieno di stizza il montanaro impugnando il suo stile: il soldato spiccò un salto lontano, e con piglio burlesco soggiunse:

— Amico non mi fai paura, sai, hai troppo bisogno del Ruffa-Raffa tu, ma se non ci sono di questi... —

Meravigliò il montanaro a quelle parole, e fattosi più calmo gli si avvicinò di bel nuovo e cominciò:

— Pietraccio, io ti parlo colle buone.. —

— Ah si fa dolce mo' il gattone! Bene, io so già tutto: tu vuoi liberare quella bella colombina... ma... se non ci sono di questi... —

Restò a bocca aperta il buon montanaro; e guardò in faccia al soldato come trasognato.

Il nano diede una grande risata. Battè sulla spalla del carceriere, e continuò a bassa voce:

— Amico, io ti conosco! Quel tuo Antonio ne ha dei quattrini? Tanto meglio: digli ch'io sono un povero figliuolo... povero, povero in canna, m'intendi?... E se quella fanciulla gli sta tanto a cuore... via... qualche fiorino a Pietraccio, e tutto è fatto..

— Dimmi, o indemoniato, — sclamò Maso fuori di sè dalla meraviglia: — dimmi chi ti ha detto tutte queste cose? Forse quel guerriero... ma chi è dunque questo guerriero? —

— Io non so niente, io non so niente, — replicò il nano voltandogli le spalle.

Il montanaro rimase qualche momento col capo basso, lisciandosi la barba, e pensava:

— Maledetto! Sono furbo ancor io, la mia parte, ma questo impiccato mi mette in un sacco... — Vedendo poi che Pietraccio aveva ripreso il suo passo, e tratto tratto rideva sotto i baffi, mosse verso di lui, e piantandoglisi di faccia, disse:

— Insomma! Parliamoci chiaro: io non voglio tante fandonie: sei tu pronto ad ajutarci stanotte a liberare la prigioniera? —

— Io sono il Ruffa-Raffa io, e faccio il mio mestiere. —

— Ti intendo, briccone: ebbene sappi che i soldi non mancheranno. —

— Gesù sia laudato! Cominci a parlar da cristiano: su dunque: quanti sono? —

— Prima dimmi: cosa sei pronto a fare? —

— Tutto. —

— Cioè? —

— Dimmi quanti sono, e poi faremo i conti.

— Tu vuoi trappolarmi, ma non ci riesci o manigoldo: parla dunque: che cosa sei tu pronto a fare? —

— Sono pronto a venir via con te, e con chi tu vuoi, ma a patto ci sieno di quei compagni che si tengono in tasca. —

— I compagni li avrai. —

— Quanti? —

— Tu devi preparare per mezzanotte una lettiga con tre cavalli...

— Quanti? —

— Sei contento di venti fiorini? —

— Venti fiorini! So ben che burli: no, non rischio la pelle per venti fiorini —

— Ah canaglia! e quelli che ti ha dati quel guerriero? —

— Che storie, e che guerriero? Io non so niente.

— Taccagno ladro! Via, trenta fiorini?.. —

— Baje! —

— Quaranta... —

— Fuori cinquanta o niente. —

— Cinquanta sono troppi... —

— Fuori cinquanta o niente... —

— Taci lì! Non fare strepito: te ne darò cinquanta a patto che tu mi dica chi è quel guerriero. —

— Senti! Che pretese! io non so niente, io non so chi sia... —

— Bugiardo. Via sia buono, — riprese il montanaro mettendo alla prova tutta la sua pazienza, — via dimmi soltanto questo: è egli disposto ad ajutarci? —

— Non tante storie: fuori i cinquanta fiorini.. —

— Bestia testarda! — irruppe il carceriere afferrando il braccio del soldato, e dandogli un tale scrollo che gli fe' cader di mano la lancia.

L'altro ringhiò come un porco ferito, ed impau-

rito dall'aspetto iroso del montanaro, raccolse la sua lancia e disse con tono lamentevole:

— Villan di montagna! Che creanza è la tua? Sei sì un bamboccio da non intendere che ho giurato di tacere? Grullo che sei!

— Basta! Basta! — riprese Maso, — se tu mi accerti — che quel guerriero ci ajuterà, tutto è conchiuso.

— Io non ho detto nulla. —

— E io ti ho inteso: ecco i cinquanta fiorini: metà ora, metà ad impresa finita. —

Così dicendo si trasse di seno una borsa piena di monete d'argento.

Il nano lo guardava con certi occhietti scintillanti.

— Oh dammeli tutti ora! —

— Metà ora, metà ad impresa finita! — ripetè Maso col tono di un buon padre costretto a ripetere un comando ad un figlio scapato.

— Che idea! — sclamò l'altro come ingozzando un'amara medicina, e non lasciava di fissare le monete e le seguiva nel loro passaggio dalla mano di Maso a quella ch'egli teneva tesa.

Quando fu ben carica fece saltare il mucchietto compiacendosi di quel suono voluttuoso: trasse quindi un sospirone e disse:

— L'altra metà ad impresa finita! qua la zampa. —

Il carceriere gli diede la destra, e ripostasi in seno la borsa, mosse verso il suo posto: fermatosi poi a un tratto, ritornò al soldato e disse:

— A mezza notte, quando monti di guardia...

— Non se ne parli... e gli altri venticinque...

— E forse più... —

— Oh tu sei davvero un galantuomo, — sclamò il nano, e s'avvicinò al carceriere per abbracciarlo. Maso si staccò da lui, venne ad Antonio e gli narrò l'ottima congiuntura che rendeva così facile la liberazione di Angelica; con lui si fecero gli ultimi concerti misurando ogni difficoltà, ogni pericolo. Le ore che precessero mezzanotte furono eterne sì per Antonio che per Maso.

Suonarono alfine i dodici tocchi. Il Ruffa-Raffa comparve arditamente, e barcollava alquanto sulle gambe: Maso gli mosse incontro, e appena si furono dileguati i passi dell'altra guardia gli sussurrò all'orecchio:

— Sei pronto? —

— Pronto! Evviva i venticinque fiorini... —

— Tu hai bevuto... —

— Niente! Ci vuol del vino per stare in piedi. Coraggio! —

Maso lo guardò impensierito. Venne quindi alla stanza ove era celato Antonio, e disse con voce commossa:

— Andiamo! —

L'altro non rispose e si mosse quasi macchinalmente.

Il carceriere preso il lampione, e staccato un gran mazzo di chiavi, ne trascelse una e si avvicinò alla porta della prigione di Angelica. Antonio lo seguiva, tenendo il respiro e tendendo con ansia lo sguardo. Alquanto più discosto, celato fra le tenebre, stava l'avaro soldato guardandosi tratto tratto attorno con aria di sospetto.

La prigioniera in quel momento era preda di uno di quei sopori, i quali più che mai prostrano gli spiriti travagliati. Apparivale in sogno un orrendo mostro tutto nero, che mandava fiamme dagli occhi, ed alzando una grossissima mazza ferrata la percuoteva spietato, mentre colla sinistra l'afferrava per le chiome e la trasportava in alto. Ella vedeva fuggirsi di sotto la terra, il bel verde, la vaga natura, e piangeva, piangeva dicendo:

— Deh! perchè togliermi a questa terra? Vi ho sofferto, tanto vi ho sofferto: ma vi ho anche amato! —

A un tratto l'orrenda fiera aperse le griffe e ad Angelica parve di precipitare da quella immensa altezza.

Si risvegliò attonita ed udì un repentino rumore di catenacci scossi, e di chiavi che giravano nella toppa. Distinse in mezzo a quel bujo una macchia oscura assomigliante ad uomo, e ancora fuori di sè dal triste fantasma che le era apparso in sogno credette vedere il proprio carnefice.

— Eccomi! Finite questa sciagurata! —

Così dicendo gli mosse incontro.

Antonio raccolse al seno l'infelice baciandole teneramente le scompigliate trecce ed esclamò:

— Coraggio! Angelica! Venite con noi! Zitta! Io sono Antonio! Veniamo per salvarvi. — Oh gioja! Erano le parole dell'amante, era la voce del liberatore!

La lucerna che teneva in mano il carceriere, fece in mezzo a quel bujo generale, spiccare il volto di Angelica, brillante di un raggio divino. Maso spense il lampione, animò i compagni a partire. Antonio porse la mano alla giovane e la guidò attraverso quell'oscuro corritojo.

— Lo sposo mio? Per pietà! Salvatelo! — sussurrò Angelica all'orecchio di Antonio.

Questi le strinse la mano e rispose:

— È in cielo! —

Angelica sentì gli occhi rigonfiarsi di lagrime, sentì come smarrirsi ogni forza, e quasi insensata si lasciava guidare da Antonio.

Scesero nel cortile, e quivi trovarono una scala a piuoli che Pietraccio aveva preparata. Il carceriere, ajutato dal soldato, la appoggiò ad un muro assai alto che separava la corte da una strada abbandonata.

Appena la scala è apposto, Maso vi sale e in un batter d'occhio è in cima: gira un'occhiata all'intorno, nessuno.

— Un passo ancora e siamo al sicuro. —

Angelica, guidata da Antonio, sale essa pure, e giunta sul ciglio del muro, getta un timido sguardo al basso, e se non fosse il braccio del giovane a sostenerla, certo la poveretta non si reggerebbe, al trovarsi là sospesa a tanta altezza. Ultimo giunse Pietraccio, e per quanto si affannasse a far presto si fece alquanto aspettare. Quando fu a metà, si arrestò come per prendere fiato e guardare l'altezza guadagnata:

— Muoviti tartaruga! — gli sussurrò Maso, impaziente d'ogni ritardo.

— Vengo! Vengo! — rispose l'altro rimettendosi in movimento.

Giunto agli ultimi gradini si aggrappò al ciglio del muro, e vi rimase immobile qualche minuto colla pancia appoggiata contro alla scala come per studiare il modo più sicuro per salire:

— Muoviti, ho detto, nano dell'inferno, — proruppe il montanaro, e si curvava su di lui per ajutarlo a salire.

— No! Lascia! Lascia! Faccio da me! Faccio da da me! — sussurrò Pietraccio, e carpon carpone venne sul ciglio del muro, nè osava di alzarsi ritto, temendo di perdere l'equilibrio.

Maso allora die' di piglio alla scala per ribaltarla dall'altra parte, e quel suo braccio agile e vigoroso vi riuscì in un baleno. Scese primo Antonio: venne poi Angelica; il montanaro teneva il capo della scala, ed aspettava che anche Pietraccio scendesse. Quando ecco un gran colpo come di un sacco pieno di chiodi che cadesse: agghiacciò il cuore di tutti. Maso si guardò attorno... Pietraccio era scomparso: gettò un'occhiata al basso nella corte, discerse un oggetto sul suolo.

Il misero Ruffa-Raffa grave dell'armatura, e del vino aveva tentato di reggersi in piedi; ma dato un guizzo, era caduto.

Il montanaro scese di furia la scala, la rovesciò a terra ed animò i compagni a fuggir più che presto. Fatto un centinajo di passi discersero un guerriero che al giungere di loro si allontanò frettoloso, mandò una voce leggiera che fu ben distinta in mezzo a quel silenzio. Poco dopo comparve una lettiga con tre cavalli. Il guerriero aveva preso un sentiero attraverso i campi ed era scomparso. Antonio ajutata la giovane a salire in lettiga, saltò a cavallo; Maso montò su un altro; e la comitiva partì di galoppo.

Circa un'ora dopo nel corritojo ove soleva stare il carceriere entrava la sentinella che veniva a prendere il cambio, ed al vedere spento il lampione si diede a gridare:

— Maso! Ohe, carceriere! Porta il lume! il lume! —

Più volte ripetè quel grido, nè mai alcuno gli rispose.

Allora tornossene in cerca di una lanterna, e venuto con questa girò su e giù per la corritoja; vide un mazzo di chiavi sul suolo, e trovò la porta di una delle celle spalancata. S'avvide tosto dell'avvenuto e diede il grido d'allarme. In un baleno tutto il castello fu sottosopra: d'ogni parte accorrono soldati chi armati, chi senz'armi; altri cogli abiti in mano, altri mezzo svestiti e barcollanti per il sonno, tutti colla faccia piena di curiosità.

Si radunarono in crocchio attorno al mazzo di chiavi, e bisbigliavano confusamente:

— Quel sorbone, quella gatta morta di un montanaro... to' l'ha pensata bella. —

— Eh! sì, gli è di buon gusto il cecino... si è menato via una sposina che vi so dir io non se ne trova un'altra a girar tutto il mondo. —

— Ma e il Ruffa-Raffa? —

— Avrà fatto gambe anche lui il nano. —

— Per la gola certo di qualche quattrino...

— Ma da chi? dal carceriere ne dubito...

— E chi lo sa, avrà avuto qualche tesoro nascosto. —

— Lo avrà gabbato. —

— Eh no! Sta pur tranquillo. Pietraccio è piccolo ma è furbo. —

Giunse in quella il castellano, che verificata la fuga della prigioniera, del carceriere e di Pietraccio, staccò subito una squadra di cavalieri coll'ordine di correre verso Milano in traccia dei fuggiaschi. Nell'aspettazione del ritorno dei cavalieri, gli altri si dispersero di qua e di là, e già la più parte avevano ripigliato il loro sonno, quando al primo spuntar del sole si sparse la voce che nel cortiletto presso al muro erasi trovato semimorto Pietraccio.

Levansi tutti immantinente ed accorrono al luogo indicato. Giaceva infatti il meschino con un braccio spezzato, col sangue che esciva dalle nari, e traendo a stento uno scarso respiro. Tutti gli si affollarono intorno e gridavano:

— Ohe! Ruffa-Raffa! Le hai proprio arruffate? Vedi poveraccio, che sospiri! Che cosa hai fatto, ghiottone! Di' su, è stato il montanaro a farti il complimento di gettarti a terra! Uh! merlotto, fidarti di un montanaro! —

Pietraccio teneva l'occhio spalancato, nè proferiva parola: solo quando vide comparire il castellano si riscosse e con voce querula ripetè:

— Perdono! Perdono! —

Il castellano ordinò alle guardie di trasportare il ferito in una vicina stanza terrena, dov'era un po' di paglia. Due dei più caritatevoli lo sollevarono fra le loro braccia, e stavano per incamminarsi verso la stanza, quando ad una scossa ch' essi gli diedero caddero due borse: s'udì un suono metallico e molte monete d'argento si sparsero per la corte. Scoppiò un Oh! di sorpresa: nello stesso tempo si lasciò cadere il misero Pietraccio, e tutti i soldati si gettarono a terra, rubandosi l'un l'altro le monete come fanno dei grani le ingorde galline. Malgrado le grida del castellano, che tentava di richiamare all'ordine quegli avidi mercenari, in un baleno non vi fu sul suolo nemmen ombra di moneta; il povero ferito venne raccolto di nuovo e fu portato quasi in trionfo nella stanza vicina, in mezzo agli evviva dei soldati.

Il Ruffa-Raffa fu deposto su un poco di paglia, e rimase con un viso bianco, sbattuto dallo spasimo e dalla paura.

Il castellano gli si fece appresso, e con piglio umano disse:

— Pietraccio! Se vuoi salvare la pelle confessa la verità. Chi ti ha dato quei danari? —

La prostrazione e la paura tolsero al poveraccio ogni voglia di reagire, onde piangendo rispose:

— Per pietà! In nome di Dio! Perdonatemi! Sono un povero innocente: vi dirò tutta la sacrosanta verità. —

— Parla dunque: io ti voglio donare la vita —

— Una borsa è stato il guerriero che me l' ha

datà... quel guerriero... non so come si chiama... quello dei calzoni rossi...

— Va bene: e l'altra borsa? —

— L'altra me l'ha data Maso. —

— E perchè vi ha data la borsa il guerriero? —

— Prima lui voleva ch'io avessi a lasciarlo montar lui la guardia di mezzanotte in vece mia; ma poi ha mutato parere, e ha voluto soltanto ch'io avvisassi il carceriere che erano preparati i cavalli e la lettiga...

— E Maso perchè ti ha dato i denari? —

— Oh Dio! Anche questo ho da dirvi... ma per pietà, io sono un povero figliuolo...

— Via, se ti ho detto che ti perdonerò, parla, suvvia parla...

— Me li ha dati perchè avessi a fuggire con lui, me li ha dati. —

— Ah! vile usurajo! — sclamò il castellano — tu sarai impiccato. —

Così dicendo si allontanò, lasciando in mezzo ai pianti ed agli strepiti il misero Pietraccio.

All'uscire in corte udì avvicinarsi lo scalpitio di molti cavalli, e ben tosto entrò la squadra ch'egli aveva spedito in traccia dei fuggiaschi. Essi traevano legato un guerriero colla visiera calata, coi calzoni rossi. Il castellano lo riconobbe assai bene; pure simulò di non averlo mai visto.

— Costui — dissegli il capo della squadra — costui camminava sulla strada di Milano. Noi lo abbiamo arrestato, e per quanto lo si interrogasse non aprì mai bocca —

— Sia condotto nella sala del giudizio, — disse il capitano delle carceri.

Lo sconosciuto in mezzo a una folla di guardie fu condotto nella gran sala, e qui gli fu tolto l'elmo colla visiera. I soldati stavano intorno ansiosi di vedere la faccia di quell'uomo misterioso che era divenuto tanto sospetto.

Apparve un viso giovanile, leggiadro ed eletto, il cui pallore, le cui forme delicate contrastavano con quel marziale vestimento.

Si alzarono voci di sorpresa da molte parti, ed uno esclamò:

— Oh! potenze del Cielo! Chi veggo mai io! Costui una volta era capitano del popolo milanese. —

— Chi è? Chi è? —

— È Meo Morone. —

Lo stesso giorno che aveva miracolosamente avuta salva la vita egli era partito per Monza: colla divisa di lanciere era penetrato nel castello, aveva potuto parlare col capitano, e sacrificando parte del suo avere, aveva ottenuto che la condanna di Angelica fosse sospesa. Ora però l'ipocrita castellano quasi avesse scordata l'ingente somma ch' egli aveva ricevuto, ordinò ch'egli fosse avvinto di catene, e fosse da numerosa squadra d'armati scortato a Milano, accusandolo d'essere stato il liberatore della prigioniera. In tal modo il codardo sperava sfuggire allo sdegno di Carlo Gonzaga.

## CAPITOLO XXII.

Dopo faticoso viaggio i fuggiaschi erano giunti a Lecco. Maso noleggiò due cavalcature con cui Antonio e Angelica avrebbero, attraverso la Valsassina, proseguito il cammino alla volta di Perledo; ed egli partì tosto per prevenire la moglie del loro arrivo.

Dopo brevissima sosta i nostri giovani ripigliarono il viaggio. Scortati da un fanciulletto, presero un sentiero che serpeggiando saliva dolcemente sul dosso di una montagna: quando raggiunta la cima arrivarono a un punto, dove i monti si accostavano, formando quasi la porta alla fiorente Valsassina, e i due giumenti di comune accordo s' arrestarono. I nostri giovani si rivolsero a mirare la guadagnata altezza, e loro si aperse il vasto orizzonte della pianura lombarda, con quell'allegra distesa di campi, che andava sfumandosi nella tinta cupa ed incerta della lontana nebbia, abitatrice del piano: al basso, limpido come cristallo, stendevasi il lago di Lecco, fra addossate catene di monti.

Assorti in quella scena incantevole essi sentivano effondersi l'animo, e involontario sgorgò un sospiro ad entrambi. Era un saluto a quei luoghi, ove tanto avevano patito, era un tributo che porgevano a quella terra di lagrime che abbandonavano, per inoltrarsi nel silenzio dei monti, ove è sovrana la pace.

Ripresero il cammino, e passata una vallata melanconica, giunsero in un'altra dove ubertose praterie, montagnuole verdeggianti formavano un assieme festoso e ridente.

In mezzo alla quiete, al beato silenzio della campagna, alla schietta bellezza della natura, quale doveva essere il conforto di coloro che avevano sofferto tante angosce, fra i pianti di persone care, fra i tumulti di una plebe agitata, coll'animo sempre in tempesta!

Angelica, per cui la comparsa di Antonio, la sua liberazione, tutto infine era avvolto nel mistero, bramava conoscere la storia di tante vicende. In quei giorni ch'ella era stata rinchiusa nei Forni di Monza quante cose dovevano essere avvenute, a cui il suo cuore fosse intimamente legato! Quante domande avrebbe desiderato di fare. Ma in cima d'ogni pensiero era il fratello, era il suo diletto Giorgio. E quando seppe che egli era rimasto a Milano, deliberato di strappare le usurpate insegne di capitano dal petto del Gonzaga, sclamò:

— Egli sempre è quello stesso il mio Giorgio! Lo ha promesso a suo padre: quella notte... — e sospirò:

Antonio all'udire rammentati quei solenni istanti:

— Oh! Angelica, — proruppe, — io l'ho sempre impressa nel cuore quella notte fatale! Tutto ciò che avvenne d'allora sino a questo giorno mi sembra un sogno! Fu allora che tutta conobbi la vostra virtù! Quand'egli non fu più... mio Dio! Che lutto! Che straziante scena di lagrime! Nessuno di noi sapeva trovare una parola di conforto... voi invece eravate presso alla madre, e con parole, che il cielo vi dettava, suscitavate il coraggio nella donna sventurata.

Angelica sentissi inondare di lagrime, e si coperse delle palme il volto.

— Dio! — soggiunse il giovane con voce commossa, — perchè dovevo io amareggiarvi quest'ora di pace!.. —

E Angelica frenando le lagrime rispose:

— No Antonio, è dolce il ricordo delle persone care che il cielo ne ha tolte: le vostre parole

mi hanno fatto piangere, ma di questo pianto io aveva bisogno.

Quella voce, quello sguardo penetrarono nell'intimo del cuore al giovane, ma le parole che vi suscitarono erano dettate da troppo vivo entusiasmo, e tutte le dovette egli respingere.

La scena si era intanto mutata: monti dirupati sorgevano elevati, disegnando nel cielo immense scogliere tutte a cucuzzoli, a punte, a frastagli. E su quei nudi sassi germogliavano qua e là arbusti, alberi perfino che spingevano gli affamati rizomi fra gli aspri crepacci. Il sentiero che attraversava quella valle seguiva ne' suoi giri, ne' suoi serpeggiamenti la Pioverna, la quale precipitando di balza in balza, qui formava una rumoreggiante cascata, là scorreva raccolta in un letto scavatosi col lavoro di secoli, altrove si rallentava formando un placido laghetto coronato d'alberi e di prati. I sicuri somarelli ponevano le zampe sul ciglio di quei precipizi, e Angelica spiava attenta i passi ora dell'uno ora dell'altro. Entrarono in una grotta che da alcuni spiragli lasciava scorgere una copiosa cascata, che tingendosi dei vaghi colori dell'iride, si precipitava con gran frastuono in un profondo bacino d'acqua limpidissima. Passata la grotta, ecco di nuovo burroni spaventevoli, dove la rozza montanara veniva guidando il suo umile gregge, beata in quell'orrida natura. Non orrida per lei ch'ivi ebbe la culla, ch'ivi conservava la croce de' suoi parenti; non orrida per lei perchè tutto ivi le parlava d'amore. Sulle nude e rocciose montagne, che formavano quasi il contorno della scena, sorgevano avanzi di castelli, dai quali antichissime genti s'erano contrastato il dominio di quella valle, e giù per quei burroni avevano fatto precipitare macigni sul collo degli invasori. I giovani fissavano lo sguardo in quelle scene svariate, e ne erano rapiti.

— Chi m'avrebbe detto, — disse Antonio — mentre stavo chiuso nelle carceri di Milano, straziato dal pensiero di dover abbandonare le persone ch'io ho amato, chi m'avrebbe detto che questo paradiso m'aspet-

tava? Codesti monti che mi ricordano la mia infanzia, codeste scene abbellite dalla vostra presenza...

Angelica lo fissò attonita; subitamente si fece di fiamme in volto e domandò a sè stessa:

— Oh cielo! Ho io potuto credere un' istante ch'egli mi avesse tradita? Ho potuto io dubitare che egli m'avesse obliata? Ah! Io aveva fatto voto di non scoprire questo mistero! —

La brama di dissipare i dubbi dolorosi ardeva nei loro cuori; ma li rattenevano quei vincoli, che la morte del Lampugnano aveva spezzati, è vero, in faccia al mondo, non già innanzi alla delicatezza dei loro sentimenti.

Pervennero in luogo dove i monti si stringevano in una gola angusta, e la strada scavata nella roccia correva lungo il fiume, che più di rovinoso torrente assumeva l'aspetto. Al di là di quel passo, ecco aprirsi un'estesa vallata, coperta di ghiaje e ciottoloni. I raggi del sole saettavano a pien meriggio; Angelica aveva bisogno di riposo. Si fermarono ad un punto dove l'elevato dosso del monte stendeva placide ombre, ed un boschetto di castani fiancheggiava grazioso la Pioverna, la quale distendendosi a tutto agio nell'ampio letto, si divideva in più rami, formando un numeroso gruppo di isolette, di piccoli promontori, e di penisole. Il giovane, abbandonata la sua cavalcatura, ajutò Angelica a scendere, la quale si assise su di un sasso, adorno di odorosi muschi.

Rimase ritto presso a lei il Triulzio, e teneva lo sguardo a terra, timido di incontrare quello di lei. La sua fronte contratta, l'occhio fisso, il respirare ansoso ben dicevano quale affanno opprimesse il suo cuore. Mentre rimaneva collo sguardo declinato a terra scorse in un vicino prato de' fiori, ed ivi venne e ne raccolse alcuni. Indi appressatosi alla bella idoleggiata, li depose sul grembo di lei.

Chinò questa gli occhi sui fiori, e rimase attonita allo scorgere fra essi una collana: quella collana che tante memorie serbava di un affetto sventurato. Antonio venne davanti a lei, piegò a terra un ginocchio, e te-

nendo in lei fisse le pupille, disse con voce appassionata:

— Voi avete posta in oblio questa collana; forse l'avete creduta colpevole. Angelica, per ciò che v'ha di più sacro su questa terra, credetemi! ella è sì pura, sì innocente, come quel giorno che ancor fanciulla, là nel giardino, quelle vostre mani me la posero al collo. —

A quelle parole Angelica rimase smarrita, cogli occhi gonfi di lagrime fissi sul viso del giovane.

Fu somma la commozione del Triulzio. Tese le mani cercando le mani di lei; mà essa si coperse con quelle il volto e pianse. Il giovane mirava quella collana, e levatosi in piedi, come pentito d'avere con tanto precipizio svelato quel fatale segreto:

— Angelica, — soggiunse — perdonatemi. È un anno intiero ch'io ho represso nel mio cuore questo tormento! Perdonate se la piena del dolore mi ha fatto obliare i miei proponimenti! —

Scoperse Angelica il volto e proruppe con debile voce:

— Questa collana, come e perchè me la avete rimandata quel giorno? —

— Mi fu rapita. —

Sorse Angelica in piedi, e stringendo fra le dita convulsamente la collana:

— Il cuore me lo aveva detto! Ed io al cuore non ho creduto! Io non fui degna di un amore sì grande. —

— Anima mia, sclamò Antonio colle lagrime agli occhi, tu sei degna del paradiso, non del mio amore. —

In così dire strinse fervidamente quella candida mano.

I loro amorosi discorsi furono interrotti dall'appressarsi di quattro villanelle, che meravigliate alla loro comparsa, contemplavano le eleganti vesti e lo strano costume. Rimaste dapprima celate dietro i cespugli, si venivano a poco a poco appressando. Nei loro occhietti allegri e spiritosi spirava una certa baldanza montanina. Una di quelle gaje fanciulline, veduta Angelica che tenendo i fiori in mano fissava su di quelli lo sguardo,

ne raccolse altri di più vivaci colori, venne timidetta presso a lei, e glieli offerse dicendo:

— Questi sì che son belli! —

Sorrise Angelica, e accarezzò il morbido volto della villanella: le altre invidiose di quelle carezze si sparsero pei campi in cerca di fiori e li recarono alla giovane, che seduta di nuovo sull'erboso sasso, li raccolse in grembo. Ella trattenne attorno a sè le fanciulline, alle quali il volto di quella giovane infondeva subita confidenza.

Con ingenua semplicità esse rispondevano alle domande che loro venivano fatte. E dicevano ch'elle erano quattro sorelle: che passavano il giorno pascolando il gregge, ora raccogliendo le capre che si sbrancavano, ora inseguendo quelle che s'erano immacchiate.

— E mo' che il gregge sta meriggiando — soggiunse la maggiore — noi aspettiamo che il babbo e la mamma vengano qui alla bocca della grotta, dove si merenda colla polenta e col latte, e la domenica anche con fior di cacio. — Antonio porse una moneta d'argento alla fanciulla, dicendole:

— To' dallo dunque al babbo, e digli che ti compri un abitino. —

L'ingenua pastorella guatava con due occhietti tanto fatti or la moneta, ora il signore ma non ardiva stendere la mano; lo fece per lei una sorella più birba, onde quella afferrò sdegnosa il braccio usurpatore, e ne carpì la moneta. Udito poi di lontano il canto del babbo che veniva, colla moglie, corse a lui diviata, e gliela porse dicendo:

— Vedi! Vedi! Me l'ha data quel signore là. —

— Una moneta d'argento! Scipitella! E l'hai accettata? — sclamò ruvidamente il pastore. La fanciullina rauniliata, chinò a terra gli occhietti, le spuntarono due grossi luciconi sui begli occhietti, e andò a nascondere il viso fra le gonne della madre. Venuto presso ai nostri giovani il buon pastore li salutò con sincera bonomia e disse ad Antonio:

— Signore, noi siamo povera gente ignorante: pure

sappiamo che la fortuna non sudata fa cattivo pro: questo argento non è per noi altri villani! —

E con rozza insistenza voleva restituire ad Antonio il danaro; nè lo ritenne se non a patto che essi accettassero di prendere parte alla loro merenda. Vennero all'imboccatura di una grotta, avanti a cui si stendeva un allegro prato. La moglie del pastore fatto un mucchio di arbusti, di fuscelli e di paglia accese il fuoco; indi tutta affacendata si mise ad allestire la merenda. Tratto tratto veniva chiamando in ajuto or questa or quella delle sue vispe fanciulline, e le mandava o per prendere caci, o per mugnere latte, o per altro. E quelle appena si trovavano libere correvano a ruzzar pel prato, e con mille salti, con canti e risa venivano in traccia delle pecore immacchiate, e le guidavano in mezzo del prato; e là chi le inghirlandava, chi ne lisciava il lanoso vello, chi le baciava, o le faceva cozzare.

Angelica si rallegrava di que'vezzi innocenti, e sentiva che quella quiete, quel silenzio, quella pace erano per lei. Antonio si compiaceva di udir ragionare il buon pastore, e meravigliava al vedere quanto egli vivesse ignaro d'ogni avvenimento che si fosse compiuto fuori delle sue valli. Dei personaggi che avevano avuta parte nei drammi di Milano, solo qualche nome incerto eragli giunto all'orecchio, ed egli parlava con aria di mistero di un possente che era alle porte di Milano, e che di giorno in giorno la veniva soffocando. Pure il buon uomo mostrava grande smania di conoscere i casi dell'infelice città, e alle parole di Antonio scoppiava in mille esclamazioni di stupore.

Là sul prato, in mezzo ai fiori e alle piante fu celebrata la pastorale merenda. I nostri giovani a malincuore abbandonarono quella gente, che tanta bonomia spirava nel volto, nelle parole, negli atti.

Dopo avere corso lungo il fiume, il sentiero saliva sulla costiera di un monte elevato, seguendone tutte le sinuosità, tutti gli avvallamenti. Videro al basso un bel paesello detto di Primaluna (nome che ricordava le vittorie riportate sui Turchi dall'antica famiglia dei Tor-

riani): fuori di questo distinsero una lunga processione di contadini, i quali intonando un sacro concento, procedevano lenti lenti per tortuosi sentieri. — Essi s'arrestarono qualche istante a contemplare quella sacra cerimonia, e Antonio che nella corrotta città aveva sempre ripudiate quelle vane pompe di fede, là in quel momento ne fu vivamente intenerito: parevagli che la testimonianza di quella imponente natura desse ai sacri concenti una gravità solenne. Ripreso il cammino giunsero ad un mulino, che in mezzo a greppi e dirupi sorgeva in posizione elevata: qui dopo averla riccamente donata lasciarono la loro guida colle due cavalcature, e ripresero il resto del cammino a piedi, chè da quel punto la strada era impraticabile a cavallo.

Il sole caduto dietro il monte, che dovevano attraversare per venire a Perledo, abbandonava quelle valli al dominio delle tenebre. Un leggiero venticello faceva ondeggiare le nere chiome d'Angelica, che appoggiata mollemente al braccio di Antonio camminava a fianco di questi. Dopo avere attraversato un folto bosco, giunsero ad un luogo selvaggio, dove solo crescevano bassi cespugli; quivi il sentiero voltò ed ecco allargarsi la scena ed apparire giù al basso il lago di Como. Una nube dorata annunziava il sorgere della luna, ancora nascosta dietro l'opposto monte. Quando apparve, sembrò che il lago ne sorridesse, perchè con vivida luce le rispose. Mano mano che quella splendida face si elevava, s'andava formando attraverso al lago una via scintillante, e pareva una miriade di lumicini che con rapidi guizzi si inseguissero e si fuggissero a vicenda. Solo una striscia del lago era affatto buja, ed ivi giganteggiava il monte, nero ai piedi, ma le cime brillavano di luce argentina, quasi liete del bel limpido cielo, smaltato di stelle che compiva l'incanto di quella scena.

Nella riva opposta vedevansi qua e là risplendere dei falò, che gli abitatori di quei monti dedicavano in lieto omaggio alla religione.

Le successive impressioni che avevano avuto i nostri giovani amanti in quel dì beato li avevano trasportati

in un mondo affatto diverso, in un mondo direi quasi astratto. Ed ora avanti a quella scena solenne che rimembrava loro le tante altre vedute, erano rapiti come in un sogno dorato, come in una fantastica visione. Quale vita era quella che si traeva in quei luoghi selvaggi! Quale società vi abitava! Quali costumanze, quali aspirazioni! Ad Angelica pareva che là ella avrebbe trovato il proprio ideale di pace e di beatitudine, a lei pareva che la vita ingenua dei campi offrisse la più sublime delle gioje. Schiudendo il cuore ad una allegrezza mite, celeste, pensò quanto sarebbe stata ancora maggiore la sua beatitudine se i parenti di lei fossero presenti, onde alzando gli occhi a quel bel limpido cielo stellato parve cercarvi l'anime dilette e sospirò.

Anche l'animo di Antonio si apriva ad una soave quiete, ad una calma beata: pure in quei momenti non cessava di tornargli alla memoria l'amico Giorgio, e lo vedeva coperto d'armi in mezzo al popolo alzare la voce, colla spada in pugno: ne arrossì: — egli in mezzo alle faccende politiche sacrificato al bene del popolo, al sostegno della giustizia: io qui abbandonato in braccio al silenzio, alla pace, all'amore! —

Stavano estatici innanzi allo spettacolo del lago, quando distinsero un passo concitato: ed ecco Maso, vestito di pelle, con rozzi scarponi, una grossa spada ed un nodoso bastone. Non pareva vero al vigoroso montanaro di correre ancora quei sentieri, di bere ancora a quelle fonti, di salire ancora su quelle cime: e diceva in cuor suo:

— Non vado più via di Perledo, nemmeno se cascasse il monte, non vado. Quegli ipocriti di laggiù! No: non mi cuccano più: si combatte per la repubblica... gnorsì che ti menano proprio contro di quella! Si fa il carceriere per tener chiusi i tristi, e mi tocca, senza saperlo, a servire i prepotenti e tener chiuse delle creature fatte ad imagine di Dio! Cento mila volte meglio essere il cacciatore di Perledo che... che lo zimbello dei prepotenti! —

Salutato cordialmente il buon montanaro, Antonio

ed Angelica si misero dietro alla guida di lui e giunsero in breve alla solitaria casetta. Sorgeva questa su di un monte quasi a perpendicolo, sotto cui era il lago. Era costrutta con sassi, coperti qua e là di arrampicanti, che s'abbarbicavano fin sul tetto. Al di dentro era ben riparata, poichè Maso il costruttore aveva mirato alla comodità sopratutto.

Non è a dire la festa che fece Laura ad Antonio ed a quella ch'essa diceva sua sposa: ma il primo non vi rimase che breve ora, e andò a rivedere il saggio eremita, e a ritrovare la sua cella.

Angelica si ritirò in una stanzuccia dove la buona moglie di Maso aveva con provvida cura radunata ogni cosa che le potesse far comodo. Affranta dalla fatica si coricò, e posando il capo sui guanciali spinse lo sguardo fuori di una finestra protetta da vetri, e le apparve il lago sottoposto co' suoi mirabili dintorni. Quella scena richiamò alla sua memoria, tutta la catena dei dolci pensieri che l'aveano beata in quel dì fortunato.

Ma un subito affanno le oppresse il cuore: pensò al Lampugnano, e nel ricordarlo, una dolorosa battaglia di sentimenti troppo diversi si ridestò nel suo cuore. Pronta consolatrice s'offerse a lei la religione, e l'invitò a pregare: era lo sfogo di un' anima candida, che nata per amare, aveva tanto sofferto, e nello stesso giorno della beatitudine sapeva temperare la gioia con generose idee. Oh! dolce non è il nappo della felicità se non quando con virtuoso ritegno lo appressi alle labbra!

## CAPITOLO XXIII.

— Il matto! L'astrologo! Il traditore! Dalli, dalli! Al paterino! — si veniva gridando da numerosa frotta di gente, raccolta sulla piazza dell'Arringo (allora così nomavasi il palazzo ducale) ad un uomo magro magro, dalla barba crespa, dall'aspetto macilento, che moveva con passo vacillante, colla persona attratta lanciando attorno certi occhi smarriti. Un cane barbone, magro allampanato, catellon catelloni veniva fiutando ogni suo passo. Chi avesse considerato un istante quella persona lo avrebbe preso per un mentecatto; se non che una certa aria di intelligenza ch'era nei suoi lineamenti, e nelle sue pupille, parevano attestare che quello stato fosse l'effetto di un interno affanno il quale rodeva il suo cuore.

Benchè la gente non gli risparmiasse ogni sorta di beffeggio, pure egli moveva impassibile, e con voce rantolosa veniva ripetendo:

— Giorgio Piatto! Giorgio Piatto! —

— Che cosa vuoi da Giorgio Piatto, o traditore? Dove vai? Alla forca! alla forca! — gli gridavano, dietro. Ma egli tirava innanzi imperterrito; il suo fido barbone cogli occhi rossi, il muso a terra, e l'orecchie penzolanti, pareva affliggersi più che il padrone di quegli scherni, di quegli insulti.

Intanto quella misteriosa persona si era inoltrata tra la folla, verso una squadra di cavalleria che era schierata davanti alle porte del palazzo, e colle lance in resta teneva a rispettosa lontananza la moltitudine. Colui gettava qua e là gli occhi come tentando di discernere colui che veniva cercando, ma poichè non gli era dato di trovarlo, nè alcuno si curava di indirizzarlo, egli veniva tentennando il capo, e borbottava certe parole strane, sibilanti, misteriose. La gente levava sonore risate. Gli occhi di tutti cadevano su di lui, lo si additava, si faceva ressa per vederlo, ognuno gli accoccava la sua. Una vispa fanciullina, di forse dieci anni, volgendosi al fratello, che mentre l'accompagnava a casa s'era fermato in piazza adescato dalla curiosità, sussurò con certi occhietti spiritosi:

— Sai chi è quel brutto vecchio là? io lo conosco, l'ho gia visto colla mamma... costui studia e studia è diventato un imbecille! —

Gli astanti risero di cuore, e vi fu chi osservò che l'ingenua bimba aveva colto nel vero.

L'attenzione della moltitudine fu presto distratta, allo schiudersi di una delle finestre del palazzo, e all'apparire di tre magistrati in gran cappa, i quali furono riconosciuti per Guarnerio Castiglione, Galeotto Toscano e Pietro Pusterla, tre fautori del Gonzaga, che dopo la catastrofe di costui avevano assunto in suo nome la somma delle cose. All'apparire di quelle tre toghe successe nella folla un profondo silenzio, e si distinsero chiaramente queste parole di Galeotto:

— Cittadini! In nome della giustizia, e delle leggi vi intimiamo di sgombrare questa piazza. Chi al terzo suono della tromba vi rimarrà, sarà cacciato col ferro. —

Scoppiarono fragorosi fischi, urli, imprecazioni; la tromba diede il primo squillo; i tre magistrati sparvero. Si intonò di lì a un momento il secondo, e questa volta fu assai più prolungato. Seguì nella moltitudine un subito ondeggiamento: la distanza tra questa e i lancieri crebbe di molto, e nelle prime file di fronte a costoro, era un continuo rimescolio, perocchè a nessuno garbava

rimanere i primi contro quelle punte abbassate. Ad un tratto furono viste volar delle pietre, e più di un lanciere ne rimase percosso. Suonò terribile l'ultimo squillo; una salva di grida rispose, ma prima che i soldati sopraggiungessero già i rivoltosi avevano fatto largo. Se non che in quella confusione in quel parapiglia caddero non pochi, e sopraffatti dalla folla rimasero a terra, e furono vittima dell'unghie de' cavalli che in falange compatta corsero la piazza.

Appena questa fu sgombra, e la squadra ripigliò il suo posto, ecco sbucare all'improvviso una schiera di giovani armati, fra cui Giorgio Piatto; e col grido — Viva la Repubblica — assaltano i lancieri. Si impegnò una lotta corpo a corpo. Mirabili prove di valore diedero que' giovani arditi e benchè di gran lunga minori di numero, riescirono a sopraffare gli avversari. Sgomenti, estenuati, questi cercano riparo nel palagio, ma insieme con essi penetrano i valorosi repubblicani, e dietro ad essa si scatena la gentaglia che era rimasta spettatrice del conflitto.

Il palazzo ducale fu preda del cieco furore della moltitudine; lo scompiglio, il terrore de' seguaci del Gonzaga fu indescrivibile. Il Castiglione e il Pusterla riescirono a scampare, ma Galeotto Toscano, sorpreso mentre scendeva da una scala, fu crudelmente sgozzato. (1)

La voce di Giorgio Piatto e dei costui amici tuonò ma invano; il delirio di sangue è, in un popolo rozzo, possente come l'ebbrezza del piacere.

Triste, afflitto il giureconsulto veniva girando per le sale del palazzo, e tentava di porre riparo all'effrenata furia della plebaglia: quando si imbattè in Teodoro Bossi, che trasportato da quell' onda di gente era entrato egli pure nel palagio, mandò un grido di stupore. Al riconoscere Giorgio Piatto, il filosofo corsegli incontro, e tendendogli le palme, proruppe:

— O Giorgio Piatto, ti ho cercato tutt'oggi. Vieni

(1) V. B. Corio.

con me; ho un segreto da svelarti. Vieni, per carità, in luogo ove nessuno ci ascolti; sulla rocchetta; silenzio! Che nessuno s'avvegga di noi! —

L'accento con cui Teodoro aveva parlato, l'aspetto suo commossero Giorgio Piatto, il quale non dubitò di accondiscendere. Salì sulla torre del palagio, e Teodoro Bossi gli tenne dietro. Sorgeva la torre elevata, dominando le case, le vie, le piazze circostanti ed era forte di merli e di robusti spaldi. Nel mezzo era un palo colla bandiera del comune. Quel giorno però, anche da quell'altezza, la vista era assai circoscritta, poichè un denso nebbione non lasciava distinguere gli oggetti anche a pochi passi di lontananza.

Giorgio Piatto, salito sul pianerottolo, rimase colle braccia conserte e il capo a terra ad aspettare Teodoro. L'idea di doversi abboccare con colui che era stata non ultima causa della rovina della sua patria, della morte de' suoi amici, metteva nell'animo suo un invincibile senso di raccapriccio: pure l'aspetto estenuato di Teodoro, il suo occhio allucinato, il suo strano contegno reclamavano compassione.

Vi giunse il filosofo tutto ansante, e aggrappandosi alle sbarre della scala fece a stento gli ultimi gradini. Si appressò al giureconsulto e gli disse sottovoce:

— È un segreto da cui dipende la tua vita: ascoltámi. Mentre camminavo per luoghi deserti, mi si appressò un frate, ch'io già vidi altre volte, e sempre mise nel mio animo un misterioso senso di ribrezzo... lo riconobbi per frate Girolamo. Egli mi aveva seguitato per lungo tratto, ma io assorto in ben altri pensieri, non mi ero dato cura di lui. Mi arrestò, e dopo lunghi esordi, mi fece larghe promesse perchè io ajutassi una sua impresa. Egli disse che conosceva l'estrema mia miseria e mi offerse danaro, disse che conosceva l'abbattimento mio, e mi offerse onori. Io non rifiutai: delitto sarebbe stato rifiutare ciò da cui poteva dipendere la mia salvezza... ma quando udii le sceleraggini ch'egli mi proponeva, tentai sottrarmi. Non ho il coraggio di riperterti le sue empie parole. Una sola cosa posso

dirti: guardati da frate Girolamo... egli per ogni via ti vuol morto! —

Abbassò Teodoro lo sguardo a terra e fece per ritrarsi, ma Giorgio prendendogli la destra proruppe:

— Dimmi, Teodoro, come hai potuto liberarti da questo frate? Che cosa gli hai detto? —

— Nulla! Alcuno sopraggiunse ed io mi potei scampare dalle sue tentazioni. —

— Ed ora egli forse ti cerca. —

— Certo! —

— E se mai... tu saresti perduto! —

— Ad uno sciagurato che vive di beffeggi, di scherni, di insulti, che cosa rimane a temere? —

— Teodoro, tu rimarrai con me: tu devi venire nel mio palagio. —

Stralunò gli occhi il filosofo, e contraffacendo d'un tratto la fisionomia sclamò:

— Io ripararmi nel tuo palagio? io che ti ho tradito rifugiarmi sotto il tuo tetto? Questa ironia è crudele. Oh sciagurato quell'istante che ad un sonno tranquillo preferii una veglia tanto affannosa! —

Così dicendo faceva per allontanarsi, ma lo rattenne Giorgio di nuovo e sclamò:

— O Teodoro, o misero Teodoro! Noi siamo qua soli, isolati dagli uomini, unico testimonio Dio. Ogni funesto ricordo sia cancellato. Il passato sia solo benevolo consigliere: io t'offro la mia amicizia intatta come quel giorno che ci stringemmo la destra gridando: Libertà!... Io ho dimenticato tutto. —

— Io no: questo funesto ricordo l'ho stampato nel cuore, ed io con esso morrò. Il volgo mi aborre: tutti mi spregiano, tu stesso m'offri la mano come al misero che si solleva dal fango dove è caduto per l'ebbrezza, e questo ebbro che voi avete pur maledetto, questo ebbro alza la fronte e vi dice che la cieca ignoranza non annebbiò mai la sua mente, ma una pura scintilla illuminò la sua vita. Traditore, mi si grida d'ogni parte. Vile mi giudicasti tu stesso.. Questo vile traditore ha domandato consiglio alla sua Dea, questa

Dea gli rispose: Vivi. Ed egli visse sfidando ogni procella. —

— Questa Dea ti ha tradito. La scienza a te si è sempre rivelata sotto un solo aspetto. Tu uomo hai giudicato della natura, quasi fossi un essere sovrumano, hai creduto di risolvere i problemi dell'umanità coll'ajuto solo del silogismo, e non pensasti che per salire fin lassù bisognava usare di tutto lo strumento che natura ci diede; non hai pensato che le supreme leggi si sentono più che si ragionino. Ed ora, o sventurato, che troppo tardi le senti, ora veggo sul tuo volto una tinta che mi lacera il cuore; suvvia Teodoro, il tuo fu un inganno, tu non fosti il traditore, fosti tradito. Quella destra è pura, è innocente, dalla al tuo Giorgio. —

Ritrasse il filosofo la mano tremante, e si precipitò come forsennato verso la scala gridando:

— Morrò disperato, ma la mia maestra non sarà tradita: la nuda verità mi porgerà l'ultimo bacio. —

Pareva che l'infelice Teodoro fuggisse la presenza di Giorgio come quella di un persecutore; egli che aveva da tanti anni messo ogni cardine delle sue azioni in una scienza astratta, reputava ora delitto il rinnegarla.

Giorgio Piatto, vivamente commosso seguì lo sventurato, ma come questi si perdette fra la gente, più non gli fu dato di raggiungerlo.

Il filosofo cacciatosi tra la folla, si era precipitato fuori del palazzo e di corsa aveva attraversato la piazza. Indi si inoltrò per un vicolo abbandonato che rasentava le carceri, e qui fu raggiunto dal suo fido barbone, che lo aveva perduto in mezzo a quel trambusto. Lo seguitò il fedele animale e con infinita festa, gli saltava d'attorno. Teodoro lo guardava con occhio impietosito; il suo animo avvelenato dallo spregio degli uomini, troppo superbo per accogliere i conforti di un amico a patto di disconoscere i propri principii, pareva invece intenerirsi alle espansioni di quell'essere inconscio. Certo egli vedeva in quell'affetto una prova di quella legge arcana che domina la materia, che la volge e rivolge

in un giro eterno, che le dà forma e vita. Il filosofo materialista era coerente a sè stesso.

Affaticato da quella marcia precipitosa egli alfine s'era ristato, e premendo forte forte il cuore, e levando in alto la bocca, cavò a stento uno scarso respiro. In quella s' accorse di una persona che non avrebbe voluto vedere. Girò attorno lo sguardo atterrito; la strada era deserta e quella persona si avanzava con rapido passo:

— T' ho visto, o assassino, t' ho visto mentre salivi la rocchetta con Giorgio Piatto!

Teodoro Bossi teneva la mano sul cuore, e veemente lo sentì traballare nel petto; poi a un tratto rimase quasi esanime.

Si precipita su di lui frate Girolamo, e trattosi uno stilo lo traffigge ripetutamente.

Cadde il filosofo boccheggiante, e in quella il suo fedel compagno con ispido pelo, digrignando i denti, e cacciando fuori gli occhi rossigni, con un sordo mugolio assalse il manigoldo, lo addentò, lo morse rabbioso, nè lo lasciò, finchè un colpo di stilo lo stese freddo presso al padrone.

Spettacolo deforme che metteva là in dura evidenza quanta obbrobriosa assomiglianza domini la materia quando su di essa non brilli quel raggio che la india.

## CAPITOLO XXIV.

Il marchese Triulzio sentiva le inclinazioni che la vecchiaja fin da epoche preistoriche vuolsi abbia sempre portato negli uomini, e che a farne una sintesi si potrebbero dire pigrizia e ghiottornia. Già da qualche tempo aveva preso il vezzo, dopo aver gustato un lauto pranzo, di sdrajarsi su un commodo lettuccio accanto al fuoco, ed ivi accarezzato da un soave tiepore rimaneva per qualche ora supino assaporando quel beato torpore che, al dire di intendenti, vale un paradiso. E se tratto tratto si ridestava, era là pronta una tazza colma del re dei vini, un vino che aveva virtù di ridonargli lena ai placidi pisolini.

Aveva un giorno appena deposta la tazza e stava ancora assaporando l'ultime stille quando udì dei passi affrettati che si avvicinavano alla sua stanza; si spalancò l'uscio, ed ecco entrare una persona tutta avviluppata in un mantello nero, sicchè a stento si poteva scorgene il volto. Il marchese Triulzio aveva gli occhi aperti, e ci vedeva, ma o credesse infatti, o si sforzasse di crederlo, non poteva capacitarsi di non sognare, e si veniva toccando come per accertarsi nel suo dubio. Ma quel fantasma, a grandi passi leggerissimi, venne avanti, si fermò ritto innanzi a lui e gli pose la mano sul petto.

Il marchese rimase colla bocca spalancata, gli occhi allucinati, senza fiatare.

— Vi ricordate di un vostro amico di vecchia data? Non avete mai pensato che egli avrebbe potuto vivere ancora, e non avete mai avuta la speranza di rivederlo? Ebbene io sono quel desso: io sono Zannino Riccio. —

Gettò un grido soffocato il marchese, e levandosi repente, fece per strapparsi quella mano dal petto che pareva gli togliesse il respiro.

— Marchese, per amor del Cielo, io sono in mano vostra — sussurrò Zannino all'orecchio di lui, mentre gli accostò la mano alla bocca perchè non facesse strepito. — In nome della nostra amicizia — continuava — in nome di tutto quello ch'io ho fatto per voi, tenetemi celato in casa vostra fino a questa notte. Io sono perseguitato; i miei compagni furono sgozzati dalla plebaglia; guai se io cado nelle mani de' miei nemici! Conducetemi in una stanza segreta; chiamate il vostro portiere; ingiungetegli di guardarsi bene di far sapere ch'io sono in questa casa. Animo, presto; la mia vita dipende da un istante. —

Il marchese rimaneva come trasognato; udiva quelle parole senza quasi afferrarne il significato; una nebbia tormentosa rabbujava la sua mente; il placido corso del suo sangue, la quiete de' suoi pensieri erano stati troppo bruscamente scomposti. Egli fissava gli occhietti stupidi su quel personaggio, e rimaneva muto, quasi insensato.

— Ah, vecchio ingrato, — urlò Zannino digrignando i denti — perchè non ti scuoti, perchè non m'ajuti? Levati, infingardo, muoviti!

— Voi... siete voi Zannino... — balbettò il marchese; e fissando quel volto, malgrado la deformazione che vi faceva una folta barba, e il capo e i sopracigli rasi, vi riconobbe le fattezze di Zannino. Gli sovvenne di Antonio, gli sovvenne di Pietro Piatto, e rimase colle membra tutte tremanti: il suo occhio pareva invetrito, una tinta cadaverica copriva il suo volto, quando ad un tratto cadde come privo di sensi.

— Ah scelerato! Ah vile traditore! — veniva urlando Zannino, mentre scuoteva il poveretto. Ma ecco all'improvviso schiudersi l'uscio ed entrare due guardie. Zannino si volse, e rimase impietrito.

Zannino, o come egli si era fatto chiamare, frate Girolamo, all'entrare della moltitudine nel palazzo era fuggito, e subito gli era balenata l'idea di ripararsi presso il marchese Triulzio, per poi la notte trovare modo di partirsene da Milano. Se non che a mezzo cammino aveva trovato Teodoro Bossi, e temendo di avere in lui una spia, lo aveva investito, indi s'era dato a correre alla volta del palazzo Triulzio. Il disperato stratagemma non ebbe successo, poichè alla sua insaputa egli era stato inseguito. D'una indicazione all'altra si venne al palazzo del Triulzio e il manigoldo fu colto. Tradotto in carcere fu sottoposto al giudizio; a Giorgio Piatto toccò decidere di lui.

Il marchese Triulzio riavutosi da quel primo spavento, era ricaduto in nuovi guai. L'idea che Zannino viveva, che per causa sua era in prigione, che un giorno ne avrebbe potuto uscire e si sarebbe vendicato, non gli lasciava pace. Fu questa paura che lo indusse a comparire in giudizio, e a giurare che colui che era noto sotto il nome di fra Girolamo altri non era che Zannino Riccio. Si cercarono le prove, e queste furono date dallo stesso Zannino, il quale atterrito dai tormenti confessò il proprio nome. Quel nome era una condanna; ma Giorgio Piatto, cui spettava pronunciare la sentenza diede nuova prova della generosità del suo cuore, e cangiò la sentenza di morte in prigionia.

Quando giunse questa notizia al marchese allora che sogni furono i suoi! Prigioni, stili, coltelli, catene, birri, mille mostri che in varie forme rappresentavano Zannino.

Ma non solo di notte anche di giorno quel maledetto pensiero non gli lasciava pace. Gli pareva sempre di sentirselo alle spalle e gridare: Sono fuggito di prigione: eccoti il guiderdone! — Il povero vecchio pareva impazzito. La sua paura era furiosa, disperata.

S'aggiungevano ad annientarlo le dicerie che correvano in quei giorni per la città sull'assedio di Francesco Sforza, che di giorno in giorno si faceva più minaccioso. Egli prestava orecchio ad ogni discorso e se si imbatteva in qualche soldato, il cui aspetto gli sembrasse umano, gli ammiccava e tentava di legare discorso assalendolo con mille domande. Ma più i giorni passavano, più il pericolo si faceva serio, e il marchese pareva scoppiare dalla paura. Una volta vide passare sotto al suo balcone un bel giovane colle insegne di ufficiale, lo fissò ben bene e lo riconobbe per Giorgio Piatto.

— Oh! Giorgio Piatto! — gli gridò il vecchietto giubilante. — Attendete! Attendete: vengo giù, chè v'ho da parlare. —

Scese in istrada, strinse con affetto la mano all'ufficiale e gli disse:

— Quante volte fui a casa vostra! Ma non vi ho mai trovato! Non ho mai potuto vedervi! Ho tante cose da domandarvi; continuate pur la vostra strada; io vi accompagno. —

Così dicendo mosse con lui. Giacomo seguiva il giovane affrettando i brevi passi per stargli a paro.

— Io ho bisogno dei vostri consigli — diceva il vecchietto. — Voi siete nell'esercito di difesa, non è vero? —

— Sì: da tre giorni mi sono ascritto fra le nostre truppe, e m'hanno eletto capo della squadra di P. Renza.

— Dunque voi sarete informato di tutto: come si mettono le cose? C'è egli speranza?.. E se mai... Ditemi, se per caso Francesco... Oh ma è impossibile... che cosa ne dite voi? —

— Non facciamo pronostici! —

— Dunque siamo ridotti agli estremi? — domandò il povero vecchio fermandosi sui due piedi.

— Agli estremi non siamo ridotti, — rispondeva Giorgio, rimettendolo in cammino — ma gli è certo che con un nemico alle porte, la fame ed il disordine all'interno, non si può sperare che in un raro coraggio e in una ferma costanza! —

— Ohimè! Voi forse non sapete tutto: non conoscete le soperchierie che si fanno in questa città: figuratevi che notte tempo girano per le strade delle masnade di assassini, entrano per le case dei ricchi e svaligiano tutto quel che vi trovano. E sapete ciò che mi fa più spavento? Gli è che quella mala gente è pagata dal governo: sono i signori Appiano e Ossona — e pronunciava questi nomi con un filo di voce — sono questi che li pagano. Ma vi pare? Ma che cosa ne dite voi, per amore del cielo? —

Giorgio rispondeva distrattamente, e quando furono pervenuti alla casa Caimo, disse al vecchio:

— Se non vi spiace attendetemi un istante, io torno tosto. —

— Ma sì! Ma sì! rispose l'altro — e Giorgio entrò in casa Caimo.

Intanto il Triulzio veniva girandolando qua e là per la via, e scrutava il volto di quelli che passavano. Pareva che tutti avessero la più grande premura, e venendo l'uno presso l'altro si dicevano qualche parola in segreto. Per Giacomo riuscire a intendere quelle parole era la più grande delle vittorie, ma erano sillabe tronche, enigmatiche, che gli crescevano il terrore. La maggior parte erano visi scarni e macilenti, e si vedeva come la fame già cominciasse a serpeggiare per la popolazione. Mentre stava osservando, il nostro vecchierello sentì uno scalpitio di cavallo: ed ecco una staffetta venire di tutta carriera.

V'hanno alcune situazioni d'animo per cui basta un semplice accidente sia pur di nessun conto, per destare una folla di idee e di sensazioni. Per Giacomo la vista di quel messo che volava con tanta foga, fu come un sinistro pronostico, e sentissi il cuore schiantare dalla melanconia. Per sua buona sorte non tardò a ricomparire Giorgio Piatto, il quale scese in istrada con aspetto commosso, e si diresse verso di lui dicendogli:

— Io v'accompagno di nuovo a casa vostra.

— Grazie! Grazie! Ne ho proprio bisogno. Fate un'opera di carità.... — e a stento nel proferire que-

ste parole tratteneva le lagrime — Vedete, sono proprio come un bambino... cosa volete, non so vincermi. Pure non ho torto del tutto, sentite: solo in casa... senza mio figlio... oh se sapeste —

E qui i singhiozzi si sciolsero in dirotto pianto. L'ufficiale stringendo amorevolmente il braccio del vecchio lo rincorava dicendo:

— Via! Ditemi cosa avete? —

— Ho che non posso più reggere... senza mio figlio... lo sapete voi dov'è? —

— Sì, a Perledo. —

— Me l'hanno detto difatti: e so che è ben lontano! Potrebbe tornare?... —

— Il passo per la città è guardato, ma finora è possibile; temo però che se si aspetta qualche giorno... E perchè dunque avete bisogno di lui? —

— Perchè così non posso reggere: io voglio fuggire di questo luogo... oh se sapeste quante e quante volte l'ho detto che voglio fuggire... ma così solo... in mezzo al campo... Vi par egli ch'io lo potrei fare?...

— No di certo: ad ogni modo Antonio fra qualche giorno sarà da voi.

— Oh dite davvero? — sclamò il vecchio giubilante. Oh almeno! almeno! ch'io fuggirei tosto con lui. Quanto ho già sofferto in questi giorni!.. Figuratevi con quei brutti demoni che mi vengono a visitare la notte... ma a proposito: io voglio sapere una cosa da voi: se mai per caso Francesco... non sarà, ma se caso mai riescisse a... dite potrebbe egli aprire le porte alle prigioni... oh Dio mio! sapete voi che cosa mi farebbe Zannino?

— Via via, calmatevi, — diceva il giovane, che ben s'avvedeva dell'esaltazione di quel poveretto. — Fra poco verrà vostro figlio, altrimenti penserò io a farvi condurre al sicuro.

— Oh angelo benedetto! Io quando veggo voi, mi pare di mirar il mio figliuolo. — E il povero vecchio volle baciare l'ufficiale.

Quando furono al palazzo del Triulzio, Giorgio lo salutò e gli disse:

— Vi prometto di farvi venire presto il vostro Antonio —

Giorgio aveva già udito parlare del doloroso abbattimento in cui si trovava il povero vecchio, e aveva inteso che i medici temevano assai della sua salute. Alla conferma ch'egli n'ebbe quel giorno stesso non dubitò di renderne consapevole il figlio, e gli spedì un messo per indurlo a venire a Milano.

Quante volte il nostro Antonio s'era già sentito nascere in petto la smania di recarsi a Milano a sostenere anch'egli le ultime difese contro il prepotente invasore! E Angelica essa pure a ciò lo veniva confortando; ma i lunghi affanni, le troppe fatiche avevano prostrato il fisico della poveretta, la quale tentava invano di celare al suo diletto i patimenti. Soleva Antonio verso l'ora del mattino in cui Angelica scendeva dalla sua stanza, abbandonare il saggio eremita e recarsi da lei. Con essa trascorreva lunghe ore seduto all'ombra de' vecchi castani, contemplando l'incantevole spettacolo delle montagne, del cielo e del lago. I giovani inamorati trovavano in ogni dove soggetto di ispirazione e di entusiasmo, e andavano rammentando con infinito gaudio i giorni trascorsi assieme nella loro infanzia.

E forse a quel paradiso Antonio con maggiore slancio, con maggior fuoco si abbandonava, e gli pareva d'avere raggiunto l'ideale della sua vita, quello di astrarsi nell'estasi di un amore puro e soave. Ma Angelica, la quale più che del proprio bene sempre era ansiosa di quello del suo caro, troppo temeva che quel rimanersene lungi d'ogni lavoro, in momento tanto supremo per la patria, gli dovesse poi un giorno fruttare rimorso e tristezza. Questo pensiero tanto la tormentava, che la poveretta osò perfino lasciarlo intravvedere allo stesso Antonio, il quale sentì allora pungere una ferita già troppo aperta nel suo cuore. Fu allora quasi deciso di partire; ma l'idea di abbandonare la poverina in così affranta salute lo martellava; nè d'altra parte ella era in grado di seguirlo in sì malagevole viaggio. Il messo di Giorgio fu quello che sciolse ogni esitazione.

Il dì dell'abbandono fu sì doloroso come ogni cuore ch' abbia sentito amore, lo può pensare. Angelica si mostrò più in vigore del consueto: fosse virtuoso studio, fosse la smania dell'accompagnare il suo diletto sino alla riva.

In quella discesa dalla casetta di Maso alla riva del lago quante cose furono dette e ripetute! Ognuna di quelle piante, ognuna di quelle macchie loro ricordava le liete ore che v'avevano trascorse assieme; essi ragionavano della prontezza con cui si obliano le lunghe pene patite, dopo qualche giorno di una gioja schietta, tranquilla, serena. Si meravigliavano come mai vicini ad abbandonarsi, chi sa per quanto tempo, potessero serbare tanta allegria; ma i loro cuori erano vissuti si strettamente uniti che loro non pareva possibile un distacco. Quando furono alla riva e si vide giungere la barca che doveva condurre Antonio a Como, Angelica andava calcolando inquieta il tempo che essa avrebbe dovuto impiegare innanzi d'approdare.

— Vedi quella chiesuola là in alto? — disse Antonio sorridendo mentre additava la chiesa, dove era promesso il rito che li legasse di un nuovo nodo. Angelica sorrise essa pure e chinando lo sguardo lo abbassò senza avvedersi sul cimitero. Un mesto presentimento l'assalse, e sospirò. La poveretta veniva facendo mille domande al caro suo, come per protrarre il doloroso istante dell'abbandono. Ma il barcajuolo era là ad aspettarli, e veniva guatando il sole che già s'era levato di molto: Antonio le strinse la mano, senza poter formulare altro saluto.

Da quel punto Angelica sentì stringersi il cuore, da quel punto sentì tutto il peso de' suoi mali. Non si allontanò da quella spiaggia che quando più non discerse un punto bianco che s'agitasse nella barchetta che sfuggiva. Indi riprese il sentiero che conduceva a Perledo.

Che dolorosa solitudine! Quegli oggetti che prima avevano destate le loro entusiastiche ammirazioni, ora le apparivano muti e melanconici, quel canto degli uccelli, quei profumi della campagna che un istante prima

l'aveano tanto rallegrata ora le tornavano in altrettanta mestizia.

Giunse oppressa dall'affanno alla casetta di Maso, salì nella sua stanza, guardò fuori dalla finestra sul lago; ma su quello specchio tranquillo dell'aqua non vedeva alcun segno che indicasse la barchetta: quel silenzio, quella maestosa tranquillità della natura scossero l'animo della poveretta: celando il volto fra le palme, sclamò:

— No, ero troppo felice! —

Antonio dopo penoso viaggio pervenne a Milano, e pensate se Giacomo gli fece la più smaniata festa.

Certo che il giubilo trasfuso sul volto del padre non era su quello del giovane, il quale troppo sentiva l'affanno della perduta compagnia. Pure le parole dell'amico Giorgio lo rinfrancarono, ed egli dispose ogni cosa per condurre il padre a Lecco in casa di un fratello di lui. Pochi giorni dopo partirono con Vincenzo, il fedele servo del conte. Giunti a Porta Orientale i tre fuggiaschi presentati da Giorgio Piatto, non trovarono contrasti: Antonio abbracciò l'amico e sortì pel primo. Il vecchio marchese lo seguì trepidante, ed al sentirsi chiudere dietro le spalle la pusterla, cominciò a temere mille nuovi pericoli.

Per verità l'impresa a cui s'accingevano era difficile, poichè in quei giorni Francesco s'era avanzato coll'esercito, e l'escire dalla città era divenuta ardua cosa.

Presa una stradiciuola appartata, non camminarono molto, che scorsero più avanti una figuraccia ritta, piantata in mezzo alla strada. Antonio gli si accostò e gli chiese se sapesse indicargli la tenda di Pietro Cotta, perocchè il giovane aveva udito da Giorgio che il giorno fatale della condanna colui, visto cambiarsi l'orizonte di Milano, aveva pensato bene di svignarsela, e nel campo di Francesco aveva cercato riparo. Fidando sul carattere venale di lui, Antonio aveva intenzione di valersi del suo ajuto per passare il campo. Il soldato all'udire il nome di Pietro Cotta fece un risolino, e aggiunse:

— Oh pensate s'io so dove è questo mio socio; venite venite con me; giurerei che sta giuocando co' camerati. —

Presero un sentiero, e dopo breve tragitto giunsero ad una tenda che sorgeva isolata in mezzo ad una piazzetta; un lampione acceso ne illuminava l'entrata, e dalle fessure della porta ne veniva una luce oscillante come di vampa ardente.

— Olà, — gridò il soldato, — Pietro Cotta! —

— Chi va là? — rispose una vociazza rauca che pareva gorgogliare attraverso il vino:

— Amici! —

— Avanti! Avanti! — ripetè la stessa voce — La guardia entrò per chiamar fuori il Cotta; ma poco dopo ritornò, dicendo ch'ei non si voleva muovere a nessun costo, e bisognava entrassero loro. I milanesi vennero introdotti, e la guardia se ne partì.

Era la tenda di ragionevole ampiezza. Grossi pali conficcati nel suolo s'andavano raccogliendo in un punto non molto alto, onde essa assumeva l'aspetto di un cono schiacciato. Nei pali erano infitti grossi chiodi da cui pendevano archibugi, pistole, chiaverine, spade, mazze, stili e coltelli. In un altro angolo erano gettate alla rinfusa le armature; bracciali, gorgiere, pettorali, guanti di ferro, elmi, visiere e grossi scudi.

Sdrajate su letti di paglia erano cinque figuracce sguajate; chi dormiva, chi sonnecchiava. In un canto un uomo colossale stava lustrando alcuni arnesi con tanta lena, che si sarebbe detto, più che ad altro mirasse a snidare dalle ossa il freddo, che in quel mese di Dicembre s'era fatto abbastanza pungente.

## CAPITOLO XXV.

Al porre piede nella tenda il marchese era divenuto di ghiaccio, e tirava per le falde il figlio mentre ripeteva tra sè:

— Oh santo Cielo! Che sproposito ho mai fatto! Perchè mi sono mosso da casa mia? —

Antonio si fe' vicino a Pietro Cotta, che lungo disteso sul suolo, colle braccia inarcate sulla pancia, e le gambe accavallate, alzava verso di lui un certo grifo scioperato, come un baco quando si desta.

— Cotta, disse il giovane Triulzio, — avrei bisogno di dirvi due parole. —

— Anche quattro! — rispose l'altro senza muoversi punto.

— Vi prego d'ascoltarmi — soggiunse Antonio. —

— Oh bella! parlate che vi ascolterò... —

Si mosse in quella uno che era là presso al Cotta, un giovanotto dalla faccia spiritosa, e sussurrò all'orecchio di Antonio.

— Abbi pazienza, signor mio; costui è mezzo fradicio dal vino: bisogna perdonargli: si sa... la sbornia non insegna mica la buona creanza.

L'aspetto, il fare di quel giovinotto squadrarono ad Antonio, e fissandogli gli occhi in faccia, gli disse:

— Ebbene, sareste voi pronto a farmi un servigio? Ve ne prometto largo premio. —

— Cos'è, cos'è, cos'è? — gridò Pietro Cotta; e puntando le mani sul suolo, ruzzolò qua e là, finchè ajutandosi ad un palo della tenda riescì a sollevare alquanto la grande massa della sua pancia. Punta, aggrappati, tira, tirà: alfine eccolo in piedi, e barcollando si fa presso ad Antonio, gli appoggia la destra sulla spalla, e gli dice:

— Illustrissimo, che cosa le è di bisogno? —

— Sentilo, il ghiotto majale, — gridò l'altro soldato, — l'odor delle monete lo tira — Ma Pietro lo cacciò da parte, e ripetè ad Antonio:

— Via parli senza scrupoli: in che la posso servire? — E così dicendo lo trasse in un canto della tenda. Antonio gli fece intendere la cosa, e quegli rispose:

— Tutto è fattibile, ma perchè il carro cammini bisogna ungere le ruote. —

— Il premio lo avrete, ma ditemi, come contereste di fare? —

— In quanto a questo ci penso io! — soggiunse Pietro Cotta. — Purchè come vi dico...

— Ma spiegatemi, come volete fare? —

— Come fare? in un modo o nell'altro... l'importante è che i soldi ci sieno.

— Fate conto di non vederli se non m'accertate la via che volete prendere. —

— La via? La via? — andava ripetendo Pietro Cotta, facendo la faccia seria, e rimase col capo basso, e la fronte raggrinzita, masticandosi i baffi e ripetendo con dispetto:

— La via! La via! —

— Ci ho pensato io! — sclamò l'altro soldato, che aveva dato orecchio ai loro discorsi; — Una bella idea! Fra tre ore noi si deve montar di guardia, giusto sulla strada che mette a Barlassina, e vi conduciamo assieme; nessuno oserà dirvi un ètte, e passate in vostra santà pace il campo. State sicuro, quando, vi dico che, mentre si teneva Monza in assedio, è passato Carlo Gonzaga, che era cercato per terra e per mare dal conte.... (1)

(1) Vedi Giovanni Sintonetta.

— Carlo Gonzaga! gridò Pietro Cotta, dando di un passo all'indietro, e ne dovette fare quattro o cinque a precipizio per rimettere a suo posto il baricentro.

— Carlo Gonzaga! Cento mila milioni di fulmini in gola a quell'assassino!

Boja! — irruppe furiosamente tendendo le braccia in segno di minaccia, come se in realtà il marchese gli stesse dinanzi. — Dopo averti fatti tanti servigi, mandarmi via a quel modo! Chi sono io? Guarda ti spaccherei quel fiasco di jersera sulla zucca, ti spaccherei! Traditore! Vieni un po' qua se ti dà cuore: vieni vigliacco. Tutti sanno che coraggio da leone è il tuo: gli era andato un fuscello in un occhio (*m*), e si è messo a fuggire... — e alzò una risata che risuonò come il raglio di un somaro.

La voce rauca di Pietro destò quelli che ancora dormivano: —

— Che ti pigli un serpente! Cicala del demonio! Che mercato è questo? — gridarono nel risvegliarsi.

— Ih! Minchioni! Non sapete la novita? Baldoria! Baldoria! — andava ripetendo Pietro Cotta battendo le mani. E l'altro soldato, di nome Franciotto, si diede a gridare:

— Su su! amici: la provvidenza è venuta. Dopo tanto asciuttore, un po' di pioggia è una carità fiorita! Questi signori che voi vedete non patiscono il granchio alla scarsella, e a tempo e a luogo faranno luccicare quelle tali capocchie di chiodo... Allegri, allegri amici! Il Messia è venuto! —

Quelle parole scacciarono ogni ombra di sonno, e ognuno si levò dal suo giaciglio, e avreste visto per quella stanza un torcersi e ritorcersi di persone, un distendere di braccia, uno stralunare di pupille, e vi si levava una musica sguajata, di certi versacci, di certe voci velate da sonori sbadigli. Quando tutti furono in piedi, Pietro Cotta, assumendo il sussiego da ufficiale, che sacrificava così spesso a quell'istinto del godere, che tanto fra loro eguaglia gli uomini, sclamò:

— Olà! Mascalzoni: attenti! Fra due ore andremo

per la ronda; questi signori verrànno con noi per recarsi a Barlassina, perchè l'aria di Milano anche per loro... voglio dire... insomma perchè vogliono andare a Barlassina. Se intendete fare i galantuomini vi farò toccare anche a voi qualche soldo. Rispondete: dunque siete o non siete disposti? —

— Dispòsti! Disposti! — risposero quelli in coro.

— Quand'è così — soggiunse il Cotta — quand'è così cominciamo a fare un po' di festa. Che ne dice, lei caro signor... —

— Certo, si affrettò a rispondere Antonio: eccovi qualche danaro: bevete — Così dicendo porse al Cotta delle monete d'argento.

— A me! A me! — urlarono i soldati sporgendo la mano per ghermire le monete, che il Cotta teneva strette in pugno in alto più che potesse, pigiando indietro i competitori: Franciotto afferrò il braccio del Cotta, dicendo:

— A me l'alto onore, a me! Quando si tratta d'andar sulle peste del vino buono ci vuol Franciotto: a me! a me! —

— A te le zucche! — rispose Pietro applicandogli un cazzotto solenne su un orecchio, sicchè l'altro al sentirsi fischiar la testa fe' un salto gridando:

— Nespole! Che grazia è la tua? — E Pietro continuava:

— Di voi altri toscani mi fido come delle donne. No: vada il nostro Arrigo, val più un pelo della sua barba, che tutti voi in un fascio. To' Arrigo portaci un barlotto di quel tale, m'intendi? —

Arrigo continuava il suo lavoro senza darsi nulla per inteso.

— Ohe! — gridò Franciotto, — faccia di terra cotta! Perchè ci fai gli occhi del porco? —

E Arrigo sempre sordo.

— Sta a vedere — soggiunse Franciotto, — sta a vedere che ha preso cappello. Orsù, che cos' hai, carinò, amorino, amoruccio, cuoruccio mio? —

E in così dire gli veniva colla mano lisciando peli della lunga barba.

— Va seccaggine va! — rispose bruscamente Arrigo.

Il Cotta, e tutti i compagni gli si fecero attorno meravigliati: sforzandosi un'altra volta di assumere il tono d'ufficiale, Pietro alzò il braccio gridando:

— Olà: in piedi! — Ma Arrigo continuava il suo lavoro: e l'altro infuriato:

— Ribaldo! io ti denunzierò allo Sforza. — Levò la fronte il montanaro e proruppe:

— Prima potrei denunziarvi io tutti quànti! —

— Come sarebbe a dire? —

— Sarebbe come a dire che noi abbiamo stretto ordine di non lasciar passare nessuno per il campo ed è un vituperio che per gola di qualche fiorino si mettano sotto i piedi gli ordini del conte. Ma per parte mia, io me ne lavo le mani. —

— Oh! sta a vedere, — proruppe Franciotto — sta à vedere che il nostre Arrigo ci spippola una brava predica improvvisata. Senti il mio frate Arrigo, per certi capi perduti non c'è predica che tenga... quando si tratta di scegliere tra la predica e il barlotto di vino... qua qua questi danari, oh che? Ho la faccia di ladro io, che non abbiate a fidarvi? —

E in così dire ghermì il danaro; e escì correndo in mezzo alle raccomandazioni de' compagni che tornasse con tutto il vino: e tutto nel barilozzo.

Mentre Franciotto era in cerca del vino, nella tenda i soldati s'erano dati a mettere un po' di ordine: ravvivarono il fuoco che vi ardeva nel mezzo, e vi disposero la paglia in luogo di divano torno torno. Pietro Cotta si lasciò cadere presso al fuoco; gli altri si disposero chi qua chi là; e in un canto della tenda s' accoccolarono i tre milanesi.

Quando entrò Franciotto, carico del barilozzo, scoppiò un sonoro: bravo! bene! e que' soldati battevano palma a palma, come i bambini al comparire del babbo carico di regali.

Venuto nel mezzo davanti alle fiamme che allegramente ardevano, Franciotto gridò:

— Nelle midolla di queste legna, c'è il caldo, c'è per Dio, ma qua dentro, — e additava il caratello, — qua c'è quel caldo che penetra per tutti i pori, qua c'è quel caldo che fa venire le belle pensate, che mette la lena anche ai morti: viva viva il caldo di questa stufa! — e deposto il barilozzo gridò:

— Alla salute di questi bravi milanesi: e in onore alla barba di frate Arrigo! —

— Evviva! Evviva! — risposero ghignazzando i soldati.

Pietro Cotta si fece porre vicino il barilotto e assunse la carica di vinajo, carica che a pieni voti gli era stata assegnata.

Tracannato con religiosa attenzione il primo sorso, e fatta scorrere la lingua per ogni angolo della bocca, scopando l'ultime stille, uno de' bevitori esclamò:

— Buon vino! Affè che un vinuccio come questo nol bevete che in Toscana! Voi Pietro, che vino è? Certo è vostro compaesano —

— Vin di S. Colombano; un vino che fa forbire la bocca anche ai principi, e se Francesco tira tanto in lungo l'assedio gli è per berselo a questo patto... e faceva rotare l'un dopo l'altro le cinque dita della mano.

— Come? — osservò Franciotto, — se il nostro Arrigo dice che il conte non beve altro che aqua fresca! —

— Baje! — lo interruppe un altro — io ti so dire che il vino e le donne non se le lascia mai mancare il conte. —

— Come, come — replicò sogghignando Franciotto — sarebbe a dire che il conte è uno scioperato, un vizioso?.. —

— Intendila come tu vuoi! —

Franciotto vedendo che ai loro discorsi Arrigo dava segni di impazienza, stuzzicò il compagno col gomito strizzando l'occhio e aggiunse:

— Basta, io non voglio toccar certi punti perchè il nostro Arriguccio imbizzisce; sulle scorticature non

bisogna porci il sale: però... senti Arrigo, giacchè non hai quella briga maledetta che ci siam presa noi di vuotare questo barilozzo, via dà saggio della tua parlantina:... non senti costui che roba di fuoco dice del tuo Francesco? Hai legati i denti quest'oggi? — Arrigo tentennò il capo, scrollò le spalle, indi proruppe:

— So che mi tirate a parlare per poi darmi la soja; ma fate come vi garba, la verità io la dirò sempre, ed io non vorrei che questi signori milanesi abbiano a prestar fede alle vostre linguaccie serpentine. Io vi dico che Francesco può essere di modello a tutto il campo, e non c'è verso che alcuno l'abbia colto in uno stravizio. — Francesco Sforza è un santo; ecco ciò ch'io vi dico. —

— Poffardio. Un santo! — gridò Franciotto, — ba' ba' forse tu hai ragione; io ci ho una idea, che fa al caso. Non c'è rimedio, vuoi in un verso, vuoi nell'altro qualche servizio a Satanasso bisogna pur farcelo ognuno: Se ce ne fai di molti potranno essere piccini, se ce ne fai pochi, sta franco, dovranno essere grossi bene. E volete dunque sapere come la era quella storia dei santi che contano le vecchie? La doveva esser così. Costoro erano furbi matricolati, e dicevano: se questo servizio bisogna farcelo a Satanasso, facciamolo addirittura grosso, una volta tanto, che se poi ci verrà fatto di tenerlo nascosto al mondo, chi sa che non ci si tenga per santi, e li si tenne infatti; ma in realtà erano santi come Francesco. Costui non ama il bicchiere? In compenso ama le donne: io che delle femmine me ne rido, vado invece in cimbalis davanti a questo fiasco. —

Così dicendo vuotò la tazza che si teneva in mano e già più volte nel discorrere l'aveva appressata alle labbra.

— Sì, sì, — sclamò Arrigo, — tu sei una tabella che empiresti il mondo delle tue fandonie. Ma si sa, i cavalli tirano calci a chi li governa. —

— Io dico, — replicò Franciotto, fingendo di impuntarsi nella quistione — io dico unicamente quello che so. —

— E che sai? Fammi il piacere... —

— So che Francesco passa da un amorazzo all'altro, so per esempio che da qualche tempo si rappicca alla gonella di una civettuola... —

— Calunnia? Smetti lì! Smetti lì! —

— Sta buono! Sta buono: io già te la sciorino come la penso. Chi non sa quante ne ha dovute ingozzare la sua Bianca? Con tutte le ramanzine che ella gli dà, non passa anno senza che spunti qualche cornetto...

— Bugia! —

— Bugia? Ditelo voi, o mocciconi: invece di strizzare l'occhio e sogghignare, aprite il becco in nome di Dio: è vero o non è vero che da qualche sera si vede il conte andar giostroni pel campo e fare il ciuco ad una...

— È vero! Proprio vero! — replicò più d'uno.

— Siete una frotta di bugiardi — urlò Arrigo.

E Franciotto: — Nespole, che furia! Non c'è tutto quel male che tu ci vedi. Il mostaccino di una bella ragazza piace a tutti, e non potrà piacere a Francesco? Ancor io credo che lo Sforza è un grand'uomo, ancor io lo tengo nell'amore di un padre, ma se il mio babbo ha un piede attratto, to' non potrò dire che cammina zoppo? Oh bella! —

Arrigo ricompose la faccia irosa e si rimise a sedere; ma poco dopo rizzatosi di botto sclamò:

— Mo' rispondetemi a questa! —

— Un momento, — rispose Franciotto, — un momento: ei mi vorrebbe trappolare: tienmi a bada costui colle sue ciarle, e intanto questi galantuomini ci cioncano il barlotto. Olà, vinajo, un altro bicchierino, e poi si sentirà Arrigo snocciolar bravamente questa sua pensata. —

Pietro gli colmò il bicchiere, e Franciotto quando n'ebbe assaggiato un sorso: Orsù, disse, parla: sarà una delle tue castronerie. —

— Non mi ricordo più il nome... basta: in un certo assedio... ma?... sono stati tanti e tanti... non monta: in un assedio insomma s'era perso una giovane, (*n*) una bellezza, proprio scicche, — e fe' scattar

la punta delle dita con quello schioppettio che dice tante cose.

— La fu condotta a Francesco... il credereste? Quando costui fu al tu per tu con quella poveretta, e la vide piangere, singhiozzare, e udì che la era stata rapita al suo sposo... insomma lo ha preso tanta pietà, che detto fatto manda a chiamar lo sposo, e lui, lui conte colle sue mani, gli presentò la vergine... ed era vergine infatti. Pensate che allegria, che festa, che grazie! Fu un momento quello, un momento ch'io nol potrò mai scordare: basta dire ch'io che era presente mi son trovato gli occhi bagnati. È un esempio o no codesto? A voi! —

Arrigo aveva pronunciato queste ultime parole mettendo i pugni sui fianchi e alzando ed abbassando il capo in atto trionfale.

Ma Franciotto scattando le braccia — Eh! disse, mi parrebbe sia già passato qualche anno da che avvenne codesta favoletta. Forse allora non c'erano ancora i capelli grigi eh! Arrigo? Amici già il sapete io ci ho l'estro per gli indovinelli; ma questo poi è troppo facile. La ragazza, la bellezza scicche ci andava a verso al nostro Arriguccio... Francesco invece che gli garbava poco o punto... e chi sa quante altre meglio ce ne avrà avute... Francesco insomma se ne è sbarazzato... è Arrigo... che già ci aveva gli occhi addosso... lui il poveraccio ha pianto... Ah! Ah! Eccovela sgruppata o camerati! —

Arrigo sbuffando barbugliò:

— Non ti entrerà mai la ragione in corpo a te — e in così dire ritornò al suo lavoro.

Franciotto coll'aria di vittorioso si guardò attorno, e vedendo che i tre milanesi se ne stavano là in un canto:

— Ohe! Pietro! Non conosci il tuo dovere? Non offri tu da bere a questi bravi signori —

— Ma sì! Ma sì! Giusto perchè non bevono loro? — disse Pietro, e affacendavasi a cercare un'altra tazza: indi offrendola al servitore dei Triulzio, disse:

— Questi signori se ne vogliono è qui, è roba loro: orsù bevete voi galantuomo:

— No, no, — sclamò il marchese — si deve far lungo viaggio ed è meglio che anche lui stia in guardia. —

— Peggio che peggio! soggiunse uno di que' toscani, un brutto nano, con certe spalle da gigante, che più d'ogni altro aveva la faccia rossa, infuocata; la fronte livida e le vene parevano scoppiare per soverchia tensione; le labbra tumide semiaperte parevano tratto tratto scosse da uua misteriosa corrente elettrica, la cui pila era forse quella che sorgeva là nel mezzo del crocchio, di que' beoni.

— Peggio che peggio! — continuò masticando le sillabe. — Senza olio la lampada si spegne. Me lo seppi io a quella giornata maledetta di Vigevano! —

— Ah! Vigevano! Vigevano! — ripeterono parecchi di que' soldati, e pareva che quella parola avesse colpito la fantasia di tutti. L'altro continuò:

— Se aveste provato come me in mezzo a quelle fatiche, in mezzo a tutto quel diavolìo, essere a pancia vuota, e colla gola secca... Accidenti, che battaglia arrabbiata! Vederli là su quelle mura, uomini, donne, ragazzi... e giù sassi, e giù acqua bollente, e giù calcina... Dio sagrato! che subisso! —

— Ma poi! Romper le porte... entrar dentro... gente che scappa di qua, gente che scappa di là, che gridano, che strepitano... e noi dietro! Piglia! Ammazza! Squarta! Entrar nelle case... vederle là nelle stanze... rubare... quel che non si può portar via, darlo al fuoco e alle fiamme... —

— E nelle chiese! — soggiunse un altro che fino allora era stato tacito adoratore del suo bicchiere — Nelle chiese che ghiotta macca! Una giornata come quella non spunta più! —

— Eh, — soggiunse Franciotto, — chi lo sa! —

— Chi lo sa? — ripetè il nano schifoso. — Chi lo sa? Forse Milano... —

— Milano! Milano! — urlarono tutti in un orrendo coro, ed il nano ponendosi vicino alla botte e levando in alto la tazza con tremulo braccio, sicchè una rossa

pioggia si sparse sul suo volto, urlò con voce più di belva, che d'uomo:

— Beviamo! Beviamo alla salute di S. Ambrogio, perchè ci dia nelle mani per un giorno le chiavi della sua città! —

— Alla salute di S. Ambrogio! Alla salute dl S. Ambrogio! — rispose un coro di voci oscene.

Si colmano le tazze e si cionca avidamente. Antonio come per virtù superiore è in piedi: come insensato è presso al nano, e con un urto lo scaraventa addosso alla botte: cade l'ubriaco rovescioni addosso a questa, ed il vino per tutto si spande.

— Dio liberi Milano dalle vostre griffe! — gridò il giovane Triulzio.

— Cane! Cane! — urlano i bevitori furenti, e si aggrappano l'un l'altro tentando di rizzarsi in piedi; ma Arrigo viene in mezzo e li sbatte di bel nuovo sul suolo.

Pietro Cotta che al cadere del barlotto parve scoppiar dal furore, aveva pur tentato di muovere alla vendetta, ma era rimasto come inchiodato sul suolo digrignando i denti.

Antonio, dolente per vedersi così a un tratto sfuggire quell'appoggio che aveva sperato dai soldati, si rivolse ad Arrigo e gli disse con tono commovente:

— Mio Dio! Questo povero vecchio, il povero mio padre è perseguitato in Milano... noi volevamo condurlo a salvamento... Oh dite, voi, buon soldato, voi che avete cuore tanto generoso, perchè non ci ajutate? —

— Ma... — disse Arrigo... — ma se poi ci fosse qualche imbroglio... se potesse tornare di danno a Francesco? —

— No! No! — soggiunse Antonio stringendo la mano ad Arrigo, — ve lo giuro non è per altro che per salvare questo misero vecchio...

Arrigo rimase qualche istante sopra pensiero, tentennando il capo: alfine soggiunse:

— Veramente.. giacchè a Francesco non può importare nulla... infine questi poltroni vi hanno tradito... non

è giusto che rimaniate beffati. Venite, venite con me. —

I tre milanesi uscirono dalla tenda scortati dal veterano. In quella li raggiunse Franciotto, ed avvitichiandosi alle braccia di Arrigo, sclamò:

— Ohe! Vengo anch'io! Franciotto non manca mai di parola.

— Rimani! Rimani tu, bestiaccia — rispose Arrigo. —

— No; ci verrò ad ogni costo. —

Per quanto Arrigo tentasse liberarsi di lui, il toscano non lo lasciò, ma tenendo stretto il suo braccio, si fece trascinar dietro, perchè le sue gambe a stento, lo avrebbero retto. Passarono attraverso al campo: tutto era silenzio, e al raggio della luna altro non si vedeva che un'immensa pianura, tutta cosparsa di macchie.

Tratto tratto si incontrava qualche guardia, sonacchiosa. Gli elmi di Arrigo e di Franciotto bastavano a dissipare ogni sospetto. A un certo punto il toscano si fermò di botto, e puntando il braccio ad una macchia che si vedeva muoversi non molto discosto:

— Olà, — disse — per tutti i santi della terra! Ho le traveggole io, od è la verità pura e schietta... chi è colui là? È Francesco: e quella a braccetto giuro al cielo non è mica Bianca!... —

Arrigo si fe' di bragia, e data una stretta al compagno lo rimise in cammino, dicendogli:

— Taci lì! Il vino ti ha dato alla testa! —

E si studiò subito di mutare discorso. Dopo lungo camminare vennero al fine all'estremo del campo, e allora Antonio congedò i soldati. Porse a Franciotto una borsa ch'egli raccolse con gran divozione, mormorando:

— Sapevo bene che questa camminata avrebbe dato i suoi frutti. —

Offerse pure ad Arrigo, ma questi sdegnosamente se ne schermì dicendo: — Quel che ho fatto lo feci a fin di bene e non per gola di danaro. —

I milanesi si procurarono un mezzo di trasporto e viaggiarono alla volta di Barlassina.

## CAPITOLO XXVI.

Dacchè l'Ossona e l'Appiano erano pervenuti alla somma del potere, la stella di Carlo Gonzaga era tramontata. Perduta ogni speranza di riacquistarsi onori in Milano, abbandonò quella città, dove aveva per tanto tempo tentato di abbarbicare le sue pestifere radici, e studiò nuova via. Il suo acerrimo avversario, il suo odiato rivale, Francesco Sforza, era lui solo che potesse ora sostenerlo, e a questi si rivolse. Si opponeva è vero che costui doveva covare in cuore sdegno per essere stato da lui tradito; ma quale ostacolo poteva porgere ciò, in un secolo in cui il dio utile sedeva incoronato? Carlo Gonzaga offerse al conte terre e danaro, e il conte gli offerse sincera amicizia! Perfida combricola di scelerati che trattano le sorti di un popolo come strumento alle proprie fortune!

I primi giorni che il Gonzaga ebbe abbandonato la città parve ai milanesi d'essersi liberati di una grande sciagura. Ma ben presto ebbero ad accorgersi che il disordine, l'abbattimento, la miseria lasciata da un governo malvagio portano per lunga pezza i loro frutti.

Fra le famiglie che erano state spogliate d' ogni bene era quella di Carolina Caimo. Su lei s'era rovesciato tutto il peso del più crudele infortunio. Orbata del padre e del fratello, confinata in una città per lei

quasi straniera, confiscato ogni bene, e ridotta alla più nuda miseria, unico sostegno ella trovava nell'amicizia di Giorgio Piatto. Questi le aveva affidata la cura del suo Pierino, e trovava modi delicati di sostenere la miseria della infelice.

Viveva Carolina sempre raccolta in un'umile stánzuccia. Un vecchio servitore, antico di famiglia, le teneva compagnia, e la poverina passava le giornate alternando il lavoro colle cure per Pierino. Questo era divenuto l'idolo suo, e il bambino le rispondeva coi più cari vezzi; e cresceva pieno di brio e di prosperità. Qualche volta Carolina s'era con Giorgio lasciata sfuggire qualche domanda sui genitori di quel poverino, e quegli le aveva risposto, che la madre di quello lo aveva negli ultimi suoi istanti scongiurato a non cercare chi fosse il padre di lui. Giorgio aveva avuto qualche fondato sospetto; pure a nessuno ne aveva mai lasciato fuggire motto.

La parola di Giorgio era l'unica atta a temperare il dolore della giovane sventurata, l'unica che non cercasse già di consolarla, ma si unisse alla sua per ricordare le preziose doti de' suoi cari, per piangerne le perdute dolcezze. Ma anche questo farmaco doveva essere tolto alla infelice Carolina.

Era già sul cadere del giorno; Carolina stava chinata sul suo lavoro coll'occhio pensoso, quando s'udì bussare alla porta; il servitore affacciatosi alla finestra vide un soldato, che lo pregò ad aprire, dicendogli che era mandato dal capitano Giorgio Piatto, e che doveva parlare con Madonna Carolina. Fu tosto introdotto il soldato e venuto avanti alla Caimo si inchinò rozzamente e disse:

— Il câpitano è partito; io ho ordine di avvisarne la signoria Vostra Illustrissima. —

— Mio Dio! Dove, quando è partito? — domandò Carolina esterefatta rizzandosi precipitosamente in piedi.

— È partito sarà poco più di un'ora. Dove sia andato non lo saprei di preciso, ma lo può pensare ognuno, perchè è partito alla testa di una squadra. —

— Oh Dio! Oh Pierino! Pierino! sclamò la giovane stringendosi il fanciullo al seno, — chi sa se rivedrai il babbo! —

Il soldato guardò impietosito la giovane, e al vederla tutta lagrimosa, si sentì commosso. Stese il braccio e levando al Cielo gli occhi, con un viso goffo, barbugliò:

— Oh! speriamo: veramente... il pericolo... per vero dire... ma, oh, speriamo che non ci resti! —

Le parole del soldato erano poco atte a confortare l'animo delicato di Carolina; e questa fattagli donare un tozzo di pane, che altro dono non avrebbe concesso la sua miseria, lo licenziò.

Fu una sera terribile quella per l'infelice Caimo, una di quelle sere di cui ogni istante passa lento, affannoso, di cui ogni minimo accidente reca tristezza e spavento. Lo stesso Pierino era meno lieto del consueto. La comparsa del soldato, le lagrime di Carolina ne avevano colpito la ingenua fantasia, e benchè egli non potesse comprendere che cosa fosse una sortita, e quanti pericoli traesse con sè, pure ad ogni rumore si metteva in apprensione, ed accostava la sua tenera manina all'orecchio, e tutto tremante si stringeva alle braccia di lei ch'egli teneva per sua mamma. Quella sera ci furono delle difficoltà più serie del consueto per metterlo a letto, nè vi si arrese che quando fu vinto dal sonno, e a patto che Carolina sedesse col lume là presso alla sua culla; e Carolina accondiscese volentieri, perocchè là vicino a quella bionda testolina, che tante volte era stata baciata da Giorgio, ella si sentiva più tranquilla.

La giovane vegliò gran parte della notte, e la mattina, prima che l'alba spuntasse mandò il servitore alla casa Piatto, per vedere se si avessero notizie di Giorgio.

Maurizio venne al palazzo Piatto, e visto per una delle finestre un lumicino, il quale attestava che alcuno vi vegliava, si diede a gridare

— Gianni! Gianni! —

Si schiuse tosto l'impannata, e comparve il vecchio servitore di Giorgio Piatto.

— Chi è? —

— Sono Maurizio, e vengo per sapere del tuo padrone! —

— Non è per anco tornato! Io non so che pensare: non ho chiuso occhio tutta notte. Aspetta, aspetta, vuoi venire con me a Porta Tosa? Là forse si sapra qualcosa di positivo. —

— Andiamo. La mia povera signora vuol morire dal crepacuore... —

Gianni scese tosto, e in compagnia dell'amico si diresse a Porta Tosa, dove era la squadra di Giorgio. I due vecchietti camminavano a braccetto, e intanto venivano ragionando tra loro:

— Che ne è di quella povera signora Carolina? — dimandava Gianni — Quante volte me ne ha parlato il mio padrone, e me l'ha raccomandata tanto.... lo sapete che cuore è il suo. Ma per questa poverina chi non avrebbe pietà? Sai che è stato un gran caso? —

— Tu non conosci ancor tutto: bisogna sapere le infamie di quei prepotenti che hanno fatto quel brutto tiro a tanti galantuomini! Figurati che sono venuti in casa a portar via ogni roba, e a me che mi ero messo a gridare che la era una superchieria, sai che cosa mi fu risposto: è roba confiscata — maledetta parola, che non ho mai capito che cosa volesse dire come allora.

— E così? —

— E così, che cosa volevi farci? Ora la mia povera padrona è ridotta al punto da stentare la vita... a pensare quei ricchi signori che erano! Mi piange l'anima; e poi... la poveretta lavora tutto il giorno, ed io cerco di ajutarla; ma è inutile: compratori non ci sono e io temo che un giorno o l'altro...

— Povera signora! Ma adesso non ci sarebb'egli mezzo di riavere la roba? —

— È giusto il tempo; non vedi questi birboni come pensano a svaligiare i signori: non sai che i capitani mandano attorno di notte le guardie per far bottino! —

— Lo so pur troppo! Gran destino che non si possa mai imbattere in un governo che vada un po' bene! In questi trenta mesi ne abbiamo pur veduti an-

dare su e giù di codesti magnati... ma il mio signore... quello sì che l'avrebbe una giustizia buona per tutti; ma non gli si vuol dare ascolto, e sai perchè? Te lo dirò io il perchè: gli è che la gente vuole quella giustizia dove c'è da godere, ma quelli che dicono: pane per tutti, leggi uguali per tutti, quelli non li si vuole. Fatto sta che oramai siamo ridotti a mal punto... ed io te lo posso dire, perchè di politica ne ho sentito ragionare tanto e tanto in questa casa, fino da quando c'era lui, quella bonanima di Messer Pietro, chè volere o non volere qualcosa resta sempre attaccata. Siam ridotti al punto ti dico che Francesco se non viene oggi in città, verrà domani, se no doman l'altro; ma non c'è santi. —

— Ma sai quello che non capisco? Perchè mo' voglion tenere tanto duro? Non sarebb'egli il caso di aprire addiritura le porte.. tanto e tanto entrare per la via di cristiani, e entrare col fuoco e col sangue... e per Dio! almeno si sparmierebbero tanti malanni —

— Oibò non sai tu che cosa dicono i savi: fin che c'è fiato c'è speranza! —

— Ma se dicevi che l'è cosa finita...

— Non monta questo: se noi ci diamo in mano a Francesco, lui o i suoi figliuoli sai che cosa ci potranno sempre dire? Vi siete venduti, siete roba nostra: capisci! Ma se invece è lui che entra in città colla violenza, saremo noi che gli potremo sempre dire: — Voi siete un usurpatore, andate alla malora —

— Questo è vero — conchiuse il servitore di Caimo. Intanto i due vecchierelli erano giunti a porta Tosa e ai primi soldati in cui si erano imbattuti avevano dimandato:

— Che ne è di Giorgio Piatto? —

Quelli si chiudevano nelle spalle senza rispondere.

Ripeterono l'interrogazione ad altri e tutti risposero nello stesso modo, se non che uno di loro, più espansivo disse:

— Jeri si è fatta una sortita, e come al solito lui era a capo di tutti. Quando fummo inoltrati nel campo

ci ci diede ordine di ritirarci, e lui non lo si è più visto. Morto vogliamo credere non sia: il minore de' mali gli è che sia stato fatto prigione —

I due vecchi si guardarono in viso e il servitore del Piatto colla faccia infiammata sclamò:

— E voi non siete stati buoni di difendere il mio padrone? E voi avete avuto il coraggio di tornarvene senza sapere di certo che cosa ne fosse di lui? E voi ve ne state qui così...

— E voi! E voi! Taci lì, vecchio rimbambito, — gli rispose uno di que' soldati, — taci lì ti dico, che il dover nostro lo conosciamo, e non abbiamo bisogno che ce lo insegni tu. Il tuo padrone lo abbiamo difeso da bravi figliuoli, che ci sta a cuore a noi la sua vita come a te la pagnotta che mangi in casa sua. Ma se lui ha voluto cacciarsi proprio in mezzo al campo, e non si è lasciato più vedere, che colpa ne abbiamo noi? —

Il povero vecchio rispose coi singhiozzi, indi col compagno ritornò sui suoi passi. Avevano perduta ogni lena, e non una parola passò fra di loro in quel ritorno, tranne un melanconico addio che il servitore di Giorgio, die' all'altro, quando furono alla casa. La Caimo aveva già desto Pierino e stava per mettergli gli ultimi panni, quando distinse i passi del servitore e gli mosse incontro tutta ansiosa:

— Non ispaventatevi! — sclamò il vecchio, il quale prevedeva come il suo aspetto dovesse tradire la calma ch'egli si sforzava di dimostrare: e vedendo che quel suo esordio, invece di tranquillarla aveva messo la giovane nel colmo dello spavento, continuò:

— Non ha ricevuto nemmeno una ferita, ma... —

— Ma che? Dio mio! —

— Ma insomma... è rimasto prigione. — Impallidì Carolina, e non aggiunse parola; ritornata nella sua stanza mosse verso una poltrona, e inginocchiatasi in terra lasciò cadere fra le palme il volto.

Pierino aveva nelle dolcezze del sonno infantile dimenticata ogni apprensione: egli era quella mattina gajo e vispo come l'ordinario.

Mentre la giovane usciva, egli era corso a nascondersi dietro una tenda, e accomodatasi in capo una beretta, che soleva portare il servitore, stava aspettando di fare la sua comparsa. Alla strana posa di lei rimase col ditino in bocca, come sorpreso ne' suoi disegni, ma con quella elasticità del pensiero infantile, che volando di ramo in ramo sempre si libra nel regno dell'allegria, si accostò all'infelice e le pose la berretta sul capo, facendone le più matte risa. E si crucciava al vedere che Carolina non partecipasse a quel suo contento, onde avvicinando pian pianino la testolina al capo della mesta si studiava di guardarla in viso, e sforzavasi colla manina di staccare le palme di lei dal volto. Ma quella ruppe alfine il pianto, dicendo:

— No, no Pierino, sta buono, lasciami —

L'innocente creatura rimase afflitta a quel rifiuto, e andò a cacciarsi in un angolo, piangendo quanto più forte poteva. Carolina si scosse, si tolse di capo la berretta, e mosse verso il figliuoletto. Fattogli un grosso bacio in fronte, lo pose a sedere sul suo grembo, e terminato ch'ebbe di vestirlo gli fece giungere le mani e recitar le preghiere del mattino. Inginocchiossi ella pure la poveretta, e pregò col più intenso fervore per l'anime de' suoi cari, pregò per colui ch'ella temeva fosse nelle mani de' nemici.

Passarono parecchi giorni, e la sventurata Caimo, smaniosa di intendere qualche più sicura notizia di Giorgio, seguita da Maurizio, si era recata alla casa Triulzio in cerca di Antonio, ma trovò la porta chiusa, le finestre chiuse, e non vi si sentiva anima viva.

Venne alla casa di Meo Morone, e qui un nuovo sinistro spettacolo. Entravano e uscivano dal palazzo uomini armati, portando oggetti preziosi e danaro; internamente si vedeva che tutto era confusione. Mentre il Morone era alle mura, si era messo a sacco la sua casa. Carolina, vedendosi così tolta ogni via per conoscere la sorte di Giorgio, e disperando di poter parlare agli amici di lui, più che mai afflitta, fece ritorno alla sua dimora. La gente che ella incontrava per via

crescevano lutto all'anima suà. Per tutto accattoni, per tutto miserabili che a stento trascinavano le logore persone, e più non possedevano nemmeno la voce per implorare pietà. Al mirare quelle faccie distrutte, contorte dallo strazio, al mirare quei fanciulletti che perduta ogni forma umana si avvitichiavano con affetto rabbioso al collo delle mamme, la poveretta si sentiva presa da una profonda apprensione; le pareva di leggere in quei volti una sentenza. Giunta a casa si strinse al seno il suo Pierino e lo inondò di lagrime.

Nei giorni che seguirono, la penuria in Milano progredì a passi giganteschi. Sul mercato della città si vendeva il grano ad un prezzo centuplicato: la carne era omai divenuta cibo riserbato alle ricchezze più invidiate: a caro prezzo si comprava quella de' gatti e de' topi. La classe agiata era scomparsa: quella degli indigenti si accresceva con rapidità spaventosa. Il danaro minacciava di divenire in Milano una insignificante reliquia. Il lutto, lo spavento generale; la costanza, lo zelo dei capi perduto nella universale confusione.

La povera casuccia della Caimo aveva ella pure risentiti gli effetti della stringente carestia. Que' pochi beni rimasti si erano già quasi tutti consumati, e benchè si fossero ridotti al più rigoroso necessario, il giorno della fame era là fisso, inevitabile. E Carolina ci pensava; ci pensava la poveretta, perchè a lei era affidato un tenero pegno, il suo Pierino... Un giorno si vide comparire il servitore del Piatto tutto trafelato: piangendo narrò come quella notte fosse stato dato il sacco alla casa del suo padrone, e non vi era rimasto altro che le masserizie.

— Ohimè! ohimè! e cosa dovrò dire io al mio signor padrone se mai mi comparisse? E come mai potrebb'egli vivere? E m'aveva affidate tante e tante cose preziose... ma perchè darle in mano ad un povero vecchio? Oh misericordia! Ne ho viste, ne ho viste di brutte a questo mondo! —

Carolina, che anche in mezzo alla più disperata tempesta, sempre aveva l'animo franco, tentò confortare

il povero vecchio, ma questi era sordo ad ogni parola, e abbandonò quella casa, perchè le sue lagrime non vi portassero maggiore tristezza.

Le poche cose di valore che erano rimaste a Carolina, per ordine di Carolina erano state vendute; ed erano cadute nelle mani di qualche avaro che speculava sull'altrui miseria, e con esigue mercedi raccoglieva capitali, che un giorno avrebbero largamente fruttato.

Coi pochi denari che ne ebbe fece comperare qualche boccone per sostenersi quei giorni, ma e poi?...

Venne il giorno fatale: venne più presto che non si sarebbe temuto: per la cena della sera non erano rimasti che pochi pezzi di pan secco; ed erano gli ultimi.

La buona Carolina voleva spezzare l'ultimo tozzo di pane col suo fedel servitore, ma questi si rifiutava dicendo:

— No! No: sento un gruppo qui alla gola... non posso, non posso mangiar niente. —

Pierino fu il solo che assaporasse quella cena, benchè ne paresse poco soddisfatto. Egli non ristava di fare alcune proposte a Carolina:

— Oh! — diceva — andiamo dal babbo, andiamo dal babbo a mangiare. Sarà tornato, sai: sarà poi già tornato. Andiamo da lui.

Passò la sera, passò la notte: spuntato il sole, le ore correvano coll'ordinaria rapidità: Carolina avrebbe voluto arrestarle. Quel dì ella non aveva destato il fanciullino ed evitava ogni rumore perchè non si svegliasse:

— Dormi, dormi, angelo mio, — diceva la poveretta — dormi che tu non sai quale giornata sia questa! — Pierino non si destò che ad ora tarda, e quasi a raddoppiare l'angoscia di quella tapina, le prime sue parole furono:

— Carolina, ho fame. —

La giovane facendogli mille baci, mille carezze, tentò nascondere il pianto che la soffocava. Maurizio era già escito, ed aveva promesso di tornarsene con qualche cosa, ed andava ripetendo:

— No! no! i miei figliuoli non hanno a morire di fame.

La campana della chiesa di S. Giorgio suonava mezzo giorno: Maurizio non compariva, e Pierino da qualche ora frugava, rifrugava di qua e di là in cerca di pane, e non venendogli fatto di trovarne nemmeno un bocconcello, il poveretto si accontentava di tranguggiare avidamente le poche bricciole che riusciva a raccogliere.

Carolina si sentiva schiantare il cuore. Alla fine prese per mano il fanciullo lo rincorò dicendo:

— Vieni con me, che troveremo da mangiare —

— Oh! sì sì andiamo andiamo! rispose tutto giubilante il poveretto, che s'affidava tutto nelle parole della disperazione.

Al primo trovarsi in istrada Carolina provò un senso di conforto: le pareva che in mezzo a tanta gente la morte li avrebbe risparmiati, le pareva che fra essi vi sarebbe stato qualche mano caritatevole. Ma come poi, inoltratasi per le vie, scorse d'ogni parte le tracce della fame, fu atterrita, e affrettando i passi si diresse ad una vicina chiesa: era detta di S. Alessandro, e sorgeva poco discosto dal luogo ove oggi si trova un tempio dello stesso nome, ed occupava i dintorni delle vie del Fieno e Zebedia. Entrata nell'oscuro tempio si inginocchiò presso all'altare, e Pierino anch' egli giunte le manine recitò le sue preci; ma tratto tratto veniva stuzzicando la giovane perchè gli mantenesse la promessa.

Escirono dalla chiesa, e vennero al palazzo ducale dove Carolina disegnava di presentarsi ai capitani; la disperazione l'aveva fatta ardita. Ma alla porta del palazzo trovò tanta gente stipata che non le riusciva di farsi innanzi. Erano uomini seminudi, con visi allungati, occhi sporgenti, capelli arruffati. Carolina provava invincibile ribrezzo a spingersi fra quella gente; ma a che avrebbe poi giovato? Colle lagrime agli occhi si tolse da quel luogo, e Pierino che le galoppava dietro, stupito a tali spettacoli, veniva facendo le più strane domande.

Ritornarono verso casa: appena entrati, Carolina si fermò sui due piedi, e gettò uno strido.

In un angolo della stanza stava tutto contorto, tutto raggrinzito su una poltrona Maurizio. Gli stenti, il dolore, avevano già logora la salute di lui; estenuato dal digiuno e dal patimento era svenuto: mancati i pronti soccorsi, non s'era riavuto più. Superando il naturale ribrezzo, Carolina si appressò al corpo di quel meschino, e accertatasi ch'esso era cadavere, riprese per mano il bambino, scese in istrada e venne alla piazza del Duomo: ma quando Pierino, fermandosi ad un tratto, le tirò il braccio come per dirle una parola all'orecchio, ed assottigliando la voce, abbassando gli occhietti, proferì:

— Carolina! pane! —

La sventurata sentì nascere ad un tratto un interno vigore, fe' per prendersi in braccio il bambinello, ma le mancarono le forze, allora gli disse:

— Pierino! Pierino! vieni con me, fatti animo Pierino! —

Quasi correndo vennero alla vicina casa di Giorgio Piatto: bussò alla porta, e le fu aperto dal servitore; colle lagrime agli occhi ella gli mostrò l'orfanello e disse:

— Per carità! muore di fame... —

Il pietoso vecchio fece entrare gli infelici e divise con Pierino qualche tozzo di pane. Ne offerse qualcuno a Carolina, ma questa che s'avvedeva come quelli fossero gli ultimi bocconi anche per lui, se ne schermì e disse:

— Dio ve ne renda merito! — con questo uscì di nuovo, speranzosa di trovare il Morone o il Triulzio, dai quali certo avrebbe avuto soccorso.

All'avvicinarsi della notte il languore cedeva spesso ad una rabbia disperata. In mezzo alle tenebre, assaliti dal freddo, alcuni giravano spossati sulla via, e non v'era una mano pietosa che li raccogliesse in qualche asilo. E se l'inedia non li aveva del tutto affranti, li vedevi reggersi con inauditi sforzi e trascinarsi per le vie: se per le fessure delle porte vede-

vano qualche luce, urlavano perchè loro si aprisse. Guai se fossero entrati! Tutto sarebbe stato preda del loro furore! Quei miserabili cogli occhi spalancati, coi visi pallidi e distrutti, colla gola stretta ed istecchita, battevano co' piedi e co' pugni le porte e colle unghie tentavano strappare le ferramenta. Alla fine la loro voce si estingueva, si faceva sentire un rantolo rabbioso e cadevano moribondi.

Alcune famiglie per sottrarsi a tanto flagello abbandonavano la città, e nascostamente fuggivano disperdendosi per la campagna: le donne abbandonate vagavano implorando la carità degli Sforzeschi, e questi con turpissime libidini prezzolavano i soccorsi. Incredibile nefandità, se non fosse registrata dalla storia!

La sciagurata Caimo era venuta verso le porte della città, ed aveva cercato degli amici di Giorgio, ma sempre invano. Mentre ella vagava per que' luoghi solitarii la sera sopraggiunse. Un subito terrore la invase, mille cupi pensieri le attraversarono la mente; pensò alla sua casa, ma la dolorosa imagine del cadavere che vi aveva lasciato le appariva piena di spavento. Vi fu un momento in cui la poveretta parve aver smarrito ogni ardire, ma fu un momento che sfuggì rapido. Riprese il suo usato vigore e deliberò di ritornare a chiedere ricetto per quella notte nella casa di Giorgio Piatto. Se non che l'oscurità crescente pareva avesse dato un aspetto nuovo alle case, alle vie, agli oggetti. Ella si trovava come trasportata in luoghi sconosciuti. Invano affaticava la memoria. Ed oramai le strade si venivano spopolando, e se gente vi si trovava, erano tali a cui la misera non si sarebbe mai accostata per chiedere soccorso. Il terrore tentò una seconda volta di vincerla; ma solo qualche lamento di Pierino, qualche suo gemito soffocato ebbero virtù di ridonarla a sè stessa. Oramai l'oscurità era perfetta, nè più la misera sapeva racapezzarsi.

Innanzi ad una chiesuola si apriva una piazzetta cinta da porticato: ivi la comune sciagura aveva tratte più donne: erano fra esse alcune madri desolate coi loro bimbi al collo.

Qui s'arrestò l'infelice, qui ella pure decise di passare la notte. Appoggiò gli omeri al muro, e messosi il fanciulletto a giacere sul grembo, lo difendeva del freddo invernale colle sue vesti.

— Di' le tue orazioni, Pierino, e ringrazia il Signore che ti ha salvato. —

Il fanciulletto giunse le mani e cominciò le sue preci, ma sul bel principio il sonno lo vinse e s'addormentò. Carolina baciogli la bionda testolina, e rimase lungo tempo in uno stato angoscioso; vedeva tutti gli oggetti circostanti, distingueva il lento respiro di quell'innocente, udiva i lamenti strazianti delle donne che le stavano dattorno, e intanto la sua fantasia, quasi libera d'ogni legame, vagava per sogni dolorosi. Tratto tratto velava la pupilla, ma poi di repente si ridestava e baciava la tenera capigliatura del suo angioletto.

Il primo raggio che battè su quegli infelici, fu per Carolina il segnale di ridestare il bambino, e al vedere il volto di lui scarno e livido, le braccia stecchite, sentì nuova fitta al cuore. Pierino allo svegliarsi girò gli occhi attorno attorno, li strofinò ben bene, e poi disse con un fil di voce:

— Oh! dove mi hai condotto? Mamma, mamma dove siamo? —

— Dimmi, Pierino, ti senti male? — E quegli dando in subito pianto:

— Si, mi sento...

— Cosa ti senti?..

— Mi sento...

— Di' dunque, dimmelo cos' hai? —

— Ho... fame. —

— Poveretta me! — sclamò piangendo la sciagurata. E rizzandosi in piedi trasse il fanciullino di nuovo in cerca di una mano pietosa.

Passarono per la piazza dei Mercanti, per la piazza del Duomo. La misera andava girando con rapido passo innanzi alle botteghe; ma come trovare ajuto in una città per lei quasi affatto straniera, dove non aveva relazione, conoscenza veruna?

Si accostava alle donne che vendevano cibo, e con voce straziante implorava un tozzo di pane pel misero fanciulletto. Ma la pietà era sorda in quei giorni disperati!

Oramai Carolina sentiva vacillare il passo; la vista le si confondeva; il vigore svaniva: una nebbia penosa le ingombrava la mente. Quasi insensata si diresse verso il Duomo, e stava per porvi piede, quando le forze le mancarono affatto e si lasciò cadere sui gradini.

Ma sebbene giungesse solo agli estremi momenti, l'angelo tutelare non mancò per quegli sventurati.

## CAPITOLO XXVII.

La scomparsa di Giorgio Piatto aveva destato viva meraviglia in Milano; si raccontava del valore con cui egli aveva pugnato nel campo sforzesco, si parlava con compiacenza dell'esito felice di quella sortita, ma nessuno sapeva accordare questi fatti coll'essere egli rimasto nelle mani dei nemici. Ecco come erano passate le cose.

Mandato a Carolina l'avviso della sortita, Giorgio Piatto stava disponendo le sue truppe all'assalto, quando gli fu annunciato che un alabardiere sforzesco cercava di lui, e in quel mentre comparve un uomo robusto, coperto di una lucente armatura nera, su cui erano disegnate le insegne sforzesche. Giorgio gli fe' cenno di accostarsi, e il guerriero venuto innanzi a lui, si chinò rispettosamente e disse:

— Signore, io sono Maso di Perledo: vengo dal mio paese, per darle una notizia. —

— Di mia sorella che è? —

— Poverina! È malata: dal giorno che il signor Antonio l' ha lasciata s' è posta a letto, ed io sarei venuto prima, ma si è sempre sperato....

— Dimmi Maso, — sclamò Giorgio, fattosi pallido in volto, — dimmi il vero, è gravemente malata?

— Che cosa le dirò, mio signore? Ammalata, è gravemente, ma il padre che la cura è san Martino, e

non ha perso speranza. E lei può vivere tranquillo che non le si è mancato in nulla, perchè mia moglie, povera donna, è tanto buona, e poi bisogna esserlo con quella creatura, bisogna esserlo. Ma se lei potesse venire a vederla!...

Giorgio chinò a terra il capo, indi levandolo pieno di tristezza, domandò:

— Come hai potuto attraversare il campo?

— Nel campo di Francesco ci ho di molti amici.. almeno voglio dire de' compagni di una volta; questa armatura, e i loro ajuti mi hanno fatto strada; ma ora giacchè ho sentito c'è per aria qualcosa... Maso ha da cancellare la vergogna d'avèr piantato per il primo la bandiera sulle mura di Piacenza. —

— Tu combatterai al mio fianco — rispose Giorgio, ponendogli la destra sulla spalla.

Il montanaro fece un viso di compiacenza: e Giorgio riprese:

— Dimmi Maso, che cosa hai udito, cosa hai visto nel campo? —

— Ho udito parole che non voglio ripeterle: quei ladroni si tengono già signori di Milano, ma lode a Dio ora potrò cacciarci in bocca quelle parole. Altro non saprei dirle, perchè io mirava a dar poco nell'occhio e nòn ho girato molto.

Giorgio, congedò il montanaro e ritornò alle sue cure: in que' frangenti la voce del capitano era di estremo bisogno.

Chiamò attorno a sè i capi delle diverse squadre e con essi stabilì il piano da tenersi nell'assalto. Convennero di attendere che la notte si fosse avvanzata.

In quelle ore di aspetto ognuno aveva qualche nuova faccenda, ognuno aveva a dire le proprie idee; l'istante fissato giunse presto.

Il capitano montò a cavallo, diede un segnale e tutti si mossero dietro lui. Vennero alla pusterla; fu aperta, e in ischiera compatta sortirono. L'aria fosca lasciava a stento distinguere gli oggetti d'intorno, e si vedeva la campagna interrotta qua e là da certe stri-

scie nere, dove brillava qualche lumicino. Il silenzio era profondo, se non che in lontananza si udiva un sordo rumore di carri, misto a voci umane. Ma poi quello cessava affatto, dileguandosi per la campagna.

I milanesi procedevano rapidi, studiandosi di evitare ogni rumore, poichè là in piccolo numero in mezzo al campo nemico, le loro speranze erano tutte riposte nel poter sorprendere gli avversari alla sprovvista. Mano mano ch'essi si avanzavano discernevano più distintamente le tende, e quando si furono inoltrati qualche centinajo di passi apparve loro una fitta schiera di alloggiamenti. La via da essi tenuta era meno d'ogni altra guardata dagli sforzeschi, perchè una torre elevata, che sorgeva da quella parte sulle mura di Milano, teneva gli assedianti in lontananza.

Giunsero alla prima tenda: una sentinella stava appoggiata ad un albero tutta ravvolta nel suo tabarro; all'udire quel rumore, balzò a un tratto spaventata, impugnò la lancia, e con quanto fiato aveva in gola gridò: — All'armi! —

Quel grido le fu soffocato, ma come per incanto in quel medesimo istante: All'armi! — si urla d'ogni parte, ed è per tutto un sorgere, un correre, un muoversi agitato.

— I milanesi! I milanesi! — si comincia a gridare, e in un baleno per tutto il campo si propaga la notizia. D'ogni parte sbucano soldati sforzeschi, chi armato, chi mezzo svestito; altri corre in cerca dell'armi, altri monta su di un albero per scorgere donde venga il pericolo. I capitani assonnati, con volti pieni di stupore domandano a questo a quello, danno ordini, li ritirano, ne danno di nuovi: per tutto si chiama: Lo Sforza! Lo Sforza! —

Guai se si fosse perduto quel primo istante di scompiglio! Giorgio diede il cenno dell'assalto, e i suoi si scatenarono sui soldati. Si impegnò una lotta sanguinosa; l'oscurità, la confusione la rendevano tanto più orrenda. A quell'impeto gli sforzeschi non ressero.

— Avanti, avanti! — gridava il capitano dei milanesi, e la moltitudine vittoriosa si inoltrò nel campo.

Pervennero ad una tenda, dove sapevano che gli sforzeschi tenevano una ricca provvigione, e qui si impegnò il più forte della lotta. Ma se da una parte pugnava la perizia dell'armi, e l'amor proprio del soldato, pugnava dall'altra il furore di un popolo affamato, e l'amore di patria. I primi che osarono opporsi ai milanesi furono sbattuti a terra, e a forza si penetrò nella tenda. Già avevano fatto largo bottino, e stavano per caricarlo sui giumenti, quando si distinse il rombo crescente come di un fiume che trabocca.

Giorgio ordinò ai suoi di disporsi in cerchio attorno alla tenda, colle lance in resta; egli stesso si pose col cavallo verso la parte per cui si udiva avvicinarsi il rumore: Maso gli era al fianco.

Ed ecco si distingue un rumoroso zampeggiar di cavalli. Furono pei milanesi istanti di viva agitazione, ma più di tutti per Giorgio, il quale trepidava non per sè, ma per la sorte de' suoi compagni che s'erano affidati al suo consiglio. Il giovane teneva teso l'orecchio, e si sforzava di arguire da quel rumore il numero degli assalitori. Ad un tratto appare una gran macchia nera nera e rapida viene ad incontrarli.

— Coraggio! — grida l'animoso. — Sosteniamo il primo urto è la vittoria è per noi. —

— Le lance in alto; saldi sulle gambe! — gridò Maso, il quale per la sua esperienza militare si sentiva in grado di dar consigli. L'urto della cavalleria fu terribile, ma i repubblicani ressero senza quasi perdere nemmeno di un palmo il loro posto. Degli sforzeschi molti furono scavalcati, molti sbandati di qua e di là.

Giorgio scôrse un cavaliero che in mezzo alla zuffa teneva la spada nella vagina, e col cenno della mano e colla voce dirigeva e animava i soldati. Riconobbe l'elmo che quegli portava, spinse contro di lui il cavallo ed alzando la spada gridò:

— Sforza! Para questo colpo! Giorgio Piatto ti sfida! —

Il conte trasse sdegnoso la spada: deviò il colpo del milanese, ma il ferro di questo che era piombato

con estrema violenza, venne a percuotere sulla testa del cavallo, e l'animale cadde fulminato. In quel mentre un'onda di repubblicani irruppe contro lo Sforza.

Divampò di furore il volto di questo, ma Giorgio Piatto trattenendo gli amici, scese rapido di cavallo e mosse di nuovo verso l'avversario.

Notò Francesco l'atto cavalleresco del suo nemico che non aveva voluto approfittare del vantaggio portogli dal caso, e frenò l'ira che gli ardeva nel petto. Pure l'anima sdegnosa del guerriero struggevasi perchè un giureconsulto avesse osato misurarsi con lui, onde in atto di spregio gli volse le spalle e lanciatosi su uno di compagni di quello che erano là attorno lo trafisse. Scoppiò un grido di furore tra i milanesi e si lanciarono sul feritore.

La caduta del cavallo di Francesco Sforza aveva decisa la sorte di quella lotta. Appena scomparve il suo cimiero un freddo terrore aveva sopraffatto l'animo dei suoi seguaci, i quali incalzati dai milanesi s'erano ritratti: solo un'alabardiere era rimasto fedele, e tentava di rompere la cerchia di quelli che assalivano Francesco. Vide Maso quell'alabardiere e si slanciò su di lui.

Lo Sforza accortosi che i suoi lo avevano abbandonato, coll'animo traboccante di rabbia, girò la poderosa spada, la calò rovinosa e si aperse un varco; indi correndo raggiunse i suoi soldati. I milanesi lo inseguirono.

— Ai valli! Ai valli! — grida lo Sforza a'suoi, e tutti si danno a correre ai bastioni che si erano costrutti lontano qualche centinajo di passi. Vi giunse tra i primi lo Sforza, poichè nemmeno i più agili giovinetti reggevano al pari del suo velocissimo piede.

— Arrestatevi! In fila! Sciagurati! Dove fuggite? Sono pochi cittadini; che paura è la vostra? Guai a voi se cedete questo vallo! — Così grida il conte a'suoi soldati, ma in mezzo a quel trambusto le sue parole si perdono, e non eransi ancora disposti in ordine, quando sopraggiunse la truppa compatta dei milanesi, e levando grida di minaccia si rovesciò su di loro. Non ressero

gli sforzeschi, e come alberi divelti da un torrente furono balzati indietro. Di nuovo si diedero alla fuga, di nuovo Francesco rodendosi di sdegno fu costretto a volgere co' suoi le spalle al nemico. (o)

Ma i milanesi questa volta non li inseguirono per gran tratto, poichè temevano che inoltrandosi di troppo, sarebbero caduti nelle insidie che certo l'accorto capitano teneva pronte nel suo campo.

Onde rapidi rifecero il cammino, e ritornarono alla tenda dove avevano trovato le ricche provvigioni.

Il conte riparò co' suoi presso una forte squadra, che era disposta nel mezzo del suo accampamento. Quella sconfitta lo opprimeva, e sentiva mordersi l'anima per essere stato superato da un giureconsulto.

Giorgio Piatto che al fuggire degli sforzeschi, saltato in sella, si era dato co' suoi ad inseguirli, affidò ora il comando ad altri e gettato il suo cavallo a spiegato galoppo, non visto da alcuno volò attraverso al campo. Tenne una via tortuosa, che girava torno torno agli alloggiamenti dello Sforza, e dopo lunga e faticosa carriera era riuscito a portarsi fuori della cerchia dove stavano disposte le truppe nemiche. La confusione in cui era il campo sforzesco agevolò il suo passaggio. Non arrestò la precipitosa sua corsa, finchè fu a qualche ora lungi da Milano. Dopo brevissima sosta riprese il cammino, alla volta di Como.

Vi giunse il dì appresso ad ora tarda, ed affidato ad alcuno il cavallo, noleggiò una barca, e si pose in viaggio per Perledo. I barcajuoli gli offersero di entrare sotto coperta, ma il giovane preferì di rimanersi fuori all'aperto e sedette sulla poppa. La barca prese il largo; ma l'aria morta non permetteva di avanzarsi che a forza di remi. Dopo breve tragitto piegò a destra, e allora si aperse il maestoso spettacolo di quelle lunghe catene di monti, che come spaccati da una forza misteriosa rimasero là a perpendicolo, separati dall'acque.

Dopo lunga malattia che ci abbia tenuti lungi da ogni movimento, costretti ad una vita sempre uguale a sè stessa, in mezzo ai sospiri delle persone care, af-

flitte del nostro patire, se alla fine spunta il giorno fortunato, in cui ci è dato rivedere il cielo aperto, con con quanta gioia lo salutiamo. Tutto ci sembra rinato; noi stessi ci sentiamo animati da un senso ignoto di godimento.

Giorgio Piatto che per tanti mesi aveva vissuto assorto nelle continue cure della repubblica, sempre travagliato da nuove agitazioni, sempre afflitto da nuove pene, sempre coll'animo in apprensione, in mezzo a quella quiete, sentiva nascere in cuore sentimenti affatto nuovi: gli pareva che ad un tratto l'animo suo fosse mutato. La fantasia oppressa dalle sciagure di un popolo assediato, acceso ancora delle recenti impressioni della battaglia, rimaneva come ravvivata innanzi a quello spettacolo.

— Queste montagne, questo lago da quanti secoli esistono, eppure la loro fisionomia è rimasta immutata. Qui tutto si succede col ritmo di una legge imperturbata; qui tutto è ordine, tutto è pace.

Laggiù invece tutto fugge col tempo, tutto è violato; ogni nuova legge suscita tosto un nembo di oppositori, che incalzano finchè sia mutata! Ma dunque quando io ho pensato che lo spirito il quale ci anima, ci governa, sia una sola cosa colla natura, io dunque ero in inganno? È forse vero che il caso regge i destini degli uomini, che tutto è arbitrio, tutto è capriccio? Oh anima diletta, o padre mio, non è possibile! Dio è in noi, la nostra anima è Dio, ma questa forma materiale che essa assume per farsi sensibile; questa sola è mutevole, al pari d'ogni molecola dell'universo. Se un giorno un felice ordine di fatti, riescisse a vincere questo predominio della materia, sicchè gli uomini vedessero chiaro entro sè stessi, sicchè quella luce che è in tutti si riflettesse innanzi a' loro occhi, per ridestarli, oh quel giorno beato la repubblica sarebbe fatta. Quel giorno tutti vedrebbero che nessuno ha diritto di superare il compagno, che l'uguaglianza è legge naturale, che la repubblica è voluta da Dio. Ma finchè queste idee grette di uomini sapienti che non sanno leggere oltre alla materia, dominano il

popolo, finchè l'egoismo è l'ideale, la repubblica è pur troppo un sogno. —

Giorgio travagliato da questi pensieri rimaneva col capo appoggiato alle palme, quando il primo raggio della luna che sorgeva tra i cucuzzoli di un monte fecero spiccare quel volto. I barcajuoli lo fissarono e rimasero presi da un senso misterioso di rispetto; era pallido, pensoso, e nelle pupille brillava un raggio di intelligenza. Quella mente elevata era condannata a lottare con un secolo in cui ogni divinità cadeva vilipesa innanzi al più basso materialismo.

Durante il lungo tragitto Giorgio rimase assorto nelle sue meditazioni; quel riposo della mente, quel ritorno sul suo passato lo confortava. Verso l'albeggiare cominciò a farsi sentire un gagliardo vento, sicchè i barcajuoli prontamente lasciarono i remi, e spiegarono le vele. La navicella passava rapida innanzi alla riva folta di boschi antichi. Solo qua e là appariva qualche povero villaggio; erano poche case raccolte attorno ad una chiesuola, e là vicino un torrente dava moto a qualche molino. Sulla spiaggia deserta si scorgevano alcuni angusti sentieruoli, i quali girando sull'orlo di burroni, univano al villaggio qualche povera capanna di carbonai. I barcajuoli tratto tratto volgevano la parola a Giorgio, narrandogli de' sinistri arrecati da una valanga o da un torrente, o da un uragano. Ma l'aspetto addolorato di quel signore non li animava a parlare, sicchè solo poche volte fu rotto il silenzio.

Arrivarono a Varenna ch'era già quasi il mezzogiorno. Il giureconsulto, regalati i barcajuoli, scese a terra e fattosi additare la via per Perledo, salì frettoloso un ripido sentiero. I montanari all'appressarsi del giovane lo salutavano rispettosamente, e i fanciulli lo guatavano stupefatti. Giorgio rispondeva ai loro saluti, ed al mirare quei volti lieti, contenti, all'osservare le pacifiche occupazioni di quella gente, sentiva una indefinita tenerezza al cuore. Si smaniava di giungere alla meta; aveva nell'animo la profonda certezza di trovare la sorella guarita, pure si struggeva di ogni istante perduto,

e s'affrettava su per l'erta faticosa. Giunse al paesello, e chiese di Laura ad una vecchietta, che in mezzo ad una nidiata di fanciullini, stava filando sulla porta della sua casa.

— Venga, venga. Lei è il signor Giorgio, n'è vero? Lo si aspettava tanto! — sclamò la vecchierella levandosi in piedi:

— Quella cara sua sorella chi sa che consolazione! —

E si studiava la povera vecchietta di correre per insegnargli la strada. Giorgio aveva nell'animo un orgasmo invincibile, e la smania di giungere alla diletta sorella, accelerava i suoi passi.

— Ecco là quella casetta coll'edera, picchi là: Laura verrà tosto ad aprirle. — Così disse la vecchierella; Giorgio volò alla capanna: bussò, gli fu aperto e una donna sugli anni, dalla faccia ridente, gli tese le braccia sclamando: — Oh benedetto il Signore!

Giorgio strinse la mano alla donna, e la fissò in volto, come per leggere nel suo aspetto le notizie della sorella.

— È a letto; ma stá benino; si parlava giusto in questo momento di lei. —

Così dicendo gli additava una scaletta. Giorgio col respiro affannoso salì.

Aperse un piccolo uscio e gli apparve un letticciuolo; in mezzo al bianco delle coltri spiccava un volto geniale; quegli occhi neri, quel sorriso soave, quell'aria di candore che ne traspariva parvero a Giorgio una conferma ai pensieri che lo avevano accompagnato nel viaggio. Vide nella sorella quell'ideale di una divina purezza, che sempre era il suo sogno, la sua guida, e rimase come rapito a contemplare quelle sembianze su cui l'emozione aveva fatto apparire un vivo incarnato. Mosse verso di lei, e incurvato sul suo volto vi impresse un bacio. Da quanto tempo egli non l'aveva più veduta! Quante vicende erano passate! La giovane rimase muta qualche istante cogli occhi fissi nel fratello; e a un tratto ruppe in lagrime:

— Oh Dio! Perchè ti veggo quell'abito di guerra? Giorgio che è avvenuto a Milano? —

Giorgio narrò le sorti infelici di Milano, disse che poche speranze rimanevano, e Angelica si commoveva a' suoi racconti, e si doleva d'essere stata cagione che egli avesse abbandonato il suo posto, ben sapendo quanto sagrificio doveva per lui essere stato; ma nell'intimo del suo cuore provava un'infinita dolcezza al saperlo lontano dal rischio.

Giorgio domandò se ella avesse nuove di Antonio e seppe che egli era a Lecco presso suo padre, il quale assalito da una febbre violenta, versava in gravissimo pericolo.

Le parole dei giovani scorrevano animate e pareva che Angelica avesse a un tratto ripigliato il suo vigore. Pure Giorgio s'avvide dal respiro affannoso come quel vigore fosse affatto fittizio, e indusse l'inferma a rimanersi tranquilla.

Verso sera venne fra Martino, e visitò l'ammalata: quando partì, Giorgio lo accompagnò per lungo tratto di via, e lo chiese della gravezza del male. Le parole del frate, e più delle parole il suo aspetto, affransero l'animo di Giorgio.

Ritornò al capezzale della sorella e benchè si sforzasse di parlarle, ricordandole tutto ciò che sapeva esserle grato, pure le parole escivano a stento, e tratto tratto il suo sguardo ricadeva al suolo, e vi rimaneva fisso, melanconico.

Nei giorni che seguirono la malattia di Angelica venne ognor più aggravandosi: Giorgio, era diviso tra l'amore fraterno, e il dovere di cittadino, ma non seppe staccarsi dall'inferma.

Era scorso qualche giorno e l'aspetto di Angelica, pareva ancor più prostrato.

Già da qualche tempo il sonno l'aveva abbandonata e le sue forze andavano mancando; Giorgio e Laura alternavano le loro cure vegliando al capezzale dell'inferma.

Questa però àveva letto sul volto della buona donna

un insolito affanno; l'aveva sorpresa qualche volta colle lagrime agli occhi; e quella interrogata, aveva risposto che l'accorava il sapere lontano il suo Maso e temeva che gli fosse nato qualche sinistro. Ma in realtà Laura non era in angustie per Maso, poichè Giorgio l'aveva assicurata che sarebbe tornato; era ben altro il pensiero che la consumava!

Era una mattina limpidissima. e la luce del sole rifrangendosi sui cuccuzzoli nevosi dei monti li tingeva di rosea luce. Angelica aveva passato una notte più tranquilla del consueto: ma quella quiete era un sinistro augurio. Si destò all'apparire del sole; vide dapprima Laura ai piedi del letto, indi scorse Giorgio e fra Martino ai lati di esso. Notò sul loro volto qualcosa di nuovo; invano Laura aveva cercato di nascondere le lagrime. Schiuse le labra ad un melanconico sorriso e volgendosi a Giorgio con un filo di voce:

— Addio, mio Giorgio! Torna a Milano. Io pregherò il Signore per la tua repubblica. Se trovi Antonio, confortalo, digli ch'io gli mando un bacio, che lo scongiuro a adoprarsi con te per la patria... a sperare in Dio! —

Le sue labbra si contrassero a un tratto violentemente; ma l'occhio era rimasto asciutto. La voce le mancò. Rimase lungamente cogli occhi fissi negli occhi di Giorgio, e parve con quel lungo sguardo esprimergli tutto ciò che colla voce non poteva. Indi si volse a fra Martino, e fattogli cenno che appressasse l'orecchio, con sottilissima voce disse:

— Un'ultima grazia padre! Mi rimane ancora un dovere da compiere. —

— Poverina! Il regno dell'innocenza non è quaggiù, ma i vostri peccati Dio li ha certo già perdonati. —

— Padre! Voi forse non avete abbastanza letto addentro nel mio cuore. Ascoltatemi. Perdona Dio ad una donna maritata, che sempre nel segreto del suo cuore, ha coltivato un amore? Padre, perdona Dio alla vedova che ha ascoltato parole di amore? Io ho bisogno della

pietà di Dio: io riconosco la mia debolezza: padre pregate per me. —

— Sì, anima candida, Dio vi perdona. Vi perdona perchè il vostro cuore ha saputo soffrire, Vi perdona perchè voi sentite dolore della umana fralezza. Dio vi perdona, e l'anima di colui che vi fu compagno, di colui al quale foste legata dal dovere, vi benedice.

La morente accolse quelle parole coll'espressione della più viva gratitudine.

Fe' per rivolgersi a Giorgio, ma questi prontamente le si appressò e le impresse un fervido bacio sulle labbra. La poveretta si sforzò parlargli, ma la voce le mancava e altro non si distinse che il nome di Antonio. Giorgio teneva il volto chinato su quello della morente, e questa stringeva nelle sue le mani di lui, e pareva adoperare tutta l'esigua forza che le restava per tenerlo vicino. Furono tremendi quegli istanti per Giorgio: grado grado egli sentì svanire quella vita tanto preziosa. — Reggi, o sventurato, a questi istanti tormentosi, reggi! Il loro ricordo rimarrà dentro di te, si desterà ne' giorni di tristezza, e ti darà forza a soffrire.

Quando Giorgio sentì irrigidito quel volto, rimase come senza vita; fra Martino toccò la fronte di Angelica; presa la destra del giovane sventurato lo trasse a sè, e lo strinse al seno; indi lo condusse nella stanza vicina: Laura s'era lasciata cadere ginocchioni presso al letto e pregava.

Erano corse alcune ore quando si udì bussare alla porta. La donna scese ad aprire, e al vedere Maso gli gettò le braccia al collo. Ma quegli atterrito dall'aspetto angosciato di lei la interrogò e seppe la dolorosa notizia.

— Dov'è, dove è quel povero signore? Dimmi dov'è? —

— Lascialo quieto: è con fra Martino. Ascolta! Ascolta! —

Maso senza badare a quelle parole era salito nella stanza dove era Giorgio; gli venne incontro, e colle lagrime agli occhi gli tese le braccia. Giorgio lo strinse al petto.

Il montanaro rimase muto col capo a terra.

Giorgio levò lo sguardo su di lui, e al vedere quell'aspetto dolente si sentì vincere dal pianto.

— Dimmi, Maso, — gli domandò prendogli la mano — tu vieni ora dal campo? Di Milano che notizia rechi? È libera ancora? —

— Sì, mio signore — ripose Maso contento che gli si offrisse un argomento con cui distrarre il giovane da' suoi mesti pensieri — Si consoli che c'è molto a sperare. Deve sapere ch'io sono rimasto quattro giorni al campo, ed ho potuto vedere che la botta che hanno toccata gli sforzeschi è stata gravissima. —

— Tu sei rimasto al campo? —

— Non vorrei infastidirlo co' miei racconti...

— Dimmi, Maso, dimmi! — lo interuppe Giorgio. E il montanaro soggiunse: — La notte dello scontro, mentre lui si batteva collo Sforza, io sono venuto alle mani con Arrigo, un mio compaesano, ch'io ho sempre amato più che se fosse mio fratello: « Al traditore! Al disertore! » si mise lui a gridare. Ed io, che in quel momento non vedevo più ragione, mi sono scaraventato contro di lui. La zuffa è durata per lungo tempo, ma per venire alla conclusione, dopo esserci fatta qualche graffiatura, io tirai giù un colpo disperato, e Dio ha voluto che lo colpissi in un braccio. Quando lo vidi cadere, sentii mancarmi il respiro; ho gettato la spada, sono corso a raccoglierlo: avrei dato del mio sangue per non vedere quella ferita! Era fuori di sentimento. Lo presi: me lo caricai sulle spalle, e lo portai ad una tenda vicina. Di lì a poco rinvenne, e io non l'ho mai lasciato; gli ho chiesto perdono: cento volte lo ho scongiurato di perdonarmi, ma lui non mi ha mai dato risposta. Non mi ha detto una sillaba mai, e solo quando gli domandai se voleva che io lo conducessi a Perledo da sua sorella, mi disse di sì. Ma non una parola di perdono; e tutto io ben lo so, tutto perchè ho disertato il campo; pure giurerei che il poveretto in suo cuore mi ha perdonato. —

La voce di Maso si era commossa, e ben dimostrava quanto gli mordesse l'anima di avere ferito il

suo amico, il suo antico benefattore. Giorgio fu vivamente toccato al vedere come que' rozzi montanari sostenessero con tanta fermezza i loro principii, e stese la mano al buon repubblicano in atto d'amore.

Maso lasciò presto il nostro giovane. Fra Martino insistette perchè Giorgio volesse passare la notte al convento; ma questi preferì rimanere in quella stanza. Verso l'imbrunire fra Martino lo lasciò.

Era un sentimento misterioso che teneva Giorgio in quel luogo, la sua mente vagava di continuo fra luttuose idee; pure di quella tristezza egli si pasceva, da quel pianto egli traeva conforto. Là coll'unico testimonio di quel cielo che fulgido di stelle si specchiava nell'acqua egli trascorse la notte; e certo quelle fantasie che pochi dì prima avevano brillato dinanzi alla sua mente, allorchè dopo tante vicende rivide i monti ed il lago, certo gli riapparvero allora per sostenerlo.

Da poco era spuntato il sole. Nella casetta dei montanari era un insolito affacendarsi. Giorgio udì nella stanza attigua il rumore come di un oggetto pesante che fosse deposto. Si scosse, rimase un istante ad ascoltare: udì uno stropiccio di piedi, indi tutto tornò nel silenzio. — Venne alla vicina stanza. Rivide il soave sembiante: ma scorse a terra un oggetto che gli mise raccapriccio. Si appressò al letto, si curvò su di lei e impresse un ultimo bacio su quella fronte. Laura che entrava in quel punto con una corona di fiori, vide il giovane e si fermò rispettosa a contemplarlo. Quegli si riscosse e la montanara gli si avvicinò piangendo: fece per parlargli, ma la sua voce rimase soffocata. Giorgio pure la comprese, e ajutato da lei compiè l'estremo pietoso officio alla salma dell'amata sorella.

Posava in mezzo ai fiori. Le chiome erano intrecciate di fiori. Gli occhi socchiusi parevano mirare l'effigie dei genitori, e un soave sorriso ancora spirava su quelle pallide guance...

Qualche istante dopo Giorgio era tornato nell'altra stanza. Quando lo scosse un melodioso concento: si ap-

pressò alla finestra e scorse una lunga processione che seguendo il tortuoso sentiero scendeva giù giù pel monte; e in capo del corteo era una bara tutta parata a bianco, portata da quattro giovinette.

Tenne lo sguardo fisso su quella il giovane sventurato; ma la vista gli si offuscava; a un tratto la bara disparve dietro un bosco, e i canti si venivano mano mano perdendo. Di lì a poco il mesto corteo era riapparso, ma Giorgio non discerse più nulla, perchè i suoi occhi erano pieni di lagrime.

## CAPITOLO XXVIII.

Quel dì stesso Giorgio si disponeva a partire da Perledo. Laura nel salutarlo cercò di dirgli qualche parola di conforto, ma il pianto le tolse di parlare. Giorgio le strinse affettuosamente la mano ed escì con Maso.

Al di fuori della capanna, seduto su un sasso che era nel mezzo della piazzetta videro un uomo corpulento, con un braccio fasciato; vestiva calzoni azzurri ed un giaco di maglia di ferro. Maso l'affisò e correndogli incontro gridò:

— Arrigo! Arrigo! Che buon vento? —

— Maso! — rispose l'altro levandosi in piedi — siamo sempre stati buoni amici:... —

— Tu mi perdoni? —

— Dammi un bacio; tutta notte non ho chiuso mai occhio; mi eri sempre vicino, e mi pareva che mi domandassi perdono... via, dammi un bacio e sia finita. —

Maso baciò con allegrezza l'amico, indi additando Giorgio Piatto, gli disse:

— Vedi: quello è il signore che ha parlato quella volta al conte, è stato d'allorá che siamo diventati nemici, ma ora... —

— Arrigo, — disse Giorgio avvicinandosi al veterano: io ti conosco di fama, e ammiro la tua lealtà;

ma dimmi, ami tu ancora Francesco? Approvi tutte le sue imprese...

— Signore, — balbettò confuso il veterano — signore; quest'aria e questi monti mi hanno fatto rinascere: io mi sento cambiato; sento ch'io ero infatuato: ora sono un altro uomo. —

Giorgio stese la mano al ferito e gli disse:

— Tu eri in inganno, tu vedevi nel tuo capitano un Dio; ma Dio protegge, non opprime i popoli. —

Arrigo levò su Giorgio uno sguardo animato, indi accostando la mano di lui alle labbra, proruppe colle lagrime agli occhi:

— Povero signore! io pregherò Dio che salvi la sua patria e benedica l'anima di quella sua poverina. —

Giorgio commosso baciò il ferito; indi si volse a Maso e insistette perchè rimanesse coll'amico: dopo lunghi saluti si mise in cammino, e scese al lago.

Una barchetta lo portò a Como, dove giunse a notte inoltrata. Quivi ritrovò il suo cavallo, e si rimise in viaggio alla volta di Milano.

La strada correva in mezzo a boschi ed a campagne, ed era coperta qua e là di ghiaccio su cui a stento si reggeva il robusto cavallo. Dove appena fosse possibile, il cavaliere rallentava alquanto le briglie godendo di correre veloce in mezzo a quella oscurità, come si slanciava la sua fantasia rapida incontro al futuro. Viaggiò tutta la notte, assorto ne' suoi tristi pensieri. — Quante care persone in pochi mesi perdute! Tu mi restavi, Angelica, e finchè eri tu, la mia famiglia ancora esisteva per me... ma ora! Quando la famiglia è spenta, la vita diventa un peso che a stento si trascina: Ahimè... E se lo Sforza... Tolga Iddio che venuto alle porte di Milano, io debba udire la tremenda notizia! Ma quand'anche... che speranza ci resta? Tutto è confusione: la nostra voce è omai impotente. Oh! fossi a Milano, potessi accertarmi co' miei occhi di quanto rimanga ancora a sperare. —

E spronava il cavallo ansioso di giungere alla meta: solo quando fu a Barlassina gli concedette un po' di riposo.

L'oste presso cui egli albergò gli fece un finimondo di allegria, di felicitazioni, di saluti, e gli strinse la mano come si farebbe ad un vecchio amico. Giorgio mentre teneva ancora un piede sulla staffa gli domandò se sapesse qualcosa di Milano.

— Novità grandi, rispondeva l'altro mentre colla paglia asciugava il sudato destriero. Giorgio rimaneva senza fiatare. E l'oste, traendo un gran sospiro, come colui che s'avvedeva di dir cose che stavano tanto a cuore al suo ospite,

— Si tratta niente meno che i Milanesi hanno fatto una sortita da Porta Renza e sono venuti fin nel bel mezzo del campo...

— Quando?...

— Sarà più di una settimana...

— Questo lo so, ma altro in questi di non è avvenuto? —

— Altro no: ma non le par egli che ci voglia un bel fegato a venir proprio in mezzo al campo? E si dice che hanno potuto raccogliere vettovaglie per molti giorni.. ma gli è inutile... si figuri è passato di qui jeri mattina un milanese... lo conosco, l'è un certo Morone, salvo errore...

— Morone! —

— Sì, un bel giovane, una faccia veramente un po' strana... una faccia da poeta... ma dev'essere un originale; si figuri che non ha voluto assaggiar nemmeno un gotto del mio vino...

— Ma donde veniva? —

— Da Milano: era vestito da mendico... ma qui da me si era messo indosso degli abiti un po' più decenti. Giurerei che aveva un mandato per cercare soccorso da qualcuno: stava sul tirato, e non ho potuto cavargli di bocca un bel nulla. Egli però m'ha confessato che a Milano si è agli estremi... e dalla cera che faceva... vorrei credere... basta, le dico si sta meglio a Barlassina. —

Se l'animo di Giorgio trepidasse ben lo possiamo argomentare.

— Ditemi, vi pare che si potrà ora attraversare il campo? —

L'oste traendo di nuovo un sospirone rispose:

— Di matti ce ne sono sempre a questo mondo: ma stavolta anche i matti devono mettere il loro cuore in pace... È vero che i danari... sono come il fuoco, e si fanno strada da per tutto, ma in ogni modo con quell'abito li no certo; e poi e poi stia sicuro che è un affaraccio. Dicevo io che si sta meglio a Barlassina! —

— In ogni modo io ci andrò — replicò Giorgio.

L'oste che a quella fiera protesta, avvalorata da uno sguardo risoluto, era rimasto stupito, gli disse:

— Bene, prima di tutto mandi qualcosa in castello...

— No, no; del buon fieno al mio cavallo...

— Vuol fare lo spaccone a pancia vuota! borbottò fra sè l'ostiere, mentre moveva ad eseguire l'ordine, e scrollava il capo. Indi ripetè un motto antichissimo, che sempre gli veniva modo di frapporre a' suoi discorsi:

— Sacco vuoto non sta in piedi! —

Giorgio rimasto solo si diede a camminare su e giù per il portico che cingeva il cortile, dove erano le stalle e veniva pensando:

— Meo a Como? Certo è venuto in cerca di me.. e che sarà dunque avvenuto? Qualche nuovo pericolo.. qualche partito.. qualche trama. Dio mio! Sento nella mente i tumulti, le grida, i lamenti de' miei concittadini... ed io qui lontano, ozioso... no, qualunque rischio, ma voglio essere tra loro... questa sera... no, ora, sul momento, non posso più reggere un istante. —

All'oste, che usciva dalla stalla ripetendo a mezza voce il suo versetto, diede ordine di allestirgli il cavallo. Quegli lo fissò attonito, indi girando di traverso certi occhiucci birbi e maliziosi,

— Lei ha mutato parere, — disse — fa bene! —

— Vado a Milano.

— Capperi! — pensò l'oste — che sorta di ribaldone! — Indi soggiunse a voce alta:

— Signore! Con quell'abito qui... non le darei

mai per parere... se le pare ch'io le fornisca una veste...

— No, no: grazie, mio buon uomo: crescerei i sospetti. È un colpo disperato lo so, ma non mi rimane altra via che questa. —

— Dio gliela mandi buona. — sclamò l'oste — ma almeno lasci mangiare un boccone al suo cavallo... che a dir vero questo non mi pare del suo parere... — e diede una risata.

— No no; allestitelo subito!

— Oh! che matto! che matto! — borbottò l'oste movendo verso la stalla. Pose mano alla sella, e la mise sul dorso del gagliardo destriero, che strappata dalla mangiatoja una grossa boccata di fieno, si volse a guardare con due occhioni tanto fatti che pareva volessero dire:

— Come! così presto? —

L'oste gli palpò il collo, e appoggiando la fronte alla folta criniera disse:

— N'è vero, povero Moro? Che colpa ci ho io se il tuo padrone è un matto? —

Prese le briglie, e dopo aver penato assai a porgli il freno in bocca, chè la povera bestia non ne voleva proprio sapere, lo condusse nella corte. Giorgio saltò in groppa: pagò largamente l'oste, il quale gli strinse fra le sue mani la destra, e per poco non gli chiese un bacio. Era un uomo strambo, e di buon conio, il quale colla persona che gli squadrasse, diventava tosto stretto amico, e sentiva il bisogno di fare le più vive attestazioni d'affetto e d'allegria. Beato lui che seppe conservare questo carattere lieto fino alla più tarda vecchiaja! —

L'animoso giovane toccò degli sproni il cavallo, il quale, come se allora allora uscisse da lungo riposo, inarcò la schiena e sbraveggiando vagamente si diè' al galoppo.

Trascorso buon tratto di strada cominciò a scorgere i segni del vicino accampamento. Gli alberi si mostravano qua e là spogli della loro corteccia; il suolo era in alcuni luoghi sparso di paglia abbruciata ad

ed alcune estese spianate che interrompevano ogni tratto le boscaglie lasciavano vedere che ivi aveva da poco sloggiato l'esercito.

Quando fu più avanti cominciò anche a trovare qualche soldato, che carico di legna o di viveri camminava verso la città: altri che se ne allontanavano.

All'apparire del cavaliere i soldati gli cedevano la via, e si fermavano poi guardandogli dietro non senza qualche stupore, ma al vedere con quanta franchezza egli si muoveva, a nessuno cadeva nell'animo alcun sospetto. Quanto più si approssimava alla città tanto più si facevano frequenti le comitive dei soldati sulla via, ed alla fine cominciò anche a trovare delle tende. Queste erano divise l'una dall'altra da qualche boschetto, le cui piante erano ancor coperte di neve. Davanti alle tende stavano ritte alcune guardie con lunghe lance. Un gran piano tutto coperto di neve appariva qua e là interrotto dalle tende che in lontananza confondevansi colla tinta bianca generale. E per quella vastissima pianura era un continuo formicolio di gente. Da una parte si ferravano cavalli, da un'altra s'aggiustavano carri; alcuni ripulivano l'armi, altri caricavano e scaricavano convogli. Alcuno montava a cavallo, altri ne scendeva lasciandone la custodia a qualche garzoncello. Giovanotti che in calzoni ed in manica di camicia a dispetto del freddo di Febbrajo scherzavano fra di loro, facendosi correre colle pallottole di neve: ufficiali che rimproveravano la lentezza de' soldati, soldati che borbottavano contro l'indiscretezza de' capi. Chi zuffolava, chi cantarellava girandolando colle mani in tasca: altri provava l'armi e le braccia facendo molinelle in aria, altri esercitava i cavalli. V'erano crocchi d'ufficiali davanti alle tende, ove qualche bella maschiotta dispensava i liquori e le occhiate a chi ne cercava. E presso alla tenda erano raccolti i loro cavalli legati attorno a qualche albero, sveltato e rosicchiato d'ogni parte, talchè lo avresti detto un palo ficcato nel suolo: e a custodire i cavalli se ne stava qualche soldato, che di tratto in tratto dava un'occhiata invidiosa agli allegri ufficiali.

Al passare di Giorgio ciascuno sospendeva le proprie occupazioni, e gli teneva dietro collo sguardo.

L'animo di lui già si apriva alla fiducia, quando a un tratto si sente gridar dietro da una sentinella:

— Chi è là? Ferma! Ferma! —

Giorgio continuava di trotto. La guardia gitta a corsa il cavallo e gli vola dietro: la voce si sparge e molti accorrono: il repubblicano s'avvide ch'era pur d'uopo cedere, ma non si perdè d'animo. Trattenne il cavallo e rivoltolo indietro a piccolo trotto verso soldati sforzeschi, gridò:

— Cosa si vuole da me? —

E il primo che aveva dato l'allarme:

— Dove va lei? —

— A Milano —

— Si sbaglia! — sclamò l'altro con tono beffardo, e gli afferrò la briglia del cavallo, dicendo:

— Lei verrà dal conte —

— Andiamoci! — e fu condotto alla tenda del capitano.

Stava Francesco Sforza nella tenda favellando colla sua Bianca, quando fu loro annunziato che s'era fatto prigione un ufficiale milanese.

— Venga innanzi — comandò il conte, e comparve il nostro giovane. Rimase stupefatto a tal vista e sclamò:

— Giorgio Piatto nel mio campo! —

— Vostro prigioniero. —

— No, questo io non voglio — rispose Francesco, e volgendosi a Bianca le disse ad alta voce:

— Ecco il più pregiato de' miei avversari —

— Signore! — proruppe Giorgio Piatto — giacchè voi vi mostrate tanto cortese verso di me, concedetemi questa grazia: lasciate ch'io vada a morire per la mia patria. —

— Colui che mi ha combattuto da valoroso, io non lo tengo prigione. Voi siete libero Giorgio Piatto! —

Rimase sorpreso a quelle parole il milanese, e fissando in volto Francesco disse con voce commossa:

— Oh ditemi, signore, perchè siete voi così gene-

roso con un uomo, e per una città, per una popolazione intiera non avete alcuna pietà? —

— Se in Milano fossero uomini come voi, la terrei degna di rispetto, ma una popolazione venale, codarda, ha bisogno d'uno che la regga col ferro e quell'uno sono io —

— E questo uno, compie il più crudele delitto. Non vedete sotto i vostri occhi queste famiglie desolate che fuggon dalla città, non giungono fino ai vostri orecchi i pianti di un popolo che perisce di fame? —

— Mi giungono, o giovane magnanimo, mi giungono quelle grida, e sia questo angelo testimonio dell'affanno ch'io ne provo. —

Così dicendo additava Bianca Maria, che teneva lo sguardo fisso su Giorgio, stupefatta a quella franchezza di parlare che per la prima volta nella sua vita le veniva all'orecchio.

— E l'angelo vostro — irruppe il giovane profondamente commosso — e l'angelo vostro non vi ha fatto piangere alla miseria di tanti innocenti, non v'ha detto che Milano è pur sua patria? non v'ha detto che più vale quel cimiero onorato del capitano, (ed additava il cimiero del drago alato ch' aveva portato Attendolo) più vale, dico, del più splendido diadema prezzolato col sangue? —

Bianca Maria fu scossa a quelle parole: erano tuttavia uscite con sì pura franchezza, con sì onesto convincimento che ella restò sospesa fra il dispetto e l'ammirazione.

Ma Francesco che sul volto della consorte aveva letto il primo sdegno, fu vivamente toccato nel suo orgoglio; gli rodeva l'animo per non sapere trovare parole da contrapporre all'audace repubblicano; levando su di lui uno sguardo acceso, disse:

— Signore; il drago di Attendolo Sforza ha trovato chi sappia degnamente onorarlo; esso avrà la corona della vostra città. Andate: fate le ultime prove; ma se ascoltate il consiglio di un uomo di guerra, risparmiate del sangue: fate che s'aprano le porte. —

— Quanto vigore mi resta, giuro l'adoprerò per sottrarre la mia patria alla rovina. —

Così rispose Giorgio Piatto, e Francesco, chiamata la guardia che aveva arrestato il giureconsulto disse:

— Sia scortato fino alle porte della città —

Il soldato fece un profondo inchino, e allontanatosi dalla tenda veniva borbottando:

— Capperi! Mo' capisco tanta bravura. Andiamoci! gli è qualche amicone del conte. Maledetto! Ci voleva tanto a dirmelo addirittura, che non avrei fiaccato le ossa al mio Fido, a risico di farlo scoppiare, nè mi sarei squarciata la gola; senza contare la figura ladra che mi tocca fare in faccia ai miei compagni, che ne avranno fin chi sa quando. —

Mentre la guardia veniva così borbottando entro di sè, Giorgio Piatto cavalcava col capo a terra e il volto afflitto. Malgrado i tristi pronostici dell'oste riescì a pervenire alla città. Entrato per porta Comasina si dirigeva verso il centro di essa: a tutta prima s'era dato a spiegato galoppo, animato dall'ansia di conoscere le condizioni di Milano; ma colpito dal doloroso spettacolo degli affamati, trattenne il cavallo e volse l'occhio impietosito su di loro. Vide una madre che si teneva sulle ginocchia il suo bambinello: chinatasi su quello per baciarlo... Infelice! Le carni rigide e raggrinzite la fecero rabbrividire, gettò uno strido e si serrò al petto il cadavere.

Vide un frate chinarsi ed offrire un pane ad uno di quei miserabili. Scosso a quella vista allora egli scese dal cavallo, e traendolo dietro per la briglia, distribuì fra quella caterva di sciagurati i denari che gli erano ancor rimasti. Tutti cercavano di strascinarsi attorno a lui, e quelli a cui venivano meno le forze, tendevano le mani supplicando. La piccola somma in breve fu partita e il cittadino rimontò a cavallo fra le benedizioni e le implorazioni di quella gente. Una pietosa scena scosse l'animo turbato di Giorgio: ai piedi di una cappelletta giaceva una famigliuola; erano i genitori con tre figliuoletti. Ed ecco apparire di corsa un giovane sol-

dato, porgendo una scodella ai vecchi ed alcuni tozzi di pane ai fanciulli, che si danno a divorarli: riavuta la scodella disse nascondendola:

— Pregate S. Ambrogio che ci dia animo a tener saldo un pezzo ancora. Indi tornò di corsa verso la porta donde era venuto. Povero figlio in mezzo alle fatiche della guerra pensava alla sua famigliuola, e si toglieva il pane di bocca per sostentarla!

Attraversata la via dei Mercadanti, Giorgio costeggiò la chiesa di S. Tecla, e sbucò nella piazza del Duomo: coll'idea di entrare nel palazzo ducale passò davanti alle trabacche de' venditori che vi si erano disposte; rasentò gli scalini del Duomo, quando lo strillo di un fanciulletto lo scosse. Volse l'occhio alla parte donde veniva, e rimase colpito da una strana vista. Una giovane giaceva sui gradini, e presso di lei un fanciulletto piangendo le veniva scuotendo le braccia come per isvegliarla. Giorgio vi si accostò: ohimè! Quella giovane era Carolina, quel fanciulletto Pierino. Precipitò di sella e fattosi presso alla svenuta la sollevò dolcemente: il bambinello al riconoscere Giorgio gli si avviticchiava alle gambe, e veniva gridando:

— Carolina! Carolina! Svegliati, c'è qui il babbo, lui ci dà il pane, svegliati! —

A poco a poco la poveretta si riebbe infatti, e quando allo schiudere la languida pupilla si vide fra le braccia di lui, oh di qual luce brillò quello sguardo! Una gioja tanto inaspettata sarebbe ad altri riuscita forse fatale, ma a Carolina che fino a quegli estremi momenti aveva serbata la fiducia in Dio, fu un balsamo che quasi per incanto le ridonò tutte le forze. Strinse con effusione quel braccio, e nascondendovi il volto pianse dirottamente.

A Giorgio rimaneva un' unica ricchezza, il cavallo, e quello fu tosto venduto al primo di que' mercanti. Così potè procurarsi tostamente di che ristorare gli sciagurati.

Pierino saltava dalla gioja al vedere que' pani, e strappava dalle mani di Giorgio i bocconi che, questi

gli veniva porgendo. Giorgio prese in collo il fanciullo, porse il braccio a Carolina, e con loro si diresse al vicino palazzo ducale. La poveretta domandò di Angelica; quando udì la dolorosa novella rimase muta; ma il suo aspetto già tanto sofferente non parve mutato. Giunti al palazzo, Giorgio si presentò ai capitani della Repubblica, e chiese ricovero per la giovane e pel fanciullino. I capitani offersero alla Caimo di venire all'ospedale dei feriti, dove ella avrebbe potuto adoprarsi a pro di quegli sventurati. La giovane ne fu teneramente grata al suo protettore.

Ma Giorgio lasciò la Caimo e il suo amato Pierino, per avere notizie di ciò ch'era avvenuto in Milano. Seppe che le cose versavano in sommo pericolo; udì che si bucinava di una congiura per dare la città nelle mani dello Sforza.

Erano momenti in cui il senno di chi governava poteva decidere della sorte di Milano; Giorgio aveva omai perduta ogni speranza: egli tuttavia riassunse la sua carica di capitano, deliberato di resistere fino all'ultimo al prepotente invasore.

## CAPITOLO XXIX.

I disagi del viaggio resi più crudi dai rigori del verno, la vecchiaja, e più che tutto la paura avevano trionfato della debole complessione del marchese Triulzio. Appena giunto alla casa de' suoi parenti, si era posto a letto. Il pietoso figlio non mai staccatosi da lui, fino agli ultimi momenti gli prodigò le più tenere cure. Egli stesso chiuse gli occhi al misero vecchio, e coll'animo immerso nel lutto ne raccolse le estreme parole:

— Figlio mio! Vivi felice! Ricordami alla tua Angelica. Dille che preghi per me. —

Quand' egli non fu più, il giovane sentì il bisogno di riversare il suo cuore in un cuore che lo sapesse capire. Benchè a Milano, lo chiamassero i doveri di cittadino, pure non seppe vincere la brama di porgere un saluto alla sua diletta.

Il giorno dopo la morte del padre, allo spuntare del sole, era in viaggio, sulla stradiciuola che attraversando la Valsassina conduceva al lago di Como; quella strada che sei mesi prima egli stesso aveva corsa in compagnia dell'idolo suo.

Allora la natura era ubertosa, fiorente; ma ora... Non più le verdeggianti montagne che spiccavano su un suolo a mille tinte, ma enormi giganti dal bianco mantello sorgenti su un campo di neve: gli alberi spogli,

coi rami vizzi dal gelo; i ruscelli, le cascate agghiacciate, quasi arterie irrigidite di quella morta natura: un cielo bigio, un'aria fredda, un silenzio cupo. Quanto parve lungo quel tragitto al nostro Antonio! Egli sospirava l'istante di giungere sulla cresta del monte: guardare giù... quel lago! quelle valli! quella capanna!

Ma la triste vallata pareva senza fine. Correndo in mezzo a quella gola di monti spingeva innanzi ansioso lo sguardo, e sempre quella triste uniformità. E se mai gli apparisse o un casolare, o un ponte, o un torrente che ancora serbassero le tracce che egli aveva scolpite nella memoria, era quella una nuova fitta al suo cuore, e sentiva crescere la smania di giungere alla meta. Fissava il pensiero su di lei; e la seguiva nelle sue occupazioni consuete; la vedeva seduta all'ombra dei vecchi castani osservare pensosa il lago; oh potessi sorprenderla nelle sue meditazioni, potessi trovarla là in mezzo alle villanelle, allegra, guarita!

Giunse finalmente al punto ove il sentiero piegava sulla china della montagna. Lasciò in custodia di un mugnajo il suo cavallo, e salì frettoloso su per l'erta. In breve fu alla cresta del monte; si fermò un istante a guardare, e come rapito da subita allegrezza scese a rapidi passi, nè si arrestò che quando fu alla capanna di Maso. La porta e le finestre erano chiuse. Bussò ripetutamente, chiamò Maso, chiamò Laura, chiamò lei pure, l'adorata Angelica: nessuno rispose. Rimase senza fiato, e teneva lo sguardo ad una finestruola, come se in quella potesse leggere quale sciagura lo aveva colto. Come per rincorare sè stesso proruppe:

— Oh! sarà partita; o forse è alla riva del lago! —

Nel fondo del suo cuore egli non credeva nè all'una nè all'altra cosa. Scese di volo alla riva del lago: anche qui silenzio e solitudine. Solo una barchetta non molto lungi solcando il limpido specchio dell'acque, s'avanzava lenta lenta. Antonio girò gli occhi istupiditi su quelle montagne, su quelle spiagge, su quel lago, come per cercare a que' taciti testimoni un consiglio. Abbassò il capo, e trasse un sospiro; seguendo macchinal-

mente il sentiero su cui egli si trovava, percorse un tratto della riva del lago, poi si volse a mano manca, e si inoltrò in un bosco che si stendeva sul monte. Il sentiero ch'egli aveva preso conduceva al cimitero. Vi giunse dopo non molto, e vi trovò ritta innanzi ad una finestra una persona. Fissò su di essa lo sguardo: riconobbe Meo Morone. Fermatosi a un tratto il giovane Triulzio portò la mano al cuore, trasse uno scarso respiro. Fece per correre verso di lui, ma a stento poteva reggersi: col passo tremante gli si appressò, appoggiò la mano sulla spalla di lui e sporse innanzi il pallido volto per vedere.

In mezzo a verdi pianticelle di lauro e di cipressi sorgeva una croce di pietra: sopravi era scritto:

POSANO QUI LE SPOGLIE DI
ANGELICA PIATTO
IL SUO SPIRITO È IN CIELO.

La vista gli si confuse, le labbra si illividirono; venne meno, e cadde fra le braccia dell' amico. Questi era rimasto attonito, confuso. Atterrito al vedere sul volto di lui, le tracce della morte, converse ogni sua cura a riaverlo: tentò di ritrarlo da quel luogo funesto, ma il misero si aggrappava alle inferriate della finestra, e senza potere proferire sillaba, tentava di vincere quella forza pietosa.

— Antonio! Antonio! fatti coraggio! — veniva ripetendo il Morone; e quegli come insensato teneva fissi gli occhi invetriti su quella croce, mentre lasciava cadere la bionda testa sulla spalla dell'amico.

Questi gli accarezzò la fronte, la baciò con affetto quasi paterno, e diede in dirotto pianto. Erano i miseri in quell'atto di acerbo dolore quando sopraggiunsero Laura e Maso, i quali erano venuti per accompagnare Meo Morone, che doveva partire per Como. Alla vista del giovane sventurato vivamente si commossero i buoni montanari. Laura alzò un grido di dolore, e mosse frettolosa verso di lui. Lo staccò dalle braccia di Meo, ed ajutata da costui e da Maso lo portò ai piedi di una

capella ch'era lì presso al cimitero: raccolse un po' di neve e gli bagnò la fronte.

Antonio si riebbe dal suo affannoso sopore, e girati attorno gli occhi li posò sulla buona Laura, che colla voce rotta dal pianto, gli veniva dicendo:

— Figlio mio! Povero mio Tonio! Fatti animo! È Dio che l'ha voluto!

L'infelice non intese quelle parole, e come risvegliato da un grave sonno, si levò e fece per tornare verso il cimitero. Ma Laura prendendolo per la destra lo tratteneva a viva forza e veniva ripetendo:

— No! Tonio! Tonio! Vieni con noi! Andiamo andiamo dal frate... —

— Eh via, lascialo, interruppe con un tono brusco il montanaro, cui l'acerbità del dolore aveva reso persino ingiusto, lascialo fare; non vedi che è inutile...

Antonio volle venire di nuovo innanzi a quella croce, rilesse quelle tremende parole: schiuse le labbra ad un sorriso, che serrò il cuore a quanti il videro, e diede in un pianto convulso.

— Oh! Madonna del Cielo! — sclamò la misericordiosa montanara: perchè tribolare questo tapino! Figlio, figlio del mio cuore, vieni, vieni da Fra Martino, è lui che ha chiuso gli occhi alla tua Angelica. —

Quelle parole scossero la mente di Antonio, che tratto un profondo sospiro, con esilissima voce disse:

— Fra Martino! dov'è fra Martino? —

È al convento — rispose Laura prontamente, e voltasi a Maso: — corri, corri ad avvertirlo che venga alla nostra capanna. Andiamo, Antonio, quel sant'uomo verrà a consolarti; quello è la bocca di Dio, sai. Ti dirà lui le cose che ti potranno consolare, povero mio Tonio. —

Costui mosse verso la capanna: Laura gli teneva dietro.

Meo Morone lo seguì collo sguardo: fece qualche passo con lui, ma come pentito ritornò. Antonio e Laura presero a passo concitato il sentiero che saliva su per l'erta. Giunti alla rustica casetta, la montanara si affrettò

ad aprire. Antonio passò la soglia, e vista a sinistra la scaletta che conduceva al piano superiore vi salì: Laura spaventata gli sussurrava:

— Tonio! Tonio! Vieni qua! Vieni al focolare, tu sei intirizzito; un po' di fuoco ti ristorerà — Ma Antonio non s'arrestò; il cuore convulsamente gli palpitava. Quando egli fu a caposcala Laura lo raggiunse, lo afferrò per un braccio e con voce commossa lo pregava, dicendo:

— Tonio! Tonio! In nome di Dio! Non andare in quella stanza! Vedi! Da che ella è morta non ci ha posto piede nessuno... Antonio! mio Antonio! —

Costui, come insensibile a quelle parole aperse l'uscio ed entrò nella stanza, la stanza ove Angelica aveva visto spuntare l'ultimo giorno. Portava tutte le tracce della persona che l'aveva abitata: il letto era ancora ordinato e composto, se non che vi si distingueva una leggera infossatura, ed ivi posava una croce con una ghirlanda di mirto. Presso al letto era un rozzo scranno, sulla cui spalliera stava disteso un velo bianco: in un angolo della stanza una cassa con delle vesti; e su un tavolino a fianco al letto era una corona di fiori, vizzi, appassiti. Antonio interrogava ciascuno di quegli oggetti; e Laura, che stando sulla soglia della porta spiava ogni atto di quello sciagurato, sentiva venirsi meno. In quel mentre udì alcuni passi nella stanza terrena, e distinse la voce di Maso: scese di fretta e il marito le disse:

— Ecco Fra Martino... per buona sorte l'ho trovato in istrada. Dov'è quel poveretto? —

La montanara si appressò al frate e inchinandolo gli sussurrò:

— Padre! Egli ha voluto proprio entrare nella stanza dove è morta... io ho tentato... ho fatto di tutto... —

— Lasciatelo! Lasciatelo! — rispose a bassa voce il venerabile vecchiardo. — Avete fatto bene a concedergli questo sfogo. Lasciamolo solo, per qualche istante.

Fra Martino rimase alcun tempo muto coi montanari. Ma poichè Antonio mai non compariva, si mosse;

attraversata la stanza salì all'altro piano, ed aperto lentamente l'uscio, sussurrò queste parole:

— Antonio, il tuo fra Martino vorrebbe abbracciarti. —

Costui era caduto ginocchioni presso al letto, e chinato il capo sulla sponda di quello v'era rimasto assorto ne' più lugubri pensieri.

All'udire quella voce soave si riscosse: si levò e venne verso fra Martino. Questi schiuse la porticina, ed aprendo le braccia lo strinse al petto esclamando:

— Oh! Mio Antonio! Mio Antonio! Dio t' ha messo alla prova!

Non rispose l'infelice, ma singhiozzando s'abbandonò fra le braccia del vecchio: questi abbassò la fronte sul capo di lui, e la sua bianca barba si confuse colle dorate chiome del giovane. Qual balsamo, quale conforto è il bacio di un vecchio venerato, che dopo avere, corsa a lungo questa carriera di guai si volge pietoso a rincorare chi appena vi ha posto il piede! Antonio tutta ne sentì l'ineffabile dolcezza.

— Vieni con me, povero Antonio! — disse il frate e scese nella stanza terrena: il giovane lo seguì. Maso e Laura rimasti in piedi, offersero loro due rozzi scranni presso al focolare. Quivi essi sedettero, e i montanari si ritirarono.

Durò a lungo il silenzio in quella stanza: primo lo ruppe Fra Martino, che prendendo tra le sue mani la destra di Antonio disse a bassa voce:

— Figlio mio, che pensi? Oh potessi ripeterti gli ultimi accenti di quella poveretta: tutto diceva ch'ella partiva per un viaggio beato. Antonio, dimmi: piangi la sorte di lei? Credi tu che questa terra fosse degna di quell'anima pura? Credi tu ch'ella t'abbia abbandonato per sempre, che non ti vegga? —

Antonio rimaneva collo sguardo a terra quasi insensibile; dopo qualche istante scuotendo mestamente il capo, levò sul frate gli occhi pieni di angoscia e proruppe:

— Potessi io pure vivere di queste sante idee!

Ma questo vuoto nell'anima... ah padre, se ella mi vedesse veramente, se leggesse i miei pensieri... ne avrei troppo dolore. Padre, dove trovare questa certezza? —

Il volto del frate assunse un aspetto di involontaria severità; con accento grave soggiunse:

— Antonio! Tu ne dubiti? Ella vive di una vita pura, ella accompagna ogni tuo pensiero... —

— Padre! Ohimè! — lo interruppe il giovane e celò il volto fra le palme. Rimase muto il savio frate, e fissò il giovane sventurato coll'occhio pensoso. — Colui, che una volta viveva delle più sublimi idee, che tanto fervidamente credeva in una vita futura, come mai in quell'istante s'abbandonava a quei dubbi, come mai aveva perduta quella fiaccola divina che soleva guidare i suoi passi? Infido consigliero è il dolore, e talvolta sotto i suoi colpi cedono le menti meglio temprate.

Acerbamente si commosse il pietoso frate, e bramoso di togliere il giovane alle funeste idee che lo dominavano, ponendo dolcemente la mano sul braccio di lui, soggiunse:

— Antonio, era dunque una fede fuggevole la tua? La parola di Dio non era penetrata fino nell'intimo del tuo cuore? Ascoltami, Antonio: l'uomo che ti parla, lui pure un giorno vide in Dio un mero nome, lui pure un giorno vide nella religione delle vane chimere; questo inganno io tentai espiarlo, ed in compenso Dio mi ha parlato con tutta la potenza della sua voce.

Antonio levò il volto lagrimoso, e stese la destra al frate in segno di riconoscenza.

Quegli rimase qualche istante muto collo sguardo a terra, indi levando il volto commosso soggiunse:

— È un segreto ch'io tenni sempre celato; ma a te lo svelo, o mio Antonio; sento che io ti potrò così ridonare quella fede che hai smarrita. Questo misero frate pochi anni or sono era il Santo Martino, celebrato per le campagne e per le città. La conoscenza di alcune leggi di natura mi avevano reso famoso fino da miei primi anni. Ma insieme colla scienza mi era stata istillata l'impostura, io mi valsi del mio sapere di fisica

per farmi credere capace di compiere miracoli. Vagai di città in città, e dapertutto il mio nome fu ripetuto con entusiasmo, e a folla traevano per vedermi. Ma a Firenze io trovai l'angelo del ravvedimento. La mia vita strana e misteriosa aveva fatto credere ch'io fossi in segreti rapporti colla divinità, e la gente mi venerava come santo. Una giovane... ahimè tu l'hai conosciuta, Caterina di Varenna fu essa pure vittima di quella superstizione. Quella poveretta fino dalla prima infanzia era stata chiusa in un monastero di Firenze: ivi aveva assistito colle sue compagne alle Rappresentazioni, dove i preti hanno mutato le chiese in teatri. (1) Già esaltata da tutto quell'apparato di magnificenza, in me stesso trovò l'ultimo passo all'errore. La sciagurata vide in me qualcosa di sovrumano; ciò che negli altri era superstiziosa opinione, divenne in lei ferma certezza. Ella adorava in me un Dio... Un giorno io era rinchiuso nel mio eremo, quando venne a me una monaca e mi die'la dolorosa novella: Caterina è pazza. — Da quel giorno una voce, solenne mi diceva: Fuggi! Fuggi, ipocrita; fuggi o scelerato. Vegliavo le notti in angosciose agitazioni, ma per tutto i miei rimorsi mi seguitavano. Lasciai quella società che mi gridava santo, e dopo avere vagato un anno per l'Italia mi ridussi in questo umile paese. Oh! la pace di questo luogo! La tranquillità della mia coscienza! Quel Dio che io ho oltraggiato m'ha posto nelle mani le prove della sua bontà: Caterina, che tu vedesti vaneggiante a Varenna, è risanata. La voce della falsa religione le aveva tolto l'intelletto; solo quella della verità glielo potè ridonare: a poco a poco la mia sincera parola la ridusse a saviezza. Dimmi, Antonio, non vedi tu l'opera divina, non senti tu la potenza di un sommo che condanna la simulata credenza e conforta una verace religione? Credilo, figlio mio, io pure deploro chi cinge queste sacre vesti senza una profonda fede, ma sento che chi non crede in un

(1) Vedi Rime sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici, di Madonna Lucrezia sua madre, ecc.

essere superiore, chi non crede in una vita celeste, non ha mai consultato veramente sè stesso. —

Antonio chinò a terra lo sguardo vivamente intenerito.

Era l'ora in cui il giorno si va dileguando e confondendo colla notte. Il frate taceva: Maso era uscito di casa, e Laura era entrata in quella stanza, affaccendata per preparare un po' di cena. Antonio appoggiata 'la fronte al rozzo stipite del camino, stava tutto assorto ne' suoi pensieri. Ed ecco che quell'universale silenzio è rotto dal tintinnio di una campana vicina: all' intendere quel suono alzò il capo Antonio, come riscosso e ruppe in uno scoppio di pianto.

Quella campana era pur dolorosa rimembranza per lui! Gli richiamava quel tempo in cui egli la soleva udire insieme colla sua diletta, e con lei veniva alla chiesuola a contemplare il pietoso spettacolo dei devoti montanari che accorrevano ad interrogare la voce di Dio.

Fra Martino ben comprese quanto per l'infelice suonasse dolorosa la voce di quella campana, e postagli amorevolmente la mano sul capo, lo guardò con uno sguardo pieno d'affetto, e con voce soave sclamò:

— Antonio! —

Cessò questi dal pianto, e levati gli occhi languidi al cielo:

— No, padre è impossibile che Dio ci abbia posto in mezzo a tante miserie, senza lasciare in nostro arbitrio di troncarle quando varcano ogni limite!

Fra Martino era vivamente rattristato da quelle parole. Ma guidato da quel buon senso che è pur la prima delle sapienze, ben conobbe come su quell'animo esacerbato, nessun effetto avrebbe ottenuto anche il più savio consiglio, onde stringendogli ancor più vivamente la destra, soggiunse:

— Poveretto! Tu hai ragione di commiserare la tua sorte: tu sei stato bersagliato dalla più tremenda sciagura.

In quel mentre era tornato Maso, e disse alla moglie:

— Ho fatto di tutto per condurlo via da quel cimitero, ma non ha voluto.

— Ma come, non vorrà mangiare un boccone? — domandò la donna con voce dolente.

— Non ha voluto, ti dico, non ha voluto! —

— Ma che cosa faceva quel povero signore? —

— Piangeva. —

— Meo piangeva? — domandò Antonio.

— Sì, cercava di nasconderlo, ma lo si vedeva che aveva patito tanto. Ed era là innanzi alla croce e la guardava fisso fisso...

— Oh Dio! Io corro da lui — proruppe Antonio levandosi in piedi; e volto a fra Martino:

— Padre, voi siete il mio sostegno! Venite con me? Andiamo da lui. —

Esciti dall'umile capanna presero un sentiero che conduceva alla riva del lago, quello stesso per cui poco dianzi Antonio era salito con Laura. Il cielo era affatto bujo, e si udiva il canto dei devoti che raccolti nella chiesuola alzavano inni al Creatore, ed attendevano che il santo frate li benedicesse.

Giunti innanzi al cimitero vi trovarono Meo Morone, colla fronte appoggiata all'inferriata della finestra.

Si riscosse il giovane all'avvicinarsi dei loro passi, e riconosciuto l'amico fissò su di lui un languido sguardo. Antonio gli mosse incontro, gli gettò le braccia al collo, e l'immensa commozione gli tolse di proferire parola. Il Morone lo strinse al seno amorosamente; il suo aspetto dinotava tutta la gravezza di un acerbo dolore.

Antonio sclamò:

— Meo! Che cosa ti parla in questo luogo? —

Il Morone rimase vivamente colpito da quella domanda, nè seppe rispondere.

— Dimmi — replicò Antonio — dimmi! L'hai tu pure conosciuta dunque quell'anima bella? —

— L'ho amata! —

Restò rapito a sè stesso Antonio, e tendendo le braccia all'amico:

— Oh Meo! L'amavi? Ed ella... Hai tu dunque sacrificato il tuo cuore? —

— Per te, mio diletto Antonio! — rispose il Morone — Per te ch' io avrei voluto felice!

All' udire quelle parole il Triulzio vedeva aprirsi innanzi a sè una scena affatto nuova: il suo pensiero correva al passato, e lo trovava tutto diverso di quello che gli era parso un giorno. Colui che era sempre stato il suo più intimo amico, il suo conforto, il suo sostegno per lui era vissuto infelice.

— Oh! Generoso! Tu solo eri degno d'amarla!

E nel proferire queste parole lo abbracciò. Commosso nel più profondo del cuore il frate s'appressò ai due giovani, pose la venerata destra sul capo di Antonio, e disse:

— Figlio! Tu sei sventurato, tu sei degno del più vivo compianto. Ma pure tu serbi un caro pegno di colei che dal cielo vi guarda e vi benedice. Tu serbi il suo amore. Ma questo poveretto, dimmi costui che presente alle vostre testimonianze d'affetto sentiva gemere il cuore, e taceva; costui che amava senza la speranza, anzi colla certezza, colla volontà di non guadagnarsi uno sguardo... Oh Antonio! Costui ti insegna che anche al più estremo dei dolori mai non manca il sostegno della virtù. Benedetto questo giovane, che seppe rendere tanto sublime la misera vita umana. — Così dicendo il frate prese la destra del giovane Morone, e fe' per accostarla alle labbra; ma quegli tutto tremante per l'immensa commozione posò la fronte sulla spalla di lui, e baciò quelle venerabili vesti.

Non poteva essere che un tanto amico colui che doveva ridonare ad Antonio il perduto vigore, correggendo la sua angoscia col balsamo della virtù.

Poco dopo fra Martino era nel convento raccolto co' pii montanari, e i nostri giovani erano nella capanna di Maso. Qui vegliarono gran parte della notte. I loro discorsi vagavano in un'aura di mestizia. — Ma le sorti della loro città occupavano quegli animi, e bramavano di ritornare in mezzo alle vicende della patria per adoprarsi in vantaggio di questa.

La mattina seguente erano in viaggio alla volta di Milano.

Quelle scene d'affetto resero più fervido nell'animo dei montanari l'amore per Angelica, e vi impressero un arcano rispetto per la memoria di lei.

Vissero i buoni conjugi fedeli custodi delle sue reliquie, e Laura ogni Domenica rinnovava alla croce un serto, umile, ma sincero pegno di affetto. Spesso Maso, senza farsi scorgere da alcuno, quando andava a caccia per que' monti passava innanzi al cimitero, deponeva l'arme in un canto, e levandosi il cappello guardava a quella croce. Quei giorni egli era più sereno, più affabile con tutti.

Il cuore di chi è in umile condizione accoglie e serba devotamente le tradizioni di famiglia; talchè quel religioso culto per Angelica si tramandò di padre in figlio, e dopo molte generazioni in quella valle si pregava ancora per l'anima di una giovane, che in questo mondo aveva saputo soffrire.

## CAPITOLO XXX.

Su un terrazzo del palazzo ducale veniva passeggiando Giorgio Piatto, colla spada al fianco e l'elmo in testa: teneva il capo basso, e tratto tratto all'udire qualche lontano rumore si arrestava, tendendo l'orecchio ed aguzzando le pupille in atto della più viva agitazione. Ed ecco comparire Meo Morone, il quale travestito, era venuto fra il popolo per iscoprire le trame dei congiurati.

Con voce affannosa diss'egli a Giorgio:

— Gaspare da Vimercate ha radunato grande moltitudine. Sono deliberati di prendere d'assalto il palazzo.

— La stella di Milano è tramontata! — rispose con un amaro sospiro il capitano, stringendo l'elsa ed abbassando il capo. — Non ci rimane che l'estremo tentativo; irrompiamo colle nostre schiere sui ribelli. —

Il Morone chinò a terra lo sguardo. Una profonda tristezza abbatteva quelle nobili anime. Tutte le belle speranze, tutte le patriotiche aspirazioni erano svanite! Al di fuori un esercito che di continuo incalzava, all'interno la fame, la ribellione. E chi governava in sì fortunoso frangente? Due uomini arrischiati, l'Ossona e l'Appiano, sorti dalla plebe, e fra la plebe vissuti, i quali potevano bensì avere ottimo cuore, potevano bene avere indomato coraggio, ma non quella fina

sapienza, quel pronto buon senso ch' è l' elemento del governare. Giorgio Piatto, sceso nella corte del palazzo ducale vi trovò i suoi soldati, che divisi in molti gruppi stavano discorrendo con ansia. Al giungere del capitano si fece tosto silenzio, ed egli li chiamò attorno a sè:

— Amici — diss' egli — una turba di gente venduta minaccia alla libertà. Si vorrebbe coprire di vergogna Milano, si vorrebbe schiudere le porte allo Sforza. Coraggio, o amici. All'armi! —

Quegli animosi si diedero chi qua chi là in cerca delle loro armi: e s'accinsero ad incontrare la lugubre lotta. Ciascuno venne silenzioso al proprio posto, e tenevano gli occhi rivolti a Giorgio Piatto, il quale rimaneva ritto in mezzo alla corte colla faccia pensosa. Ed ecco entra di furia Antonio, e grida:

— Gli avversari incalzano: correte: presto! presto! —

Giorgio Piatto die' il segnale della partenza: mossero le schiere repubblicane fuor del palazzo. Presero una via ch' oggi chiamiamo via Larga; quando furono in vicinanza del Laghetto (1) intesero delle grida confuse, che venivano da lontano, e che si facevano alternativamente forti e deboli secondo gli svolti delle vie strette e tortuose per cui si avanzavano gli avversarii. Già già si distinguevano i loro passi, già si udivano nettamente le loro parole, ma la nebbia fitta e le tenebre ne toglievano la vista. Giorgio comandò ai suoi di arrestarsi e di puntar le lance.

Ecco si scorge una macchia nera nera, che si fa sempre più avanti, col terribile strepito di un torrente che rovinoso divalli.

Erano uomini traviati dai patimenti, laceri e macilenti: giovani deformati dagli stenti e dal furore: femmine che la ferocia rendeva mostruose.

Orribile fu il primo cozzo di quelle schiere. I ribelli si scaraventarono sugli avversari con mazze fer-

(1) Di questo sono rimaste le vestigia nei nomi di qualche via adiacente (Pantano, Poslaghetto).

rate, con scuri, con picche. I repubblicani sostennero l'urto, intenti più a difendersi che a ferire. Ma i ribelli tornavano con furia incessante ad assalire, abbrancavano le lance dei soldati, azzannavano le loro mani, tentando di disarmarli. Altri si gettavano ai loro piedi, e ne avvinghiavano le gambe. Già molti dei guerrieri erano caduti a terra feriti.

Orrendo conflitto, dove il padre pugnava contro il figlio, il fratello contro il fratello.

Il più forte della mischia s'era stretto attorno a Giorgio Piatto ed agli amici di lui. Già molti furiosi colpi avevano percosso l'elmo di Giorgio: quando un giovanotto dalla fronte bassa, dagli occhi infossati, dalle orecchie sporgenti, fece udire queste parole:

— Largo, largo! è costui che non vuole s'aprano le porte allo Sforza.

I suoi compagni gli fecero strada, ed egli alzando a due mani un grosso martello da fabbro lo piombò sul capitano. Questi si riparò collo scudo, ma fu tale il colpo che il braccio gli si intorpidì, lo scudo gli cadde. Scattando di punta la spada, Giorgio Piatto colpì quello sciagurato fra i denti e gli trapassò la bocca. Al cadere di quel giovinastro si alzò fra le turbe dei ribelli un grido disperato, e i più temerari si precipitarono sul capitano: Giorgio perduto lo scudo, si trovava in ben aspro frangente, pure raddoppiando la prestezza delle molinelle riesciva a tener lontani gli avversari. Se non che un nuovo colpo di scure venne a percuotergli l'elmo siffattamente, ch'ogni laccio si infranse. Si alza un grido di vittoria fra quella turba depravata. Un uomo alto della persona, che aveva le ossa sporgenti talchè pareva uno scheletro che si movesse, venne innanzi portando nella destra una pesante asta di ferro, di cui s'era già valso onestamente ne' suoi lavori. Digrignò i denti, trasse uno scarso respiro, e sporse gli occhi, come se l'operazione a cui s'accingeva richiedesse tutte quelle poche forze che gli rimanevano. Levò in alto quel ferro, lo fece rotare in aria e gettando un grido di minaccia soffocato nella strozza, lo piombò sul capo

di Giorgio. Ma prontamente un altr'uomo escito fuori da quelle miserabili schiere si gettò innanzi al repubblicano, e gli fa scudo della propria persona. Il colpo gli fracassò la destra spalla; barcollò e cadde all'indietro: insieme con lui era piombato a terra, privo di forze, il feritore. Colui che aveva salvata la vita a Giorgio, tese a costui la sinistra scarna, tremante, e con esile voce sclamò:

— Signore!... Padrone mio! Perdono! —

Egli era il servitore di Giorgio Piatto. Quel miserabile dal giorno che s'era dato il sacco alla casa del suo padrone aveva ramingato qua e là per la città: spogliato di quel poco ch'egli possedeva era rimasto privo d'ogni sostentamento. Da quel giorno aveva sofferto i più orribili strazi, da quel giorno egli aveva perduto ogni coscienza. Il meschino ignorava che il suo padrone fosse tornato in città. Ingannato da alcuni nobili ipocriti, che si valevano della miseria di quel popolo per giungere agli ambiziosi loro intenti, il povero vecchio era venuto cogli altri sperando nell' evento di una pugna.

Giorgio, profondamente commosso al riconoscere il suo fedele servitore, si chinò addolorato su di lui. Ahimè! In quel punto un colpo di bastone lo percuote sul capo, e quasi nello stesso istante l'affilata lama di una scure lo ferisce nel braccio destro. Giorgio sentì velarsi gli occhi, udì in confuso ogni rumore, poi non distinse più nulla, e cadde.

Sdegno, furore, invasero i soldati di Giorgio. Come leoni si scatenano sui ribelli e li mettono in fuga. Meo ed Antonio, raccolto il ferito, lo portarono ad una chiesa vicina e bussarono la porta.

I loro colpi risuonarono nel cuore di una giovane signora che in quella chiesa vigilava pietosa gli infermi che ivi stavano raccolti.

Quella sera Carolina Caimo era stata più che mai mesta e pensosa. Gli insoliti trambusti che aveva udito dalle strade vicine l'avevano tenuta in continua agitazione.

Al cadere del giorno il pietoso frate che dirigeva l'ospedale s'era inginocchiato davanti all'altare, recitando una preghiera per la salvezza di Milano, e per la guarigione di quei miseri feriti. Gli uomini e le donne che erano ai servizi di quello spedale, si erano chinati attorno a lui, unendo i propri ai di lui voti. La bella Caimo era venuta ella pure con Pierino presso all'altare e pregò fervidamente. Ma quando il frate insieme cogli altri devoti intonò con voce sommessa un inno a Dio, ella non unì la propria voce alla loro, ma rimase colle mani giunte, col capo chino come rapita ai sensi.

Solo quando Pierino le tirò le falde dell'abito, s'accorse che tutti s'erano levati in piedi. S'alzò ella pure, e chinatasi verso il figliuoletto, gli disse:

— Hai detto, Pierino, le tue orazioni? —

— Sì, — rispose l'innocente con una cert'aria di baldanza — ed ho pregato il Signore perchè il babbo venga a trovarci presto. —

La giovane gli accarezzò la bionda testolina; indi come richiamata da una voce interna al lavoro venne ad un tavolino, dove erano dei ritagli di tela, e seduta su una rozza panca si diede a sfilacciarli. Intanto la sua mente volava lontano: tratto tratto rimaneva sbigottita parendole udire delle grida: tendeva l'orecchio e distingueva un rumore sordo che irrompeva ogni tanto come fa la ghiajosa sponda del mare. Le sue mani s'erano arrestate, il suo respiro si era fatto affannoso, se non che la voce lamentevole d'uno di quei feriti la richiamò alle pietose sue cure. Indi tornò al tavolino, dove il fanciulletto si sforzava colle inesperte manine di imitare le operazioni di lei. Al suo giungere egli le mostrò trionfante due fili che gli era venuto fatto di strappare da quelle tele. La giovane si fermò a un tratto come sorpresa: stette in ascolto, e le ferì l'orecchio un rumore crescente, come di una moltitudine che venisse a precipizio. Tutti gli infermieri corsero chi qua chi là alle finestre della chiesa. Gli stessi ammalati rizzarono le languide teste cogli occhi spalancati. Carolina tutta tremante venne verso la porta maggiore e Pierino

correndo sulla punta de' piedi, la precedette. Quello strepito clamoroso si fece sempre più vicino, poi cessò di un tratto, e si distinsero queste parole:

— Vigliacchi! Dove fuggite? Volete voi dunque morire di fame? Volete lasciarvi straziare da questi prepotenti? Che cosa vi resta mai, o sciagurati, se non di morire fra gli spasimi dell'inedia?... Su via o figliuoli! Tornate all'assalto! Morte all'Ossona! Morte all'Appiano! Morte a Giorgio Piatto! —

Successe un bisbiglio nella moltitudine: poco dopo s'udì un imperioso: — Avanti! — e si distinsero i passi di tutta quella folla che ritornava all'assalto: a poco a poco si vennero dileguando e tutto ritornò nella prima quiete. Carolina passò qualche istante come priva di ogni senso. Ed ecco che ode alcuni passi avvicinarsi alla porta, ed alcuni tocchi vibrati le risuonano nel petto. Il portiere accorre e domanda:

— Chi è là? —

— Presto! Presto! Per carità! Un ferito! — risposero in un sol tempo due voci dal di fuori. Il portiere fece scorrere i catenacci, alzò la paletta, fe' girar nella toppa una gran chiave rugginosa, e alfine si aperse lo sportello. Una vecchia servente accorse in quel mentre per condurre via Pierino, perchè la vista del sangue non avesse ad eccitarne troppo la bambina fantasia. Pierino si serrò alle gonne di Carolina, tentando di sfuggire alle mani della vecchia. Egli aveva per questa un odio vivissimo, perchè essa erasi un giorno ostinata a dirgli che Giorgio Piatto non era suo padre.

— Andiamo! Andiamo! — ripeteva la vecchia, tentando di prendergli la manina; ma quegli facendo una faccia scura scura si ritraeva. Ma alla fine la buona donna potè indurlo all'obbedienza: contraendo le labbra come se volesse piangere si lasciò condurre alla sua culla ch' era in sacrestia, divenuta il dormitorio delle infermiere. La vecchia lo spogliò facendogli mille domande, a cui egli non rispondeva parola; quando fu a letto essa gli diede un bacio sulla testolina; dopo un istante il bambinello dormiva.

Intanto erano entrati due guerrieri che sostenevano un uomo avvolto in un grande tabarro, onde era coperta anche la testa. Aveva un braccio fasciato da un fazzoletto, intriso di sangue. Il ferito fu deposto su di un letto presso all'altare; gli fu tolto il tabarro. Carolina, fissò lo sguardo su quel volto bianchissimo, e rimase come impietrita al riconoscere Giorgio Piatto.

Nessuna voce uscì dalle sue labbra: corse al tavolino raccolse le filacce che poco prima ella stessa aveva preparate, forse con quel triste presentimento. Volò di nuovo al capezzale, e tolto il fazzoletto avvolse il braccio del ferito nelle bende. Questo si riebbe dopo pochi istanti, e girando i languidi occhi attorno a sè li posò su Carolina, che fattasi di fiamme in volto diede in uno scoppio di pianto. Giorgio aperse le labbra ad un melanconico sorriso, e vedendosi accanto al letto gli amici:

— E dunque — proruppe — dunque tutto è perduto? —

— No! No! — rispose Antonio — la vittoria fu completa.

A quelle parole sembrò rianimarsi il volto del ferito, ma poi a un tratto ricadde in doloroso abbattimento.

— Per carità — diss'egli — la rovina ci sta sopra! fate che sia la meno disastrosa! Tornate al palazzo. —

Meo ed Antonio pieni di tristezza lasciarono quel doloroso asilo. Carolina rimase al capezzale, dove vegliò tutta la notte in compagnia di una pietosa monaca. Il suo sguardo si levava tratto tratto sul volto del ferito, e lo fissava trepidante: al vederlo assopito dall'abbattimento, la poveretta si struggeva. Solo al mattino abbandonò il capezzale per un istante, e venne a ridestare Pierino. Costui appena ebbe schiusi i vividi occhietti, agitò per l'aria le tenere bianchissime braccia, e raggomitolando la snella personcina alzò un lieto grido:

— Zitto! — sussurrò Carolina — Zitto! Sai... — aggiunse con tono angoscioso, — sai, Pierino, c'è qui il babbo... e dorme... —

— Il babbo! Dov'è? — domandò quell'ingenua creatura.

— È qui: ora lo vedrai; ma sia savio, Pierino! — rispose la Caimo con accento addolorato; indi si diede a vestire il bambinello.

— Senti, mamma, — disse l'innocente, mentre quella gli poneva attorno una vestina rossa, ch'era la prediletta di lui — senti, vero che il mio babbo è proprio lui? —

Carolina non rispose, e poichè ebbe terminato di vestirlo gli impresse un grosso bacio sulla bocca. Ma l'altro veniva ripetendo la domanda, onde la giovane accarezzandolo disse:

— Sì, egli è il tuo babbo! Tu gli vorrai sempre bene, n'è vero Pierino? —

— Sì, e ho pregato per lui: me lo dice sempre anche il frate di pregare. —

— Or ora verrai a salutarlo il babbo, quando sia svegliato. —

Pierino si accontentò a rimanersene qualche ora chiuso in quella camera, dove pure trovò di che trastullarsi. Quando Carolina tornò a prenderlo egli brillò di gioja, e venne con lei al letto del ferito.

Al vedere il gajo aspetto del fanciullo sorrise Giorgio Piatto: le sue gote si imporporarono e s'animò lo sguardo.

Pierino confuso al vedere il babbo a letto col capo fasciato e col braccio cinto di bende, rimase senza parola e non osava appressarsi. Solo al sentirsi chiamare da lui per nome si scosse, e gli si avvicinò per baciarlo. Carolina lo sollevò fra le sue braccia e accostò il volto soave di quell'angioletto alle labbra del valoroso. L'innocenza e la virtù parevano congiunte in quel bacio. Carolina intenerita posò a terra il fanciulletto, e nascondendo le lagrime, chinò il volto sul capo dell'orfanello e vi impresse di nuovo un bacio.

Così in mezzo alle tremende agitazioni che tempestavano il cuore del cittadino, egli aveva pur trovato il conforto di purissimi e soavi affetti.

Già era trascorsa gran parte della mattina quando s'udì bussare alla porta, ed apparve Meo Morone. Sco-

perto il capo e i capelli scarmigliati, il viso pallido, le membra tremanti, l'occhio incantato, l'armatura scomposta ed ammaccata: pendevagli al fianco senza la spada la vagina.

Cogli occhi gonfi di lagrime il Morone si appressò al letto dell'amico e rimase muto colle membra tremanti in atto di profondo dolore.

— Ahimè! — proruppe Giorgio levandosi repentinamente a sedere sul letto. — Tutto è dunque perduto? —

— Tutto — rispose Meo e scoppiò in pianto dirotto.

— Per càrità! Meo che è avvenuto? Sono schiuse le porte allo Sforza? Antonio dov'è? —

— È morto! —

— È morto? — ripetè Giorgio con voce affannata.

— È morto: e noi siamo schiavi. —

— Oh Dio! Perchè serbarmi in vita! — esclamò il ferito alzando gli occhi al cielo, e rivolto all'amico:

— Meo! — disse — Meo per carità narra, che è avvenuto? —

— Mio Dio! — proruppe il Morone, e l'angoscia gl'impedì di proseguire. Giorgio e Carolina lo guatarono sgomenti.

Pierino sbalordito fissava in faccia ora l'uno ora l'altro, e serrava fra i dentini la punta dell'indice.

— Quando noi tornammo al palazzo — esso riprese alfine Meo Morone con voce affannosa — esso era già caduto per tradimento in mano degli ammutinati: l'Ossona e l'Appiano cacciati in prigione: stanotte Gaspare da Vimercate e i suoi amici si sono radunati al tempio della Scala, (1) e là hanno deciso di aprire le porte allo Sforza. Io e Antonio combattemmo fino all'estremo l'infame proposta: invano! Stamattina si lottò colla violenza; il numero ci soverchiò. Io l'ho visto cadere, l'ho visto cadere al mio fianco... — Un bacio a Giorgio! Viva la libertà! Io sono beato! — furono le ultime

(1) V. Pietro Verri.

parole di quel poveretto. Che avvenisse da quel momento più non lo ricordo: so ch'io caddi sul corpo di lui: so che ho baciato il suo volto: ho visto come in nube un uomo a cavallo: credo fosse lo Sforza: rimasi un gran pezzo privo di sensi, mi ritrovai in mezzo ad una gran folla: cercai d'Antonio: era a un passo da me: ma era cadavere. —

A un tale racconto il volto di Giorgio Piatto parve smarrire ogni traccia di vita; rimase muto coll'occhio fisso, invetrito.

## CAPITOLO XXXI.

Francesco Sforza poichè ebbe rimesso l'ordine nella affamata città, s'era studiato di ridurre a termine la guerra coi veneziani, bramoso di potersi, alla fine, dopo tanti travagli, assidere tranquillamente in trono. Venne a giornate campali, e si portò con tanta destrezza che in breve l'esercito nemico fu sbaragliato: la vittoria fu completa.

Allora egli si dispose ad entrare trionfalmente in Milano, per ricevervi gli omaggi del popolo soggetto. Il 25 di Marzo per tempissimo colla consorte e col figlio cavalcava sulla strada pavese, alla volta di Milano.

Intanto in città le campane suonavano a festa: da ogni banda accorreva la folla verso la porta Ticinese, per cui doveva entrare il trionfatore. Quivi era stato costrutto un atrio con sontuosi adornamenti: v'erano ghirlande di foglie d'alloro e d'ulivo, e nel mezzo campeggiava lo stemma sforzesco. La gente s'addensava intorno all'atrio e schiamazzava. Dopo qualche tempo successe un improvviso movimento, e apparve un magistrato in gran toga. Ognuno il riconobbe per Gaspare da Vimercate. Era un uomo lungo e smilzo, col più stupido risolino inchiodato sulle labbra e colla più nauseante cortigianeria. Venuto alla staffa del duca chinò fino a terra il mento, ponendosi la mano sul petto, indi

additando un magnifico carro, tirato da otto buoi con isplendide gualdrappe:

— Ecco — disse con voce nasale, — si degni eccelso duca di salire su questo cocchio trionfale. Da questa altezza Ella getterà lo sguardo sulla plebe, che Dio le ha posto ai piedi. —

— Superstizioni, superstizioni da re. (1) — rispose secco secco Francesco e spinse avanti il cavallo. Il magistrato rimase colla mano sul petto girando gli occhi in alto con un ghigno scipito.

Francesco Sforza a cavallo, costeggiando le colonne di S. Lorenzo si diresse verso piazza del Duomo salutando il popolo col bel capo scoperto, quel capo alle cui magiche movenze palpitava il cuore d'ogni guerriero. Folle di gioja, il popolo s'accalcava attorno al suo gran puledro nero di battaglia, che smanioso di correre, spumeggiante sbuffava, scapeando ogni tratto cogli occhioni infiammati, colle orecchie tese e le nari ardenti. Al fianco di Francesco era Bianca ella pure a cavallo. Una veste candida di seta a strisce d'oro le adornava la venusta persona; le maniche bianche, strette al braccio, erano ornate di gale cilestri, lungo uno sparato che dalla spalla veniva sino ai polsi. Al collo aveva una collana di perle finissime; i vaghi capelli erano raccolti in una sola treccia che avvolta in nastri di seta argentina le cadeva dietro le spalle.

La meravigliosa bellezza di lei suscitava entusiastici applausi, e, Viva Bianca, Viva la duchessa, era il grido che sgorgava da quelle labbra.

Sorridente la venusta Visconti imporporava le guance, ed abbassando lo sguardo brillante sul figliuolo Galeazzo, che pavoneggiandosi nelle sue splendide vesti, cavalcava un leggiadro e docile destriero, ella si sentiva felice...

— Infelice! Tu morrai sbattuta dal trono per opera di quello stesso tuo figlio! Questa beatitudine regna nelle corti! —

Venivano poi i consiglieri e i capi-squadra, indi

(1) Giovanni Simonetta. Vita di Fr. Sforza. 600.

alcuni uomini d'arme. Seguivano le matrone a piedi in grande pompa, e dietro a quelle gli oratori vestiti a nero. E infine venivano le guardie a cavallo, che in mezzo alla pompa delle vesti conservavano aspetti terribili.

Il duca, chiuso in mezzo dalla folla, separato per lungo tratto dal suo corteo, era come portato da quella. Alle finestre, sui balconi era un brulichio di teste, e al giungere di lui un muoversi, un chinarsi, un bisbigliare, un salutare, un prorompere in fragorosi evviva, e infine una pioggia di fiori interminata.

Nella piazza del Duomo si celebrarono lunghe cerimonie, vi si sfoggiò tutta l'eloquenza oratoria: talchè il nuovo duca ebbe a dare i saggi di quella virtù tanto preziosa per i principi e pei re.

Quando piacque a quei chiassosi cerretani, egli potè alfine ritirarsi nella sua reggia, e dato ordine ai suoi ministri che per cinque giorni si celebrassero in Milano feste continue, salì con Bianca, Galeazzo, e col rumoroso stuolo de' suoi ministri nella grande sala, ove li attendeva un sontuoso banchetto.

Una luce abbagliante vi si diffondeva, ed era d'ogni parte dalle bianche tovaglie, dall'argento, dall'oro, dalle gemme, ripercossa e rifranta. Nel mezzo della tavola stava uno stupendo vaso d'argento con ornamenti in oro, destinato a raccogliere i rifiuti dei denti de' commensali.

Fra il suono di pifferi e di trombe, e gli evviva de' commensali, il duca e la duchessa si assisero al capo della tavola.

Il banchetto fu degno della solenne giornata, degnissimo della epicurea civiltà di quei tempi. Si servirono pani e confetture dorate. Che più? Si videro comparire porci intieri con pelle d'oro, dove forse l'astuto siniscalco aveva voluto simboleggiare molti di que' splendenti commensali. Cosa incredibile! Ogni animale domestico, a qualsiasi specie appartenesse, vi fece la sua comparsa. Pavoni, fagiani, beccacce, quaglie, pernici, piccioni vi spiegarono il volo: trote, sturioni, anguille sguizzarono tra le fauci dei ghiotti: i quadrupedi poi furono strabocchevoli. Una caterva di confetture,

di marzapani, di pasticci, di frutta irruppero d'ogni parte sulla tavola: tutta quella profusione, quello splendore abbagliava la vista dei commensali, e li confondeva in modo che per lungo tempo in quella sala durò perfetto silenzio.

Vinsero quella specie di soggezione gli effluvi del vino, che dappertutto rosseggiava spumante.

Le svariate qualità di liquori, i prelibati manicaretti; le seducenti ghiottonerie ci furono fedelmente ricordate dai cronicisti di quell'epoca, molti dei quali, mentre scrivevano, ricordavano forse ancora i grati effluvii che mollemente avevano accarezzato le loro nari, destando gli estremi sforzi dell'appetito.

A me basti osservare che quella memorabile giornata, in cui pareva che la miseria fosse messa al limbo, quella giornata, dico, veniva troppo vicina ad altre in cui la fame aveva flagellato quella città.

Forse questo contrasto non fu senza effetti sopra di uno che sedeva a quella mensa regale.

Il banchetto durò fino a sera tarda, interrotto da musica, da canti, da rappresentazioni di buffoni. La sua fine fu annunziata dalla comparsa di grandi vasi d'argento con aque odorose onde lavarsi le mani; stomachevole costumanza degna di que' secoli rozzi.

In un attimo furono sparecchiate le mense, e si fecero i preparativi per rappresentare una scena mitologica, il qual spettacolo doveva chiudere la festa.

Francesco, il valoroso guerriero uso a vivere fra i geli del campo, nella solitudine della sua tenda, stanco omai di quello sfarzo, lasciò la sala e in mezzo agli inchini de' servi salì nella sua camera. Acceso vivamente in volto la attraversò, ed aperta la grande finestra vi si affacciò compiacendosi in quella brezza invernale. Fissò lo sguardo nella limpida volta stellata, indi lo abbassò sugli umili abituri che sorgevano nei dintorni, uno addossato sull'altro.

— In quelle case vi sarà tanta allegria? Vi si parlerà di me; e che diranno? Ma perchè questi dubi? — Abbassò la fronte fra le palme, e rimase immobile in

quell'atto. E pensava: — Non è possibile che abbiano dimenticato tutto quello che per causa mia hanno sofferto. E così? Dovrò io temere un volgo a me soggetto, io che non ebbi mai paura dinnanzi a nessun principe, io che ho distrutti castelli, vinte città, conquistate provincie? Eppure non temerei tanto questo popolo, se mi venisse contro armato a minacciarmi; ma l'idea che languendo nei propri tuguri maledica il mio nome... Oh che! Sono questi i pensieri di un duca in un tal giorno!

Per distrarre la mente da quelle tristi idee si diede a passeggiare su e giù per la stanza, e si sforzava di assaporare tutte le compiacenze godute in quella solenne giornata. In quel mentre udì una voce sommessa entrare nella stanza; si fermò ritto sulla persona e vide comparire Bianca Maria.

— Francesco! — disse l'avvenente donna appressandosi al marito.

— Francesco, io vedo che la tua fronte è attraversata da una nube: tu celi nel tuo cuore un affanno: per carità svelalo alla tua Bianca. —

Il duca chinò lo sguardo sulla candida mano della consorte, e rimase lunga pezza in silenzio: l'altra attendeva ansiosa una risposta. Stringendo quella mano, Francesco proruppe:

— Bianca mia! Quando io spingeva il cavallo dietro le spalle de' nemici, ed udiva le grida di gioja de' miei guerrieri... quando tornavo dal campo grondante di sudore, e mi chiudeva nella mia tenda, e tu venivi a baciarmi lieta della vittoria, allora io era felice, ma ora...

Si turbò il volto della duchessa a quelle parole, e soggiunse:

— Ed ora non sei tu felice? O Francesco, io leggo nel tuo cuore: la gioja di una impresa compiuta non alligna in te che per breve ora. È delle agitazioni, di nuovi stratagemmi, è della speranza in un'opera ardita che si pasce l'anima tua. Ed ora che ti pare d'essere giunto al culmine della gloria...

— Al culmine della gloria?... Ah! Bianca! Se sapessi invece quanto mi sento avvilito in questo giorno!... —

— Avvilito? Tu avvilito?... Oh! dimmi, Francesco non è questo il giorno tanto sospirato? Dopo tanti rischi, dopo tante pene...

— Bianca mia! — interruppe Francesco prendendo tra le dita il vezzo di perle che cingeva il collo della bella, e lasciando mestamente cadere a terra lo sguardo: — Bianca mia! Quel giorno ch'io era nella tenda, perplesso al vedere sorgere tante difficoltà alla nostra impresa, e vidi comparire Gaspare da Vimercate, che mi disse: « O Sforza; la città si è arresa: tu sei duca di Milano! » il sangue parve precipitarmisi al capo. Io mi sentii come trasportato; mi levai e mi gettai colle lagrime agli occhi nelle braccia di quel cortigiano!... Dimmi Bianca, perchè Francesco si è abbassato al punto di baciare un suo servo, perchè Francesco ha pianto? Dimmi, Bianca — continuò levando gli occhi sul volto della consorte, e prendendone fervidamente la destra, — dimmi quando mai una vittoria ha potuto soggiogare la mia dignità, e perchè fu dessa tanto avvilita invece da quella fatale notizia? —

Sorrise Bianca mestamente, e con quell'accento che tutta rivela nella donna l'anima divina, rispose:

— Perchè ti giunse inattesa. —

— Inattesa? Se da tanti mesi altro non agognavo che quell'istante!? Se sempre l'intento d'ogni fatica, l'oggetto d'ogni studio, il punto di mira d'ogni stratagemma era quello?... —

— Inattesa, o Francesco, inattesa ti giunse perchè l'animo tuo non si sentiva degno. O mio diletto, forse le mie parole cresceranno l'angoscia dell'anima tua, ma ho la ferma certezza che ne verrà il tuo bene, e che vi attingerai nuova forza pel futuro. —

— Che parole sono le tue, Bianca? Quale mistero? —

— Ascoltami, Francesco. Colui che pretende imporsi ad un popolo intiero, che vuole farsi padre di una città, non ha egli il dovere di superare tutti i suoi soggetti nella purezza del cuore? E il tuo, dimmi,

il tuo cuore è puro? Oh se tu ne avessi avuta tutta la coscienza, non avresti pianto quel giorno. È lungo tempo ch'io chiudo entro di me un doloroso segreto... dal giorno che un frate osò presentarsi al mio cospetto, e mi dipinse la tua vita... dal giorno che i miei occhi stessi... (*p*) Francesco. io ho obliato tutto: ma tu prometti che da oggi in poi i tuoi costumi non saranno più quelli di un avventuriero, saranno i costumi del duca! —

Lo Sforza era rimasto coll'occhio incantato, i pugni stretti, la bocca semiaperta.

— Chi è questo frate, chi è questo vigliacco? — gridò appena Bianca si tacque; ma questa colla stessa dolcezza continuò:

— Il nome di questo frate io te lo dirò, è fra Girolamo: ma questo che importa? Io stessa te lo ripeto: io stessa pur troppo mi accertai de' tuoi errori, e già altra volta ho osato... Ma ora non è più il cuore di una innamorata, è la duchessa di Milano che ti parla e vorrebbe vedere in te un Dio, perchè tutti si abbiano a inchinare innanzi a te, perchè tutti benedicano questo giorno in cui ti sei cinto la corona, perchè tu possa essere felice. —

— Sei un angelo! — sclamò Francesco stringendo fra le palme il volto della bella; e accostando le labbra a quella fronte vi impresse un fervido bacio.

— Dimmi, Francesco; lo prometti alla tua Bianca, lo prometti che d'ora innanzi la tua vita sarà mutata, che tu diverrai l'ideale della virtù? —

— Si, te lo prometto; tu mi fai tanto bene con queste parole, tu mi apri la via per essere felice: sento che lo saremo. —

Intenerita la giovane s'abbandonò tra le braccia del marito.

Le parole di Bianca avevano trionfato sull'animo di Francesco. Quando di lì a qualche istante ella fu uscita, il duca si diede a passeggiare per la stanza, col capo a terra, e veniva riandando la sua vita; in mezzo a tanti trionfi, a tanti atti di eroismo, egli scorgeva pure

qua e là certe macchie, e l'ambizione del monarca corretta dall'ambizione di una moglie virtuosa, gli metteva nell'animo una smania di espiare quei falli, di farsi degno del suo trono.

Camminò lungamente pensoso per quella stanza; a un tratto levando lo sguardo sulle pareti si accorse che vi stavano appesi dei ritratti, e riconobbe che erano le effigie dei Visconti.

Prese la lucerna e li venne esaminando.

Il primo ritratto che cadde sotto il suo sguardo fu quello di Ottone Visconti. Innanzi a quel sembiante che gli richiamava una lunga vita tutta dedita alla religione e alla pace, Francesco fu vinto da un senso di rispetto. Pure egli sentiva che il suo animo ardente non avrebbe trovato pascolo in un simile governo, e fu preso da una sinistra apprensione. Lo confortò la vista dell'effigie di Matteo primo. Quell'occhio vivace, quella fronte pensosa, quel carattere fiero e imperturbato che spirava dai lineamenti del duca, ben rispondevano all'ideale di Francesco. Ma quando il suo sguardo cadde sul viso ferocemente insensato di Giovanni Maria, di quel mostro che si faceva strazio degli uomini, egli rabbrividì: se dopo un giro d'anni il discendente di Francesco dovesse essere un nuovo Giovanni Maria... questo pensiero per la prima volta gli balenava dinnanzi, e lo sgomentò.

Ed ecco che al disopra del capezzale del suo letto distinse un' effigie ben nota. Una faccia severa, dura nei lineamenti, ma nel cui occhio si leggeva un' anima affettuosa, appassionata. Lo affisò lungamente, e davanti a quell'uomo si sentiva fatto piccino:

— Oh padre! Dove sono io! — proruppe profondamente commosso. Egli si rammentava quei giorni quando giovinetto aveva pugnato al fianco del padre, rammentava le care compiacenze, le nobili fatiche, i dolci incoraggiamenti paterni; e sentiva che allora egli era ben più felice. Gli pareva udire i rimproveri del genitore; gli suonavano all'orecchio le parole che tante volte gli aveva ripetuto, mettendolo in guardia contro

gli assalti dell'ambizione. E si sentiva colpevole, e giurava che la sua vita futura avrebbe espiato il suo passato, giurava che non egoistica ambizione, ma santo zelo per il popolo e per la giustizia avrebbero consigliato il suo governo.

Era già trascorsa la mezzanotte allorchè Francesco si fu coricato, nè passò molto che i suoi pensieri si confusero e prese sonno.

Ma quella non era quiete: strani fantasmi gli attraversavano la mente: due uomini carichi di catene si piantavano innanzi a lui, ed egli che mai non aveva conosciuto che cosa fosse paura, allora tremava: tutti gli si facevano addosso, e nelle loro mani uno stile luccicava si vivamente, che Francesco ne sentiva la vista aspramente offesa. Fe' per trarre la spada dalla vagina, ma pareva vi fosse inchiodata: alla fine quelle figure scomparvero. Egli si sentì cadere il cavallo di sotto, e trovossi in mezzo ad una folla di gente magra, macilenta, seminuda che gli tendeva le mani raggrinzite e sporgendo gli occhi gridava: Pane! Pane! Egli si cercava addosso qualcosa da porgere loro, ma si trovava spoglio di tutto. Frattanto in mezzo alla folla vedeva avanzarsi una bella donna con un bambino: tutti battevano le mani; e le insegne di duca erano presentate al fanciullo; ma un uomo vestito tutto a nero afferrava le insegne principesche, e strappandole a viva forza lasciava nudo il bambino che piangeva miseramente. E l'uomo nero che portava una gran barba pur nera, che aveva due occhi vivaci, moveva minaccioso contro di lui stesso che si faceva piccin piccino per non essere veduto. A poco a poco la gente sfollò. Scomparvero la donna ed il fanciullo, la piazza si convertì in una tenda, e Francesco rimase solo con Giorgio Piatto. Voleva alzare la voce contro lui che gli profetizzava terribili sciagure, ma non poteva. Imbrandì la spada, diè una stretta, ne die' un'altra per cavarla dalla vagina; alla fine cedette; il braccio s'alzò e Francesco Sforza fu sveglio.

Quest'ultima visione gli era ancora presente e, si vedeva innanzi l'animoso giureconsulto in atto di rimproverarlo,

— Chi è costui, perchè possa far paura a Francesco Sforza? Possibile ch'io non abbia saputo rintuzzare il suo orgoglio? — pensava con certa stizza. Ma più fermava il pensiero su di lui, più sentiva suo malgrado crescere una certa simpatia, un amore, una smania di vederlo, di parlargli, di udirne la voce. Gli pareva che Giorgio Piatto lo avrebbe accolto amorevolmente, lo avrebbe stimato: la sua coscienza gli diceva che anche i suoi avversari lo dovevano rispettare. Ma pensando seriamente a quelle idee trovava ridicolo che egli, il duca, avesse ad esporsi al pericolo di udire dalle labbra schiette del repubblicano amare parole.

La mattina seguente Bianca venne per tempo al marito, e si trattenne lungamente con lui. I proponimenti di virtù e di giustizia si ripetevano con maggiore saldezza tra quelle nobili anime, e Francesco nei consigli della consorte trovava felici ispirazioni. Fu Bianca stessa che lo consigliò a cominciare il fortunoso cammino con opere di misericordia, e lo indusse a visitare quel giorno stesso gli ospedali e le prigioni, dove certo la loro pietà aveva tante missioni da compiere.

E noi lascieremo l'augusta coppia, per tornare ai nostri amici prediletti.

Le assidue cure di Carolina avevano sanato la grave ferita di Giorgio, ma la profonda piaga che gli si era aperta nel cuore, quella non trovava rimedio. Quando egli aveva distinto nelle vie un insolito mormorio come di gente che movesse in massa, e chiestane la causa aveva udito che il popolo accorreva a festeggiare l'entrata trionfale del duca, lo sventurato era rimasto abattuto. Tutto quel giorno non proferì mai parola.

Solo la voce di Carolina Caimo valeva a temprare la sua angoscia.

Erano già trascorse le prime ore del giorno seguente, e Giorgio aveva notato uno straordinario affaccendarsi degli inservienti.

Pierino era come al solito pieno di brio: egli aveva rubata la vagina della spada di uno di quei feriti, onde camminava innanzi e indietro impettito, facendo

mille gesti che attiravano il sorriso di tutti. Ma il più bello de' trastulli era per lui quello di specchiarsi nel lucido elmo di Giorgio, godendo di vedervi il proprio viso contraffatto, e tutti quelli ch'egli poteva, li traeva là perchè vedessero la strana metamorfosi delle loro facce.

Si era appena celebrata la messa, e stavano i feriti e gli infermieri ancora raccolti innanzi all'altare, quando a un tratto fu spalancata la porta, e comparvero il duca e la duchessa col loro seguito. Questo rimase alla porta della Chiesa, e Francesco Sforza con Bianca Maria si avanzarono: un canuto frate venne loro incontro, e riverente li inchinò. Il duca dopo avergli rivolto qualche parola cortese gli domandò di Giorgio Piatto, e si fece condurre a lui.

D'un improvviso rossore le gote del ferito a quella vista si infiammarono.

Lo Sforza appressatosi a lui gli disse:

— Ho cercato di voi: e non avrei voluto trovarvi su questo letto —

Con un amaro sospiro Giorgio rispose:

— Almeno non aveste trovato di me che un semplice sasso col mio nome! —

E il duca rispose:

— O Giorgio Piatto! Il cielo ci ha risparmiata la vostra vita: io ho il dovere di renderla utile alla vostra patria. Io mi farò padre di quel popolo che voi tanto eroicamente amate.

Francesco aveva parlato come avevagli suggerito il cuore. Ma il silenzio del repubblicano, quello sguardo afflitto, gli destarono un vivo risentimento, onde soggiunse:

— Giorgio Piatto, il vostro talento vi dovrebbe togliere dalla turba di coloro che mi chiamano tiranno. Questo nome lo cancellerà la storia dalle sue pagine. —

— Voi stesso lo cancellerete colle vostre azioni! — sclamò il repubblicano, alzando uno sguardo raggiante di speranza. Ma poi lo lasciò a un tratto cadere, e profondamente sospirando, soggiunse:

— Padre del popolo! Quanti principi si sono fatti questo ideale... e poi? —

Quel dubbio ferì nel cuore lo Sforza, ma reprimendo la subita passione, con voce calma disse:

— Eccovi la mia destra! Giuro che avanti all'arma sforzesca io porrò sempre la giustizia! Se l'odio non vi toglie di leggermi nell'animo, dite, o Piatto, dubitate voi che queste parole partano dal mio cuore? —

— No, non ne dubito! Ma se mai queste parole non penetrassero nell'animā de' vostri successori... —

— L'esempio mio sarà imitato — si affrettò a rispondere il duca — Giorgio Piatto, la giustizia è superiore ad ogni partito! La monarchia sposerà la repubblica! Io ne offro a voi un pegno: accettate un mio bacio. —

Così dicendo si curvò sul ferito e lo baciò. La commozione vietò al giureconsulto di rispondere a quelle parole, e Francesco, prendendone la destra soggiunse:

— Giorgio Piatto! Potrò sperare il vostro consiglio? —

— Sarebbe superfluo; voi avete l'ideale più sublime del potere! Il cielo secondi il vostro cammino, e faccia brillare il raggio di saviezza e di giustizia anche sui vostri nipoti!

Nel proferire queste parole il volto di Giorgio Piatto si era animato, ma a un tratto ridivenne pallido e triste. Pareva che un misterioso presentimento rabbujasse il suo pensiero e schiudendogli il futuro vi lasciasse travedère una progenie codarda e malvagia. Sospirando declinò lo sguardo. Lo Sforza, confortato dalle parole del giureconsulto gli strinse di nuovo la destra e si staccò dal suo letto.

Bianca Maria era intanto venutâ a Carolina, e abbracciatala con vivo affetto le aveva chiesta ragione del suo abbandono. La Caimo rimaneva sospirosa cogli occhi a terra:

— Deh Carolina mia! — proruppe la duchessa — vieni, vieni con me: tu mi farai bella la mia grandezza: gli onori, le ricchezze mi saranno cari quando io t'abbia al mio fianco.

— No, no! — rispose precipitosamente la Caimo — io debbo rimanere... io non posso... io non voglio venire. La vita della corte non è per me. —

— Ah! So bene chi mi ha rapito il tuo amore! — sclamò con un sorriso sdegnoso Bianca Maria, e volse lo sguardo sul viso geniale di Giorgio Piatto; come scossa da un misto di dispetto e d'ammirazione, si fece di fiamme in volto.

Il duca le porse la destra, e in mezzo agli inchini di tutti, l'augusta coppia escì dallo spedale.

## CAPITOLO XXXII.

Soccorsa da Pavia, da Cremona e dalle altre città sorelle, Milano si riebbe dall'abbattimento in cui l'aveva gettata la fame. Malgrado le minacce della peste che già da qualche tempo vagava spaventevole per l'Italia, la vita nella nostra città venivasi di giorno in giorno ridestando; riattivati i commerci, riaperte le officine, risorti gli spiriti cittadini.

Il duca fedele ai suoi nobili propositi, si era fatto vero padre del popolo, e con opere di carità si guadagnava quell'ammirazione, quell'alta fama che dovevano poi immortalare il suo nome, ascrivendolo all'eletto ciclo dei pochi principi, che del potere si valsero più al comune che al proprio vantaggio. Infaticabile, egli visitava ora questo luogo ora quello, ed ovunque la sua provvidamente disponeva cose utili e sagge.

Fino dai primi giorni egli era venuto alle carceri, dove una caterva di sventurati aspettava con ansia la sua voce misericordiosa.

Dopo avere visitata una lunga serie di carceri, fu condotto in una buja ed afosa stanzaccia. Le fiaccole, portate da alcune guardie che seguivano il duca, illuminarono due figure che stavano ritte, appoggiate all'umida parete; due uomini colossali dal volto ardito. Avevano ambedue la fronte bassa e le mascelle larghe; gli occhi dell'uno

erano neri e luccicanti; quelli dell'altro cilestri ed infossati.

— Quale è il tuo nome? — dimandò Francesco al primo.

— Giovanni d'Appiano. —

— E il tuo? — ripetè rivolto all'altro. —

— Giovanni da Ossona —

— Riconoscete i tanti delitti che vi hanno tratti in questo carcere? —

I due prigionieri rimasero immobili e silenziosi, onde il duca alzando lo sguardo sdegnoso, ripetè:

— Confessate la vostra colpa: ditelo a colui che vorrebbe, fin dove è giusto, perdonarvi. —

L'Ossona alzò la faccia irosa verso il monarca, contrasse le membra e strinse i denti. L'Appiano, ch'era più di lui ardito nella parola, senza muovere palpebra, nè alzare dito, con voce fiera rispose:

— Chi ha commesso il delitto siete voi: e a voi l'inferno non vorrà perdonare. —

Il duca portò quasi per istinto la mano alla spada, ma ne la ritrasse ben tosto.

— Miserabile! Tu che mettesti a sacco la città, tu che scompigliasti ogni cosa, sei tu che osi parlare con tanta arroganza a colui che potrebbe farti pagare col sangue ogni parola?

All'udire questa dura minaccia rivolta all'amico, l'Ossona mandò un grido soffocato; si contorse nella persona, e cacciò fuori due occhi, onde pareva volesse ardere il volto dello Sforza.

L'Appiano invece sorrise biecamente, scrollò il capo e soggiunse:

— Credete voi, o conte, di farci paura con queste vostre bestemmie? Non sapete, che se voi ci offriste la libertà, noi la malediremmo perchè ci viene dalle vostre mani? Fate di noi quel che vi piace, o Francesco: il Cielo punirà il traditore. —

La voce dell'Appiano suscitò ad un tempo dispetto ed ammirazione nell'animo del duca. Con volto mansueto si rivolse a quell'audace e così gli disse:

— Miserabili! È la disperazione che vi fa parlare: forse fra un istante voi sarete entrambi pentiti di questo vostro contegno...

— Taci, — urlò l'Ossona che fino allora era rimasto muto scuotendo le catene e fissando minaccioso il volto del duca, — taci, spirito di Satana: io mi pentirò solo di non averti saputo strozzare prima che facessi morir di fame i miei fratelli: levamiti dinanzi, che se i codardi ti chiamano duca, io ti chiamo assassino.

Francesco Sforza sentì un tremito per le membra: il volto gli si accese a un tratto, e poi a un tratto scolorissi: gli scorse un sudore freddo sulle carni; alzando la mano tremante, con voce resa fioca dall'ira,

— Maledetti! Questi muri vi vedranno invecchiare! (*q*) —

Volte le spalle escì da quella tetra prigione.

Avrebbe desiderato venire al cielo aperto, rimanere tranquillo, almeno per qualche istante, ma vi era un'ultima stanza a visitare. Questa era più ampia dell'altra e meno buja: anche qui stavano due prigionieri legati ai ceppi. Il primo di essi, un uomo che malgrado gli stenti e le pene era corpulento e panciuto, sdrajato su un poco di paglia, facendosi cuscino del braccio destro, russava fortemente. Una delle guardie lo percosse col piede, e durò molta fatica prima di scuoterlo da quel sonno profondo. Il prigioniero stropicciò le braccia in alto, e mandò uno sbadiglio prolungato e sonoro. Al vedersi attorno tutto quell'apparato di magistrati, di soldati, di fiaccole, rimase a tutta prima come stupefatto; poi si rizzò in piedi, piangendo:

— Oh Dio! — sclamò — Pietà! Pietà di me! Sono un povero figliuolo, non ho mai fatto nulla di male, altro che scappare... ma santo cielo! Che colpa ne ho io? —

— Eh via, bestia! — gli sussurrò una delle guardie, — non vedi il duca? —

Il prigioniero alzò una faccia scipita, e poich'ebbe distinto in mezzo a quella gente un uomo alto di persona e adorno di splendide vesti, col petto coperto di

raso bianco, lo riconobbe per il duca, gli si avvicinò quanto più le catene il permettevano e disse:

— Oh! benedetto sia il Cielo! Perdonatemi! Sono innocente! —

— Pietro Cotta, tu hai disertato! — disse severamente Francesco.

— Io sono un povero figliuolo — interruppe l'altro — io vi ho sempre servito da galantuomo: non ho una colpa al mondo: ho già sofferto, ho sofferto la fame... oh la fame... è terribile la fame! In nome di Dio io sono innocente, io ho combattuto insieme a Gaspare da Vimercate a vostro vantaggio. Mi son trovato a fronte un indemoniato, Giorgio Piatto, e ne aveva già messi a terra tanti... sono scappato.. (*r*) Sono un povero figliuolo.

— Stolto chi fece assegnamento su di te. Toglietegli le catene. —

Colui appena sentissi sciolto dai lacci si gettò ai piedi del suo liberatore, e piangendo dalla gioja, ripeteva:

— Dio ve ne renda merito! Dio ve ne renda merito! —

Lo Sforza torse il volto in atto di spregio, e venne all'altro prigioniero. Era un uomo alto, sparuto; gli occhi smarriti, i denti sporgenti, le membra rigide; solo un affannoso alitare mostrava che in quello schifoso carcame era ancora rimasto qualche spirito vitale. Tendendo le mani scarne, con voce fioca ripeteva:

— Pietà! Pietà! —

Rimase attonito Francesco Sforza, e in quelle forme sinistre parvegli discernere una persona che da tempo non aveva più veduta.

Rivolto a Carlo Gonzaga, che splendente nelle vesti di prefetto, stava sommessamente al suo fianco:

— Come mai! Non è fra Girolamo costui? —

— Sotto questo falso nome si celò a lungo il ribaldo — rispose il Marchese, simulando perfetta indifferenza: — Sapete chi era, colui che osò un giorno insinuarsi nel vostro campo, serenissimo duca? Era Zannino Riccio. —

— Chi? Zannino Riccio! E voi albergaste nella

vostra tenda Zannino Riccio? — irruppe con isdegno Francesco, che ben rammentava quanta dimestichezza era stata tra il frate ed il marchese. Costui senza tradire punto la sua ipocrita tranquillità,

— Eccelso signore, — rispose — io fui pure vittima dell'inganno. Fu questo perfido traditore che contro ogni mia voglia mi condusse all'errore. Fu lui la causa d'ogni male; e se questo codardo non avesse sparso la zizzania nel vostro campo le cose sarebbero camminate altrimenti. —

Queste parole erano state proferite all'orecchio del duca, e Zannino non le aveva intese. Nè il duca vi pose mente. Ma, tenendo fisso lo sguardo in quella bieca persona, egli pensava a Bianca, pensava a Giorgio Piatto, pensava a tutte le trame che per istigazione di lui aveva compiute Filippo Maria.

Il suo sguardo severo si incontrò con quello del malvagio:

— Alla forca! — gridò inorridito, volgendosi a Carlo Gonzaga, e uscì precipitoso da quella triste dimora. Il cortigiano trasse di seno un portafoglio, e colla mano sicura vi scrisse: Alla forca. — Gettato uno sguardo sul miserabile tenne dietro al sovrano.

Scoppiò l'ira in petto a Zannino, e le parole che articolò in quel momento parvero l'urlo d'una fiera.

Carlo Gonzaga prestamente raggiunse il duca, che sceso alla corte vi trovò pronto il seguito che lo attendeva. Gli fu presentato un superbo stallone bianco, ed il marchese fu lesto a correre per porgergli ajuto nel salire; ma quegli con militare sdegno rifiutò la mano, e spiccato un salto leggerissimo, fu in sella. Il Gonzaga salì egli pure a cavallo, e venne alla sinistra del duca. Costui mosse il suo puledro, che leggiadramente carolando, pareva battere esultante il suolo. Il corteo gli tenne dietro.

Il volto del duca pareva rabbujato da un triste pensiero, e il Marchese che attento ne spiava ogni traccia, non dubitando che l'imagine di Zannino Riccio conturbasse l'animo di lui,

— È dura la parola, — disse per meglio indagarne la mente — è dura la parola che il duca ha proferito, ma quando si tratta di un Zannino Riccio... —

— Non parlatemi di lui, — interruppe bruscamente il duca. Piuttosto ascoltatemi. Ho saputo che Giorgio Piatto fu spogliato d'ogni suo bene. Bisognerebbe far sì ch' egli avesse di che sostentare degnamente la sua vita. —

— Serenissimo duca! rispose il marchese, la vostra volontà sarà tostamente esaudita; ne assumo io l'impegno.. —

— Ma vorrei che la cosa fosse fatta con delicatezza, e con decoro. —

— Voi avete in me il più umile servo, ma il più fido. —

Non piacevano a Francesco le menzogne, almeno sulle labbra altrui, onde guardò il cortigiano col viso dell' arme, e quante volte in quel tragitto colui tentò riappiccare il discorso, tante rimase senza risposta.

Alla fine, frenando il cavallo, il Gonzaga si tenne alquanto addietro: si rodeva d' ira, di invidia e pensava:

— Le simulazioni continue, le continue fatiche, i rischi, le pene, il titolo di assassino, l'odio, l'abominio universale che cosa mi fruttarono? Eccomi qui ai piedi di questo orgoglioso, che mi umilia, che mi vilipende... ma se un giorno, o Francesco, fossi tu ai miei piedi!.. Se quel giorno fosse domani! Ah gonfio ribaldo, tu ancor non conosci colui che calpesti! E questo tuo protetto, questo Giorgio Piatto, ah! finché vivrà costui io non sarò nulla in Milano —

E invelenito com'era, meditava ogni mezzo per riversare la collera sua sul capo dell'odiato giureconsulto. Giunsero in piazza del Duomo, e costeggiando i coperchi de' Figini sbucarono in un altra piazzetta, che si apriva innanzi al palazzo ducale. La gente vi stava raccolta, e al passare del duca scoppiavano fragorosi applausi. Carlo Gonzaga accompagnò il signore nelle sue sale, indi si ritirò. Non molto dopo escì di bel nuovo dal palazzo, seguito da una squadra di alabardieri, uno

dei quali portava legato all'asta dell'alabarda un sacchetto di monete.

La gente che egli incontrava per via si facevano rasente al muro per evitare il di lui sguardo, altri scantonava in qualche sdrucciolo vicino, altri fieramente gli volgeva le spalle. Vi erano però i timidi che piegavano umili le ginocchia e si scappellavano riverenti. Il marchese cavalcava colla testa alta, con un fare maestoso, ma era nel suo aspetto tutta la burlesca tracotanza di chi affetta un potere che non ha.

Giunto all'ospedale dei feriti egli die' ordine ai suoi cagnotti di restare alla porta: accompagnato dall'alabardiere che recavà il sacchetto entrò. Presso al letto di un infermo scorse Giorgio Piatto, con Meo Morone, e Carolina Caimo. Attraversò con passo artefatto la sala, mentre teneva la sinistra sul pomo della lunga spada che strascicava per vezzo, e la destra poneva sulla ricca tracolla di cavaliere. Avvicinatosi al repubblicano, comandò all'alabardiere di deporre il sacco e di uscire. Indi tese a Giorgio la destra, e poichè costui ritraeva la sua, disse affettando vivo risentimento:

— La mano che strinse la mano del ducà, degnatevi sia toccata anche dal suo fido consigliere. —

Giorgio lo squadrò da capo a piedi con un occhiata severa, si ritrasse sdegnoso.

Ma l'altro impassibile proseguiva:

— Sarebbe mai falsa la voce che è giunta al mio orecchio? Oh è impossibile! Ne ha parlato tutta Milano; il nemico mortale del conte, si diceva, è ora divenuto l'intimo amico del duca... Io vi ammiro, io vi lodo di tutto cuore. —

Il giureconsulto, aggrottando le ciglia, serbava dignitoso silenzio. E l'altro sempre con tono mansueto, e misurando le parole, con quella freddezza che trafigge, continuava sullo stesso stile, ma Giorgio lo interruppe:

— Se avete qualche mandato da compiere, sbrigatevi, altrimenti toglietevi dalla mia presenza. —

— Il mio mandato, riprese il Gonzaga, il mio mandato è questo. Giorgio Piatto deve accettare un

pegno di simpatia, di amore del duca. Eccovi una somma; non saprete questa volta rifiutarla. —

Con tono pacato Giorgio rispose:

— Io vi intimo di uscire. Recate questa somma con voi. —

— Un tale affronto al nostro duca, all'amico vostro? Ed io dovrei tornarmene anche questa volta con un rifiuto?.. Oh, Giorgio Piatto, non è un marchese stavolta, è il duca che vi offre danaro e voi lo accetterete. —

— Non più, esci o scelerato! —

— Scelerato? Scelerato avete detto? —

— Scelerato! — irruppe la Caimo.

Costei al primo entrare del Gonzaga era rimasta quasi priva di sensi. Il pensiero di aversi dinanzi l'uccisore di suo padre, di suo fratello, le aveva tolto ogni vigore. Ma quella prostrazione si cangiò a un tratto nel più cieco furore:

— Scelerato! urlò come forsennata, e scagliatasi su di lui, strappò del petto del cortigiano la tracolla d'onore e gettolla a terra.

Fu generale la commozione in quell'istante; tutti accorsero attorno alla giovane. Carlo Gonzaga pallido, con un viso attratto, rimase senza fiato. Al vedersi così sopraffatto da una donna si sentì punto da immensa vergogna; mosse iroso verso di lei ma una folla di mâni lo respinsero:

— La tracolla, o ribaldi! — urla con voce soffocata nella strozza.

Gli è resa la tracolla, egli se la addatta al petto girando uno sguardo bieco su quelli che lo attorniano, ma la voce gli rimane soffocata dalla rabbia.

Giorgio preso il sacco di monete che era sul suolo lo gettò fuori, e fu raccolto da una guardia del marchese. Scornato, confuso costui salì a cavallo. Era nella sua mente un guazzabuglio di idee, di passioni; l'unico pensiero che potesse formulare in quei momenti era che tanto affronto doveva essere vendicato. E già gli era balenata la via, già vi aveva fissata la turpe

imaginazione, già l'accarezzava colla voluttà di un'anima prava. Egli faceva assegnamento su un degno soggetto.

Quando il duca aveva proferito il fatale comando, Zannino era rimasto come cosa balorda, e gli pareva che quanto era avvenuto altro non fosse che un sogno. Le parole di lui gli fischiavano tremende nell'orecchio. Girò attorno uno sguardo per la lurida stanza. Quegli oggetti che oramai gli si erano fatti famigliari, parvero assumere un aspetto totalmente nuovo; sembrava che tutto gli venisse ripetendo:

— Alla forca! Alla forca! —

Rimase lunga pezza assopito, senza pensiero. A poco a poco si riebbe; vide chiaro nel suo futuro, e pensò alla vita che doveva abbandonare:

— Ah maledetto il mio destino! Maledetto il primo giorno ch'io vidi la luce del sole! Maledetto il ventre che mi ha portato! Maledetto il demonio che non mi lasciò mai un istante! E tu, o mio padre, tu sei nell'inferno e m'aspetti... io dovevo soffocare fin l'ultimo rampollo della famiglia Piatto; te lo aveva giurato! Oh la gioja della vendetta, nemmeno quella mi resta. — Io non doveva abbandonare il mio figliuolo; dovevo tenerlo con me, dovevo istillargli nell'animo il mio veleno. Sono un miserabile, sono uno scelerato... ma dovrò io rispondere di me ai demoni dell'inferno, se furono essi che mi istigarono in ogni azione? Fossi abbruciato, fossero sparse in mare le mie ceneri, sicchè di me non restasse più nulla, nulla... Ah! Giorgio Piatto, tu ridi perché io lotto coll'agonia: uno stile, uno stile nel tuo petto e saprei sfidare la morte. Rabbia! La morte! Che cosa è la morte? Quanti non ne ho visti morire?... Se mi è bastato l'animo per finire quella stessa con cui aveva godute l'uniche ore di bene in questa vita, quella stessa che aveva saputo far piangere d'amore Zannino?.. Ah! Dannazione! Mi sta ancora innanzi agli occhi; era lá nella sua stanza che dormiva; presso a lei il bambino. La sveglio, prendo il fanciullo, scendiamo nei so-

terranei del castello; spengo il lume, è bujo; piglio la mazza... — Pietà! Pietà! — gridava; eh sì, pietà... tu conoscevi tutti i miei segreti, tu mi avresti tradito. — Piomba il colpo: ella stramazza; nemmeno un grido: fuggo, mi lancio su per le scale; udii i pianti del bambino; perchè non sono corso a pigliarlo, perchè non l'ho tenuto con me?... Ma che? Il sangue di Zannino ti corre nelle vene; se il demonio ti ha lasciato in vita verrà, giorno che tu pure sentirai questo stimolo maledetto, che tu pure ti sazierai di vendetta. Non temere l'inferno; l'inferno è quaggiù su questa terra, l'inferno siamo noi; chi è riuscito a ridersi di questo non ha più nulla a temere! —

La febbre divorava lo sciagurato; sospeso sull'abisso di un futuro incerto, ma terribile, egli si sforzava di apparire a sè stesso in tutta la sua malvagità, quasi tentasse di soffocare coll'enormità de' suoi delitti la voce della coscienza. Ma in alcuni momenti la rabbia, lo sgomento lo sopraffacevano; un fremito convulso lo assaliva, e rompendo in un pianto disperato, si percuoteva co' pugni la fronte. Mentre era in preda di questo atroce tormento, parvegli udire un girare di chiavi; rimase di ghiaccio. Ed ecco entrare Carlo Gonzaga.

Si raggomitolò in sè stesso lo sciagurato a guisa di verme, e a un tratto scattò la persona contro il marchese; ma le catene ai piedi lo rattennero, e cadde battendo il petto sul suolo. Il sangue, che repente gli corse alla testa, pareva schizzare da quegli occhi indemoniati: stringendo i denti, con un gemito affannoso:

— Assassino! Traditore! — veniva ripetendo.

Lo guardò a lungo l'ipocrita Gonzaga e con un sorriso beffardo:

— Zannino, — disse — levati: io sono ancora l'amico tuo: vengo per salvarti. —

Si levò il prigioniero, e rimase un istante silenzioso, indi proruppe:

— Tu vuoi salvarmi? Giuro a Dio, sei un boja codardo! Vattene, o tristo, vattene lontano: non credo sillaba del tuo labbro! Va: ti rivedrò nell'inferno. —

Rise forzatamente il Gonzaga; ma una tinta pallida, verdastra, che gli copriva la faccia diceva che suo malgrado era invaso da un terribile ribrezzo.

— Ridi! — urlò il Riccio — ridi, canaglia! Per l'ajuto mio tu fosti al potere, per l'ajuto mio ti sei fatto signore di tante terre, per me sei giunto a carpirti la protezione dello Sforza, per opera mia sei prefetto di Milano... e tu ridi dopo avermi tradito; riderai quando penderò là dalla forca... riderai... —

— Zitto, Zannino! — lo interruppe il marchese levando la destra — la tua vita è in mia mano: io posso, io voglio salvarti... ma ad una condizione. Tu devi togliere da questa terra Giorgio Piatto. —

— Chi? Giorgio Piatto? Sfiderei cento morti...

— Il mezzo è questo: tu chiederai di essere condotto dal duca. Gettati a' suoi ginocchi, digli che prima di morire vuoi chiedere perdono a Giorgio Piatto. Lo consentirà di certo. Sei condotto all'ospedale, ove colui si trova: gli vieni innanzi... lo tiri in discosto dalle guardie... fai per abbracciarlo... gli pianti uno stile nel cuore .. Succede uno scompiglio... io faccio entrare della gente pagata... fuggi fuori; entri nella porta di faccia, che troverai aperta, la richiudi co' catenacci; scendi ne' sotterranei; la notte penserò io a farti fuggire da Milano. —

La faccia di Zannino diventava a sbalzi ora infuocata, or pallida come cera.

— Triste assassino! proruppe a stento. Tu penserai ad impiccarmi. Non credere di ingannare Zannino. Tu vuoi servirti dell'opera mia, anche al momento prima di farmi freddo... Ed io accetto: dammi l'arma. —

— Eccoti l'arma! e gli porse uno stile sottile acuminatissimo — ma se mai ti scappasse un detto, una parola, se mai pensasti a tradirmi... sappi, Zannino, faresti il tuo malanno: fra qualche giorno Carlo Gonzaga potrà tutto in Milano... ricorda che il tuo futuro l'ho in mano io. —

Così dicendo portò quasi involontariamente la mano al petto, e fece un atto di apprensione.

A quelle misteriose parole Zannino era rimasto silenzioso. Il Gonzaga escì quasi fuggendo, e appena fuori portò di nuovo la mano al petto; e vi frugò per ogni dove tra le pieghe del vestito.

— Me sciagurato! — gridò fermandosi di botto, e divenne livido in volto: cercò, frugò di nuovo... invano.

— Quella carta, disse fra sè, quella carta malaugurata... io sono perduto! —

Rimase fermo qualche istante. Alla fine scese a precipizio le scale; a stento due guardie gli tennero dietro; — Ritornate! — disse loro aspramente; indi infilando viottoli e sdruccioli fuor di mano, si diresse all'Ospedale de' feriti; ma a un tratto s'arrestò; fece qualche passo ancora, poi ritornò indietro; si fermò di nuovo, strinse i pugni in atto di rabbia.

Egli provava tutto l'amaro dell'incertezza; qualunque partito gli si presentava era disperato. Risolvette di venire al palazzo ducale. Dapprima moveva a passo lesto, ma poi mano mano vi si avvicinava lo andava allentando; alla fine si fermò del tutto. Lasciò anche il partito di venire al palazzo, e si dirizzò verso una porta della città:

— Ah! Rabbia! — gridò — almeno avessi il mio cavallo! Volare! Volare lungi da questo luogo... —

Non aveva ancor fatto duecento passi, quando allo sbocco di un viottolo si imbattè in una numerosa squadra di corazzieri, condotti da Gaspare da Vimercate. Carlo Gonzaga sentì schiantarsi il cuore. La sua fisonomia si affilò, i suoi muscoli si contrassero. Finse di non avvedersi di loro, e mosse rasente il muro, dirigendosi da una parte opposta.

Invano tentava nascondersi agli occhi di coloro ch'erano precisamente sulle sue peste. In un baleno fu raggiunto da Gaspare, e circondato dai costui soldati.

— In nome del duca Francesco Sforza voi siete arrestato — disse il Vimercate, e gli furono avvinte di catene le mani. Il marchese tutto tremante abbassò lo sguardo su quelle catene e pianse.

Per conoscere come mai la fortuna avesse fatto per

quel vile il subito voltafaccia converrà ritornare all'Ospedale dei feriti.

Giorgio Piatto all'uscire del Gonzaga era rimasto col capo a terra, colla impronta del dolore sul viso. Egli pensava che la sua riconciliazione con Francesco poteva essere interpretata come atto di bassezza, di timore; pure non se ne pentiva di certo, giacché fermo aveva nell'animo che chi ama schiettamente la patria deve sottomettere le proprie idee all'ordine ed al vantaggio comune.

— Ma — pensava l'infelice repubblicano — se dopo un giro di generazioni dal duca Francesco Sforza si ritornasse ad un Filippo Maria!... — questo era l'incubo, questo era il terrore dell'anima sua.

Oppresso da tanta angoscia erasi ritiràto in una stanzuccia e abbandonatosi su una seggiola, col volto ascoso fra le palme, rimase immobile; la fantasia del poveretto correva ai bei dì d'entusiasmo universale, tornava alle dorate speranze che aveano destato que' primi vagiti della repubblica.

Pure lo sosteneva la voce della coscienza, e si confortava nel pensare che tutto si era fatto per allontanare la rovina della libertà. Passò lungo tempo in quel silenzio, assorto ne' suoi pensieri; quando distinse la voce di Carolina Caimo, e gli apparve il geniale aspetto della giovane.

L'allegrezza splendeva sul volto della bella; con passo rapido e leggiero appressatasi a lui, gli prese la destra e stringendola con trasporto disse:

— Giorgio! Il reo fu condannato: egli stesso porse la chiave d'ogni sua infamia. Voi non vi avvedeste di quel foglio che insieme colla tracolla cadde dal petto del Gonzaga? Io lo raccolsi, e lo porsi a Meo Morone: vi si trattava di una congiura con Venezia per abbattere Francesco Sforza. Volammo al palazzo ducale; la lettera venne nelle mani del duca: il traditore sarà preso e cacciato in prigione: Francesco giurò vendicarsi di quel ribaldo. (1) — Giorgio teneva sul volto di Carolina le

(1) V. Simonetta — 609.

meste pupille: lasciò cadere il capo e abbandonando la mano di lei proruppe:

— E che importa se costui si è giudicato un'altra volta, che importa se Francesco si vendicherà di lui? Quanti e quanti Carlo Gonzaga restano ancora in questa corte! Oramai ogni speranza è perduta, oramai io sono diventato un essere inutile in questa città; la mia voce suonerebbe vana, il mio braccio è paralizzato. Carolina, voi che conoscete la mia vita, voi mi perdonerete: io ho deciso d'abbandonare Milano. —

— Abbandonare Milano! E dove vivrete? —

— Dove sia il silenzio degli uomini, dove non parli che la natura, dove non giunga che lenta e soffocata la voce delle ingiustizie umane. Quante volte io e l'amico Morone invidiammo la vita solinga de' montanari! La invidiammo quando sbattuti fra le vicende della nostra repubblica altro non vedevamo d'attorno che vile ipocrisia, che vergognosa ambizione. Allora era delitto ascoltare quell'impulso del cuore; oramai lo possiamo; la nostra generazione ha vissuto tre anni, ora non ci resta che seppellirci nell'oblio. —

Rimase oppressa dall'ambascia la Caimo a quelle amare parole; le lagrime le gonfiarono gli occhi brillanti; ma signoreggiando il dolore, prese di nuovo la destra dell'infelice repubblicano, e scintillando la passione dagli sguardi:

— O amico, — disse — voi mi trafiggete l'anima. Il vostro unico pensiero fu sempre la patria; ed io ammiro, o Giorgio Piatto, la vostra virtù... Ma una debole creatura, una donna a cui fu spezzato ogni legame di affetto, una donna sventurata che si illudeva di essere felice .. Ohimè! il giorno ch'io dovrò staccarmi da voi sarà un giorno fatale... Giorgio io vi amo. —

Col volto pallido, il respiro affannoso, il giureconsulto fissò lungamente il viso acceso della giovane; abbassando a un tratto lo sguardo afflitto, soggiunse con voce sospirosa:

— Mi strazia l'anima il pensiero di questo distacco: voi, e l'amico Morone, ecco l'unico bene che mi è rimasto

sulla terra. E se penso all'abbandono... Ohimè, Carolina, io debbo lasciarvi. Un republicano costretto a vivere inerte in mezzo ad una folla avvilita, costretto a riconoscere nella sferza del monarca l'unica via di salvezza pel suo popolo corrotto, un uomo cui fu confiscato ogni bene, cui non resta che una mente stanca, accasciata, impotente di ridonargli fama e ricchezza; uno sventurato che vide cogli occhi del pensiero una società perfetta e visse fra le bassezze di una plebe... tale sono io... e voi, la prediletta della duchessa, voi adorna di quelle doti che fanno bella la vita, voi ricca di quel magistero che per tutto diffonde affetti...

Divenne rossa in volto la giovane e abbandonando con atto di amoroso sdegno la mano di lui:

— Ah! — disse — il mio fu un inganno: io credetti leggere nel vostro cuore!... Voi non pensaste che ai favori della corte si potesse preferire l'affetto di colui che da un pezzo si è imparato a stimare... Abbandonata da' miei cari, abbandonata dalla mia diletta Angelica, che giorni m'aspettano? Forse i favori di una duchessa, forse le ricchezze potranno compensare questi vincoli spezzati? Ah! Giorgio Piatto! — e così dicendo fissò su di lui gli occhi lagrimosi.

— No, angelo mio, — rispose Giorgio prendendo fervidamente la destra della Caimo — in mezzo alle vicende della Repubblica una voce soave parlava all'anima mia e mi dava forza a soffrire. È quella voce diletta che ora mi ridona la vita. L'oblio della solitudine non è più per me; io vivo, io vivo ancora se posseggo il vostro cuore. La mia vita sarà utile alla patria. Io mi presenterò al duca, gli chiederò lavoro: sento che ora avrò il coraggio di farlo. —

— Oh cielo ti ringrazio! Io sono felice! —

Così dicendo Carolina strinse quella destra e posò il capo sull'omero di lui, versando lagrime di tenerezza.

Il nome di Zannino Riccio, annunziato in quel punto fu per l'animo dei giovani come una fitta al cuore, che rompa la dolcezza di un sogno dorato.

— Chi? Zannino Riccio? — domandò Giorgio stupefatto a Meo Morone che gli aveva dato l'annunzio.

— Sì, — rispose costui. — Anzi di lasciare la vita sul patibolo egli brama il tuo perdono. Si è fatto condurre al duca qualche ora fa; tanto lo ha pregato che questa grazia alfine gli fu concessa. —

Pieno di stupore il republicano restò qualche istante pensoso. Indi volto a Carolina disse:

— Vorreste condurci il nostro Pierino? — e a Meo soggiunse:

— Venga: venga Zannino. —

Entrò dapprima il bambinello accompagnato da Carolina, indi si udì un rumoroso strisciar di piedi. Apparve una figura lercia, mostruosa, che d'uomo non aveva che l'ombra, ma di uno spirito infernale tutta la orrenda bruttezza.

Pierino a quella vista mandò uno strillo e, si serrò alle ginocchia di Giorgio.

Questi pregò le guardie che avevano accompagnato il prigioniero di scostarsi, e volto a questo domandò:

— Che posso per voi, Zannino? —

Costui rimaneva cogli occhi fissi, inchiodati sul suolo; le membra gli tremavano, e portando ripetutamente la mano al petto, pareva cercarvi la risposta. Passarono qualche istante di perfetto silenzio, e la gente si accalcava all'uscio per assistere, almeno attraverso alle fessure, a quella scena.

— Voi bramate udire dalle mie labbra quel perdono che mio padre vi concede dal cielo — riprese Giorgio, veggendo l'imbarazzo di lui. Oh! almeno bastasse a cancellare tutto il vostro passato! Zannino: eccovi il pegno del mio perdono! —

Così dicendo additava Pierino che ancora avviluppato alle gambe di lui, lanciava certe occhiate di terrore su Zannino. Questi fissò le spente pupille sul bambinello e rimase immobile, senza respiro. Il giureconsulto proseguiva:

— Rammenti, o Zannino, quella notte? Non hai mai pensato a colei che hai lasciato laggiù nella se-

greta caverna del castello? Non ricordasti mai che un figlio tu vi avevi abbandonato? Eccolo il tuo figliuolo! vedi: esso mi ama come suo padre; esso è tuo sangue. —

— È mio sangue? E vi ama? Morte e dannazione! —

Mentre queste parole uscivano confuse da quelle livide labbra, mosse lo sciagurato barcollante verso Giorgio; uno stile gli luccicava nelle mani,.. Non fece che due passi e cadde boccone sullo stile. Le guardie gli sono dattorno, lo sollevano. Il sangue sgorgava a sbalzi dal suo petto.

— Pietà! Perdono! L'inferno! — veniva balbettando a stento, e in mezzo ad una folla di curiosi fu trascinato agonizzante al di fuori.

Quella funesta apparizione aveva turbato la pace dei nostri giovani. Giorgio, rimasto immobile, fissava con occhio agitato quel sangue sparso sul suolo.

La Caimo col volto pallido, coll'occhio incantato, guardava il tenero fanciulletto, e pareva rabbrividire all'idea che il suo adorato Pierino fosse prole di Zannino Riccio.

Si scosse Giorgio, che indovinò il pensiero della sua diletta, e porgendole la destra:

— Carolina mia, disse tu mi perdoni se ti ho tenuto questo segreto; lo avrei voluto dimenticare io stesso. Noi lo ameremo sempre ugualmente, come fosse nostro figliuolo. Vedi quegli occhietti! sono tutta bontà, tutto amore. Oh guai se nascendo si portassero i germi del male! Sotto i tuoi consigli, coll' esempio delle tue virtù, il figlio di Zannino diverrà un cittadino nobile e benedetto! Dimmi, Carolina, lo amerai tu ancora questo povero bimbo? —

— Sì, — rispose con entusiasmo la giovane — sì, lo amerò come un nostro figlio: esso mi dirà sempre che il mio Giorgio è buono, generoso anche coi nemici. —

Erano le prime dolcezze che quegli esseri eletti provavano nello sfogo di un affetto, educato tra i sacrifici e la virtù.

Giorgio Piatto trovò nella famiglia quel conforto, quelle soddisfazioni che invano aveva sperato dalle pub-

bliche cure. Ma le gioie di sposo e di padre, non gli poterono far obliare i doveri di cittadino.

E quando l'astuto duca domandò al popolo consiglio se si dovesse riedificare il castello di porta Giovia, fu la sua voce sola che si levò sdegnosa, e quasi profetica predisse di quante sventure sarebbe stata cagione quella rocca. (*s*) Ma il gregge adulatore soffocò le sue parole e il fatale castello fu costrutto.

E a Meo Morone, cui s'era chiuso l'aureo orizzonte de'suoi poetici affetti, che mai restava? Una sola cosa sulla terra, l'amore per il bello.

Rapito nelle sue artistiche fantasie trasse gli ultimi anni fra le valli di Perledo, e anche quando già era caduta la neve sul suo capo, e gli anni lo incurvavano, anche allora passando innanzi ad una certa pietra, sentiva il cuore palpitare, chè lunga e intensa è la vita di colui che fu guidato dalla fiaccola del sentimento.

FINE.

# NOTE STORICHE

(*a*) La selvatichezza del duca Filippo, giungeva a tal punto che non comparisse pressochè mai davanti al popolo e rifiutasse udienza ad ognuno. Egli aveva invitato l'imperatore Sigismondo a ricevere la corona in Milano: vi venne adunque l'imperatore e fu magnificamente trattato, ma per quanto tempo vi si trattenne, mai non gli fu dato di vedere la faccia di colui che lo aveva invitato.

(*b*) Coecitate sic erubuit ut visum simularet. Decembrio.

(*c*) Corpore eximio, quod justam staturam excederet; capite tereti et oblungo; naso brevi, productis superciliis, ore lato, maxilla ampla, collo pinguiore; manu breviore, facie obfusca. Decembrio.

(*d*) V'era di quei tempi un canale che serviva per irrigazione e scendeva da Milano a Binasco, forse seguendo a un di presso la via stessa che nel 1608 si scelse per il navilio che sussiste tuttora.

(*e*) Dicesi che questo giovane cavaliere, lusingato di poter sfuggire il supplicio calunniando la duchessa, preferisse la vita alla virtù, sebbene infine perdesse l'una e l'altra. — P. Verri — Storia. di Milano —

(*f*) Di questo voltafaccia, cosa del resto comunissima a quei tempi fanno testimonio gli storici. Simonetta. R. II. Ser. XXI, colonna 390.

(*g*) L'amicizia fra G. Piatto e F. Filelfo la si rileva da una lettera di quest'ultimo diretta a lui in data dell'agosto 1448.

(*h*) Non esse solis ipsius corpus, sed veluti simulacrum simulacri solaris. PHILELPHUS.

(*k*) Ego ubique gentium mallem hoc tempore quam hic esse. V. *Philelphi Franeisci, Epistolæ Familiares.* Ed. ven. 1487.

(*i*) Videre videor horrenda propedie emanatura incendia: quæ divina atque humana omnia concremabunt itaque vellem me hic tempestive surripere. PHILELPHUS.

(*l*) Le storie della Repubblica Ambrosiana concordano nell'accennare ad un radicale mutamento che avvenne in questo periodo nelle cose di Milano; in luogo del despotico regimento di C. Gonzaga troviamo balzati al potere due uomini infimi della plebe: questo avrà fosse avuto luogo mediante un periodo di transizione, ma difficilmente lo si potrebbe analizzare colla storia, e tedioso sarebbe stato il riprodurlo in un romanzo. Perciò io riassunsi questo dramma in poche scene, pensando che non ultima cagione della popolare sommossa debba essere stato l'orrore incusso nella moltitudine della barbara carneficina.

(*m*) Nella battaglia di Caravaggio C. Gonzaga ferito lievemente in un occhio si diede a fuggire sgomentato.

SIMONETTA 472.

(*n*) Puella quædam facie liberali ac venusta militum manibus ad explendam libidinem trahebatur, etc. etc. — JOHANNIS SIMONETÆ — Vita Francisci Sfortiæ, 262 — B.

(*o*) La gente del conte ebbero una gran botta e vi fecero guasti molti di cornettoni e verettoni, e ritornò indietro per quel giorno. CRISTOFORO DA SOLDO, 861. B.

(*p*) ... at Ossonam et Appianum, qui præter cœteros in Nobilitatem sævierant, et ob id mortis metu latitabant, carcere servandos imperavit. JO. SIMONETÆ 604.

A proposito di questi due popolani, che il Corio chiama infamissimi, e la maggior parte degli storici condannano,

vedi la difesa che ne fece il Bianchi-Giovini nella sua *Storia della Repubblica Milanese.*

(*q*) Hæc autem Blanca Blanca idcirco dicebat, quod interdum in causa fuisset ne Franciscus sua voluptate cum aliis fœminis, ut virorum mos est, principumque potissime, frueretur. SIMONETTA.

(*r*) Petrus Cotta... dum concitato equo iter facit, interceptus ab iis qui portam comensem præsidio servabant in carcerem conjicitur.

(*s*) . . . . fra gli altri essendosi nel tempio di S. Giorgio in Palazzo radunate a tale scopo buon numero di persone, Giorgio Piatto, celebre giureconsulto, quanto altri di que' tempi ed anche al presente memorato per eccellenza come uomo egregio, sincero e fedelissimo alla sua patria, con grande modestia non potendosi contenere a dimostrare di quale importanza e pericolo fosse la restaurazione del castello alla patria milanese, e quanto male talvolta le potesse cagionare, disse in tal guisa:

« Se noi, o fedelissimi, e veri compatrioti milanesi, fossimo certi che Dio massimo ed onnipotente avesse a lasciare continuamente fra di noi ed i posteri Francesco Sforza, nostro illustrissimo e felicissimo principe, in verità ciò che ora intendo di dirvi per un'interna e sincera fede che ho verso di voi, e la mia patria, non sarebbe bisogno di rammentarvi cosa alcuna. Ma essendo che tanto i signori come noi sono sottoposti al fato, mi pare sia necessario riflettere seriamente a sì importante faccenda. Spero che voi dobbiate avere ingegno abbastanza perspicace da non ignorare quanto ad una città, terra o luogo importa d'avere una fortezza sopra il capo che li possa continnamente molestare. Non sappiamo qual sorte o fortuna debba tornare alla nostra città; e noi potevamo rendere del tutto infinite grazie al Creatore che in tai giorni ci avesse liberati da tanta schiavitù, nella quale ne' tempi trascorsi potevano dire d'essere costituiti per la già potente fortezza, e così dobbiamo saper approfittare del

grande beneficio della sua rovina. Non dico, nè in verità lo potrei dire, che questo nostro illustrissimo nuovo duca e potentissimo difensore, non ci abbia a trattare con amore, qual padre affettuoso coi diletti figli, per tanta bontà, clemenza, liberalità e religione che si vedono per veri effetti e dimostrazioni nel prudentissimo signore. Ma ditemi il termine di sua vita? Non sappiamo chi succederà dopo di lui: direte i figli; di che natura, di qual prudenza, di qual sorte saranno? non lo sappiamo; nè nemmeno questi saranno immortali. Quai termini, quai processi, qual sorte deggia essere la nostra? non lo sappiamo. Quali amici o nemici ci difenderanno o molesteranno non lo possiamo prevedere? Tale fortezza quando sia riedificata in processo di tempo in potere di chi può cadere? Chi ne sarà il castellano? Forse un uomo vile scellerato e cupido, che siasi fatto grande per capriccio di qualche signore, imperocchè costoro talvolta la loro libertà con quella degli infelici sudditi vendendo non hanno riguardo a nobiltà, a fede, e a chi sieno più soggetti; ma a chi lor piace si costituiscono sotto d'infimi servi, i quali poi dimenticato ogni grande beneficio non solamente il loro signore, ma le misere città, offertasi l'occasione gli scellerati prefetti per avidità d'oro, o di suppellettili che talvolta tengono in loro potere come pessimi e perfidi traditori ne espongono all'ultima disperazione, del che non pochi esempi ci hanno potuto rendere edotti. Oh quanto è cosa felice ai principi edificare le loro castella col cuore e coll'amore dei sudditi loro, e questi con indissolubile unione cacciando da sè l'odio intestino e di parte, circondare la patria loro di insuperabili mura. Le quali cose facendo noi, tante sarebbero le forze milanesi che in ogni tempo si potrebbe essere sicuri della libertà, o d'avere un principe giusto. Altrimenti mediante la costruzione d'un tale castello che io vedo insuperabile, vi annuncio, sarei per dirvi l'ultimo esterminio della patria nostra, non dico al tempo di sì clementissimo duca, ma quelli che verranno dopo di noi forse lo vedranno per

pessimo e fatale loro destino. Badate quindi e diligentemente riflettete tra voi o cordialissimi concittadini quanto siasi a deliberare intorno a ciò, acciocchè dopo il fatto non abbiate a pentirvi d'aver errato, nè siate maledetti da' nostri discendenti. »

Corio — Storia di Milano. Parte V. Cap. IV.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prezzo Italiane L. 2. 50

PQ
4688
C196G55

Chiapponi, Marco
Giorgio Piatto

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY